Jules Verne

# Kéraban il testardo

EDIZIONE INTEGRALE MURSIA

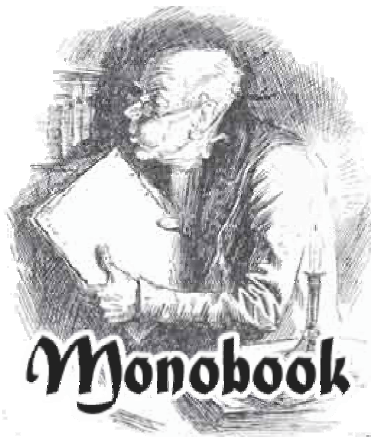
VISIT…

# *JULES VERNE*

# KÉRABAN IL TESTARDO

Disegni
*di Leon Benett*
*incisi da F.-L. Méaulle, F. Moller, Th. Hildibrand*
Copertina *di Graziella Sarno*
U. MURSIA & C.
MILANO

TITOLO ORIGINALE DELL'OPERA
KÉRABAN-LE-TÈTU
(1883)




*Traduzione integrale dal francese di* BARBARA MIRÒ
*Proprietà letteraria e artistica riservata - Printed in Italy* ©
Copyright 1972 U. MURSIA &C.
1271/AC - U. MURSIA &C. - Milano - Via Tadino, 29

# *PRESENTAZIONE*

*Con questo romanzo, apparso per la prima volta nel 1883, Verne continua la sua fortunata serie dei «Viaggi straordinari», portando il lettore questa volta in quelle regioni del Medio Oriente che segnano il passaggio fra l'Europa e l'Asia e sulle quali ancor oggi non esiste una sovrabbondanza di informazioni. L'occasione è quindi più che mai propizia allo scrittore per dare anche una buona «razione» di notizie di carattere geografico, storico, etnografico, colorite però come sempre con vivaci aneddoti, e inserite nel più vasto quadro di una vicenda estremamente avventurosa.*

*Il pretesto del romanzo è persino buffo.*

*Il governo ottomano ha imposto alle imbarcazioni che attraversano il Bosforo da Costantinopoli a Scutari (e viceversa) la lievissima tassa di dieci para, «l'equivalente di una mezza tazzina di caffé»... Kéraban, un ricco commerciante di tabacchi che si appresta alla traversata, è preso in contropiede dalla nuova tassa, che giudica assurda, e si rifiuta di pagare. Non vuole assolutamente abbassarsi a subire un simile sopruso. E poiché è un testardo dalla testa ai piedi, pur di non pagare la lieve tassa affronta un lunghissimo viaggio, che lo porta a compiere il periplo del mar Nero.*

*Un simile viaggio gli costerà immensamente di più. Ma non importa. Kéraban avrà la soddisfazione di non essersi piegato all'assurda pretesa del governo...*

*C'è già, fin da questo tratto iniziale, il carattere a tutto tondo di Kéraban, l'ostinato e bizzarro protagonista. E pare quasi che questa felicità di caratterizzazione rimbalzi e si irradi immediatamente dal personaggio principale anche su tutti quelli di contorno, vere e proprie macchiette degne di figurare nel più indiavolato* vaudeville. *E bisogna subito ricordare a questo proposito che Verne era tutt'altro che estraneo all'esperienza del teatro-vaudeville.*

*Il super testardo Kéraban è qui controbilanciato (come accade spesso nei romanzi di Verne, che procedono per contrasto) dal mite*

*Van Mitten il quale, fuggito dall'Olanda dopo una discussione conclusasi a colpi di... bulbi di tulipano con la sua energica consorte, rischierà di finire dalla padella nella brace, fidanzandosi... per necessità con la nobile Sarabul, gentildonna kurda, decisamente di carattere. All'onesto ma succubo Nizib, domestico di Kéraban, si contrappone poi l'altrettanto onesto ma assai più indipendente domestico di Van Mitten, Bruno, il quale è assillato da due incubi: quello di dimagrire a causa della cattiva cucina e quello di evitare al proprio padrone di cedere sempre e supinamente alle caparbie decisioni dell'amico.*

*Accanto a questi personaggi volteggia tutta una folla multicolore ed eterogenea: Ahmet, il nipote di Kéraban, con la sua fidanzata Amasia, la camerierina zingara Nedjeb, il truce Yarhui, l'equivoco Scarpante, il superbo signor Saffar, il violento signor Yanar con la sua ancor più violenta sorella Sarabul ... tanto per citare i più in vista. Un vero e proprio campionario di caratteri, dunque, che dà vivacità e movimento a tutta la trama, contribuendo ad arricchirla delle più disparate avventure.*

*Ancora una volta Verne si mostra insuperabile in quell'arte dell'intreccio che tocca non solo i fatti ma anche i caratteri, e che costituisce una delle qualità tipiche della sua invenzione e della sua narrativa.*

JULES VERNE nacque a Nantes l'8 febbraio 1828. A undici anni, tentato dallo spirito d'avventura, cercò di imbarcarsi clandestinamente sulla nave *La Coralie*, ma fu scoperto per tempo e ricondotto dal padre. A vent'anni si trasferì a Parigi per studiare legge, e nella capitale entrò in contatto con il miglior mondo intellettuale dell'epoca. Frequentò soprattutto la casa di Dumas padre, dal quale venne incoraggiato nei suoi primi tentativi letterari. Intraprese dapprima la carriera teatrale, scrivendo commedie e libretti d'opera; ma lo scarso successo lo costrinse nel 1856 a cercare un'occupazione più redditizia presso un agente di cambio a Parigi. Un anno dopo sposava Honorine Morel. Nel frattempo entrava in contatto con l'editore Hetzel di Parigi e, nel 1863, pubblicava il romanzo *Cinque settimane in pallone.*

La fama e il successo giunsero fulminei. Lasciato l'impiego, si dedicò esclusivamente alla letteratura e un anno dopo l'altro - in base a un contratto stipulato con l'editore Hetzel - venne via via pubblicando i romanzi che compongono l'imponente collana dei «Viaggi straordinari _ I mondi conosciuti e sconosciuti» e che costituiscono il filone più avventuroso della sua narrativa. *Viaggio al centro della Terra, Dalla Terra alla Luna, Ventimila leghe sotto i mari, L'isola misteriosa, Il giro del mondo in 80 giorni, Michele Strogoff* sono i titoli di alcuni fra i suoi libri più famosi. La sua opera completa comprende un'ottantina di romanzi o racconti lunghi, e numerose altre opere di divulgazione storica o scientifica.

Con il successo era giunta anche l'agiatezza economica, e Verne, nel 1872, si stabilì definitivamente ad Amiens, dove continuò il suo lavoro di scrittore, conducendo, nonostante la celebrità acquistata, una vita semplice e metodica. La sua produzione letteraria ebbe termine solo poco prima della morte, sopravvenuta a settantasette anni, il 24 marzo 1905.

# Indice

**PRESENTAZIONE** 3

***KÉRABAN IL TESTARDO*** *10*

***PARTE PRIMA*** *10*

**Capitolo I** 10
IN CUI VAN MITTEN E IL SUO DOMESTICO BRUNO PASSEGGIANO, GUARDANO E DISCORRONO, SENZA CAPIRE NULLA DI QUANTO ACCADE 10

**Capitolo II** 24
IN CUI L'INTENDENTE SCARPANTE E IL CAPITANO YARHUD ESAMINANO PROGETTI CHE SARÀ BENE CONOSCERE 24

**Capitolo III** 31
IN CUI IL SIGNOR KÉRABAN SI MERAVIGLIA MOLTISSIMO DI INCONTRARE IL SUO AMICO VAN MITTEN 31

**Capitolo IV** 41
IN CUI IL SIGNOR KÉRABAN, PIÙ TESTARDO CHE MAI, TIENE TESTA ALLE AUTORITÀ OTTOMANE 41

**Capitolo V** 49
IN CUI IL SIGNOR KÉRABAN DISCUTE A MODO SUO LA MANIERA IN CUI INTENDE I VIAGGI, E LASCIA COSTANTINOPOLI 49

**Capitolo VI** 58
IN CUI I VIAGGIATORI INCONTRANO LE PRIME DIFFICOLTÀ, SOPRATTUTTO NEL DELTA DEL DANUBIO 58

**Capitolo VII** 69
IN CUI I CAVALLI DELLA CARROZZA FANNO, PER PAURA, QUELLO CHE NON HANNO POTUTO FARE SOTTO LA FRUSTA DEL POSTIGLIONE 69

**Capitolo VIII** 81
IN CUI IL LETTORE FARÀ VOLENTIERI CONOSCENZA CON LA GIOVANE AMASIA E CON IL SUO FIDANZATO AHMET 81

**Capitolo IX** 92
IN CUI MANCA BEN POCO PERCHÉ IL PIANO DEL CAPITANO YARHUD RIESCA 92

**Capitolo X** ____ **100**
IN CUI AHMET PRENDE UNA DECISIONE ENERGICA VOLUTA D'ALTRONDE DALLE CIRCOSTANZE ____ 100

**Capitolo XI** ____ **109**
IN CUI, A QUESTA FANTASTICA STORIA DI VIAGGIO, SI AGGIUNGE UN PO' DI DRAMMA ____ 109

**Capitolo XII** ____ **119**
IN CUI VAN MITTEN RACCONTA UNA STORIA DI TULIPANI CHE FORSE POTRÀ INTERESSARE IL LETTORE ____ 119

**Capitolo XIII** ____ **126**
NEL QUALE SI ATTRAVERSA DIAGONALMENTE L'ANTICA TAURIDE, E SE NE ESCE CON UN BIZZARRO EQUIPAGGIO ____ 126

**Capitolo XIV** ____ **137**
NEL QUALE IL SIGNOR KÉRABAN SI RIVELA PIÙ ESPERTO IN GEOGRAFIA DI QUANTO CREDESSE SUO NIPOTE AHMET ____ 137

**Capitolo XV** ____ **149**
NEL QUALE VEDIAMO COME IL SIGNOR KÉRABAN, AHMET, VAN MITTEN E I LORO DOMESTICI INTERPRETANO LA PARTE DI SALAMANDRE ____ 149

**Capitolo XVI** ____ **159**
DOVE SI DISCUTE SULLA BONTÀ DEI TABACCHI DELLA PERSIA E DELL'ASIA MINORE ____ 159

**Capitolo XVII** ____ **172**
NEL QUALE HA LUOGO UN'AVVENTURA GRAVISSIMA CHE FA DA FINALE ALLA PRIMA PARTE DI QUESTA STORIA ____ 172

***PARTE SECONDA*** ____ ***184***

**Capitolo I** ____ **184**
IN CUI SI RITROVA IL SIGNOR KÉRABAN FURIOSO PER AVER VIAGGIATO IN FERROVIA ____ 184

**Capitolo II** ____ **197**
IN CUI VAN MITTEN SI DECIDE A CEDERE ALLE INSISTENZE DI BRUNO E CIÒ CHE NE DERIVA ____ 197

**Capitolo III** ____ **216**
NEL QUALE BRUNO GIOCA AL SUO COMPAGNO NIZIB UN TIRO CHE IL LETTORE VORRÀ PERDONARGLI ____ 216

**Capitolo IV** **226**
IN CUI TUTTO AVVIENE FRA GLI SCOPPI DELLA FOLGORE E IL BAGLIORE DEI LAMPI 226

**Capitolo V** **236**
DI CHE COSA SI PARLA E CHE COSA SI VEDE SULLA VIA FRA ATINA E TREBISONDA 236

**Capitolo VI** **248**
IN CUI SI PARLA DI NUOVI PERSONAGGI CHE IL SIGNOR KÉRABAN INCONTRERÀ AL CARAVANSERRAGLIO DI RISSAR 248

**Capitolo VII** **260**
IN CUI IL GIUDICE DI TREBISONDA SVOLGE LA SUA INCHIESTA IN MODO ASSAI INGEGNOSO 260

**Capitolo VIII** **269**
IL QUALE SI CONCLUDE IN MANIERA DEL TUTTO IMPREVISTA, SOPRATTUTTO PER L'AMICO VAN MITTEN 269

**Capitolo IX** **280**
IN CUI VAN MITTEN, FIDANZANDOSI CON LA NOBILE SARABUL, HA L'ONORE DI DIVENTARE COGNATO DEL SIGNOR YANAR 280

**Capitolo X** **291**
IN CUI I PROTAGONISTI DI QUESTA STORIA NON PERDONO NÉ UN GIORNO NÉ UN'ORA DI TEMPO 291

**Capitolo XI** **302**
IN CUI IL SIGNOR KÉRABAN, DIMOSTRANDOSI D'ACCORDO CON LA GUIDA, CONTRASTA UN PO' L'OPINIONE DI SUO NIPOTE AHMET 302

**Capitolo XII** **312**
IN CUI VENGONO RIFERITE ALCUNE PAROLE SCAMBIATE FRA LA NOBILE SARABUL E IL SUO NUOVO FIDANZATO 312

**Capitolo XIII** **323**
IN CUI IL SIGNOR KÉRABAN, DOPO AVER TENUTO TESTA AL SUO ASINO, FRONTEGGIA IL SUO PIÙ MORTALE NEMICO 323

**Capitolo XIV** **335**
IN CUI VAN MITTEN CERCA DI FAR CAPIRE LA SITUAZIONE ALLA NOBILE SARABUL 335

**Capitolo XV** _____ **345**
IN CUI SI VEDRÀ IL SIGNOR KÉRABAN ANCORA PIÙ TESTARDO DI QUANTO SIA MAI STATO _____ 345

**Capitolo XVI** _____ **352**
IN CUI, ANCORA UNA VOLTA, SI DIMOSTRA CHE NIENTE PIÙ DEL CASO È CAPACE DI SISTEMARE LE COSE _____ 352

# KÉRABAN IL TESTARDO

# PARTE PRIMA

## *CAPITOLO I*

### *IN CUI VAN MITTEN E IL SUO DOMESTICO BRUNO PASSEGGIANO, GUARDANO E DISCORRONO, SENZA CAPIRE NULLA DI QUANTO ACCADE*

QUEL GIORNO, 16 agosto, alle 6 del pomeriggio, la piazza di Top-Hané a Costantinopoli, di solito tanto animata dal viavai e dal chiasso della folla, era silenziosa, triste e quasi deserta. Guardandola dall'alto della scalinata che scende al Bosforo, il quadro sarebbe ancora sembrato bello, ma vi mancavano i personaggi. Solo pochi stranieri vi passavano per risalire con passo rapido le viuzze strette, sordide, fangose, piene di cani gialli, che portano al sobborgo di Pera. Là sorge il quartiere riservato particolarmente agli europei, le cui case di pietra spiccano in bianco sulla cortina nera dei cipressi della collina.

È sempre pittoresca, quella piazza, anche senza i costumi variopinti che danno risalto al primo piano, pittoresca e fatta veramente per il piacere degli occhi, con la moschea di Mahmud, dagli svelti minareti, con la graziosa fontana di stile arabo, ora priva del suo tettuccio d'architettura celestiana, con i suoi negozi in cui vengono messi in vendita gelati e pasticcerie di ogni genere, con le

mostre, ingombre di zucche, di meloni di Smirne, di uve di Scutari, che contrastano con le vetrine dei mercanti di profumi e dei venditori di rosari, con la scalinata alla quale approdano centinaia di caicchi dipinti a colori vivaci, i cui doppi remi sotto le mani incrociate dei caidji accarezzano più che battere le acque azzurre del Corno d'Oro e del Bosforo.

Ma dov'erano dunque a quell'ora quegli oziosi frequentatori della piazza di Top-Hané; quei persiani, che portano con elegante disinvoltura il berrettone d'astracan; quei greci che fanno oscillare, non senza eleganza, le loro fustanelle a mille pieghe; quei circassi, quasi sempre in tenuta militare; quei georgiani, rimasti russi nel modo di vestire, anche al di là della loro frontiera; quegli arnauti,[1] la cui pelle, abbronzata dal sole, appare dalle aperture delle vesti ricamate, e infine quei turchi, quegli osmanli,[2] figli della antica Bisanzio e della vecchia Stambul, già! dov'erano tutti quanti?

Certamente non sarebbe stato il caso di domandarlo a due stranieri, due occidentali, che, con sguardo inquisitore, naso in aria, passo indeciso, passeggiavano a quell'ora, quasi da soli, sulla piazza: essi non avrebbero saputo che cosa rispondere.

Ma c'era di più. Nella città propriamente detta, di là dal porto, il turista avrebbe notato quella medesima caratteristica di silenzio e d'abbandono. Dall'altra parte del Corno d'Oro, profondo seno aperto fra il vecchio serraglio e l'imbarcadero di Top-Hané, sulla riva destra unita alla sinistra da tre ponti di barche, tutto l'anfiteatro di Costantinopoli appariva come addormentato. Nessuno vegliava allora nel palazzo di Serai-Burnu? Non c'erano più credenti, né hadji, né pellegrini nelle moschee di Ahmed, di Bayezidieh, di Santa Sofia, della Suleimanieh? L'indolente guardiano della torre del Serraschierato[3] faceva la siesta seguendo l'esempio del suo collega della torre di Galata, benché entrambi fossero incaricati di segnalare i principi d'incendio, così frequenti nella città? In verità, perfino il continuo movimento del porto sembrava si fosse arrestato,

---

[1] Popolazione musulmana dell'Albania e dell'Illirico. *(N.d.T.)*

[2] Dinastia turca, fondata da Osman I, che regnò in Asia Minore fino al 1922. *(N.d.T.)*

[3] Ministero della Guerra ai tempi dell'Impero ottomano. *(N.d.T.)*

nonostante l'andirivieni di piroscafi austriaci, francesi, inglesi, di battellini, di caicchi, di lance a vapore, che si affollano presso i ponti e al largo delle case, di cui le acque del Corno d'Oro bagnano la base.

Era dunque quella la Costantinopoli tanto vantata, quel sogno dell'Oriente realizzato dalla volontà di Costantino e di Maometto II? Ecco quello che si chiedevano i due stranieri che vagavano per la piazza; e, se non rispondevano a quella domanda, non era perché non conoscessero la lingua del paese. Essi sapevano abbastanza bene il turco: uno di loro, perché lo usava da venti anni nella sua corrispondenza commerciale; l'altro per avere servito spesso da segretario al suo padrone, benché fosse presso di lui solo come domestico.

Si trattava di due olandesi, originari di Rotterdam, Jan Van Mitten e il suo domestico Bruno, che un curioso destino aveva spinto fino ai confini dell'estrema Europa.

Van Mitten, tutti lo conoscevano, era un uomo di quarantacinque o quarantasei anni, rimasto biondo, occhi azzurri, favoriti e barbetta gialli, senza baffi, guance accese, naso un po' troppo corto rispetto al resto del viso, testa piuttosto grossa, spalle larghe, di statura superiore alla media, un principio di pancetta, piedi fatti più per la solidità che per l'eleganza, insomma, con un'aria di brav'uomo, caratteristica del suo paese.

Forse Van Mitten, sul piano morale, sembrava di temperamento un po' molle. Egli apparteneva, indubbiamente, a quella categoria di persone di carattere mite e socievole, che rifuggono dalla discussione, pronti a cedere su tutti i punti, fatti meno per comandare che per obbedire, persone tranquille, flemmatiche, di cui si dice, di solito, che non hanno volontà anche quando credono di averne. Né per questo sono peggiori. Una volta, ma una volta sola in vita sua, Van Mitten, spinto agli estremi, si era impegnato in una discussione, le cui conseguenze erano state gravissime. Quel giorno, egli era uscito radicalmente dal suo modo di pensare; ma in seguito vi era rientrato, come si rientra in casa propria. In realtà, forse avrebbe fatto meglio a cedere, e non avrebbe esitato, certo, se avesse saputo ciò che gli riserbava l'avvenire. Ma è meglio non precorrere gli avvenimenti, che saranno l'insegnamento di questo racconto.

— Ebbene, padrone? — gli disse Bruno quando entrambi giunsero sulla piazza di Top-Hané.

— Ebbene, Bruno?

— Eccoci dunque a Costantinopoli!

— Sì, Bruno, a Costantinopoli, ossia a mille e più leghe da Rotterdam!

— Vi pare — chiese Bruno, — che, finalmente, siamo abbastanza lontani dall'Olanda?

— Non ne sarò mai lontano abbastanza! — rispose Van Mitten parlando sottovoce, come se l'Olanda fosse stata abbastanza vicina da sentirlo.

Van Mitten aveva in Bruno un domestico assolutamente affezionato. Quel brav'uomo, nel fisico, assomigliava un po' al suo padrone, perlomeno quanto glielo permetteva il rispetto: ciò derivava dall'abitudine di vivere insieme da molti anni. In venti anni non si erano forse separati un giorno solo. Se Bruno era meno che un amico in casa, era più di un domestico. Svolgeva il suo servizio con intelligenza, metodicamente, e non aveva timore di dare consigli, dei quali Van Mitten avrebbe potuto approfittare, o anche di fare dei rimproveri che il suo padrone accettava volentieri. Ciò che indispettiva maggiormente il domestico era che Van Mitten fosse agli ordini di tutti quanti, che non sapesse resistere alla volontà degli altri, in una parola, che mancasse di carattere.

— Vi porterà disgrazia! — gli ripeteva spesso — ed anche a me nello stesso tempo!

Bisogna aggiungere che Bruno, che aveva allora quarant'anni, era sedentario per sua natura, e non poteva soffrire i viaggi. Stancandosi a quel modo, si compromette l'equilibrio del proprio organismo, ci si agita, si dimagrisce, e Bruno, che era solito pesarsi tutte le settimane, ci teneva a non perdere nulla della sua bella prestanza. Quando era entrato al servizio di Van Mitten, il suo peso non raggiungeva le cento libbre; era dunque di una magrezza umiliante per un olandese. Ora, in meno d'un anno, grazie all'ottima dieta della casa, aveva guadagnato trenta libbre e poteva presentarsi dovunque. Egli doveva quindi al suo padrone quell'aspetto onorevole, le centosessanta libbre del suo peso attuale che lo faceva rientrare nella buona media dei

suoi compatrioti. Bisogna essere modesti, d'altra parte, ed egli si riservava per la vecchiaia l'obiettivo delle duecento libbre.

Insomma, affezionato alla sua casa, alla sua città natia, al suo paese - quel paese strappato al mare del Nord - Bruno non si sarebbe mai rassegnato, tranne che per gravi circostanze, a lasciare l'abitazione del canale di Nieuwe-Haven, né la sua buona città di Rotterdam, che ai suoi occhi era la prima città d'Olanda, né la sua Olanda, che poteva ben essere il più bel regno del mondo.

Sì, senza dubbio, ma non è meno vero che, quel giorno, Bruno era a Costantinopoli, l'antica Bisanzio, la Stambul dei turchi, la capitale dell'impero ottomano.

Per concludere, chi era dunque Van Mitten? Nientemeno che un ricco commerciante di Rotterdam, un negoziante in tabacchi, un concessionario dei migliori prodotti dell'Avana, del Maryland, della Virginia, di Varinas, di Porto-Rico, e particolarmente della Macedonia, della Siria, dell'Asia Minore.

Da ormai vent'anni Van Mitten faceva notevoli affari in questo settore con la ditta Kéraban di Costantinopoli, che inviava i suoi tabacchi, rinomati e garantiti, nelle cinque parti del mondo. Da una così buona serie di rapporti con quell'importante azienda era derivata, da parte del negoziante olandese, la buona conoscenza della lingua turca, ossia dell'osmanli, usato in tutto l'impero; egli la parlava come un vero suddito del padisciah o un ministro dell'«Emir-el-Mumenin», il Commendatore dei Credenti. Ne conseguiva che, per simpatia, Bruno, perfettamente informato degli affari del suo padrone, come abbiamo già detto, lo parlava non meno bene di lui.

Era anzi stato convenuto, fra quei due originali, che non avrebbero impiegato altro che la lingua turca nella loro conversazione personale, durante la loro permanenza in Turchia. Ed infatti, tranne che per i loro abiti, avrebbero potuto essere scambiati per due osmanli di vecchia razza. Ciò, del resto, piaceva a Van Mitten, benché spiacesse a Bruno.

Eppure, quell'obbediente domestico si rassegnava a dire ogni mattina al suo padrone:

— *Efendum, emriniz ne dir?*

Il che significa: «Signore, che cosa desiderate?». E questi gli rispondeva in buon turco:

— *Stirimi, pantalunymi jurtcha.*

Il che significa: «Spazzola la mia finanziera e i miei pantaloni!».

Dopo quanto abbiamo detto, si comprenderà dunque che Van Mitten e Bruno non dovevano essere affatto impacciati nel muoversi per la vasta metropoli di Costantinopoli: anzitutto, perché parlavano abbastanza bene la lingua del paese, poi, perché erano sicuri di essere accolti amichevolmente dalla ditta Kéraban, il cui titolare aveva già fatto un viaggio in Olanda, e, in virtù della legge dei contrasti, aveva stretto amicizia col suo corrispondente di Rotterdam. Quella era anzi la ragione principale per cui Van Mitten, dopo aver lasciato il proprio paese, aveva pensato di andare a stabilirsi a Costantinopoli; ecco perché Bruno, benché di malavoglia, si era rassegnato a seguirlo fin là; ecco perché, infine, vagavano entrambi per la piazza di Top-Hané.

Frattanto, a quell'ora tarda, cominciavano ad apparire alcuni passanti, ma piuttosto stranieri che turchi. Tuttavia, due o tre sudditi del sultano passeggiavano chiacchierando, e il padrone di un caffè, posto in fondo alla piazza, disponeva, senza troppa fretta, i suoi tavolini fino allora deserti.

— Entro un'ora — disse uno di quei turchi — il sole si sarà coricato nelle acque del Bosforo, e allora...

— Allora — rispose l'altro — potremo mangiare, bere e soprattutto fumare a nostro piacere!

— È un po' lungo questo digiuno del Ramadan!

— Come tutti i digiuni!

Dall'altra parte, due stranieri si scambiavano le seguenti osservazioni, passeggiando dinanzi al caffè:

— Sono straordinari, questi turchi! — diceva l'uno. — Davvero, un turista che venisse a vedere Costantinopoli durante questa specie di noiosa quaresima, si farebbe una cattiva idea della capitale di Maometto!

— Bah! — replicò l'altro; — Londra non è più allegra, di domenica! Se i turchi digiunano di giorno, se ne rifanno la notte, e al colpo del cannone che annuncerà il tramonto, con l'odore delle carni

arrostite, il profumo delle bevande, il fumo dei chibuk e delle sigarette, le vie riprenderanno il loro solito aspetto!

Quei due stranieri dovevano aver proprio ragione, perché, nello stesso momento, il caffettiere chiamava il suo cameriere e gli diceva:

— Che tutto sia pronto! Fra un'ora accorreranno i digiunatoti, e non si saprà più a chi dar retta!

Poi i due stranieri ripigliavano la loro conversazione, dicendo:

— Non so, ma mi sembra che Costantinopoli sia più curiosa da visitare proprio durante questo periodo del Ramadan! Se la giornata vi trascorre triste, monotona, lamentosa, come un venerdì santo, le notti vi sono allegre, rumorose, scapigliate come un sabato grasso!

— Infatti, è un contrasto!

E mentre entrambi si scambiavano le loro osservazioni, i due turchi li guardavano, con invidia.

— Beati, questi stranieri! — diceva uno. — Possono bere, mangiare e fumare quanto e come vogliono!

— Senza dubbio — rispondeva l'altro — ma non troverebbero, in questo momento, né un kebal di montone allo spiedo, né un pilaw di pollo con riso, né una galletta di baklava, e neppure una fetta di cocomero o di cetriolo!

— Perché non conoscono i posti giusti! Con poche piastre si trovano sempre dei venditori arrendevoli, che hanno avuto delle dispense da Maometto II!

— Per Allah! — disse allora uno dei turchi — le sigarette si stanno seccando nella mia tasca, e non sarà detto che perderò in tal modo qualche para di *latakié.*

E a rischio di andare incontro a dei guai, quel turco, senza turbarsi troppo per le proprie credenze, prese una sigaretta, l'accese e ne tirò due o tre rapide boccate.

— Stai attento! — gli disse il compagno. — Se per caso passa qualche ulema intollerante, tu...

— Via! me la caverei inghiottendo il fumo, ed egli non vedrebbe nulla! — rispose l'altro.

Ed entrambi continuarono la loro passeggiata, vagando per la *piazza*, e per le vie contigue che salgono fino ai quartieri di Pera e di Galata.

— Decisamente, padrone — esclamò Bruno guardando a destra e a sinistra — è proprio una strana città! Da quando abbiamo lasciato l'albergo, ho veduto solo le ombre degli abitanti, i fantasmi dei costantinopolitani! Tutto dorme per le vie, sulle rive, sulle piazze, perfino questi cani gialli e sfiancati, che non si alzano neppure per mordervi i polpacci! Via! via! Nonostante quello che narrano i viaggiatori, non ci si guadagna nulla a viaggiare! Preferisco ancora la nostra buona città di Rotterdam, e il cielo grigio della nostra vecchia Olanda!

— Pazienza, Bruno, pazienza! — rispose calmo Van Mitten. — Siamo arrivati solo da poche ore! Tuttavia, confesso che non è questa la Costantinopoli che avevo sognato! Ci si immagina di entrare in pieno Oriente, di tuffarsi in un sogno delle *Mille e una notte*, e ci si trova imprigionati nel fondo...

— Di un immenso convento — continuò Bruno — in mezzo a gente malinconica come monaci di clausura.

— Il mio amico Kéraban ci spiegherà che cosa significa tutto ciò! — rispose Van Mitten.

— Ma dove siamo, in questo momento? — domandò Bruno. — Che piazza è questa? Che banchina è quella?

— Se non mi sbaglio — rispose Van Mitten — siamo sulla piazza di Top-Hané, proprio all'estremità del Corno d'Oro. Ecco il Bosforo, che bagna la costa dell'Asia, e dall'altra parte del porto, puoi scorgere la punta del serraglio e la città turca che si stende più su.

— Il serraglio! — esclamò Bruno. — Come! Quello è il palazzo dove abita il sultano con le sue ottantamila odalische?

— Ottantamila sono molte, Bruno! Credo anzi che siano troppe anche per un turco! In Olanda, dove si ha solo una moglie, qualche volta è molto difficile aver ragione in casa propria!

— Bene! bene, padrone! Non parliamo di questo!... Parliamone il meno possibile!

Poi, Bruno, voltandosi verso il caffè sempre deserto:

— Eh! mi pare che qua ci sia un caffè — disse. — Ci siamo stancati scendendo per questo sobborgo di Pera! Il sole della Turchia riscalda come la gola di un forno, e non mi meraviglierei se il mio padrone sentisse il bisogno di rinfrescarsi!

— Un modo per dirmi che hai sete! — rispose Van Mitten. — D'accordo, entriamo in questo caffè.

Ed entrambi andarono a sedersi a un tavolino davanti al locale.

— Cawadji? — gridò Bruno, picchiando all'europea. Nessuno apparve.

Bruno chiamò più forte.

Il proprietario del caffè apparve in fondo alla bottega, ma non mostrò alcuna fretta di avvicinarsi.

— Degli stranieri! — mormorò appena vide i due clienti seduti al tavolino. — Credono dunque davvero che...

Finalmente si avvicinò.

— Cawadji, portateci una caraffa di sciroppo di ciliegie, freschissimo! — disse Van Mitten.

— Al colpo del cannone! — rispose il caffettiere.

— Come, dello sciroppo di ciliegie al colpo del cannone? — esclamò Bruno. — Ma no, alla menta, cawadji, alla menta!

— Se non avete sciroppo di ciliegie — soggiunse Van Mitten — dateci un bicchiere di rahatlokum rosa! Pare che sia ottimo, stando alla mia guida!

— Al colpo del cannone! — rispose una seconda volta il caffettiere, alzando le spalle.

— Ma con chi diamine ce l'ha, con il suo colpo di cannone? — disse Bruno interrogando il padrone.

— Vediamo! — soggiunse questi, sempre conciliante — se non avete rahatlokum, dateci una tazza di moka... un gelato... quello che volete, amico mio!

— Al colpo del cannone!

— Al colpo del cannone? — ripeté Van Mitten.

— Non prima! — disse il caffettiere.

E senza complimenti rientrò nella sua bottega.

— Andiamo, padrone — disse Bruno — lasciamo questa bottega! Non c'è nulla da fare, qui! Guardate un po' questo screanzato d'un turco che vi risponde con i colpi di cannone!

— Vieni Bruno — rispose Van Mitten. — Troveremo senza dubbio qualche altro caffettiere più cortese.

Ed entrambi ritornarono sulla piazza.

— Decisamente, padrone — disse Bruno — è tempo di trovare il vostro amico, il signor Kéraban. A quest'ora sapremmo come comportarci, se fosse stato nel suo ufficio!

— Sì, Bruno, ma abbi un po' di pazienza! Ci hanno detto che lo avremmo trovato in questa piazza...

— Non prima delle sette, padrone. Il suo caicco deve venire a prenderlo qui, alla scalinata di Top-Hané, per trasportarlo dall'altra parte del Bosforo, alla sua villa di Scutari.

— Infatti, Bruno, e questo esimio negoziante saprà bene informarci di quanto accade! Ah! quello è un vero osmanli, un fedele di quel partito dei vecchi turchi, che non vogliono accettare nessun progresso, nelle idee come nei costumi, che protestano contro tutte le invenzioni dell'industria moderna, che preferiscono prendere una diligenza piuttosto che un treno, ed una tartana piuttosto che una nave a vapore! In venti anni di affari comuni non mi sono mai accorto che le idee del mio amico Kéraban siano mutate minimamente. Quando, tre anni fa, è venuto a trovarmi a Rotterdam, è arrivato in carrozza, ed invece di otto giorni, ci ha messo un mese ad arrivare! Tu sai, Bruno, che ho visto molti testardi in vita mia, ma testardaggini paragonabili alla sua, mai!

— Sarà molto stupito di trovarvi qui a Costantinopoli! — disse Bruno.

— Lo credo bene — rispose Van Mitten — e ho preferito fargli questa sorpresa! Ma almeno, in sua compagnia, saremo in piena Turchia. Ah! Non sarà certo il mio amico Kéraban che acconsentirà mai a vestirsi alla moda del Nizam, la finanziera azzurra e il fez rosso di questi nuovi turchi!...

— Quando si tolgono il loro fez — disse ridendo Bruno — sembrano bottiglie che si stappano!

— Ah! quel caro e immutabile Kéraban! — continuò Van Mitten. — Sarà vestito come quando venne a trovarmi laggiù, all'altro capo d'Europa, turbante allargato, caffettano color giunchiglia o cannella...

— Un perfetto mercante di datteri! — esclamò Bruno.

— Sì, ma un mercante di datteri che potrebbe vendere dei datteri d'oro... e anche mangiarne ad ogni pasto! Egli ha fatto il vero commercio conveniente in questo paese! Negoziante di tabacco!

Come non arricchire in una città dove tutti fumano dal mattino alla sera, ed anche dalla sera al mattino?

— Come, si fuma? — esclamò Bruno. — Ma dove mai vedete questa gente che fuma, padrone? Nessuno fuma, invece, nessuno! E io che m'aspettavo di vedere dei gruppi di turchi, davanti alle soglie, avvolti nelle spire dei loro narghilè, oppure col lungo tubo di ciliegio in mano ed il bocchino d'ambra fra le labbra! Ma no! Neppure un sigaro! neppure una sigaretta!

— Non ci si capisce nulla, Bruno — rispose Van Mitten — e, in verità, le vie di Rotterdam sono più affumicate di tabacco delle vie di Costantinopoli.

— Ehi!, padrone — disse Bruno — siete sicuro che non abbiamo sbagliato strada? È proprio questa la capitale della Turchia? Scommetto che siamo andati dalla parte opposta, che questo non è il Corno d'Oro, ma il Tamigi, con le sue mille imbarcazioni a vapore. Guardate, quella moschea laggiù, non è Santa Sofia, è San Paolo! Costantinopoli questa città? Mai più! È Londra!

— Moderati, Bruno — rispose Van Mitten. — Ti trovo troppo nervoso per un figlio d'Olanda! Sii calmo, paziente, flemmatico come il tuo padrone, e non ti meravigliare di nulla. Abbiamo lasciato Rotterdam in seguito... a quello che sai...

— Sì!... Sì!... —- disse Bruno crollando il capo.

— Siamo venuti passando per Parigi, per il San Gottardo, per l'Italia, Brindisi, il Mediterraneo, e tu saresti proprio poco cortese a credere che il piroscafo delle Messaggerie ci abbia sbarcati al London-Bridge, dopo una traversata di otto giorni, e non al ponte di Galata!

— Eppure... — disse Bruno.

— Ti consiglio anzi, di non fare battute simili in presenza del mio amico Kéraban! Potrebbe non apprezzarle, discutere, ostinarsi...

— Ci starò attento, padrone — rispose Bruno. — Ma dato che non ci si può ristorare, sarà ben permesso, credo, fumare la pipa! Non ci vedete nessun inconveniente?

— Nessuno, Bruno. Nella mia qualità di mercante di tabacco, nulla mi riesce più gradito di veder fumare la gente! Mi dispiace anzi

che la natura ci abbia dato una sola bocca! È vero che abbiamo il naso per fiutare il tabacco...

— E i denti per masticarlo! — rispose Bruno.

E, mentre parlava, riempiva la sua enorme pipa di porcellana dipinta; poi, l'accese con il suo accendisigari e tirò alcune boccate, con evidente soddisfazione.

Ma in quel momento, i due turchi che avevano tanto protestato contro le astinenze del Ramadan, riapparvero sulla piazza. Proprio quello che non si faceva alcuno scrupolo di fumare la sigaretta vide Bruno che passeggiava con la pipa in bocca.

— Per Allah! — disse al suo compagno — ecco un altro di quei maledetti stranieri che osa sfidare la proibizione del Corano! Non lo sopporterò...

— Spegni almeno la tua sigaretta! — gli rispose l'altro.

— Sì.

E, buttando via la sigaretta, mosse incontro al degno olandese, che non si aspettava di essere apostrofato a quel modo.

— Al colpo del cannone! — disse. E gli strappò bruscamente la pipa.

— Eh! la mia pipa! — esclamò Bruno, che il suo padrone cercava inutilmente di trattenere.

— Al colpo del cannone! Cane di cristiano!

— Cane di turco sei tu!

— Calma, Bruno — disse Van Mitten.

— Mi restituisca la mia pipa almeno! — ribatté Bruno.

— Al colpo del cannone! — ripeté per l'ultima volta il turco, facendo scomparire la pipa nelle pieghe del suo caffettano.

— Vieni, Bruno — disse allora Van Mitten. — Non bisogna mai offendere le usanze dei paesi in cui ci si trova!

— Usanze da ladri!

— Vieni, ti dico. Il mio amico Kéraban non deve trovarsi su questa piazza prima delle sette. Continuiamo dunque la nostra passeggiata, e lo raggiungeremo quando sarà il momento.

Van Mitten trascinò Bruno, molto seccato d'essere stato separato così violentemente da una pipa a cui teneva da vero fumatore.

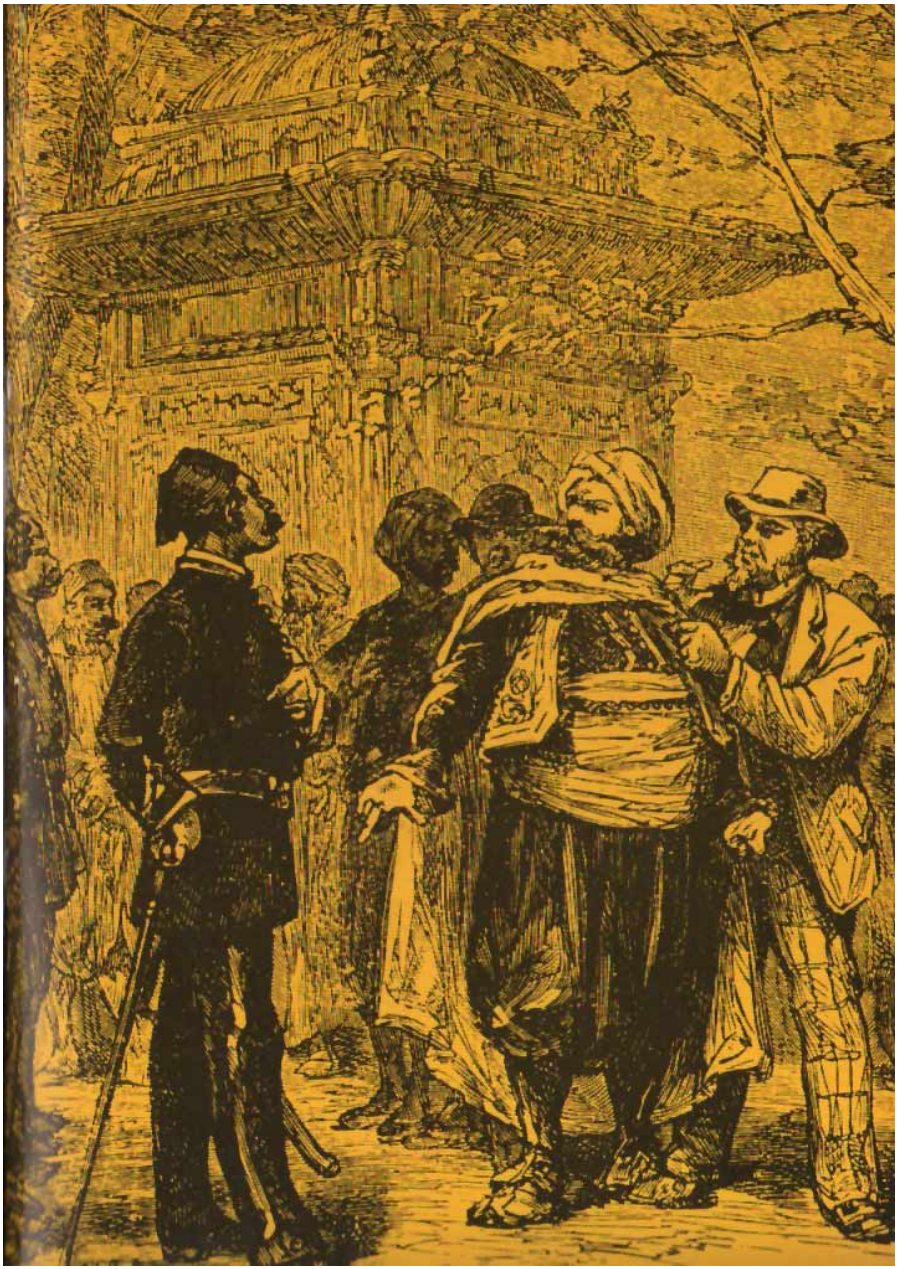
E mentre essi se ne andavano a quel modo, i due turchi dicevano:

— Davvero, questi stranieri credono che sia loro permessa ogni cosa!...

— Anche fumare prima del tramonto!

— Vuoi del fuoco? — aggiunse uno di loro, accendendo un'altra sigaretta.

— Volentieri! — rispose l'altro.



# *CAPITOLO II*

## *IN CUI L'INTENDENTE SCARPANTE E IL CAPITANO YARHUD ESAMINANO PROGETTI CHE SARÀ BENE CONOSCERE*

MENTRE VAN MITTEN e Bruno seguivano la banchina di Top-Hané, dalla parte del primo ponte di barche della Validèh-Sultana, che pone Galata in comunicazione con l'antica Stambul attraverso il Corno d'Oro, un turco svoltava rapidamente l'angolo della moschea di Mahmud e si fermava sulla piazza.

Erano le sei. Per la quarta volta nella giornata, i muezzin erano saliti sul balcone di quei minareti, il cui numero non è mai inferiore a quattro per le moschee di fondazione imperiale. La loro voce aveva echeggiato lentamente sopra la città, chiamando i fedeli alla preghiera, e lanciando nello spazio questa formula consacrata: «*La Ilah il Allah ve Mohammed resul Allah!»* (Non vi è altro Dio che Dio, e Maometto è il profeta di Dio!).

Il turco si voltò un istante, guardò i rari passanti della piazza, avanzò nell'asse delle diverse vie che vi sboccavano, cercando di vedere, non senza alcuni segni d'impazienza, se veniva una persona che aspettava.

— Questo Yarhud non giungerà mai dunque? — mormorò. — Eppure sa che deve essere qui all'ora stabilita!

Il turco fece ancora alcuni giri sulla piazza, avanzò fino all'angolo nord della caserma di Top-Hané, guardò nella direzione della fonderia di cannoni, batté i piedi, da uomo cui non piace aspettare, e ritornò dinanzi al caffè, dove Van Mitten e il suo domestico avevano chiesto invano di ristorarsi.

Qui egli si sedette a uno dei tavolini deserti, senza chieder nulla al cawadji; scrupoloso osservatore dei digiuni del Ramadan, egli sapeva

bene che non era ancora venuta l'ora di vendere le varie bevande delle distillerie ottomane.

Quel turco era nientemeno che Scarpante, l'intendente del signor Saf-far, un ricco ottomano che abitava a Trebisonda, in quella parte della Turchia asiatica che forma il litorale sud del mar Nero.

In quel momento, il signor Saffar viaggiava per le province meridionali della Russia; poi, dopo aver visitato i distretti del Caucaso, doveva ritornare a Trebisonda, senza dubitare minimamente che il suo intendente non avesse riportato un completo successo in un'impresa di cui l'aveva specialmente incaricato. Scarpante doveva raggiungerlo a missione compiuta nel suo palazzo, dove si sfoggiava tutto il fasto di una ricchezza orientale, in quella città in cui i suoi equipaggi erano rinomati per il lusso. Il signor Saffar non avrebbe mai ammesso che un uomo al suo servizio fallisse, quando egli gli aveva ordinato di riuscire. Gli piaceva fare sfoggio della potenza che gli dava il denaro. Ed in tutto e per tutto egli agiva con un'ostentazione propria degli usi di quei nababbi dell'Asia Minore.

Quell'intendente era uomo audace, pronto a tutti i colpi di mano, che non indietreggiava davanti a nessun ostacolo, deciso a soddisfare *per fas et nefas* i minimi capricci del suo padrone. Proprio per questo egli era arrivato quel giorno stesso a Costantinopoli, ed aspettava all'appuntamento fissato un certo capitano maltese, che non valeva più di lui.

Questo capitano, di nome Yarhud, comandava la tartana *Guidare*, e abitualmente seguiva le rotte del mar Nero. Al suo commercio di contrabbando, egli univa un altro commercio ancor meno confessabile di schiavi negri venuti dal Sudan, dall'Etiopia o dall'Egitto, e di circasse o di georgiane, il cui mercato si tiene proprio nel quartiere di Top-Hané, mercato sul quale il governo chiude troppo volentieri gli occhi.

Intanto Scarpante aspettava, e Yarhud non arrivava. Benché l'intendente rimanesse impassibile, e nulla tradisse esternamente i suoi pensieri, una specie di collera interna gli faceva ribollire il sangue.

— Dov'è quel cane? — mormorava. — Che sia sopravvenuto qualche contrattempo? Deve aver lasciato Odessa l'altro ieri! Dovrebbe essere qui. su questa piazza, a questo caffè, a quest'ora, come avevamo convenuto!...

In quel momento, apparve all'angolo della banchina un marinaio maltese. Era Yarhud. Egli guardò a destra e a sinistra e vide Scarpante. Questi si alzò subito, lasciò il caffè, e raggiunse il capitano della *Guidare,* mentre alcuni passanti, più numerosi, ma sempre silenziosi, andavano e venivano in fondo alla piazza.

— Non sono abituato ad aspettare, Yarhud! — disse Scarpante con un tono che il maltese non poteva fraintendere.

— Che Scarpante mi perdoni — rispose Yarhud — ma ho fatto del mio meglio per essere puntuale a questo convegno.

— Arrivi ora?

— In questo momento, con la ferrovia da Ianboli ad Adrianopoli, e se il treno non avesse ritardato...

— Quando hai lasciato Odessa?

— L'altro ieri.

— E la tua nave?

— Mi aspetta a Odessa, nel porto.

— Sei sicuro del tuo equipaggio?

— Assolutamente sicuro! Sono maltesi, come me, devoti a chi li paga generosamente.

— Ti obbediranno?...

— In questo come in tutto.

— Bene! Che notizie mi porti, Yarhud?

— Notizie buone e cattive nello stesso tempo — rispose il capitano abbassando un po' la voce.

— Quali sono le cattive, prima di tutto? — domandò Scarpante.

— Le cattive sono che la giovane Amasia, la figlia del banchiere Selim di Odessa, deve sposarsi fra poco! Il suo rapimento presenterà maggiori difficoltà e richiederà una fretta maggiore che se il suo matrimonio non fosse né deciso né prossimo!

— Questo matrimonio non si farà, Yarhud! — esclamò Scarpante con voce più alta di quanto conveniva. — No, per Maometto, non si farà!

— Non ho detto che si farà, Scarpante — rispose Yarhud; — ho detto che si doveva fare.

— Sia pure — ribatté l'intendente; — ma entro tre giorni, il signor Saffar vuole che quella fanciulla sia imbarcata per Trebisonda; se tu lo credessi impossibile...

— Non ho detto che sia impossibile, Scarpante. Nulla è impossibile con l'audacia e col denaro. Ho detto soltanto che sarà più difficile ecco tutto.

— Difficile! — rispose Scarpante. — Non sarà la prima volta che una ragazza turca o russa scompare da Odessa e manca dalla casa paterna!

— E non sarà l'ultima — aggiunse Yarhud — o il capitano della *Guidare* non saprebbe più il suo mestiere!

— Chi è l'uomo che deve sposare fra poco la giovane Amasia? — domandò Scarpante.

— Un giovane turco, della sua stessa razza.

— Un turco di Odessa?

— No, di Costantinopoli.

— E si chiama?...

— Ahmet.

— Chi è questo Ahmet?

— Il nipote e unico erede di un ricco negoziante di Galata, il signor Kéraban.

— Che cosa fa questo Kéraban?

— Il commercio dei tabacchi, con cui si è costruito una gran fortuna. Egli ha per corrispondente a Odessa il banchiere Selim. I due hanno in comune affari importanti, e si scambiano frequentemente delle visite. È in tali circostanze che Ahmet ha conosciuto Amasia, ed è così che il matrimonio è stato deciso fra il padre della giovane e lo zio del giovanotto.

— Dove si deve fare il matrimonio? — domandò Scarpante. — Qui, a Costantinopoli?

— No, a Odessa.

— Quando?

— Non so, ma ho paura che, dietro l'insistenza del giovane Ahmet, si faccia da un giorno all'altro.

— Non c'è dunque un istante da perdere!

— Neanche uno!

— Dov'è ora questo Ahmet? \

— A Odessa.

— E questo Kéraban?

— A Costantinopoli.

— Hai visto questo giovanotto, Yarhud, nel tempo che è trascorso dal tuo arrivo a Odessa alla tua partenza?

— Mi interessava vederlo, conoscerlo, Scarpante... L'ho visto e l'ho conosciuto.

— Com'è?

— È un giovanotto fatto per piacere, e che piace alla figlia del banchiere Selim.

— È da temere?

— Lo si dice molto coraggioso, molto risoluto, e in quest'affare bisognerà fare i conti con lui!

— È indipendente per posizione, per ricchezza? — domandò Scarpante, insistendo sui diversi tratti del carattere di questo giovane Ahmet, che non cessava di preoccuparlo.

— No, Scarpante — rispose Yarhud, — Ahmet dipende dal signor Kéraban, suo zio e tutore, che lo ama come un figlio, e che, presto senza dubbio, deve recarsi a Odessa per concludere il matrimonio.

— Non si potrebbe ritardare la partenza di questo Kéraban?

— Sarebbe la cosa migliore da fare, e ci darebbe più tempo per agire. Quanto al modo da usare?

— Spetta a te immaginarlo, Yarhud — rispose Scarpante; — ma bisogna che i voleri del signor Saffar siano compiuti, e che la giovane Amasia sia trasportata a Trebisonda. Non sarà la prima volta che la tartana *Guidare* visita, per conto suo, il litorale del mar Nero, e tu sai come egli paghi i servizi...

— Lo so, Scarpante.

— Ora, il signor Saffar ha visto questa fanciulla solo un istante nella sua casa di Odessa; la sua bellezza lo ha sedotto, ed essa non sarà da compiangere per avere scambiata la casa del banchiere Selim con il suo palazzo di Trebisonda! Amasia sarà dunque rapita, e se non da te, Yarhud, lo sarà da un altro!

— Lo sarà da me, potete contarci! — rispose semplicemente il capitano maltese. — Vi ho riferito le cattive notizie; adesso ecco quali sono le buone.

— Parla — rispose Scarpante, che, dopo aver fatto qualche passo in atteggiamento pensieroso, si riavvicinò a Yarhud.

— Se il matrimonio progettato — continuò il maltese — complica il rapimento della giovane, perché Ahmet non la lascia sola, mi fornisce però l'occasione di penetrare nella casa del banchiere Selim. Infatti, io sono non solo un capitano, ma un trafficante. La *Guidare* ha un ricco carico: stoffe di seta di Brussa, pellicce di martora e di zibellino, broccati diamantati, passamaneria lavorata dai più abili operai dell'Asia Minore, e cento oggetti che possono suscitare la bramosia di una giovane fidanzata. Al momento del suo matrimonio, essa si lascerà facilmente tentare. Potrò, certo, attirarla a bordo, approfittare di un vento favorevole e prendere il largo prima che si sappia del rapimento.

— Mi pare bene congegnato, Yarhud — rispose Scarpante — e non dubito minimamente della tua riuscita! Ma fa' attenzione che tutto sia fatto con la maggior segretezza!

— Non abbiate timore, Scarpante — rispose Yarhud.

— Ti manca denaro?

— No, e non mi mancherà mai con un signore generoso come il vostro padrone.

— Non perder tempo! A matrimonio avvenuto, Amasia sarebbe la moglie di Ahmet — rispose Scarpante — e non è la moglie di Ahmet che il signor Saffar vuol trovare a Trebisonda.

— Questo è chiaro,

— Dunque, non appena la figlia del banchiere Selim sarà a bordo della *Guidare*, tu spiegherai le vele?...

— Sì, Scarpante, perché, prima di agire, avrò cura di aspettare qualche brezza dell'ovest ben stabile.

— E quanto tempo ti ci vorrà, Yarhud, per andare direttamente da Odessa a Trebisonda?

— Calcolando i possibili ritardi, le calme dell'estate o i venti, che mutano frequentemente sul mar Nero, la traversata può durare tre settimane.

— Bene! — rispose Scarpante. — Sarò di ritorno a Trebisonda per quell'epoca, e anche il mio padrone non tarderà ad arrivare.

— Spero d'esserci prima di voi.

— Gli ordini del signor Saffar sono formali, e ti prescrivono di avere tutti i riguardi possibili per questa fanciulla. Né brutalità, né violenza, quando sarà a bordo della tua tartana!...

— Sarà rispettata, come vuole il signor Saffar, e come lo sarebbe egli stesso!

— Conto sul tuo zelo, Yarhud!

— Potete starne sicuro, Scarpante.

— E sulla tua abilità.

— In verità — disse Yarhud — sarei più certo di riuscire se il matrimonio fosse ritardato, e potrebbe esserlo se qualche ostacolo impedisse la partenza immediata del signor Kéraban.

— Conosci questo negoziante?

— Bisogna sempre conoscere i propri nemici, o quelli che devono diventarlo — rispose il maltese; — perciò, la mia prima preoccupazione, giungendo qui, fu di presentarmi al suo ufficio di Galata, con la scusa di certi affari.

— E l'hai visto?...

— Un istante soltanto, ma mi è bastato, e...

In quel momento Yarhud si avvicinò rapidamente a Scarpante, e parlandogli a bassa voce:

— Eh! Scarpante — fece, — ecco almeno un caso strano, e forse una circostanza fortunata!

— Che cosa c'è?

— Quel grosso uomo che scende per la via di Pera, in compagnia del proprio domestico...

— Sarebbe lui?

— In persona, Scarpante — rispose il capitano. — Teniamoci in disparte e non perdiamolo d'occhio! So che, tutte le sere, egli ritorna nella sua casa di Scutari, e, se occorre per cercar di sapere se egli conta di partire presto, lo seguirò dall'altra parte del Bosforo!

Scarpante e Yarhud, mischiandosi ai passanti, il cui numero cresceva sulla piazza di Top-Hané, si misero in grado di vedere e di sentire, il che era facile, poiché il «signor Kéraban», - così lo si

chiamava di solito nel quartiere di Galata, - parlava volentieri ad alta voce, e non cercava mai di dissimulare la sua figura imponente.

## *CAPITOLO III*

### *IN CUI IL SIGNOR KÉRABAN SI MERAVIGLIA MOLTISSIMO DI INCONTRARE IL SUO AMICO VAN MITTEN*

IL SIGNOR Kéraban era, per usare un'espressione moderna, un «uomo che s'imponeva», nel fisico come nello spirito; dimostrava quaranta anni di viso, cinquanta almeno per la corpulenza, in realtà ne aveva quarantacinque, ma la sua faccia era intelligente, il suo corpo maestoso. Una barba, già brizzolata, a due punte, che egli portava più corta che lunga, occhi neri, fini, acuti, con uno sguardo vivissimo, sensibili alle impressioni più fuggevoli come il piatto di una bilancia di precisione alle differenze d'un decimo di carato; mento quadrato, naso a becco di pappagallo, ma senza esagerazione, che ben si addiceva all'acutezza degli occhi, bocca dalle labbra strette, che si aprivano solo per mostrare i denti di un candore luminoso, fronte alta, ben incorniciata, con una ruga verticale, una vera ruga d'ostinazione fra due sopracciglia nere come il carbone; tutto quest'insieme gli dava una fisionomia particolare, la fisionomia di un uomo originale, personale, molto espansivo, che non si poteva dimenticare dopo che aveva colpito l'attenzione, anche solo una volta.

Quanto al costume del signor Kéraban, era quello dei vecchi turchi, rimasti fedeli all'antico abbigliamento del tempo dei giannizzeri: il largo turbante svasato, gli ampi calzoni svolazzanti che ricadevano sui «pabudj» di marocchino, il panciotto senza maniche, adorno di grossi bottoni sfaccettati e di passamanerie di seta, la cintura di scialle, che conteneva l'espansione d'un ventre del resto ben portato, e un caffettano color giunchiglia, le cui pieghe si drappeggiavano maestosamente. Nulla, dunque, di europeo in quel modo antiquato di vestirsi, che contrastava con l'abbigliamento degli orientali dell'epoca moderna. Era un modo di respingere l'invasione dell'industrialismo, una protesta in favore del color locale che tende a scomparire, una sfida ai decreti del sultano Mahmud, la cui onnipotenza ha decretato il costume moderno degli osmanli.

Inutile aggiungere che il domestico del signor Kéraban, un giovane di venticinque anni, di nome Nizib, tanto magro da far disperare l'olandese Bruno, portava lui pure il vecchio costume turco. Poiché egli non contrariava in nulla il suo padrone, il più testardo degli uomini, non lo avrebbe mai contrastato in questo. Era un domestico affezionato, ma assolutamente privo di idee personali. Egli diceva sempre di si, anticipatamente, e come un'eco ripeteva macchinalmente la fine della frase del temibile negoziante. Era il sistema più sicuro di essere sempre del suo parere, e di non attirarsi qualche rimprovero, cosa di cui il signor Kéraban si mostrava volentieri prodigo.

Giungevano entrambi sulla piazza di Top-Hané da una di quelle strade strette e scoscese che scendono dal sobborgo di Pera. Secondo la sua abitudine, il signor Kéraban parlava ad alta voce, senza preoccuparsi minimamente di essere o di non essere udito.

— Ebbene no! — diceva. — Che Allah ci protegga, ma al tempo dei giannizzeri ognuno aveva il diritto di comportarsi a modo suo, quand'era venuta la sera! No! non mi sottometterò ai loro nuovi regolamenti di polizia, e andrò per le strade senza lanterna in mano, se così mi va, anche se dovessi cascare in un pantano, o farmi azzannare i polpacci da qualche cane vagabondo!

— Cane vagabondo!... — rispose Nizib.

— E tu non hai bisogno di stancarmi le orecchie con le tue sciocche rimostranze, oppure, per Maometto, allungherò le tue, tanto da renderne geloso un asino e il suo asinaio!

— E il suo asinaio!... — rispose Nizib, che, del resto, non aveva fatta la minima rimostranza, come si può credere.

— E se il capo della polizia mi multa — soggiunse il testardo negoziante — io pagherò la multa! E se mi mette in prigione, ci andrò! Ma non cederò, né su questo punto, né sopra nessun altro!

Nizib fece un cenno di assenso. Egli era pronto a seguire il suo padrone in prigione, se le cose fossero giunte a tal punto.

— Ah! signori nuovi turchi! — esclamò il signor Kéraban, vedendo passare alcuni costantinopolitani vestiti con la finanziera diritta e col fez rosso in capo. — Ah! voi volete dettarci legge, romperla con le antiche usanze! Ebbene, anche se fossi l'ultimo a protestare!... Nizib, hai ben detto al mio caidji di trovarsi col suo caicco alla scalinata di Top-Hané alle sette?

— Alle sette!

— Perché non c'è?

— Perché non c'è? — rispose Nizib.

— In verità, è perché non sono ancora le sette.

— Non sono ancora le sette.

— E che ne sai tu?

— Lo so, perché lo dite voi, padrone.

— E se io dicessi che sono le cinque?

— Sarebbero le cinque — rispose Nizib.

— Non si può essere più stupidi!

— No, non si può essere più stupidi.

— Questo ragazzo — mormorò Kéraban — a forza di non contraddirmi, finirà col farmi andare in bestia!

In quel momento, Van Mitten e Bruno ricomparivano sulla piazza, e Bruno ripeteva con il tono dell'uomo indispettito:

— Andiamocene, padrone, andiamocene, e ripartiamo col primo treno! Questa, Costantinopoli! Questa, la capitale del Commendatore dei Credenti!... Mai più!

— Calma, Bruno, calma! — rispondeva Van Mitten.

Cominciava a farsi buio. Il sole, nascosto dietro le alture dell'antica Stambul, lasciava la piazza di Top-Hané in una specie di penombra. Van Mitten non riconobbe dunque il signor Kéraban, che lo incrociava, mentre si dirigeva verso le banchine di Galata. Accadde anzi che entrambi, seguendo una direzione opposta, si urtarono, cercando contemporaneamente di passare a destra, poi di passare a sinistra. Da questa contrarietà dei loro movimenti, seguì un mezzo minuto di dondolamenti un po' ridicoli.

— Eh! Signore, passerò io! — disse Kéraban, che non era proprio uomo da cedere il passo.

— Ma... — fece Van Mitten, cercando di farsi garbatamente da parte senza riuscirvi.

— Passerò ad ogni costo!...

— Ma... — ripeté Van Mitten.

Poi, ad un tratto, riconoscendo con chi aveva a che fare:

— Eh! Kéraban, amico mio! — esclamò.

— Voi!... voi!... Van Mitten!... — rispose Kéraban al colmo dello stupore. — Voi!... qui? A Costantinopoli?

— Io in persona!

— Da quando?

— Da questa mattina!

— E la vostra prima visita non è stata per me?

— È proprio stata per voi, invece — rispose l'olandese. — Mi sono recato al vostro ufficio, ma non c'eravate più, e mi hanno detto che alle sette vi avrei trovato su questa piazza.

— E hanno avuto ragione, Van Mitten! — esclamò Kéraban, stringendo con un vigore che rasentava la violenza la mano del suo corrispondente di Rotterdam. — Ah! mio bravo Van Mitten, non mi sarei mai aspettato, no! mai, di vedervi a Costantinopoli!... Perché non mi avete scritto?

— Ho lasciato l'Olanda tanto precipitosamente!

— Viaggio d'affari?

— No... viaggio... di piacere! Non conoscevo né Costantinopoli né la Turchia, e ho voluto restituirvi qui la visita che mi avete fatto a Rotterdam.

— Ben fatto!... Ma mi sembra di non vedere con voi la signora Van Mitten...

— Infatti... non l'ho condotta con me!... — rispose l'olandese, con un po' d'esitazione. — La signora Van Mitten non si muove volentieri!... Perciò, sono venuto solo col mio domestico Bruno...

— Ah! Questo giovanotto? — disse il signor Kéraban, facendo un piccolo cenno a Bruno, che credette di doversi inchinare alla turca e portare le braccia al proprio cappello, come i due manici d'un'anfora.

— Sì, — rispose Van Mitten — questo bravo giovanotto, che voleva già abbandonarmi e ripartire per...

— Ripartire! — esclamò Kéraban. — Ripartire senza che io gliene abbia dato il permesso!

— Sì, amico Kéraban. Egli non trova molto allegra, né molto vivace, la capitale dell'impero ottomano!

— Un mausoleo! — rispose Bruno. — Nessuno nei negozi!... Neppure una carrozza sulle piazze!... Delle ombre che passano nelle vie, e che vi rubano la pipa!

— Ma, è il Ramadan, Van Mitten! — rispose il signor Kéraban. — Siamo in pieno Ramadan!

— Ah! è il Ramadan? — soggiunse Bruno. — Allora, tutto si spiega. Ma, scusate, che cos'è il Ramadan?

— Un periodo di digiuno e d'astinenza — rispose Kéraban. — Per tutta la sua durata, è proibito bere, fumare, mangiare dall'alba al tramonto. Ma, tra mezz'ora, al colpo del cannone che annuncerà la fine del giorno...

— Ah! ecco dunque che cosa vogliono dire con il loro colpo di cannone! — esclamò Bruno.

— Ci si compenserà allegramente per tutta la notte dell'astinenza della giornata!

— Dunque — domandò Bruno a Nizib, — non avete ancora mangiato nulla da questa mattina, perché è il Ramadan?

— Perché è il Ramadan — rispose Nizib.

— Bene, ecco quello che mi farebbe dimagrire! — esclamò Bruno. — Ecco quello che mi costerebbe una libbra al giorno... almeno!

— Almeno! — ripeté Nizib.

— Ma ve ne renderete conto al tramonto, Van Mitten — soggiunse Kéraban — e resterete meravigliato! Sarà come una trasformazione magica, che, di una città morta, farà una città viva! Ah! signori turchi moderni, non avete ancora potuto modificare queste vecchie usanze, con tutte le vostre assurde innovazioni! Il Corano resiste contro le vostre sciocchezze! Che Maometto vi strangoli!

— Bravo, amico Kéraban! — rispose Van Mitten — vedo che siete sempre fedele alle vecchie consuetudini.

— È qualche cosa di più della fedeltà, Van Mitten, è testardaggine! Ma, ditemi, mio bravo amico, vi fermate qualche giorno, a Costantinopoli, vero?

— Sì... e anzi...

— Ebbene, mi appartenete! M'impadronisco di voi. Non mi lascerete più!

— Sia pure! Vi appartengo!

— E tu, Nizib, ti occuperai di questo giovanotto — aggiunse Kéraban, mostrando Bruno. — Ti do l'incarico soprattutto di fargli cambiare opinione sulla nostra meravigliosa capitale!

Nizib fece un cenno di assenso, e si tirò dietro Bruno in mezzo alla folla, che si faceva sempre più compatta.

— Ma, ora che ci penso! — esclamò improvvisamente il signor Kéraban. — Giungete a proposito, amico Van Mitten! Fra sei settimane non mi avreste più trovato a Costantinopoli.

— Voi, Kéraban?

— Io! Sarei partito per Odessa!

— Per Odessa?

— Ebbene, se sarete ancora qui, partiremo insieme! Infatti, perché non potreste accompagnarmi?

— È che... — rispose Van Mitten.

— Mi accompagnerete, vi dico!

— Pensavo di riposarmi qui delle fatiche di un viaggio che è stato un po' improvviso.

— Bene! Riposerete qui. Poi, riposerete a Odessa per tre buone settimane!

— Amico Kéraban...

— Voglio che sia così, Van Mitten! Non vorrete contrariarmi sin dal vostro arrivo, immagino? Lo sapete bene, quando ho ragione non cedo facilmente.

— Sì... lo so! — rispose Van Mitten.

— E poi — soggiunse Kéraban — voi non conoscete mio nipote Ahmet e bisogna che facciate conoscenza con lui!

— Mi avete parlato, infatti, di vostro nipote...

— Potete chiamarlo mio figlio, Van Mitten, visto che io non ho figlioli. Sapete, gli affari!... gli affari!... Non ho mai trovato cinque minuti per sposarmi!

— Un minuto basta! — rispose gravemente Van Mitten — e spesso anzi... un minuto è troppo!

— Incontrerete dunque Ahmet a Odessa! — soggiunse Kéraban. — È un bravo ragazzo!... Detesta gli affari, per esempio, è un po' artista, un poeta, ma bravissimo!... bravissimo!... Non assomiglia proprio affatto a suo zio, e gli obbedisce senza brontolare.

— Amico Kéraban...

— Sì!... sì!... Va benone! Andremo a Odessa per il suo matrimonio.

— Il suo matrimonio?

— Senza dubbio! Ahmet sposa una bella e cara ragazza... la giovane Amasia... la figlia del mio banchiere Selim, un vero turco, come me! Faremo delle feste! Sarà una cosa magnifica! Ci sarete anche voi!

— Ma... avrei preferito... — disse van Mitten, che volle fare un'ultima obiezione.

— È deciso! — rispose Kéraban. — Non vorrete resistermi, vero?

— Se anche volessi... — rispose Van Mitten.

— Non potreste!

In questo momento, Scarpante e il capitano maltese, che passeggiavano in fondo alla piazza, si avvicinarono. Il signor Kéraban stava dicendo allora al suo compagno:

— Siamo intesi! Fra sei settimane, al più tardi, partiremo entrambi per Odessa!

— E il matrimonio si farà?... — domandò Van Mitten.

— Appena saremo arrivati — rispose Kéraban. Yarhud si era curvato all'orecchio di Scarpante:

— Sei settimane! Avremo il tempo di agire!

— Sì, ma prima agiremo, meglio sarà! — rispose Scarpante. — Non dimenticare, Yarhud, che il signor Saffar sarà di ritorno a Trebisonda prima di sei settimane!

Ed entrambi continuarono a passeggiare avanti e indietro, con occhio attento e orecchio teso.

Frattanto il signor Kéraban continuava a chiacchierare con Van Mitten, e diceva:

— Il mio amico Selim, che ha sempre fretta, e mio nipote Ahmet, più impaziente ancora, volevano concludere il matrimonio immediatamente. Hanno un motivo valido, ne devo convenire. Bisogna che la figlia di Selim si sposi prima d'aver compiuto diciassette anni altrimenti perderà circa centomila lire turche,[4] che una vecchia pazza di zia le ha lasciato a tali condizioni. Ma i diciassette anni essa non li compirà che fra sei settimane! Perciò, ho fatto comprender loro la ragione, dicendo: Vi convenga o no, il matrimonio non si farà prima della fine del mese prossimo.

— E il vostro amico Selim si è arreso?... — domandò Van Mitten.

— Naturalmente!

— E il giovane Ahmet?

— Meno facilmente — rispose Kéraban. — Egli adora quella graziosa Amasia, e io lo capisco! Ne ha il tempo, lui! Non è negli affari! Ehm! Voi lo dovete comprendere benissimo, voi, Van Mitten, voi che avete sposata la bella signora Van...

— Sì, amico Kéraban — disse l'olandese... — È già passato tanto tempo... che me ne ricordo appena!...

— Ma, infatti, amico Van Mitten, se in Turchia è sconveniente domandare a un turco notizie delle donne del suo harem, ciò non è proibito con uno straniero... Come sta la signora Van Mitten?...

— Oh, benissimo!... benissimo!... — rispose Van Mitten, che quelle cortesie del suo amico Kéraban sembravano mettere a disagio. — Sì... benone... sempre sofferente, per altro!... Sapete... le donne...

---

[4] Circa 2.250.000 franchi. *(N.d.A.)*

— Ma no, io non me ne intendo! — esclamò il signor Kéraban ridendo allegramente. — Le donne! mai! Gli affari, finché volete! Tabacchi di Macedonia per i nostri fumatori di sigarette, tabacchi di Persia per i nostri fumatori di narghilè! E i miei corrispondenti da Salonicco, da Erzerum, da Latakié, da Bafra, da Trebisonda, senza dimenticare il mio amico Van Mitten, da Rotterdam! Da trent'anni, ne ho spedite, di balle di tabacco, nei quattro angoli dell'Europa!

— E fumate! — disse Van Mitten.

— Sì, fumate... come la ciminiera di una fabbrica! E vi domando se c'è qualche cosa di meglio al mondo!

— No, di certo! amico Kéraban.

— Sono quarantanni che fumo, amico Van Mitten, fedele al mio chibuk, fedele al mio narghilè! Ecco tutto il mio harem, e non c'è donna che valga una pipata di tombeki!

— Sono del vostro parere — rispose l'olandese.

— A proposito — soggiunse Kéraban — poiché mi appartenete, non vi abbandono più. Il mio caicco verrà a prendermi per attraversare il Bosforo. Io ceno alla mia villa di Scutari, e vi porto con me...

— Ma...

— Vi porto con me, vi dico! Volete fare dei complimenti adesso... con me?

— No, accetto, amico Kéraban! — rispose Van Mitten; — vi appartengo corpo e anima!

— Vedrete — continuò il signor Kéraban, — vedrete che bella casa mi son costruito sotto i neri cipressi, a mezzo della collina di Scutari, con la vista del Bosforo e tutto il panorama di Costantinopoli! Ah! la vera Turchia è sempre su quella costa asiatica! Qui, è l'Europa, ma laggiù è l'Asia, ed i nostri progressisti in finanziera sono contrari a portarvi le loro idee! Si annegherebbero, attraversando il Bosforo! Dunque, ceniamo insieme!

— Fate di me quello che volete!

— Lasciatemi fare! — rispose Kéraban. Poi, voltandosi:

— Dov'è dunque Nizib? Nizib... Nizib!...

Nizib, che passeggiava con Bruno, udì la voce del padrone, ed entrambi accorsero.

— Ebbene — domandò Kéraban — questo caidji non arriverà mai col suo caicco, dunque?

— Col suo caicco?... — rispose Nizib.

— Lo farò bastonare, sicuro! — esclamò Kéraban. — Sì, cento bastonate!

— Oh! — esclamò Van Mitten.

— Cinquecento!

— Ah! — fece Bruno.

— Mille!... se mi si contraria.

— Signor Kéraban — rispose Nizib — lo vedo, il vostro caidji. Ha appena lasciato la punta del Serraglio, e fra dieci minuti accosterà alla scalinata di Top-Hané.

E mentre il signor Kéraban batteva i piedi per l'impazienza, al braccio di Van Mitten, Yarhud e Scarpante non cessavano di osservarlo.

# *CAPITOLO IV*

## *IN CUI IL SIGNOR KÉRABAN, PIÙ TESTARDO CHE MAI, TIENE TESTA ALLE AUTORITÀ OTTOMANE*

NEL FRATTEMPO era arrivato il caidji, e aveva avvisato il signor Kéraban che il suo caicco lo attendeva alla scalinata.

I caidji sono migliaia sulle acque del Bosforo e del Corno d'Oro. Le loro barche a due remi, ugualmente affilate a prua e a poppa, in modo da poterle dirigere nei due sensi, hanno la forma di pattini lunghi quindici o venti piedi, fatti di poche assi di faggio o di cipresso, scolpite o dipinte all'interno. È meraviglioso vedere con quanta rapidità quelle veloci imbarcazioni scivolano, s'incrociano, si superano su quel magnifico stretto che separa il litorale dei due continenti. L'importante corporazione dei caidji è incaricata di questo servizio dal mar di Mannara fin oltre il castello d'Europa e il castello d'Asia, che si fronteggiano a nord del Bosforo.

Sono begli uomini, generalmente, vestiti del «buridjuk», specie di camicia di seta, di uno «yelek» a colori vivaci, ornato di passamanerie d'oro, di pantaloni al ginocchio di cotone bianco, col capo coperto d'un fez, con «yemenis» ai piedi, con le gambe e le braccia nude.

Se il caidji del signor Kéraban - era quello che lo conduceva a Scutari ogni sera e lo riportava ogni mattina — se questo caidji fu accolto male, per aver tardato alcuni minuti, è inutile dirlo. Il flemmatico marinaio d'altra parte non si turbò proprio, sapendo bene che bisognava lasciar gridare un cliente così buono, e rispose solo mostrando il caicco ormeggiato alla scalinata.

Dunque il signor Kéraban, accompagnato da Van Mitten, seguito da Bruno e da Nizib, si dirigeva verso la barca, quando vi fu un certo movimento tra la folla sulla piazza di Top-Hané.

Il signor Kéraban si fermò.

— Che cosa succede? — domandò.

Il capo della polizia del quartiere di Galata, circondato di guardie che facevano largo tra la folla, giungeva in quel momento sulla piazza. Un tamburo e una tromba lo accompagnavano: il rullo del primo e lo squillo della seconda stabilirono a poco a poco il silenzio tra quella folla, composta di elementi abbastanza eterogenei, asiatici ed europei.

— Ancora qualche iniquo decreto, senza dubbio! — mormorò il signor Kéraban, con l'accento di un uomo che intende difendere il proprio diritto, dovunque e sempre.

Il capo della polizia estrasse allora una carta, munita dei sigilli regolamentari, e, ad alta voce, lesse il seguente decreto:

«Per ordine del muscir, presidente del Consiglio di polizia, è fissata da oggi una tassa di dieci para per chiunque vorrà attraversare il Bosforo per andare da Costantinopoli a Scutari, o da Scutari a Costantinopoli, sia con caicchi, sia con qualunque altra barca a vela o a vapore. Chi si rifiuterà di pagare questa imposta sarà passibile di prigione e di multa.

«Fatto a palazzo, il giorno sedici del corrente mese.

*Firmato:* IL MUSCIR».

Mormorii di malcontento accolsero quella nuova tassa, equivalente a circa cinque centesimi francesi a testa.

— Benissimo. Una nuova imposta! — esclamò un vecchio turco che, tuttavia, avrebbe dovuto essere abituato a simili capricci finanziari del padisciah.

— Dieci para! Il prezzo d'una mezza tazza di Sì!! — rispose un altro. Il capo della polizia, sapendo bene che in Turchia, come dappertutto,

avrebbero pagato dopo aver mormorato, stava per lasciare la piazza, quando il signor Kéraban avanzò verso di lui.

— Così — disse — ecco una nuova tassa a carico di tutti coloro che vorranno attraversare il Bosforo!

— Per decreto del muscir — rispose il capo della polizia. Poi aggiunse:

— Come! È il ricco Kéraban che reclama?...

— Sì, il ricco Kéraban!

— E state bene, signor Kéraban?

— Benissimo... bene quanto le tasse. Dunque, questo decreto è esecutivo?...

— Senza dubbio... dopo che è stato reso pubblico.

— E se io voglio andare stasera... a Scutari, nel mio caicco, come sono solito fare?...

— Pagherete dieci para.

— E poiché io attraverso il Bosforo mattina e sera?...

— Saranno venti para al giorno — rispose il capo della polizia. — È una sciocchezza per il ricco Kéraban!

— Davvero?

— Il mio padrone si sta cacciando in un bel guaio! — mormorò Nizib a Bruno.

— Dovrà pur cedere!

— Lui! Voi non lo conoscete proprio!

Il signor Kéraban, che aveva incrociato le braccia, guardò bene in faccia il capo della polizia, gli occhi fissi negli occhi, e con voce sibilante, in cui si cominciava a percepire la collera:

— Ebbene, ecco il mio caidji che viene ad avvertirmi che il suo caicco è a mia disposizione — disse — e poiché conduco con me il mio amico, il signor Van Mitten, il suo domestico e il mio...

— Saranno quaranta para — rispose il capo della polizia. — Ripeto che avete i mezzi di pagare...

— Che io abbia i mezzi per pagare quaranta para — soggiunse Kéraban — e cento, e mille, e centomila, e cinquecentomila, può darsi, ma non pagherò nulla, e passerò lo stesso!

— Mi dispiace contrariare il signor Kéraban — rispose il capo della polizia — ma egli non passerà senza pagare!

— Passerà senza pagare!

— No!

— Sì!

— Amico Kéraban... — disse Van Mitten, con la lodevole intenzione di far intendere ragione al più intrattabile degli uomini.

— Lasciatemi stare, Van Mitten — rispose Kéraban in tono di collera. — L'imposta è iniqua, è vessatoria! Non bisogna

sottomettercisi! Mai e poi mai il governo dei vecchi turchi avrebbe osato colpire con una tassa i caicchi del Bosforo!

— Ebbene, il governo dei nuovi turchi, che ha bisogno di denaro, non ha esitato a farlo! — rispose il capo della polizia.

— La vedremo! — esclamò Kéraban.

— Guardie — disse il capo della polizia rivolgendosi ai soldati che lo accompagnavano — veglierete affinché il nuovo decreto sia eseguito.

— Venite, Van Mitten — ribatté Kéraban, battendo per terra il piede — venite, Bruno, e tu, seguici, Nizib.

— Saranno quaranta para... — disse il capo della polizia.

— Quaranta legnate! — esclamò il signor Kéraban, al colmo della collera.

Ma mentre egli si dirigeva verso la scalinata di Top-Hané, le guardie lo circondarono, ed egli dovette tornare sui suoi passi.

— Lasciatemi! — gridava Kéraban dibattendosi. — Che nessuno di voi mi tocchi, nemmeno con la punta del dito! Passerò, per Allah! E passerò senza che un solo para mi esca di tasca!

— Sì, passerete, ma sarà dalla porta della prigione — rispose il capo di polizia, che si scaldava anche lui — e pagherete una bella multa per uscirne.

— Andrò a Scutari!

— Non attraversando il Bosforo, e visto che non è possibile raggiungerla altrimenti...

— Credete? — rispose il signor Kéraban, coi pugni stretti e la faccia infiammata. — Credete?... Ebbene, andrò a Scutari, e non attraverserò il Bosforo, e non pagherò...

— Davvero!

— Dovessi anche... sì!... dovessi fare il giro del mar Nero.

— Settecento leghe, per risparmiare dieci para! — esclamò il capo della polizia, alzando le spalle.

— Settecento leghe, mille, diecimila, centomila leghe — rispose Kéraban — anche se si trattasse di cinque, di due, di un solo para!

— Ma, amico mio... — disse Van Mitten.

— Ancora una volta, lasciatemi in pace!... — ribatté Kéraban respingendo il suo intervento.

«Bene! Eccolo infuriato!» pensò Bruno.

— E risalirò la Turchia, attraverserò il Chersoneso, supererò il Caucaso, oltrepasserò l'Anatolia, e giungerò a Scutari, senza aver pagato nemmeno un para della vostra iniqua imposta!

— Vedremo! — ribatté il capo della polizia.

— È già deciso tutto — esclamò il signor Kéraban al colmo del furore — e partirò questa sera stessa.

— Diavolo! — disse il capitano Yarhud, rivolgendosi a Scarpante che non aveva perduto una parola di questa discussione così imprevista; — ecco una circostanza che potrebbe rovinare il nostro piano.

— Infatti — rispose Scarpante; — se quel testardo persiste nel suo progetto, passerà per Odessa, e se decide di concludere il matrimonio passando...

— Ma... — disse ancora una volta Van Mitten, che voleva impedire al suo amico Kéraban di fare una simile pazzia.

— Lasciatemi stare, vi dico!

— E il matrimonio di vostro nipote Ahmet?

— Si tratta proprio di matrimonio, ora!

Traendo allora in disparte Yarhud, Scarpante sussurrò:

— Non c'è un'ora da perdere.

— Infatti — rispose il capitano maltese — e domattina parto per Odessa con la ferrovia di Adrianopoli.

Poi, entrambi si allontanarono.

In quel momento, il signor Kéraban si era rivolto bruscamente al suo servitore:

— Nizib? — disse.

— Padrone?

— Seguimi all'ufficio!

— All'ufficio! — rispose Nizib.

— Anche voi, Van Mitten — aggiunse Kéraban.

— Io?

— E anche voi, Bruno.

— Che io...

— Partiremo tutti insieme.

— Eh? — esclamò Bruno, drizzando le orecchie.

— Sì! Vi ho invitati a pranzo a Scutari — disse il signor Kéraban a Van Mitten — e, per Allah! pranzerete a Scutari... al nostro ritorno!

— Ma non sarà che?... — rispose l'olandese, sbigottito da questa affermazione.

— Non sarà che fra un mese, fra un anno, fra dieci anni! — ribatté Kéraban con voce che non ammetteva la minima contraddizione, — ma voi avete accettato il mio pranzo, e lo mangerete!

— Avrà tempo di raffreddarsi — mormorò Bruno.

— Permettete, amico Kéraban...

— Non permetto nulla, Van Mitten. Venite.

Ed il signor Kéraban fece qualche passo verso il fondo della piazza.

— Non c'è modo di resistere a questo diavolo d'uomo! — disse Van Mitten a Bruno.

— Come! Cederete a un simile capriccio, padrone?

— Che io sia qui o altrove, Bruno, dal momento che non sono più a Rotterdam!...

— Ma...

— E poiché io seguo il mio amico Kéraban, tu non puoi far a meno di seguir me!

— Ecco una complicazione!

— Partiamo! — disse il signor Kéraban.

Poi, rivolgendosi un'ultima volta al capo della polizia, il cui sorriso ironico non poteva che esasperarlo:

— Parto — disse — e, nonostante tutti i vostri decreti, andrò a Scutari senza aver attraversato il Bosforo!

— Sarò lieto di assistere al vostro arrivo, dopo un viaggio così curioso! — rispose il capo della polizia.

— E sarà per me ima vera gioia il ritrovarvi al mio ritorno! — rispose il signor Kéraban.

— Ma vi prevengo — aggiunse il capo della polizia — che se la tassa sarà ancora in vigore...

— Ebbene?

— Non vi lascerò ripassare il Bosforo per ritornare a Costantinopoli, per meno di dieci para a testa!

— E se la vostra tassa iniqua sarà ancora in vigore — rispose il signor Kéraban col medesimo tono — saprò ben ritornare a Costantinopoli senza che dalla mia tasca esca un solo para.

Dopodiché il signor Kéraban, prendendo Van Mitten per il braccio, fece cenno a Bruno e a Nizib di seguirli; poi scomparve tra la folla, che salutò con acclamazioni quel partigiano del vecchio partito turco, così tenace nella difesa dei suoi diritti.

In quel momento una cannonata echeggiò in lontananza. Il sole era appena tramontato sotto l'orizzonte del mar di Marmara, il digiuno del Ramadan era finito, e i fedeli sudditi del padisciah potevano compensarsi delle astinenze di quella lunga giornata.

Subito, come al colpo di bacchetta di qualche mago, Costantinopoli si trasformò. Al silenzio della piazza di Top-Hané succedettero delle grida di gioia, degli evviva di piacere. Le sigarette, i chibuk, i narghilè si accesero, e l'aria s'impregnò del loro vapore odoroso. I caffè rigurgitarono in breve di consumatori, assetati e affamati. Cibi arrosto di ogni genere, «yaourth» di latte cagliato, «kaimat», specie di crema bollita, «kebab», fette di montone tagliate a pezzetti, focacce di baklava appena sfornate, palle di riso avvolte in foglie di vite, pannocchie di granoturco bollito, barili di olive nere e di caviale, pilaw di pollo, frittelle di miele, sciroppi, sorbetti, gelati, caffè, tutto ciò che si mangia, tutto ciò che si beve in Oriente, apparve nelle vetrine, mentre delle lampadine, appese a una spirale di rame, salivano e scendevano sotto la spinta del pollice dei cawadjis.

Poi la vecchia città ed i suoi quartieri nuovi s'illuminarono come per magia. Le moschee, Santa Sofia, la Suleimanièh, la Sultaron-Ahmed, tutti gli edifici religiosi o civili, dal Serai-Burnu fino alle colline di Eyub, si coronarono di fuochi variopinti. Dei versetti luminosi tesi da un minareto all'altro, disegnarono i precetti del Corano sullo sfondo scuro del cielo. Il Bosforo, solcato dai caicchi dalle lanterne capricciosamente cullate dalle onde, scintillò come se davvero le stelle del firmamento fossero cadute nel suo letto. I palazzi che sorgevano sulle sponde, le ville della riva asiatica e della riva europea, Scutari, l'antica Crisopoli e le sue case disposte ad anfiteatro, apparivano come linee di fuoco, rese doppie dal riflesso delle acque.

In lontananza, risonavano il tamburo basco, la «luta» o chitarra, il «taburka», il «rebel» e il flauto, misti ai canti delle preghiere salmodiate al tramonto. E, dall'alto dei minareti, i muezzin, con voce che si prolungava su tre note, gettarono alla città in festa l'ultimo appello della preghiera della sera, formato da una parola turca e da due parole arabe: *Allah, koekk kébir!* (Dio, Dio grande!).

# *CAPITOLO V*

## *IN CUI IL SIGNOR KÉRABAN DISCUTE A MODO SUO LA MANIERA IN CUI INTENDE I VIAGGI, E LASCIA COSTANTINOPOLI*

LA TURCHIA europea si suddivide attualmente in tre parti principali: la Rumelia (Tracia, Macedonia), l'Albania, la Tessaglia, più una provincia tributaria, la Bulgaria. Dopo il trattato del 1878 il regno di Romania (Moldavia, Valachia e Dobrugia), i principati di Serbia e del Montenegro vennero dichiarati indipendenti e l'Austria occupò la Bosnia, meno il sangiaccato di Novi-Bazar.

Dal momento che il signor Kéraban intendeva seguire il perimetro del mar Nero, il suo itinerario doveva anzitutto svolgersi sul litorale della Rumelia, della Bulgaria e della Romania, per giungere alla frontiera russa.

Di là, attraverso la Bessarabia, il Chersoneso, la Tauride, oppure il paese dei Circassi, attraverso il Caucaso e la Transcaucasia, quest'itinerario avrebbe fatto il giro della costa settentrionale ed orientale dell'antico Ponto Eusino, fino al confine che separa la Russia dall'impero ottomano.

Poi, di là, passando per il litorale dell'Anatolia, a sud del mar Nero, il più testardo degli osmanli avrebbe potuto raggiungere il Bosforo a Scutari, senza dover pagare la nuova tassa.

In verità, era un tragitto di seicentocinquanta «agatch» turchi, che equivalgono a circa duemilaottocento chilometri o — per contare a leghe ottomane, vale a dire la distanza che un cavallo da soma percorre in un'ora, a passo normale - era un tragitto di settecento leghe da venticinque al grado. Ora, dal 17 agosto al 30 settembre ci sono quarantacinque giorni. Dunque, si dovevano percorrere quindici leghe ogni ventiquattro ore, per essere di ritorno il 30 settembre, ultima data fissata per il matrimonio di Amasia, se ella voleva essere

nelle condizioni stabilite per poter riscuotere le centomila lire di sua zia. Insomma, qualsiasi cosa accadesse, il suo invitato e lui non si sarebbero seduti davanti alla tavola della villa, dove li aspettava il pranzo, prima di quarantacinque giorni.

Tuttavia, servendosi di mezzi di trasporto rapidi, come li offrono vari tratti di ferrovia, sarebbe stato facile guadagnar del tempo ed abbreviare quel lungo viaggio. Così partendo da Costantinopoli, una strada ferrata conduce ad Adrianopoli, quindi a Ianboli con un raccordo. Più a nord, la ferrovia che va da Varna a Rustchuk si collega alle ferrovie della Romania, e queste prolungando l'itinerario attraverso la Russia meridionale, via Jassi, Kisscheneff, Kharkow, Taganrog, Nachintschewan, conducono sino alla catena del Caucaso. Finalmente, un tronco da Tiflis a Poti si prolunga fino al litorale del mar Nero, quasi alla frontiera turco-russa. In seguito, è vero, attraverso la Turchia asiatica non si trova nessuna strada ferrata prima di Brussa; ma là, un ultimo tratto conduce a Scutari.

Ma non c'era alcun mezzo per far intender ragioni al signor Kéraban a questo proposito. Entrare in un vagone ferroviario, sacrificare così al progresso dell'industria moderna, lui, un vecchio turco che da quarant'anni resisteva con tutte le sue forze a quell'invasione delle invenzioni europee? Mai! Avrebbe fatto il viaggio a piedi, pur di non cedere su questo punto.

Così, quella stessa sera, quando Van Mitten e lui furono giunti all'ufficio di Galata, vi fu, in proposito, un principio di discussione.

Alle prime parole che l'olandese disse delle ferrovie ottomane e russe il signor Kéraban rispose prima con un'alzata di spalle, poi con un rifiuto categorico.

— Eppure!... — soggiunse Van Mitten, che credette di dover insistere per formalità, ma senza speranza di convincere il suo ospite.

— Quando ho detto no, è no! — ribatté il signor Kéraban. — Voi mi appartenete, del resto; siete mio invitato, io m'incarico di voi, e voi dovete solo lasciarmi fare.

— Sia pure — disse Van Mitten. — Tuttavia, in mancanza di ferrovie ci potrebbe essere un mezzo semplicissimo per recarci a Scutari senza attraversare il Bosforo, ma anche senza fare il giro del mar Nero.

— Quale? — domandò Kéraban, aggrottando le sopracciglia. — Se questo mezzo è buono, lo adotto; se è cattivo lo respingo.

— È eccellente — rispose Van Mitten.

— Parlate presto! dobbiamo fare i preparativi per la partenza. Non c'è un'ora da perdere!

— Ecco, amico Kéraban: raggiungiamo uno dei porti più vicini a Costantinopoli, sul mar Nero, noleggiamo un piroscafo a vapore...

— Un piroscafo a vapore! — esclamò il signor Kéraban, che la parola «vapore» aveva il potere di far infuriare.

— No... una barca... una semplice barca a vela — si affrettò ad aggiungere Van Mitten — uno sciabecco, una tartana, una caravella, e facciamo rotta per uno dei porti dell'Anatolia, Kirpih, per esempio! Una volta giunti su questo punto del litorale, in un giorno arriveremo per terra a Scutari, dove brinderemo ironicamente alla salute del muscir!

Il signor Kéraban aveva lasciato parlare il suo amico senza interromperlo. Forse questi già s'immaginava che venisse accolta la sua proposta, accettabilissima del resto, che salvava tutte le questioni d'amor proprio.

Ma all'esposizione di questa proposta, l'occhio del signor Kéraban si animò, le sue dita si ripiegarono e si spiegarono successivamente, e, con le mani, poco prima aperte, egli fece due pugni d'un aspetto che Nizib avrebbe trovato poco rassicurante.

— Così, Van Mitten — disse — ciò che mi consigliate, in sostanza, è d'imbarcarmi sul mar Nero per non attraversare il Bosforo?

— Secondo me sarebbe una buona soluzione — rispose Van Mitten.

— Avete sentito parlare qualche volta — continuò Kéraban — di un certo genere di male che si chiama mal di mare?

— Senza dubbio, amico Kéraban.

— E voi non ne avete mai sofferto, certamente...

— Mai! E poi, per una traversata così breve...

— Così breve! — continuò Kéraban. — Avete detto, mi par di capire, una traversata «così breve»!

— Solo sessanta leghe!

— Ma anche se fossero cinquanta, venti, dieci, cinque — esclamò il signor Kéraban, che l'esser contraddetto faceva, come sempre, riscaldare — anche se fossero due, se fosse una, sarebbe sempre troppo per me!

— Tuttavia provate a riflettere...

— Conoscete il Bosforo?

— Sì!

— Davanti a Scutari non è largo neppure mezza lega!...

— Infatti.

— Ebbene, Van Mitten, se solo spira una leggera brezza io soffro il mal di mare quando lo attraverso nel mio caicco!

— Il mal di mare?

— L'avrei sopra uno stagno! L'avrei in una vasca da bagno! Osate un po' adesso, parlarmi di prendere questa strada! Osate propormi di noleggiare uno sciabecco, una tartana, una caravella, un qualunque altro sciagurato congegno di questo genere! Osatelo!

È inutile dire che il degno olandese non osò, e che il progetto di una traversata per mare fu abbandonato.

Allora come viaggiare? Le comunicazioni sono piuttosto difficili - almeno nella Turchia propriamente detta - ma non sono impossibili. Sulle strade comuni si trovano dei cambi di posta, e nulla vieta di viaggiare a cavallo, con le proprie provviste, i propri mezzi per accamparsi, la propria cantina, sotto la condotta d'una guida, a meno di seguire il tatar, cioè il corriere incaricato del servizio postale; ma poiché questo corriere deve impiegare un tempo limitato per andare da un punto all'altro, il seguirlo è faticosissimo, per non dire impraticabile, per chi non è abituato a questi lunghi spostamenti.

Chiaramente, il signor Kéraban non aveva la minima intenzione di compiere in tal modo il giro del mar Nero. Avrebbe viaggiato velocemente sì, ma comodo. Era ormai solo un problema di denaro, ma questo non costituiva un impedimento per il ricco negoziante del quartiere di Galata.

— Ebbene! — disse Van Mitten, ormai rassegnato — poiché non viaggeremo né in ferrovia né in barca, come viaggeremo, amico Kéraban?

— In diligenza.

— Coi vostri cavalli?

— Con cavalli di posta.

— Se ne troverete disponibili lungo tutto il tragitto...

— Ne troveremo.

— Vi costerà caro!

— Mi costerà quello che mi costerà! — rispose il signor Kéraban, che ricominciava a scaldarsi.

— Non ve la caverete con mille lire turche,[5] e forse neppure con millecinquecento!

— E va bene! Migliaia, milioni — esclamò Kéraban — milioni se occorre! Avete esaurito le vostre obiezioni?

— Sì! — rispose l'olandese.

— Era ora!

Queste ultime parole furono pronunciate con tale tono, che Van Mitten decise di tacere.

Tuttavia, egli fece osservare al suo imperioso ospite che un viaggio simile avrebbe richiesto delle spese abbastanza considerevoli; che egli aspettava da Rotterdam una somma considerevole che voleva depositare presso la Banca di Costantinopoli, ma che per il momento egli non aveva più denaro, e che...

Il signor Kéraban gli chiuse la bocca su questi argomenti, dicendogli che tutte le spese di quel viaggio riguardavano lui; che Van Mitten era suo invitato; che il ricco negoziante del quartiere di Galata non aveva l'abitudine di far pagare ai suoi ospiti, e che... ecc.

In seguito a questo *etcetera*, l'olandese tacque del tutto, e fece bene.

Se il signor Kéraban non avesse avuto un'antica carrozza di fabbricazione inglese che aveva già sperimentato, avrebbe dovuto accontentarsi, per quel lungo e difficile percorso, *dell'araba* turca, a cui di solito si aggiogavano dei buoi. Ma la vecchia diligenza, con cui egli aveva fatto il viaggio a Rotterdam, era sempre là, nella rimessa, in perfetto stato.

---

[5] La lira turca è una moneta d'oro che vale 23,55 fr. ossia circa 100 piastre, ognuna delle quali vale 22 centesimi. *(N.d.A.)*

Quella berlina era comodamente attrezzata per tre viaggiatori. Davanti, fra le molle a collo di cigno, l'avantreno reggeva un enorme baule per le provviste e i bagagli: inoltre dietro la cassa principale era posto un secondo baule, sormontato da un *cabriolet* in cui due domestici potevano star comodamente. Poiché questa berlina doveva essere condotta da postiglioni, non vi era sedile per il cocchiere.

Tutto ciò sarebbe sembrato di linea un po' vecchia, e sicuramente avrebbe fatto ridere gli esperti dell'arte della carrozzeria moderna; ma il veicolo era solido; sostenuto da buoni assali, da ruote larghe, a raggi fitti, sospeso su molle d'acciaio di prima qualità, né troppo dolci né troppo dure, poteva sfidare le scosse di strade appena tracciate attraverso i campi.

Dunque, Van Mitten e il suo amico Kéraban seduti nel comodo *coupé,* munito di vetri e di mantici, Bruno e Nizib, sistemati nel *cabriolet,* davanti al quale si poteva abbassare un telaio vetrato, con quel mezzo di locomozione avrebbero potuto andare fino in Cina. Fortunatamente, il mar Nero non si estendeva fino al litorale del Pacifico, altrimenti Van Mitten avrebbe potuto benissimo far conoscenza col Celeste Impero.

I preparativi cominciarono immediatamente. Se il signor Kéraban non poteva partire la sera stessa, come aveva detto nell'ardore della discussione, voleva almeno mettersi in viaggio la mattina del giorno dopo, alle prime luci dell'alba.

Ora, una notte non lasciava troppo tempo per prendere tutte le misure necessarie e sistemare tutti gli affari. Così, gli impiegati dell'ufficio furono requisiti mentre stavano per rifarsi, in qualche taverna, delle astinenze di quella lunga giornata di digiuno. Inoltre vi era Nizib, molto rapido in occasioni simili.

Quanto a Bruno, egli dovette ritornare all'Albergo di Pesth, Gran Via di Pera, dove era sceso la mattina insieme col suo padrone, per far trasportare immediatamente all'ufficio tutto il bagaglio di Van Mitten ed il suo. L'obbediente olandese, che il suo amico non perdeva d'occhio, non avrebbe osato lasciarlo un solo istante.

— Allora, è deciso, padrone? — disse Bruno, poco prima di lasciar l'ufficio.

— Come potrebbe essere altrimenti con questo diavolo d'uomo? — rispose Van Mitten.

— Faremo il giro del mar Nero?

— A meno che il mio amico Kéraban non cambi idea strada facendo, il che non è molto probabile!

— Di tutte le teste di turco che bisogna colpire nelle fiere — rispose Bruno — non credo che si possa trovarne una più dura della sua.

— Il tuo paragone se non rispettoso, è giustissimo, Bruno — rispose Van Mitten. — Però, visto che mi spezzerei il pugno su quella testa, farò a meno, per l'avvenire, di picchiarvi sopra.

— Speravo, tuttavia, di riposarmi a Costantinopoli, padrone — soggiunse Bruno. — I viaggi ed io...

— Non è un viaggio, Bruno — rispose Van Mitten — è semplicemente un'altra strada che il mio amico Kéraban prende per tornare a casa a pranzo!

Questa maniera di considerar le cose non ridonò la calma a Bruno. Non gli piaceva muoversi, e doveva viaggiare per delle settimane, dei mesi forse, per paesi vari - cosa che lo interessava minimamente - ma difficili, e anche pericolosi — cosa che lo preoccupava maggiormente. Inoltre per le fatiche inerenti a quei lunghi percorsi, egli sarebbe sicuramente dimagrito e, in conseguenza, avrebbe perso quel peso normale - centosessantasette libbre! - al quale teneva tanto.

E allora, il suo eterno e lamentoso ritornello risonò nuovamente nelle orecchie del suo padrone.

— Vi succederà qualche disgrazia, signore, vedrete, vi succederà qualche disgrazia!

— Vedremo — rispose l'olandese; — ma, ad ogni modo, va' a prendere i miei bagagli, mentre io mi comprerò una guida per studiare questi diversi paesi, e un taccuino per segnarvi le mie impressioni. Poi, ritornerai qui, Bruno, e ti potrai riposare...

— Quando?

— Quando avremo fatto il giro del mar Nero, poiché è destino che noi lo facciamo!

A questa riflessione fatalistica che un musulmano non avrebbe disapprovato, Bruno, scuotendo il capo, lasciò l'ufficio, .e si recò all'albergo. In verità, quel viaggio non gli presagiva nulla di buono.

Due ore dopo, Bruno ritornava con molti facchini, muniti dei loro uncini senza montanti, trattenuti al dorso da forti bretelle. Erano degli indigeni, vestiti di stoffa feltrata, di calze di lana a coste, con la testa coperta da un «kalah» bordato con sete multicolori, e con calzature doppie: in una parola, quegli «hammals» che Théophile Gautier ha chiamato così giustamente «cammelli a due zampe senza gobba».

La gibbosità tuttavia non mancava a costoro, per i numerosi pacchi che portavano sulle spalle. Ogni cosa fu deposta nel cortile dell'ufficio, e si iniziò a caricare la carrozza, che era stata tirata fuori dalla rimessa.

Nel frattempo, il signor Kéraban, da negoziante preciso, sistemava i propri affari. Esaminava lo stato della sua cassa, verificava i suoi registri, dava istruzioni al capo degli impiegati, scriveva alcune lettere, e prendeva una grossa somma in oro, poiché la cartamoneta ritirata dalla circolazione nel 1862 non aveva più corso.

Poiché Kéraban avrebbe avuto bisogno d'una certa quantità di moneta russa per quella parte di tragitto che seguiva il litorale dell'impero moscovita, egli aveva intenzione di cambiare le lire ottomane dal banchiere Selim, poiché il suo itinerario lo costringeva a passare per Odessa.

I preparativi furono terminati rapidamente. Le provviste vennero stipate nei bauli della carrozza. All'interno vennero poste varie armi - non sapendo che cosa poteva succedere, bisognava essere pronti ad ogni evenienza. Inoltre, il signor Kéraban ebbe cura di non dimenticare due narghilè, uno per Van Mitten e l'altro per lui, oggetti indispensabili per un turco, che oltre tutto è anche commerciante di tabacchi.

Quanto ai cavalli, erano stati ordinati la sera stessa, e dovevano venir condotti all'alba. Da mezzanotte all'alba, rimaneva qualche ora, che fu dedicata prima di tutto alla cena, poi al riposo.

Quando, alla mattina, il signor Kéraban diede la sveglia, tutti, saltando dal letto, indossarono i loro abiti da viaggio.

La diligenza attaccata, caricata, con il postiglione in sella, non aspettava che i viaggiatori.

Il signor Kéraban rinnovò le ultime istruzioni ai suoi impiegati. Non rimaneva che partire.

Van Mitten, Bruno, Nizib aspettavano silenziosi nell'ampio cortile dell'ufficio.

— Così, è proprio deciso!... — disse un'ultima volta Van Mitten all'amico Kéraban.

Per tutta risposta questi indicò la carrozza, la cui portiera era aperta.

Van Mitten fece un inchino, sali sul predellino, e si sistemò nel fondo del *coupé*, a sinistra. Il signor Kéraban prese posto vicino a lui. Nizib e Bruno si arrampicarono sul *cabriolet.*

— Ah! la mia lettera! — disse Kéraban, nel momento in cui il rumoroso equipaggio stava per lasciare l'ufficio.

E, abbassando il vetro, egli porse a uno degli impiegati una lettera che gli ordinò d'impostare quella mattina stessa.

Quella lettera era diretta al cuoco della villa di Scutari, e conteneva soltanto queste parole:

«Pranzo rimandato al mio ritorno. Modificate il *menu:* zuppa con latte rappreso, spalla di montone con spezie. Soprattutto che non sia troppo cotto».

Poi, la carrozza si mosse, scese le vie del sobborgo, attraversò il Corno d'Oro sul ponte della Validèh-Sultana, ed usci dalla città da Ieni-Kapussi, la «porta nuova».

Il signor Kéraban è partito! Allah lo protegga!

# *CAPITOLO VI*

## *IN CUI I VIAGGIATORI INCONTRANO LE PRIME DIFFICOLTÀ, SOPRATTUTTO NEL DELTA DEL DANUBIO*

DAL PUNTO DI VISTA amministrativo, la Turchia europea è divisa in «vilayets», governatorati o dipartimenti, amministrati da un «vali», governatore generale, una specie di prefetto nominato dal Sultano. I «vilayets» si suddividono in «sangiaccati» o dipartimenti, retti da un «mustesarif»; in «kazas» o cantoni, amministrati da un «caimacan»; in «nahiès» o comuni, con un «mudir» o sindaco eletto. Si tratta dunque di un sistema amministrativo simile a quello istituito in Francia.

In sostanza, il signor Kéraban doveva avere pochissimi rapporti con le autorità dei «vilayets» della Rumelia attraversata dalla strada che da Costantinopoli va alla frontiera. Questa strada era quella che si allontanava meno dal litorale del mar Nero, ed abbreviava maggiormente il tragitto.

Il tempo era bello, la temperatura rinfrescata dalla brezza marina che correva senza ostacoli in quel paese piuttosto piano. Erano campi di granoturco, d'orzo e di segale, e molti di quei vigneti che prosperano nelle parti meridionali dell'impero ottomano; poi, foreste di querce, di abeti, di faggi, di betulle; poi, raggruppati qua e là, platani, alberi di Giudea, lauri, fichi, carrubi e più particolarmente, nelle parti vicine al mare, melograni e olivi, identici a quelli delle stesse latitudini dell'Europa meridionale.

Uscendo dalla porta di Ieni, la carrozza prese la strada che conduce da Costantinopoli a Sciumla, dove si stacca una diramazione per Adrianopoli, passando da Kirk-Kilissé. Questa strada segue lateralmente ed incrocia anche, in molti punti, la ferrovia che mette

in comunicazione Adrianopoli, la seconda capitale della Turchia europea, con la metropoli dell'impero ottomano.

Proprio nel momento in cui la carrozza procedeva lungo la strada ferrata, passò il treno. Un viaggiatore sporse rapidamente il capo dallo sportello del suo vagone, e poté scorgere l'equipaggio del signor Kéraban, trascinato velocemente dai robusti cavalli.

Quel viaggiatore era il capitano maltese Yarhud, in viaggio per Odessa, dove, grazie alla velocità dei treni, sarebbe giunto molto prima dello zio del giovane Ahmet.

Van Mitten non poté trattenersi dal mostrare al suo amico il convoglio che correva a tutto vapore.

Questi, secondo la sua abitudine, alzò le spalle.

— Eh! amico Kéraban, si arriva presto! — disse Van Mitten.

— Quando si arriva! — rispose il signor Kéraban.

Bisogna dire che durante questa prima giornata di viaggio, non fu perduta un'ora. Grazie al denaro, non vi fu nessuna difficoltà alle stazioni per il cambio, ed i cavalli, per lasciarsi attaccare, non si fecero pregare più dei postiglioni per trasportare un signore che pagava così generosamente.

Passarono da Tchataldjé, da Buyuk-Khan, al limite del versante dei tributari del mar di Marmara, dalla valle di Tchorlu, dal villaggio di Yéni-Keni, poi dalla valle di Galata, attraverso la quale, se si deve credere alla leggenda, sono scavati dei canali sotterranei che conducevano, un tempo, l'acqua alla capitale.

Scesa la sera, la carrozza si fermava un'ora sola alla borgata di Serai. Poiché le provviste portate nei bauli erano destinate soprattutto a quelle regioni in cui sarebbe stato difficile procurarsi anche solo un pasto mediocre, conveniva conservarle. Si cenò dunque a Serai, discretamente anzi, e si riprese il viaggio.

Forse Bruno trovò un po' duro il dover passare la notte nel *cabriolet;* ma Nizib considerava quest'eventualità come assolutamente naturale, e dormì d'un sonno contagioso, che vinse il suo compagno.

La notte trascorse senza incidenti, grazie a una lunga e sinuosa curva che la strada faceva presso Viza, per evitare le aspre pendenze e i terreni acquitrinosi della valle. Con gran dispiacere, Van Mitten

non vide dunque nulla di quella cittadina di settemila abitanti, occupata quasi interamente da una popolazione greca, e che è residenza di un vescovo ortodosso. Del resto egli non era venuto per vedere, ma solo per accompagnare l'imperioso signor Kéraban, a cui non interessava molto raccogliere impressioni di viaggio.

La sera, verso le cinque, dopo aver attraversato i villaggi di Bunar-Hissan, di Iena, di Uskup, i viaggiatori costeggiarono un boschetto cosparso di tombe, dove riposano i resti delle vittime sgozzate da una banda di briganti che, un tempo, agiva da quelle parti; poi giunsero in una città piuttosto importante, di sedicimila abitanti, Kirk-Kilissé. Il suo nome «Quaranta Chiese» è giustificato dal gran numero dei suoi monumenti religiosi. Si tratta in realtà di una specie di piccola valle, di cui le case occupano il fondo ed i fianchi, che Van Mitten, seguito dal fedele Bruno, esplorò in poche ore.

La carrozza fu messa nel cortile d'un albergo tenuto abbastanza bene, dove il signor Kéraban e i suoi compagni passarono la notte e da cui ripartirono allo spuntar del giorno.

Durante la giornata del 19 agosto, i postiglioni superarono il villaggio di Karabunar, e giunsero a sera molto avanzata nel villaggio di Burgaz, costruito sul golfo omonimo. I viaggiatori quella notte si coricarono in un *khani*, una specie di albergo molto rudimentale, che certamente non era migliore della loro carrozza.

La mattina del giorno dopo, la strada, che si allontanava dal litorale del mar Nero, li condusse verso Aidos, e, la sera, a Paravadi, una delle stazioni della piccola ferrovia da Sciumla a Varna. Essi attraversavano allora la provincia di Bulgaria, all'estremità sud della Dobrugia, ai piedi degli ultimi contrafforti della catena dei Balcani.

Grandi furono le difficoltà, durante questo complicato passaggio ora in mezzo a valli acquitrinose, ora attraverso foreste di piante acquatiche, sviluppate in modo straordinario, fra le quali la carrozza faceva fatica a passare, turbando il riposo di migliaia di codoni, di beccacce e di beccaccine, che si rifugiano sul suolo di questa regione così accidentata.

È noto che i Balcani formano un'importante catena. Al confine fra la Romania e la Bulgaria fino al mar Nero, essa stacca dal suo

versante settentrionale molti contrafforti, che giungono quasi fino al Danubio.

Il signor Kéraban ebbe allora occasione di vedere la propria pazièn̈za messa a dura prova.

Quando si dovette valicare l'estremità della catena per ridiscendere sulla Dobrugia, a causa delle discese d'una ripidità quasi inaccessibile, dei tornanti il cui gomito brusco non permetteva ai cavalli di tirare all'unisono, delle strade strette, fiancheggiate da precipizi, più adatte a un cavallo che a una carrozza, fu necessario impiegare un certo tempo e ciò non avvenne senza grandi malumori e varie recriminazioni. Si dovettero staccare i cavalli più volte, bloccare le ruote per superare qualche passo difficile - e bloccarle soprattutto con un gran numero di piastre che cadevano nelle tasche dei postiglioni, che minacciavano di tornare indietro.

Ah! il signor Kéraban poté imprecare fin che volle contro l'attuale governo, che teneva così male le strade dell'impero, e si preoccupava così poco di assicurare una buona viabilità nelle province. Il Divano non si faceva molti scrupoli invece quando si trattava di imposte, di tasse, di vessazioni d'ogni genere, e il signor Kéraban lo sapeva bene! Dieci para per attraversare il Bosforo! Egli ritornava sempre a questo, come ossessionato da una idea fissa! Dieci para! Dieci para!

Van Mitten si guardava bene dal rispondere anche minimamente al suo compagno di viaggio. Qualsiasi cosa potesse apparire come una contraddizione avrebbe fatto nascere una tragedia! Così, per calmarlo, borbottava egli pure contro il governo turco in particolare, e contro tutti i governi in generale.

— Ma non è possibile — diceva Kéraban — che in Olanda ci siano simili abusi.

— Ve ne sono invece, amico Kéraban — rispondeva Van Mitten, che voleva, soprattutto, calmare il suo compagno.

— Vi dico di no! — ripeteva questi. — Vi dico che simili iniquità sono possibili solo a Costantinopoli! A Rotterdam ci si è forse mai sognati di mettere un'imposta sui caicchi?

— Noi non abbiamo caicchi!

— Poco importa!

— Come, poco importa?

— Se voi ne aveste, il vostro re non oserebbe tassarli! Volete forse sostenere che il governo di questi turchi non è il governo peggiore del mondo?

— Il peggiore, sicuramente! — rispondeva Van Mitten, per troncare una discussione che sentiva prossima.

E per terminare meglio ciò che per il momento era solo una conversazione, egli estrasse la sua lunga pipa olandese. Questo fece venir voglia al signor Kéraban di stordirsi anche lui col fumo del narghilè. In breve la carrozza fu piena di fumo, e fu necessario abbassare i vetri per dargli uno sfogo. Ma in quell'assopimento narcotico che finiva per impadronirsi di lui, il testardo viaggiatore ridiventava muto e tranquillo, fino al momento in cui qualche incidente lo richiamava alla realtà.

Intanto, in mancanza d'un luogo di fermata in quel paese semiselvaggio, si passò la notte dal 20 al 21 agosto in carrozza. Fu solo verso la mattina che, superate le ultime ramificazioni dei Balcani, ci si trovò al di là della frontiera rumena, sui terreni più carrozzabili della Dobrugia.

Questa regione è quasi come una penisola, formata da un largo gomito del Danubio, che, dopo essere salito a nord verso Galatz, ritorna ad est verso il mar Nero, nel quale si getta con un grande delta. Veramente, la specie di istmo che congiunge questa penisola alla penisola dei Balcani è circoscritta dalla parte della provincia che è posta fra Tchernavoda e Kustendjé, dove passa la linea di una piccola ferrovia di quindici o sedici leghe al massimo, che parte da Tchernavoda. Ma, a sud della ferrovia, essendo la regione molto simile a quella del nord dal punto di vista topografico, si può dire che le pianure della Dobrugia incominciano alla base delle ultime catene dei Balcani.

I turchi chiamano questa fertile regione, dove la terra appartiene al primo venuto, «il buon paese». Essa è, se non abitata, percorsa almeno da pastori tartari, e popolata da valacchi nella parte vicina al fiume. L'impero ottomano possiede colà un'immensa regione, le cui valli scavano appena il suolo, quasi privo di rilievi. Essa presenta piuttosto una successione d'altipiani, che si estendono fino alle foreste sparse intorno al delta del Danubio.

Su questo suolo, le strade, senza ripide salite né bruschi pendii, permisero alla carrozza di correre più rapidamente. I mastri di posta non avevano più il diritto di brontolare vedendo attaccare i loro cavalli, oppure, se lo facevano, era unicamente per non perdere l'abitudine.

Si viaggiò dunque presto e bene. Quel giorno, 21 agosto, a mezzogiorno, la carrozza fece il cambio dei cavalli a Koslidcha, e la stessa sera a Bazardjik.

Qua, il signor Kéraban decise di trascorrere la notte, per lasciar riposare tutti un tantino - cosa di cui Bruno gli fu grato, senza dirlo, per prudenza.

Il giorno dopo, all'alba, la carrozza tirata da cavalli riposati, correva nella direzione del lago Karasu, una specie di ampio imbuto, il cui contenuto alimentato da delle sorgenti sotterranee, si versa nel Danubio nel periodo della magra. In dodici ore furono percorse ventiquattro leghe circa e verso le otto di sera, i viaggiatori si fermavano davanti alla ferrovia da Kustendjé a Tchernavoda, di fronte alla stazione di Medjidié, città nuovissima, che conta già ventimila abitanti e promette di divenire più importante.

Là, con suo gran dispiacere, il signor Kéraban non poté attraversare immediatamente la strada ferrata, per giungere al *khani* dove doveva passar la notte. Il binario era occupato da un treno, e bisognò aspettare un buon quarto d'ora prima che il passaggio fosse libero.

In seguito a ciò lamentele e recriminazioni contro le amministrazioni delle ferrovie che si credono permessa ogni cosa, non solo di schiacciare i viaggiatori che fanno la sciocchezza di salire sui loro veicoli, ma anche di far ritardare quelli che rifiutano di prendervi posto.

— In ogni caso — disse il signor Kéraban a Van Mitten — a me non accadrà mai un incidente ferroviario!

— Non si sa mai! — rispose, forse imprudentemente, il bravo olandese.

— Io lo so! — ribatté il signor Kéraban con un tono che pose fine a ogni discussione.

Finalmente il treno lasciò la stazione di Medjidié, le sbarre vennero alzate, la carrozza passò, e i viaggiatori riposarono in un *khani* piuttosto confortevole in quella città, il cui nome fu scelto in onore del sultano Abdul-Medjid.

Il giorno dopo giungevano, senza danni, attraversando una specie di pianura deserta, a Babadagh, ma così tardi che sembrò preferibile continuare il viaggio durante la notte. La sera, verso le cinque, si fermarono a Tultcha, una delle città più importanti della Moldavia.

In quella città, di trenta o quarantamila abitanti, dove si mescolano circassi, nogais, persiani, curdi, bulgari, rumeni, greci, armeni, turchi ed ebrei, il signor Kéraban non doveva incontrar difficoltà per trovare un albergo abbastanza comodo. E così avvenne. Van Mitten ebbe, col permesso del suo compagno, il tempo di visitare Tultcha, il cui anfiteatro molto pittoresco si stende sul versante nord di una piccola catena, in fondo a un golfo formato da un allargamento del fiume, quasi di fronte alla doppia città d'Ismail.

L'indomani, 24 agosto, la carrozza attraversava il Danubio, davanti a Tultcha, e si avventurava nel delta del fiume, formato da due grandi rami. Il primo, quello che seguono i battelli a vapore, si chiama ramo di Tultcha; il secondo, più al nord, passa per Ismail, poi per Kilia, e raggiunge il mar Nero dopo essersi diviso in cinque canali. È ciò che si chiama le bocche del Danubio.

Al di là di Kilia e della frontiera, si svolge la Bessarabia, che, per una quindicina di leghe, si protende a nord-est e occupa un pezzo del litorale del mar Nero.

Naturalmente, l'origine del nome del Danubio, che ha prodotto molte contestazioni scientifiche, fece sorgere una discussione, puramente geografica, fra il signor Kéraban e Van Mitten. Che i greci, al tempo di Esiodo, lo abbiano conosciuto sotto il nome d'Ister o Hister; ossia che il nome di *Danuvius* sia stato importato dagli eserciti romani, e che Cesare, per primo, lo abbia fatto conoscere sotto questo nome; o che, nella lingua dei traci, significhi «nebbioso», o che derivi dal celtico, dal sanscrito, dallo zend o dal greco; che il professor Bopp abbia ragione, e che il professor Windishmann non abbia torto, quando discutono di quest'origine, fu il signor Kéraban che, come sempre, ridusse alla fine il suo

avversario al silenzio, facendo derivare la parola Danubio dalla parola zend «Asdanu», che significa «il fiume rapido».

Ma, per quanto rapido, il suo corso non basta a trascinare la massa delle acque trattenendole nei diversi letti che si è scavati, e bisogna quindi tener conto delle inondazioni del gran fiume. Ora, per testardaggine, il signor Kéraban non ne tenne conto, nonostante le osservazioni che gli furono fatte, e spinse la carrozza attraverso l'ampio delta.

Egli non era solo in quella solitudine, visto che molte anatre, oche selvatiche, ibis, aironi, cigni, pellicani sembravano fargli corteo. Ma egli dimenticava che, se la natura ha fatto di questi uccelli acquatici dei trampolieri e dei palmipedi, è perché occorrono trampoli o palme per popolare quella regione troppo spesso sommersa, nel tempo delle grandi piene, dopo la stagione delle piogge.

Ora, i cavalli della carrozza erano insufficientemente conformati, bisogna convenirne, per calpestare quei terreni ammollati dalle ultime inondazioni. Oltre quel ramo del Danubio che si getta nel mar Nero a Sulina, non vi era più che un'ampia palude, attraverso la quale si disegnava una strada pressoché impraticabile. Nonostante i consigli dei postiglioni, ai quali si uni Van Mitten, il signor Kéraban diede l'ordine di proseguire e bisognò pure obbedirgli. Accadde dunque che, verso sera, la carrozza si trovò debitamente impantanata, senza che i cavalli riuscissero a smuoverla di là.

— Le strade non sono tenute bene in questa regione — credette di far osservare Van Mitten.

— Sono come sono! — rispose Kéraban. — Sono quelle che possono essere sotto un simile governo!

— Non sarebbe meglio tornare indietro e prendere un'altra strada?

— Faremo meglio, invece, a continuare ad avanzare senza mutar nulla al nostro itinerario!

— Ma, con che mezzo?...

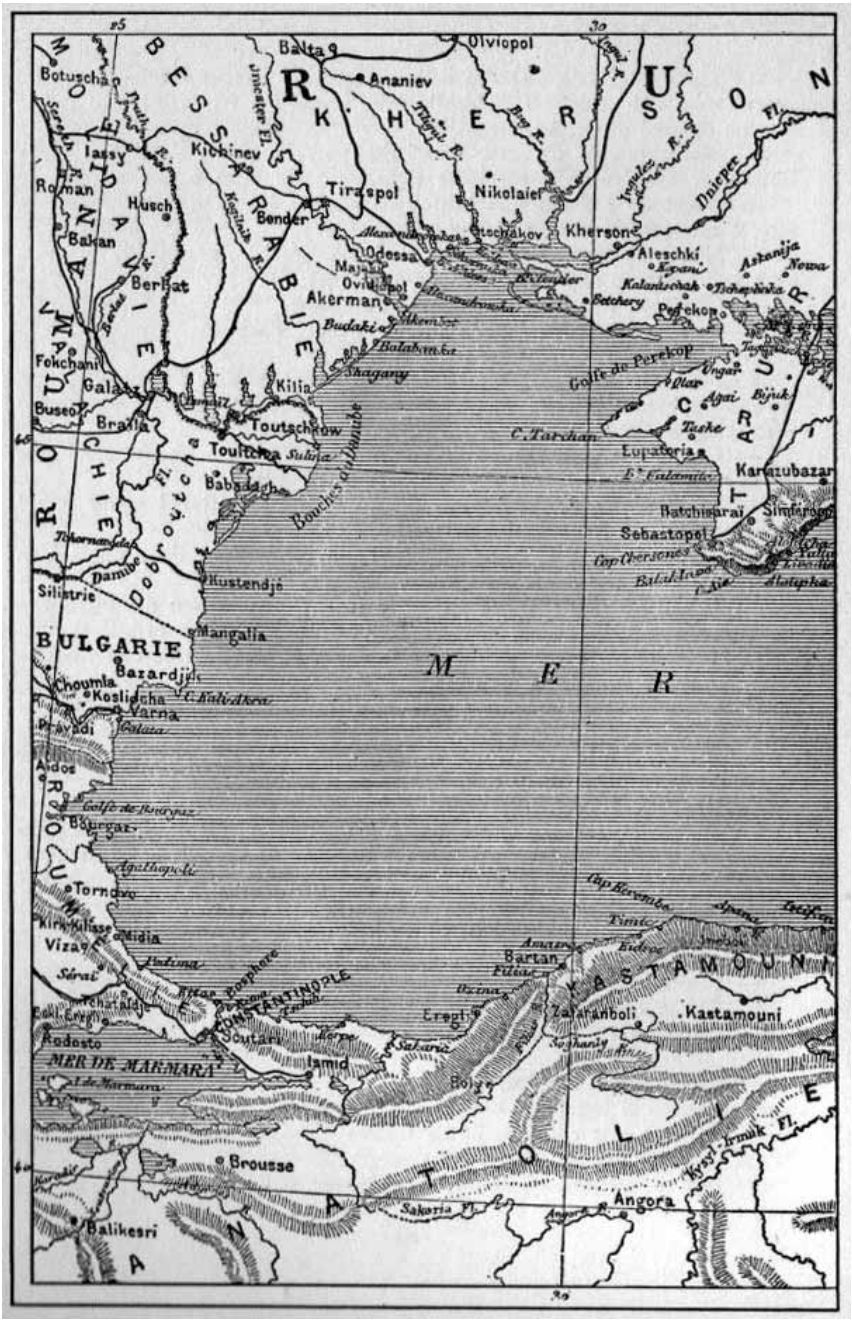
— Il mezzo — rispose il testardo personaggio — consiste nel mandar a cercare dei cavalli di rinforzo al villaggio più vicino. Dormire in carrozza piuttosto che all'albergo, non ha grande importanza!

Non c'era nulla da replicare. Il postiglione e Nizib furono dunque mandati in cerca del villaggio più vicino, che era abbastanza lontano. Probabilmente, non avrebbero potuto tornare prima dell'alba. Il signor Kéraban, Van Mitten e Bruno dovettero dunque rassegnarsi a passar la notte in mezzo a quella steppa sconfinata, abbandonati come se fossero stati nel cuore dei deserti dell'Australia centrale. Ma fortunatamente, la carrozza, affondata nel fango fino ai mozzi delle ruote, non minacciava di sprofondare di più.

Per altro, la notte era molto buia. Grosse nuvole, bassissime, in via di condensazione, spinte dai venti del mar Nero, correvano nello spazio. Se non pioveva, dal suolo impregnato d'acqua saliva una forte umidità che bagnava quanto una nebbia polare. Non si vedeva più a dieci passi di distanza. Le due lanterne della carrozza gettavano solo una luce fioca nello spesso vapore della palude, e forse sarebbe stato meglio spegnerle.

Infatti, quella luce poteva attirare qualche visita importuna. Ma poiché Van Mitten aveva fatto quest'osservazione, il suo intrattabile amico credette di doverla discutere, e il risultato della discussione fu che la proposta di Van Mitten non ebbe alcun seguito.

Tuttavia il saggio olandese aveva ragione, e, se fosse stato un po' più furbo, avrebbe proposto al suo compagno di lasciar accese le lanterne; molto probabilmente, il signor Kéraban le avrebbe fatte spegnere.


Balta
Olviopol
Botuschan
Ananiev
Iassy
Kichinev
Tiraspol
Nikolaief
Roman
Husch
Bender
Kherson
Bakan
Berlat
Odessa
Akerman
Aleschki
Fokchani
Galatz
Kilia
Braila
Buseo
Toutschkow
Toultcha
Babadagh
Perekop
Kalantschak
Batchery
Karasubazar
Batchisaraï
Simferopol
Sebastopol
Cap Chersonès
Kustendjé
Silistrie
Mangalia
BULGARIE
Choumla
Bazardjik
Koslidscha
Varna
Aidos
Bourgas
Tornovo
Kirk-Kilisse
Vizas
Midia
Rodosto
CONSTANTINOPLE
MER DE MARMARA
Ismid
Brousse
Balikesri
Angora
Bartan
Eregli
Zalafranboli
Kastamouni
MER NOIRE
ROUMANIE
BESSARABIE
CRIMÉE
KHERSON
KASTAMOUNI
ANATOLIE

CARTA
DEL
MAR NERO
Kilomètres
0 50 100 150
35
40
Alexandrowsk
Mariopol
Melitopol
Birdjansk
Jeisk
Azof
Taganrog
Nowo Tcherkask
Nachitchewan
MER D'AZOF
COSAQUES
DE LA MER NOIRE
Kertsch
Temrjuk
Ust-Labinsk
Ladowskaja
Stavropol
Ekaterinadar
Kouban Fl.
Ochsten
Monts Caucase
ABKASIE
MINGRELIE
NOIRE
MER
Sinops
Batum
Samsoun
Tirebolu
Trebizonde
Amasia
Tokat
Erzeroum
Erzingjan
Siwas
35

# *CAPITOLO VII*

## *IN CUI I CAVALLI DELLA CARROZZA FANNO, PER PAURA, QUELLO CHE NON HANNO POTUTO FARE SOTTO LA FRUSTA DEL POSTIGLIONE*

ERANO le dieci di sera. Kéraban, Van Mitten e Bruno, dopo una cena fatta con le provviste chiuse nel baule della carrozza, si misero a passeggiare fumando, per una mezz'ora circa, lungo uno stretto sentiero, il cui suolo non cedeva sotto il piede.

— Ed ora — disse Van Mitten — credo, amico Kéraban, che non troverete nulla da ridire se noi andiamo a dormire fino al momento in cui giungeranno i cavalli di rinforzo.

— Credo proprio di no — rispose Kéraban, dopo aver riflettuto prima di dare questa risposta alquanto straordinaria per un uomo che non mancava mai d'obiezioni.

— Voglio sperare che non avremo nulla da temere — aggiunse l'olandese — in mezzo a questa pianura assolutamente deserta...

— Voglio sperarlo anch'io!

— Nessun assalto è possibile?

— Nessuno...

— Tranne, tuttavia, l'assalto delle zanzare! — rispose Bruno che si era appena dato uno schiaffo formidabile sulla fronte per schiacciare una mezza dozzina di quei ditteri importuni.

E infatti, nuvole d'insetti voracissimi, attirati forse dalla luce delle lanterne, cominciavano a turbinare sfrontatamente intorno alla carrozza.

— Hum! — esclamò Van Mitten — qui c'è una gran quantità di zanzare, e una zanzariera ci starebbe a proposito.

— Non sono zanzare — rispose il signor Kéraban, grattandosi la nuca,

— e non è affatto una zanzariera che ci manca!

— Che cosa allora? — domandò l'olandese.

— Una tenda contro i pappataci — rispose Kéraban — poiché quelli che voi chiamate zanzare sono pappataci!

«Al diavolo se troverei la differenza!» pensò Van Mitten che non ritenne opportuno avviare una discussione su questa questione puramente entomologica.

— Quello che è curioso — fece osservare Kéraban — è che sono solo le femmine di questi insetti che si attaccano all'uomo.

— Le riconosco perfettamente, queste rappresentanti del gentil sesso!

— rispose Bruno fregandosi i polpacci.

— Credo che faremo bene a rientrare in carrozza — disse allora Van Mitten — visto che stiamo per essere divorati.

— Infatti — rispose Kéraban — le regioni attraversate dal basso Danubio sono particolarmente infestate da questi pappataci, e non li si scaccia se non seminando il letto, durante la notte, la camicia e le calze, durante il giorno, di polvere di piretro...

— Di cui siamo completamente e disgraziatamente sprovveduti! — aggiunse l'olandese.

— Assolutamente — rispose Kéraban. — Ma chi poteva prevedere che ci saremmo impantanati nelle paludi della Dobrugia?

— Nessuno, amico Kéraban.

— Ho sentito parlare, amico Van Mitten, di una colonia di tatari della Crimea, ai quali il governo turco aveva accordato un'ampia concessione in questo delta del fiume, e che legioni di questi pappataci costrinsero a espatriare.

— Stando a quello che vediamo, amico Kéraban, la storia non è inverosimile.

— Ritorniamo dunque in carrozza!

— Abbiamo aspettato fin troppo! — rispose Van Mitten, che si agitava in mezzo a un ronzio di ali, il cui fremito si calcola a milioni al secondo.

Mentre il signor Kéraban e il suo compagno stavano per risalire in carrozza, il primo si fermò.

— Sebbene non ci sia nulla da temere — disse — sarebbe bene che Bruno vegliasse fino al ritorno del postiglione.

— Non si rifiuterà — rispose Van Mitten.

— Non mi rifiuterò — disse Bruno — perché il mio dovere è di non rifiutarmi, ma sarò divorato vivo!

— No! — ribatté Kéraban. — Mi hanno detto che i pappataci non morsicano due volte nello stesso posto, di modo che Bruno sarà presto al sicuro dai loro assalti.

— Sì! Quando sarò stato crivellato da mille punture!

— È quello che voglio dire, Bruno.

— Ma, potrò almeno vegliare nel *cabriolet?*

— Benissimo, purché non vi addormentiate.

— E come potrei dormire in mezzo a questo terribile sciame di zanzare?

— Di pappataci, Bruno — rispose Kéraban — semplici pappataci! non lo scordate!

Con quest'osservazione, il signor Kéraban e Van Mitten risalirono nella carrozza, lasciando a Bruno il compito di vegliare sul suo padrone, o meglio sui suoi padroni. Dopo l'incontro di Kéraban con Van Mitten, non poteva egli dire infatti di averne due?

Dopo essersi assicurato che le portiere della carrozza fossero ben chiuse, Bruno visitò i cavalli. Sfiniti dalla stanchezza, erano sdraiati per terra, respirando rumorosamente, mischiando il loro alito caldo alla nebbia di quella pianura acquitrinosa.

«Il diavolo non li potrebbe togliere da queste carreggiate!» pensò Bruno. «Bisogna proprio dire che il signor Kéraban ha avuto una bella idea prendendo questa strada! Dopo tutto sono affari suoi!»

E Bruno risalì nel *cabriolet* e abbassò il telaio vetrato, attraverso cui poteva vedere nel raggio del fascio luminoso proiettato dalle lanterne.

Che cosa poteva fare di meglio il domestico di Van Mitten, che sognare a occhi aperti, e combattere il sonno pensando alla serie di avventure in cui lo trascinava il suo padrone, dietro il più testardo degli osmanli?

Così, lui, un figlio dell'antica Batavia, un bighellone delle strade di Rotterdam, un frequentatore dei lungo-Mosa, un emerito pescatore alla lenza, uno sfaccendato dei canali che attraversano la sua città natale, era stato trasportato all'altra estremità dell'Europa!

Dall'Olanda all'Impero ottomano, egli aveva fatto questo salto gigantesco! E appena sbarcato a Costantinopoli, il destino lo aveva gettato nelle steppe del basso Danubio! Ed egli si ritrovava là, appollaiato nel *cabriolet* di una diligenza, in mezzo alle paludi della Dobrugia, perduto in una notte profonda, e radicato a quel suolo più della torre gotica di Zuidekerk! E tutto questo, perché doveva ubbidire al suo padrone, il quale, senza esservi costretto, ubbidiva alla stessa maniera al signor Kéraban.

— Oh! bizzarria delle complicazioni umane! — ripeteva Bruno. — Ecco che sto facendo il giro del mar Nero, se mai riusciremo a farlo, e questo per risparmiare dieci para che avrei pagato io volentieri di tasca mia, se fossi stato tanto furbo da farlo di nascosto dal più testardo dei turchi! Ah! Quel testardo, quel testardo! Sono sicuro che, dalla partenza, sono già dimagrito di due libbre!... In quattro giorni!... Che sarà allora fra quattro settimane? Accidenti! Ecco ancora questi maledetti insetti!

Per quanto Bruno avesse chiuso i telai del *cabriolet*, alcune dozzine di pappataci avevano potuto penetrarvi e si accanivano contro il pover'uomo. Così, quanti schiaffi, quanti grattamenti e quante imprecazioni contro le zanzare, ora che il signor Kéraban non poteva sentire!

Passò così un'ora, poi un'altra. Forse, senza l'assalto incessante di quegli insetti, Bruno, soccombendo alla stanchezza, si sarebbe lasciato vincere dal sonno! Ma dormire in quelle condizioni sarebbe stato impossibile.

Doveva essere passata da poco la mezzanotte, quando Bruno ebbe un'idea. Anzi avrebbe dovuto averla prima, lui, uno di quegli olandesi purosangue, che venendo al mondo, cercano il bocchino di una pipa più che il seno della nutrice. L'idea fu di mettersi a fumare, di combattere l'invasione dei pappataci con nuvole di fumo di tabacco. Come mai non ci aveva pensato prima? Se resistevano all'atmosfera impregnata di nicotina che avrebbe invaso il *cabriolet*, bisognava proprio dire che questi insetti hanno la vita dura in mezzo alle paludi del basso Danubio!

Bruno estrasse allora dalla tasca la sua pipa di porcellana a fiori smaltati gemella di quella che gli era stata rubata così

impudentemente a Costantinopoli. La caricò, come avrebbe fatto con un'arma da fuoco, che volesse scaricare sulle truppe nemiche; poi, batté l'acciarino, accese la pipa, aspirò a pieni polmoni il fumo di un eccellente tabacco d'Olanda, e lo espirò in grosse volute.

Lo sciame ronzò dapprima raddoppiando gli assordanti colpi d'ala, e si disperse a poco a poco negli angoli più oscuri del *cabriolet.*

Bruno non ebbe che a rallegrarsi della propria manovra. La batteria che aveva scoperto faceva miracoli, gli assalitori ripiegavano in disordine; ma siccome egli non cercava di fare dei prigionieri, anzi tutt'altro, aprì rapidamente i telai, per dar via di uscita agli insetti dell'interno, sapendo bene che le sue bordate di fumo avrebbero impedito ogni accesso agli insetti dell'esterno.

Così avvenne. Bruno, sbarazzato dall'importuna legione di ditteri, poté anche azzardarsi a guardare a destra e a sinistra.

La notte era sempre molto buia. Il vento soffiava a violente raffiche che talvolta scuotevano la carrozza; ma essa aderiva fortemente al suolo, anche troppo fortemente. Dunque non vi era da temere che si rovesciasse.

Bruno cercò di vedere innanzi, verso l'orizzonte a nord, se appariva qualche luce che annunciasse il ritorno del postiglione e dei cavalli di rinforzo. L'oscurità era assoluta, e il buio era ancor più profondo, in lontananza, in quanto la parte anteriore della diligenza si stagliava nel settore illuminato dalle lanterne. Tuttavia, volgendo lo sguardo ai lati, ad una distanza di sessanta passi circa, Bruno credette di scorgere alcuni punti lucenti, che si muovevano nell'ombra, rapidamente, senza rumore, ora rasente il suolo, ora a due o tre piedi di altezza.

Bruno si domandò dapprima se non si trattasse di qualche fosforescenza di fuochi fatui, la cui emanazione avviene sulla superficie di una palude, dove non manca l'idrogeno solforato.

Ma se nella sua qualità d'essere ragionevole la sua ragione poteva ingannarlo, non poteva accadere altrettanto ai cavalli della carrozza, il cui istinto non li avrebbe ingannati sulla causa di quel fenomeno. Infatti, essi cominciarono a dare qualche segno di agitazione, fiutando l'aria con le froge e nitrendo in modo insolito.

«Che cosa succede?» si chiese Bruno. «Qualche nuova complicazione, senza dubbio! Che siano dei lupi?»

Che si trattasse di una banda di lupi, attirati dall'odore dei cavalli, non era impossibile. Questi animali, sempre affamati, sono numerosi nel delta del Danubio.

— Diavolo! — mormorò Bruno. — In questo caso le cose andrebbero molto peggio che con le zanzare o i pappataci del nostro testardo! Il fumo di tabacco, qui, non servirebbe a niente!

Frattanto i cavalli mostravano una grande irrequietezza, su cui non si poteva sbagliare. Essi cercavano di tirar calci nel fango profondo, s'impennavano, davano delle scosse violente alla carrozza. I punti luminosi sembravano essersi avvicinati. Una specie di sordo grugnito si mesceva al fischiare del vento.

«Credo» si disse Bruno «che convenga avvertire il signor Kéraban e il mio padrone!»

Era cosa urgente, infatti. Bruno si lasciò scivolare lentamente a terra, abbassò il predellino della carrozza, aprì la portiera, poi la richiuse, dopo essere entrato nel *coupé,* dove i due amici dormivano tranquillamente l'uno accanto all'altro.

— Padrone?... — disse Bruno a bassa voce, appoggiando la mano sulla spalla di Van Mitten.

— Al diavolo l'importuno che mi sveglia — mormorò l'olandese fregandosi gli occhi.

— Non si tratta di mandar la gente al diavolo, soprattutto quando il diavolo è forse vicino! — rispose Bruno.

— Ma chi mi sta parlando dunque?

— Io, il vostro domestico.

— Ah! Bruno!... sei tu?... In fin dei conti, hai fatto bene a svegliarmi! Sognavo che la signora Van Mitten...

— Attaccava lite con voi! — rispose Bruno. — Si tratta proprio di questo, ora!

— Che cosa succede dunque?

— Volete svegliare il signor Kéraban, per piacere?

— Svegliarlo!...

— Sì! È urgente!

Senza domandar altro, l'olandese, ancora mezzo addormentato, scrollò il compagno.

Nulla si può paragonare al sonno d'un turco quando questo turco ha uno stomaco sano e una coscienza pulita. Era il caso del compagno di Van Mitten; bisognò fare parecchi tentativi.

Il signor Kéraban, senza aprir gli occhi, brontolava e grugniva come un uomo che non intende arrendersi. Se era testardo nel sonno come da sveglio, sicuramente sarebbe stato più conveniente lasciarlo dormire.

Tuttavia, le insistenze di Van Mitten e di Bruno furono tali che il signor Kéraban si svegliò, stirò le braccia, aprì gli occhi, e con voce ancora impastata dal sonno:

— Hum! — esclamò — sono arrivati dunque i cavalli di rinforzo col postiglione e Nizib?

— Non ancora — rispose Van Mitten.

— Allora, perché mi avete svegliato?

— Perché, se i cavalli non sono arrivati — rispose Bruno — ci sono altri animali molto sospetti, i quali circondano la carrozza e si preparano ad assalirla!

— Quali animali?

— Guardate.

Il vetro della portiera fu abbassato, e Kéraban si sporse verso l'esterno.

— Allah ci protegga! — esclamò. — È un intero branco di cinghiali selvatici!

Non era possibile sbagliarsi. Erano proprio cinghiali. Questi animali sono numerosissimi in tutta la regione che confina con l'estuario danubiano; il loro assalto è terribile, e si possono mettere nella categoria delle belve feroci.

— Che cosa dobbiamo fare? — domandò l'olandese.

— Restare tranquilli, se non ci assalgono — rispose Kéraban. — Difenderci, se attaccano!

— Perché questi cinghiali ci dovrebbero assalire? — soggiunse Van Mitten. — Non sono carnivori, che io sappia!

— È vero — rispose Kéraban — ma se non corriamo il rischio di essere divorati, possiamo essere sventrati!

— Una cosa vale l'altra! — fece osservare tranquillamente Bruno.

— Dunque, teniamoci pronti a ogni evento!

Detto ciò, il signor Kéraban fece preparare le armi. Van Mitten e Bruno avevano ciascuno una rivoltella a sei colpi e un certo numero di cartucce. Lui, vecchio turco, nemico acerrimo di ogni invenzione moderna, possedeva solo due pistole di fabbricazione ottomana, dalla canna damascata, dal calcio intarsiato di tartaruga e di pietre preziose, ma più adatte a ornare la cintura di un aga, che a respingere un assalto serio. Van Mitten, Kéraban e Bruno dovevano dunque accontentarsi di quelle sole armi, e non farne uso che a colpo sicuro.

Frattanto i cinghiali, una ventina circa, si erano avvicinati a poco a poco e circondavano la carrozza. Alla luce delle lanterne, che senza dubbio li aveva attirati, si poteva vederli dimenarsi violentemente e frugare il suolo con le zanne. Erano enormi suini, grossi quanto un asino, di forza prodigiosa, capaci ognuno di sventrare una muta intera di cani. La situazione dei viaggiatori, imprigionati nella loro carrozza, sarebbe stata piuttosto inquietante, se fossero stati assaliti da entrambe le parti prima dell'alba.

I cavalli lo capivano benissimo. In mezzo ai grugniti del branco, essi si impennavano, si gettavano di fianco, tanto da far temere che spezzassero le tirelle o le stanghe della carrozza.

Ad un tratto si udirono diversi spari. Van Mitten e Bruno avevano tirato ognuno due colpi di rivoltella contro i cinghiali che si slanciavano all'assalto. Quegli animali, più o meno feriti, fecero udire dei grugniti rabbiosi, rotolandosi a terra. Ma gli altri, resi furiosi, si precipitarono sulla carrozza e l'assalirono a colpi di zanna. Le pareti della vettura furono attraversate in parecchi punti, e fu evidente che in breve sarebbero state sfondate.

— Diavolo! diavolo! — mormorava Bruno.

— Fuoco! fuoco! — ripeteva il signor Kéraban scaricando le sue pistole, che, generalmente, fallivano un colpo su quattro, benché egli non volesse ammetterlo.

Le rivoltelle di Bruno e di Van Mitten ferirono ancora un certo numero di quei terribili assalitori, alcuni dei quali si scagliarono direttamente sui cavalli.

Questo creò il terrore fra i cavalli minacciati dalle zanne dei cinghiali, e che non potevano difendersi se non a calci, senza essere liberi nei loro movimenti. Se fossero stati liberi, si sarebbero gettati nella campagna, e sarebbe stata solo una questione di velocità fra di loro e il branco selvatico. Tentarono dunque, con tremendi sforzi, di rompere le tirelle, per fuggire. Ma queste, fatte con corda dai trefoli strettissimi, resistettero. Si trattava ormai o che l'avantreno della carrozza si spezzasse, o che la carrozza fosse strappata dal suolo da quei formidabili sforzi dei collari.

Il signor Kéraban, Van Mitten e Bruno lo compresero. Quello che sembrava più terribile era che la carrozza fosse rovesciata. I cinghiali, che le revolverate non avrebbero più tenuto a distanza, si sarebbero gettati contro di essa, e sarebbe finita per coloro che c'erano dentro. Ma che cosa si poteva fare per scongiurare questo pericolo? Non erano forse in balia di quel branco furioso? Il loro sangue freddo tuttavia non li abbandonò, e non risparmiarono i colpi di rivoltella.

A un tratto una scossa più violenta scrollò la carrozza, come se l'avantreno se ne fosse staccato.

— Tanto meglio! — esclamò Kéraban. — Che i nostri cavalli fuggano nella steppa! i cinghiali li inseguiranno, e ci lasceranno tranquilli!

Ma l'avantreno teneva duro e resisteva con una solidità che faceva onore a quell'antico prodotto della carrozzeria inglese. Non fu esso dunque a cedere. Fu la carrozza. Le scosse divennero tali che essa fu strappata dalle profonde carreggiate in cui era sprofondata fino ai mozzi. Un ultimo strattone dei cavalli, pazzi di terrore, la sollevò su un terreno più solido, poi fu trascinata al galoppo dei suoi cavalli spaventati che nessuno guidava in quella notte profonda.

I cinghiali, però, non avevano abbandonato la partita. Essi correvano di fianco, attaccando gli uni i cavalli, gli altri la carrozza, che non riusciva a lasciarseli indietro.

Il signor Kéraban, Van Mitten e Bruno si erano sdraiati in fondo alla carrozza.

— O ci rovesceremo... — disse Van Mitten.

— O non ci rovesceremo — rispose Kéraban.

— Bisognerebbe cercare di riafferrar le redini — fece giustamente osservare Bruno.

E abbassando i vetri anteriori, cercò con la mano se le redini fossero alla sua portata; ma i cavalli, dibattendosi, le avevano rotte, senza dubbio, e bisognava ormai abbandonarsi al rischio di quella corsa pazza in una regione paludosa. Per fermare la carrozza non ci sarebbe stato che un mezzo: arrestare anche il branco furibondo che la inseguiva. Ora le armi da fuoco, i cui colpi si perdevano su quella massa in moto, non sarebbero state sufficienti.

I viaggiatori, gettati gli uni addosso agli altri, o lanciati da un angolo all'altro della carrozza ad ogni sobbalzo della strada, questo rassegnato alla sua sorte come ogni buon musulmano, quelli flemmatici, come degli olandesi, non scambiarono più una parola.

Passò così un'ora intera. La carrozza correva sempre; i cinghiali non l'abbandonavano.

— Amico Van Mitten — disse finalmente Kéraban — mi hanno raccontato che, in un caso simile, un viaggiatore, inseguito da un drappello di lupi nelle steppe della Russia, venne salvato dalla sublime abnegazione del suo domestico.

— E come? — domandò Van Mitten.

— Oh! in un modo semplicissimo — continuò Kéraban. — Il domestico abbracciò il padrone, raccomandò l'anima a Dio, si gettò fuori dalla carrozza, e mentre i lupi si fermavano a divorarlo, il suo padrone riuscì a seminarli e fu salvo.

— Peccato che non ci sia Nizib! — rispose tranquillamente Bruno.

Dopo questa riflessione, ricaddero tutti e tre nel silenzio più profondo.

Intanto la notte avanzava. I cavalli non perdevano nulla della loro spaventosa velocità, e i cinghiali non potevano avvicinarsi tanto da assalirli. Se non sopraggiungeva qualche incidente, se una ruota spezzata, un urto troppo violento non facevano ribaltare la carrozza, il signor Kéraban e Van Mitten avevano qualche speranza di essere salvati, anche senza l'abnegazione di cui Bruno si sentiva incapace.

Bisogna dire, inoltre, che i cavalli, guidati dall'istinto, si erano sempre tenuti su quella parte della steppa che avevano l'abitudine di

percorrere. Essi si erano diretti decisamente in linea retta verso la stazione di posta.

Così quando le prime luci del giorno cominciarono a disegnare l'orizzonte a est, non distavano che poche verste da essa.

II branco di cinghiali lottò ancora una mezz'ora; poi, a poco a poco, rimase indietro; ma i cavalli non rallentarono un istante la corsa, e non si fermarono se non per cadere completamente stremati a poche centinaia di passi dalla stazione di posta.

Il signor Kéraban e i suoi due compagni erano salvi. Il Dio dei cristiani fu ringraziato non certo meno del Dio degli infedeli, per la protezione che entrambi avevano accordata ai viaggiatori olandesi e turco in quella notte pericolosa.

Nel momento in cui la carrozza giungeva alla stazione, Nizib e il postiglione, che non avevano potuto avventurarsi in quelle tenebre profonde, stavano per partire coi cavalli di rinforzo. Questi sostituirono dunque l'equipaggio che il signor Kéraban dovette pagar caro; poi, senza neppure un'ora di riposo, la carrozza, le cui tirelle e il timone erano stati riparati, riprendeva la sua velocità abituale e si lanciava sulla strada di Kilia.

Questa piccola città, di cui i russi hanno distrutto le fortificazioni prima di renderla alla Romania, è anche un porto del Danubio, situato sul braccio che porta il suo nome.

La carrozza vi giunse, senza altri incidenti, la sera del 25 agosto. I viaggiatori, estenuati, scesero in uno dei principali alberghi della città, e si rifecero, con dodici ore di sonno, delle fatiche della notte precedente.

Il giorno dopo ripartirono all'alba e giunsero in breve alla frontiera russa.

Là incontrarono ancora alcune difficoltà. Le formalità vessatorie della dogana moscovita misero senz'altro a dura prova la pazienza del signor Kéraban, che, grazie alle sue relazioni d'affari, disgraziatamente o fortunatamente, come si vorrà, parlava la lingua del paese abbastanza bene per farsi intendere. Vi fu un momento in cui si poté credere che la sua ostinazione nell'opporsi ai doganieri dovesse impedirgli di passare la frontiera.

Tuttavia, Van Mitten riuscì a calmarlo, non senza fatica. Kéraban acconsentì dunque a sottoporsi alle esigenze della visita, a lasciar frugare nelle sue valigie, e pagò i diritti di dogana, non senza fare ripetutamente questa osservazione, giustissima:

— Decisamente, i governi sono tutti uguali, e non valgono la buccia di un cocomero!

Alla fine la frontiera rumena fu attraversata, e la carrozza si lanciò per quella parte della Bessarabia formata dal litorale del mar Nero verso nord-est.

Il signor Kéraban e Van Mitten erano ormai soltanto a una ventina di leghe da Odessa.

# *CAPITOLO VIII*

## *IN CUI IL LETTORE FARÀ VOLENTIERI CONOSCENZA CON LA GIOVANE AMASIA E CON IL SUO FIDANZATO AHMET*

LA GIOVANE Amasia, figlia unica del banchiere Selim, di origine turca, e la sua cameriera, Nedjeb, passeggiavano chiacchierando nella galleria di una bella casa, i cui giardini si stendevano a terrazze fino in riva al mar Nero.

Dall'ultima terrazza, i cui gradini si bagnavano nelle acque, quel giorno tranquille, ma spesso sferzate dai venti di est, dell'antico Ponto Eusino, Odessa appariva, a una mezza lega verso sud, in tutto il suo splendore.

Questa città, un'oasi in mezzo all'immensa steppa che la circonda, forma un magnifico panorama di palazzi, di chiese, di alberghi, di case, erette sopra la ripida scogliera, la cui base s'immerge a picco nel mare. Dall'abitazione del banchiere Selim si poteva scorgere perfino la gran piazza adorna di alberi, dominati dalla statua del duca de Richelieu. Questo grande uomo di Stato fu il fondatore della città e ne rimase l'amministratore, fino a quando dovette adoperarsi per la liberazione del territorio francese, invaso dall'Europa coalizzata.

Se il clima della città è ardente, sotto l'influenza dei venti di nord e di est, se i ricchi abitanti di questa capitale della nuova Russia sono costretti, durante la stagione calda, a cercare la frescura all'ombra dei «khutor», ciò basta a spiegare perché le ville si sono moltiplicate sul litorale, per sollievo di coloro a cui gli affari impediscono alcuni mesi di villeggiatura sotto il cielo della Crimea meridionale. Fra le diverse ville si poteva notare quella del banchiere Selim, la cui orientazione risparmiava gli inconvenienti di un'eccessiva siccità.

Se si domanda perché questo nome di Odessa, cioè «la città d'Ulisse», fu dato a una borgata che, al tempo di Potemkin, si

chiamava ancora Hadji-Bey, come la sua fortezza, ciò dipende dal fatto che i coloni, attirati dai privilegi accordati alla nuova città, chiesero un nome all'imperatrice Caterina II. L'imperatrice consultò l'Accademia di Pietroburgo; gli accademici frugarono nella storia della guerra di Troia; queste ricerche svelarono l'esistenza più o meno problematica di una città di Odyssos, che sarebbe esistita un tempo su questa parte del litorale; da ciò questo nome di Odessa, apparso verso il secondo terzo del XVIII secolo.

Odessa era una città commerciale, tale è rimasta e tale probabilmente rimarrà sempre. I suoi centocinquantamila abitanti si compongono non solo di russi, ma di turchi, di greci, di armeni - insomma un agglomerato cosmopolita di gente che ha il gusto degli affari. Ora, se il commercio, e soprattutto il commercio d'esportazione, non si fa senza commercianti, non si fa nemmeno senza banchieri. Donde la creazione di banche fin dall'origine della nuova città, e, fra queste, modesta al suo sorgere, ora importantissima, quella del banchiere Selim.

Si conoscerà a sufficienza Selim, dopo aver detto che apparteneva alla categoria, più numerosa di quanto si creda, dei turchi monogami; che era vedovo dell'unica moglie che aveva avuto; che aveva un'unica figlia, Amasia, la fidanzata del giovane Ahmet., nipote del signor Kéraban; e infine che era corrispondente e amico del più testardo osmanli la cui testa si sia mai nascosta sotto le pieghe del turbante tradizionale.

Il matrimonio di Ahmet e di Amasia, lo sappiamo già, doveva venir celebrato a Odessa. La figlia del banchiere Selim non era certo destinata a diventare la prima moglie di un harem, dividendo con rivali più o meno numerose il gineceo di un turco egoista e capriccioso. No! Essa doveva ritornare a Costantinopoli, nella casa dello zio Kéraban, sola con Ahmet. Sola e senza rivali era destinata a vivere presso quel marito che amava e che l'amava sin dall'infanzia. Anche se questo futuro doveva sembrare singolare per una giovane donna turca nel paese di Maometto, così doveva essere, e Ahmet non era uomo da far eccezione alle usanze della sua famiglia.

Sappiamo, inoltre, che una zia di Amasia, una sorella di suo padre, le aveva lasciato morendo l'enorme somma di centomila lire

turche, con la condizione che si fosse sposata entro il sedicesimo anno d'età, un capriccio da vecchia zitella che, non avendo potuto trovare un marito, aveva pensato che sua nipote non ne avrebbe mai trovato uno abbastanza presto -e sappiamo anche che questo termine doveva scadere fra sei settimane.

Scaduto il termine, l'eredità, che costituiva la maggior parte della ricchezza della giovane, sarebbe toccata ad alcuni collaterali.

Del resto, Amasia sarebbe stata incantevole anche agli occhi di un europeo. Se il suo «iachmak» o velo di mussolina bianca, se l'acconciatura di stoffa tessuta d'oro che le copriva il capo, se la triplice schiera di zecchini che portava sulla fronte si fossero scomposti, si sarebbero viste ondeggiare le trecce dei suoi magnifici capelli neri. Amasia non prendeva dalla moda del suo paese nulla per sottolineare la sua bellezza. La «hanum» non disegnava le sue sopracciglia, il «khol» non tingeva le sue ciglia, lo «henne» non accentuava le sue palpebre. Non usava né il bianco di bismuto, né il carminio per colorare il suo viso. Neppure del «kermes» liquido tingeva le sue labbra. Una donna d'occidente, che si acconciasse secondo la moda deplorevole del giorno, sarebbe stata più dipinta di lei. Ma la sua eleganza naturale, la flessibilità del suo corpo, la grazia del suo passo s'indovinavano sotto il «feredjé», ampio mantello di *cachemire* che la avvolgeva dal collo fino ai piedi come una dalmatica.

Quel giorno, nella galleria aperta sui giardini della casa, Amasia portava una lunga tunica di seta di Brussa, coperta dall'ampio «chalwar» che si univa a una giacchetta ricamata, e un «entari» dal lungo strascico di seta, tagliato alle maniche e guarnito di una passamaneria «oya», specie di pizzo che si fabbrica esclusivamente in Turchia. Una cintura di *cachemire* tratteneva le punte dello strascico, in modo da facilitare le mosse. Degli orecchini e un anello erano i suoi unici gioielli. Eleganti «padjubs» di velluto nascondevano la parte inferiore delle sue gambe, e i suoi piedini sparivano in calzature ricamate d'oro.

La sua cameriera Nedjeb, giovanetta vivace, allegra, sua compagna affezionata - la si potrebbe quasi chiamare sua amica - si trovava allora accanto a lei, andando, venendo, chiacchierando,

ridendo, mettendo allegria col suo buon umore schietto e comunicativo.

Nedjeb, d'origine zingaresca, non era una schiava. Sebbene si trovino ancora degli etiopi o dei negri del Sudan messi in vendita in qualche mercato dell'impero, la schiavitù però, come principio, è abolita. Benché il numero dei domestici sia considerevole per i bisogni delle grandi famiglie turche - numero che, a Costantinopoli, comprende un terzo della popolazione musulmana - questi domestici non sono certo ridotti allo stato di schiavitù, e bisogna dire che, limitati ciascuno al proprio compito, non hanno molto da fare.

In questa maniera si reggeva la casa del banchiere Selim; Nedjeb, unicamente incaricata del servizio di Amasia, dopo essere stata raccolta da bambina in questa casa, occupava una posizione speciale, che non la sottoponeva a nessuno degli obblighi della servitù.

Amasia, semi-sdraiata sopra un divano coperto di una ricca stoffa persiana, percorreva con lo sguardo la baia dalla parte di Odessa.

— Mia cara padroncina — disse Nedjeb sedendosi sopra un cuscino ai piedi della giovinetta — il signor Ahmet non è ancora giunto? Cosa fa dunque?

— È andato in città — rispose Amasia — e forse ci porterà una lettera di suo zio Kéraban!

— Una lettera! una lettera! — esclamò la giovane dama di compagnia. — Non è una lettera che ci occorre, è lo zio in persona, e, in verità, egli si fa proprio attendere!

— Un po' di pazienza, Nedjeb!

— Fate presto voi a dire, cara padroncina! Se foste al mio posto non sareste certo così paziente!

— Pazzerella! — rispose Amasia. — Si direbbe che si tratta del tuo matrimonio e non del mio!

— E credete che non sia cosa grave il passare al servizio di una signora, dopo essere stata a quello d'una signorina?

— Non potrò certo volerti bene di più, Nedjeb!

— Neanch'io, cara padroncina! Ma, davvero, vi vedrò così felice, così felice, quando sarete moglie del signor Ahmet, che un pochino della vostra felicità si rifletterà su di me!

— Caro Ahmet! — mormorò la giovinetta, i cui begli occhi si velarono un istante, al ricordo del suo fidanzato!

— Via! eccovi costretta a chiudere gli occhi per vederlo, mia diletta padroncina! — esclamò maliziosamente Nedjeb — mentre se fosse qui basterebbe aprirli!

— Ti ripeto, Nedjeb, che è andato alla banca per esaminare la corrispondenza, e che, senza dubbio, ci porterà una lettera di suo zio.

— Sì!... una lettera del signor Kéraban, nella quale il signor Kéraban ripeterà, secondo la sua abitudine, che i suoi affari lo trattengono a Costantinopoli, che non può ancora lasciare il suo ufficio, che i tabacchi sono in rialzo, a meno che non siano in ribasso, che giungerà fra otto giorni, immancabilmente, a meno che non giunga fra quindici!... E la faccenda è urgente! Ci rimangono soltanto sei settimane, e bisogna che vi siate sposata, altrimenti tutta la vostra ricchezza...

— Non sono certo amata da Ahmet per la mia ricchezza!...

— Sicuro... ma non bisogna compromettere tutto a causa di un ritardo!... Ah! Quel signor Kéraban... Se fosse mio zio!...

— Che cosa faresti, se fosse tuo zio?

— Non farei nulla, mia cara padroncina, poiché pare che non si possa far nulla!... Eppure, se fosse qui, se arrivasse oggi stesso, domani al più tardi, andremmo a far registrare il contratto dal giudice, e, dopodomani dopo aver detta la preghiera dell'iman, saremmo sposati, e bene, e le feste si prolungherebbero per quindici giorni alla villa, e il signor Kéraban potrebbe ripartire prima della fine, se preferisse tornarsene laggiù!

Certamente le cose avrebbero potuto andar così, a patto che lo zio Kéraban non avesse più tardato a lasciar Costantinopoli. Il contratto, registrato dal «mollah» che funge da ufficiale ministeriale - contratto col quale il futuro sposo si impegna a dare a sua moglie il mobilio, il vestiario e la batteria da cucina - poi la cerimonia religiosa, tutte queste formalità si sarebbero potute compiere in poco tempo, come diceva Nedjeb. Ma ad ogni modo, bisognava che il signor Kéraban, la cui presenza era indispensabile per la convalida del matrimonio, nella sua qualità di tutore del fidanzato, potesse togliere ai suoi affari

i pochi giorni che la zingara impaziente reclamava in nome della sua graziosa padrona.

In quel momento, la giovane cameriera esclamò:

— Oh! Guardate!... guardate un po' quella piccola imbarcazione che ha gettato l'ancora in fondo ai giardini!

— È vero! — rispose Amasia.

E le due fanciulle si diressero verso la scalinata che scendeva al mare, per osservar meglio la leggera nave graziosamente ancorata in quel luogo.

Era una tartana, la cui vela pendeva dagli imbrogli. Una leggera brezza le aveva permesso di attraversare la baia di Odessa. L'ancora la teneva a meno di una lunghezza di cavo dalla sponda, e si cullava dolcemente sulle ultime onde, che venivano a morire ai piedi dell'abitazione. La bandiera turca, — una stamigna rossa con una mezzaluna d'argento — sventolava all'estremità della sua antenna.

— Puoi leggere il suo nome? — domandò Amasia a Nedjeb.

— Sì, — rispose la giovane. — Guardate! Si presenta di poppa. Si chiama *Guidare.*

La *Guidare,* infatti, capitanata da Yarhud, aveva gettato l'ancora in quella parte della baia. Ma pareva che non dovesse restarvi per molto, poiché le sue vele non erano state ammainate, e un marinaio avrebbe riconosciuto che era pronta a salpare.

— Davvero — disse Nedjeb — sarebbe bellissimo fare una passeggiata su quella leggiadra tartana, con un bel mare azzurro, con un po' di vento, che la farebbe inclinare sotto le sue grandi ali bianche!

Poi, grazie alla vivacità della sua immaginazione, la giovane zingara, scorgendo un cofanetto deposto sopra un tavolino in lacca cinese, presso il divano, andò ad aprirlo e ne cavò alcuni gioielli.

— E queste belle cose che il signor Ahmet ha fatto portare per voi! — esclamò. — Mi pare che sia già tanto tempo che non le guardiamo!

— Ti pare? — mormorò Amasia prendendo una collana e dei braccialetti, che scintillarono fra le sue dita.

— Con questi gioielli, il signor Ahmet spera di rendervi ancora più bella, ma non ci riuscirà!

— Cosa dici mai, Nedjeb? — rispose Amasia. — Quale donna non guadagnerebbe /adornandosi con questi magnifici gioielli? Guarda questi diamanti di Visapur! Sono gioielli di fuoco, e sembrano guardarmi come i begli occhi del mio fidanzato!

— Eh! cara padroncina, quando i vostri lo guardano, non gli fate forse un regalo che vale quanto il suo?

— Pazzerella! — soggiunse Amasia. — E questo zaffiro d'Ormuz, e queste perle d'Ofir, e queste turchesi di Macedonia!...

— Turchese per turchese! — rispose Nedjeb, con un'allegra risata. — Non ci perde, il signor Ahmet?

— Fortunatamente non può sentirti, Nedjeb!

— Ebbene! se fosse qui, cara padroncina, ve le direbbe lui tutte queste verità, e, dette da lui, avrebbero ben altro valore che non dette da me.

Poi, prendendo un paio di babbucce posate vicino al cofanetto, Nedjeb soggiunse:

— E queste belle babbucce, tutte guarnite con lustrini e con bordi di passamaneria con dei fiocchetti di piuma di cigno, fatte per due piedini che io conosco!... Via, lasciate che ve le provi!

— Provale tu, Nedjeb.

— Io?

— Non sarebbe la prima volta che, per farmi piacere...

— Certo! Certo! — rispose Nedjeb. — Sì, ho già provato le vostre belle acconciature... e andavo a mettermi sulle terrazze della villa... e poteva capitare che fossi scambiata per voi, cara padroncina! Perché anch'io ero molto bella, a quel modo!... Ma no! Non deve essere così, e oggi meno che mai. Suvvia, provatevi queste belle babbucce.

— Lo vuoi proprio?

E Amasia si prestò compiacentemente al capriccio di Nedjeb, che le calzò i piedini con babbucce degne di essere messe in mostra in qualche vetrina di ninnoli preziosi.

— Ah! come è possibile camminare su questi oggetti! — esclamò la giovane zingara. — E chi sarà geloso, ora? La vostra testa, padroncina cara, sarà gelosa dei vostri piedini!

— Mi fai ridere, Nedjeb — rispose Amasia — tuttavia...

— E queste braccia, queste belle braccia che lasciate prive di ornamenti! Che cosa vi hanno fatto dunque? Il signor Ahmet non le ha dimenticate. Ecco dei braccialetti che andranno a perfezione! Povere braccia, come le trattano!... Fortunatamente, ci sono io!...

E, ridendo, Nedjeb metteva ai polsi della giovinetta due magnifici braccialetti, che splendevano più su quella pelle bianca e calda che non sul velluto del loro scrigno.

Amasia la lasciava fare. Tutti quei gioielli le parlavano di Ahmet, e tra le chiacchiere incessanti di Nedjeb, i suoi occhi, andando dall'uno all'altro ninnolo, le rispondevano in silenzio.

— Cara Amasia!

La fanciulla, a questa voce, si alzò precipitosamente.

Un giovanotto, i cui ventidue anni andavano perfettamente d'accordo con i sedici della fidanzata, le stava accanto. Era di statura superiore alla media, di aspetto elegante, fiero e al tempo stesso aggraziato, occhi neri dolcissimi che la passione poteva riempire di lampi, capigliatura bruna, i cui riccioli pendevano sotto il «puskul» di seta, che scendeva dal suo fez, baffi sottili tracciati alla moda albanese, denti bianchi, nel complesso un aspetto aristocratico, se questo epiteto ha valore in un paese dove, poiché il nome non si può trasmettere, non esiste nessuna aristocrazia ereditaria.

Ahmet era coscienziosamente vestito alla turca, e poteva forse fare altrimenti il nipote di uno zio che si sarebbe creduto disonorato vestendosi all'europea come un semplice funzionario? La sua veste ricamata d'oro, il suo «chalwar» di taglio irreprensibile, che nessuna passamaneria di cattivo gusto sovraccaricava, la sua cintura che lo circondava con una piega graziosa, il suo fez circondato da un «saryk» di cotone di Brussa, i suoi stivali di marocchino, formavano un costume che gli donava molto.

Ahmet si era avvicinato alla fanciulla, le aveva preso le mani, l'aveva costretta dolcemente a sedersi di nuovo, mentre Nedjeb esclamava:

— Ebbene, signor Ahmet, è arrivata qualche lettera da Costantinopoli, stamattina?

— No — rispose Ahmet — nemmeno una lettera d'affari di mio zio Kéraban!

— Oh! Che cattivo! — esclamò la giovane zingara.

— Trovo anzi piuttosto inesplicabile — continuò Ahmet — che il corriere non abbia portata nessuna lettera dal suo ufficio. È il giorno in cui di solito, immancabilmente, egli regola le sue operazioni col suo banchiere d'Odessa, e vostro padre non ha ricevuto nessuna lettera in proposito!

— Infatti, mio caro Ahmet, da parte di un negoziante così preciso negli affari quanto vostro zio Kéraban, la cosa può sbalordire. Forse un telegramma?...

— Lui? Mandare un telegramma? Ma, Amasia, sapete bene che egli non si serve del telegrafo più di quanto viaggi per mezzo della ferrovia! Utilizzare queste invenzioni moderne, sia pure per le sue relazioni commerciali! Preferirebbe, credo, ricevere una cattiva notizia per lettera che non una buona per telegrafo! Ah! lo zio Kéraban!...

— Gli avete scritto, tuttavia, caro Ahmet? — domandò la fanciulla, alzando dolcemente lo sguardo sul suo fidanzato.

— Gli ho scritto dieci volte per sollecitare la sua venuta a Odessa, per pregarlo di fissare una data più vicina per la celebrazione del nostro matrimonio! Gli ho ripetuto che è uno zio barbaro...

— Benissimo! — esclamò Nedjeb.

— Uno zio senza cuore, pur essendo il migliore degli uomini!...

— Oh! — fece Nedjeb scuotendo la testa.

— Uno zio senza animo, pur essendo un padre per suo nipote!... Ma egli mi ha risposto che, purché fosse giunto entro sei settimane, non gli si poteva chieder nulla di più!

— Bisognerà dunque aspettare il suo buon volere, Ahmet!

— Aspettare, Amasia, aspettare!... — rispose Ahmet. — Sono altrettanti giorni di felicità che ci ruba!

— E i ladri si arrestano, i ladri che non hanno mai fatto di peggio! — esclamò Nedjeb battendo il piede.

— Che cosa volete? — riprese Ahmet. — Tenterò ancora di intenerire mio zio Kéraban. Se domani non avrà risposto alla mia lettera, parto per Costantinopoli, e...

— No, mio caro Ahmet — rispose Amasia, che afferrò la mano del giovanotto, come se avesse voluto trattenerlo. — Soffrirei di più

per la vostra assenza di quanto potrei rallegrarmi per pochi giorni guadagnati per il nostro matrimonio! No, restate! Chi sa se qualche circostanza non muterà le idee di vostro zio?

— Mutare le idee dello zio Kéraban! — rispose Ahmet. — Tanto varrebbe cercar di mutare il corso degli astri, far sorgere la luna al posto del sole, modificare le leggi celesti!

— Ah! Se fossi sua nipote! — rispose Nedjeb.

— Che cosa faresti se fossi sua nipote? — domandò Ahmet.

— Io?... Andrei a pigliarlo così bene per il suo caffettano — rispose la giovane zingara — che...

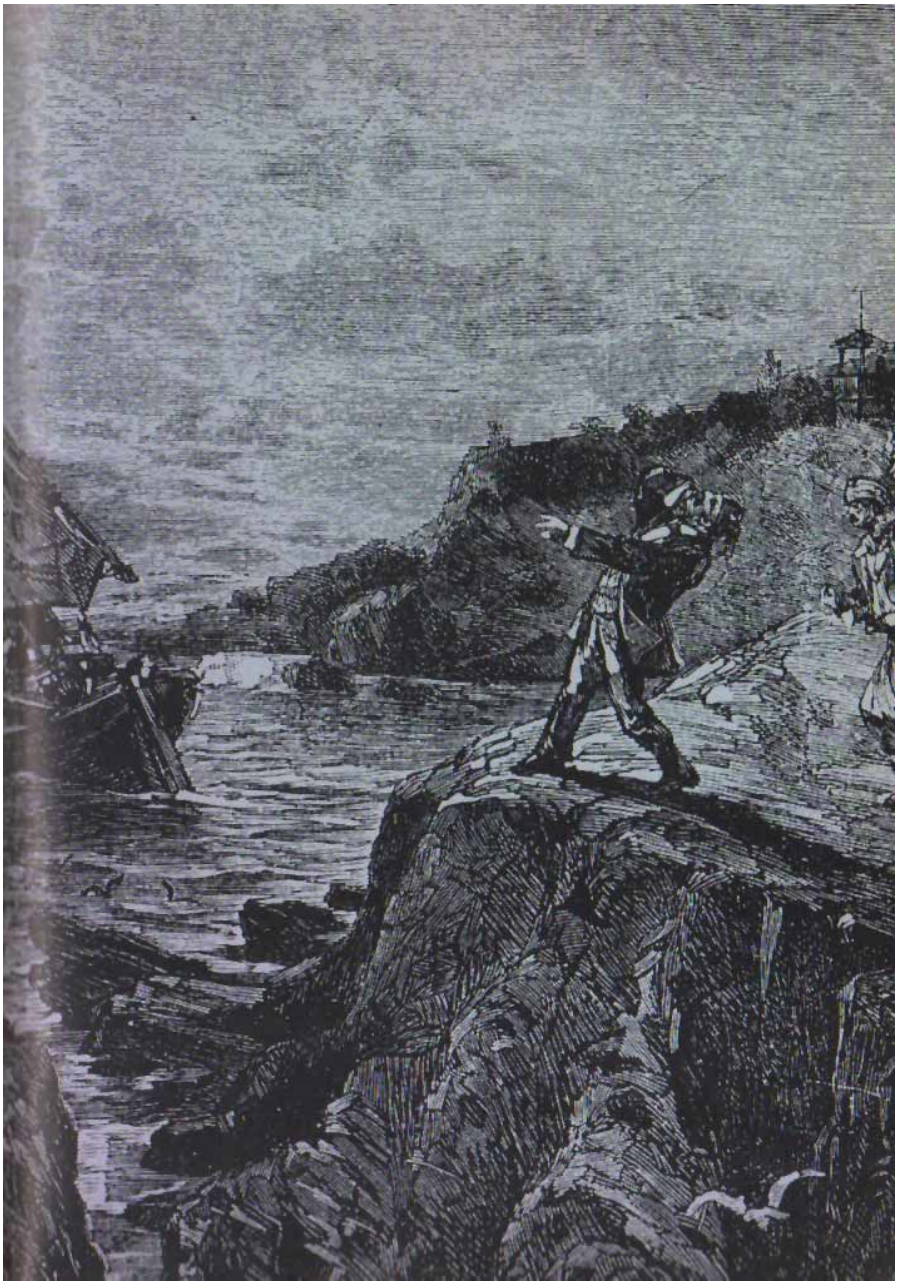
— Che strapperesti il suo caffettano, Nedjeb, e niente di più!

— Ebbene, lo tirerei così forte per la barba...

— Che la barba ti resterebbe fra le mani!

— Eppure — disse Amasia — il signor Kéraban è il migliore degli uomini!

— Senza dubbio, senza dubbio — rispose Ahmet — ma è tanto testardo, che, se lottasse in testardaggine con un mulo, non è per il mulo che scommetterei!



# *CAPITOLO IX*

## *IN CUI MANCA BEN POCO PERCHÉ IL PIANO DEL CAPITANO YARHUD RIESCA*

IN QUEL momento uno dei domestici della casa - quello che secondo gli usi ottomani, era incaricato unicamente di annunciare i visitatori - apparve a una delle porte laterali della galleria.

— Signor Ahmet — disse rivolgendosi al giovanotto — c'è di là uno straniero che desidera parlarvi!

— Chi è? — domandò Ahmet.

— Un capitano maltese. Insiste vivamente perché lo riceviate.

— Va bene! Vengo... — rispose Ahmet.

— Mio caro Ahmet — disse Amasia — ricevete qui quel capitano, se non ha nulla di particolare da dirvi.

— È forse quello che comanda quella bella tartana? — fece osservare Nedjeb mostrando la piccola nave ancorata nelle acque della casa.

— Forse! — rispose Ahmet. — Fatelo entrare.

Il servitore si ritirò, e, un istante dopo, lo straniero apparve sulla porta della galleria.

Era proprio il capitano Yarhud, comandante della tartana *Guidare,* rapida nave di un centinaio di tonnellate, adatta sia al cabotaggio del mar Nero sia alla navigazione degli scali del Levante.

Con suo gran dispetto, Yarhud aveva subito qualche ritardo prima di poter gettare l'ancora presso la villa del banchiere Selim. Senza perdere un'ora, dopo la sua conversazione con Scarpante, l'intendente del signor Saffar, egli si era trasferito da Costantinopoli a Odessa con la ferrovia della Bulgaria e della Romania. Yarhud precedeva così di parecchi giorni il signor Kéraban che, con la sua lentezza di vecchio turco, percorreva soltanto dalle quindici alle sedici leghe ogni ventiquattro ore; ma, a Odessa, trovò un tempo così brutto, che non

osò arrischiarsi fuori del porto con la *Guidare* e dovette attendere che il vento di nord-est avesse asciugato alquanto la terra d'Europa. Soltanto quella mattina la sua tartana aveva potuto ancorarsi in vista della villa. Da ciò derivava un ritardo che gli dava un vantaggio minimo sul signor Kéraban, e questo ritardo poteva riuscir dannoso per i suoi interessi.

Yarhud doveva dunque agire senza perdere un giorno. Il suo piano era già stabilito: anzitutto l'astuzia, poi la forza, se l'astuzia falliva; ma bisognava che, quella sera stessa, la *Guidare* abbandonasse la rada di Odessa, con Amasia a bordo. Prima che venisse dato l'allarme e che si potesse inseguirla, la tartana sarebbe stata lontana, grazie a quei venti di nord-est.

I rapimenti di questo genere si fanno ancora, e più spesso di quanto si creda, su diversi punti del litorale. Se sono abbastanza frequenti nelle acque turche, nelle vicinanze dell'Anatolia, sono da temere anche nelle parti del territorio sottoposte direttamente all'autorità moscovita. Solo pochi anni prima, Odessa era stata per l'appunto afflitta da una serie di rapimenti i cui autori sono rimasti sconosciuti. Molte fanciulle, appartenenti all'alta società di Odessa, scomparvero, ed era certo che erano state rapite a bordo di navi destinate a quell'odioso commercio di schiave che si fa per i mercati dell'Asia Minore.

Ora, Yarhud si proponeva di rifare per il signor Saffar quello che altri miserabili avevano fatto in precedenza in quella capitale della Russia meridionale.

La *Guidare* non era nuova a questo genere di spedizioni e il suo capitano non avrebbe ceduto al dieci per cento di perdita i guadagni che sperava gli dovesse fruttare quell'impresa «commerciale».

Ecco quale era il piano di Yarhud: attirare la fanciulla a bordo della *Guidare,* col pretesto di mostrarle e di venderle varie stoffe preziose comprate nelle principali fabbriche del litorale. Molto probabilmente, Ahmet avrebbe accompagnato Amasia nella prima visita; ma ella non avrebbe forse potuto ritornare con Nedjeb? Non sarebbe stato possibile allora prendere il mare, prima che si potesse portarle aiuto? Se, al contrario, Amasia non si fosse lasciata tentare dalle offerte di Yarhud, se avesse rifiutato di recarsi a bordo, il

capitano maltese avrebbe tentato di rapirla con la forza. L'abitazione del banchiere Selim era isolata in un piccolo seno, in fondo alla baia, e i suoi abitanti non erano in grado di resistere all'equipaggio della tartana. Ma, in tal caso, ci sarebbe stata una lotta. Non sarebbe passato molto tempo e si sarebbero conosciute le condizioni in cui era avvenuto il rapimento. Dunque, nell'interesse dei rapitori, era meglio agire senza scandali.

— Il signor Ahmet? — disse presentandosi il capitano Yarhud, che era accompagnato da uno dei suoi marinai, il quale portava sotto il braccio alcuni scampoli di stoffe.

— Sono io — rispose Ahmet. — Voi siete?...

— Il capitano Yarhud, comandante della tartana *Guidare,* che è ancorata laggiù, dinanzi alla casa del banchiere Selim.

— E che cosa volete?

— Signor Ahmet — rispose Yarhud — ho sentito parlare del vostro prossimo matrimonio...

— Avete sentito parlare, capitano, della cosa che mi sta più a cuore al mondo!

— Lo posso immaginare, signor Ahmet — rispose Yarhud volgendosi verso Amasia. — Per questo ho pensato di venir a mettere a vostra disposizione tutte le ricchezze contenute nella mia tartana.

— Eh! capitano Yarhud, non avete avuto una cattiva idea — rispose Ahmet.

— Mio caro Ahmet, davvero, che cosa mi occorre di pili? — disse la fanciulla.

— Chi sa? — rispose Ahmet. — Questi capitani orientali hanno spesso una grande scelta di oggetti preziosi, e bisogna vedere...

— Sì, bisogna vedere e comprare — esclamò Nedjeb — quand'anche dovessimo rovinare il signor Kéraban, per punirlo del suo ritardo!

— E di quali oggetti è costituito il vostro carico, capitano? — domandò Ahmet.

— Di stoffe preziose, che sono andato a cercare nei luoghi di produzione — rispose Yarhud — e di cui commercio abitualmente.

— Ebbene, bisognerà mostrarle a queste fanciulle! Esse se ne intendono più di me, e sarò felice, mia cara Amasia, se il capitano della *Guidare* avrà nel suo carico qualche stoffa che vi possa piacere!

— Ne sono certo — rispose Yarhud — e, del resto, mi sono premurato di portare diversi scampoli che vi prego di esaminare, prima ancora di venire a bordo.

— Vediamo! vediamo! — esclamò Nedjeb. — Ma vi avviso, capitano, che nulla può essere troppo bello per la mia padroncina!

— Nulla, veramente! — rispose Ahmet.

Ad un cenno di Yarhud, il marinaio aveva spiegato diversi campioni che il capitano della tartana presentò alla giovane.

— Ecco delle sete di Brussa, ricamate d'argento — disse — e che sono state esposte nei bazar di Costantinopoli.

— Sono lavorate veramente bene — rispose Amasia guardando quelle stoffe, che, sotto le agili dita di Nedjeb, scintillavano, come se fossero state tessute con raggi luminosi.

— Guardate! guardate! — ripeteva la giovane zingara. — Non avremmo potuto trovare di meglio presso i mercanti di Odessa!

— Davvero, sembrano lavorate proprio per voi, mia cara Amasia — disse Ahmet.

— Vi prego — continuò Yarhud — di esaminar bene queste mussoline di Scutari e di Turnoro. Potrete giudicare, da questo campione, la perfezione del lavoro, ma a bordo, rimarrete stupiti della varietà dei disegni e dello splendore dei colori di questi tessuti.

— Ebbene, siamo d'accordo, capitano, verremo a fare una visita alla *Guidare!* — esclamò Nedjeb.

— E non ve ne pentirete — aggiunse Yarhud. — Ma permettetemi di mostrarvi ancora altri articoli. Ecco dei broccati diamantati, delle camicie di crespo di seta a strisce diafane, dei tessuti per «feredjé», delle mussoline per «iachmak», degli scialli di Persia per cinture, dei taffettà per pantaloni...

Amasia non si stancava di ammirare quelle magnifiche stoffe che il capitano maltese le faceva scintillare sotto gli occhi con arte infinita. Se egli era buon marinaio quanto abile mercante, la *Guidare* doveva essere abituata alle navigazioni fortunate. Tutte le donne - e le giovani signore turche non fanno eccezione - si sarebbero lasciate

tentare alla vista di quei tessuti comprati nelle migliori fabbriche dell'Oriente.

Ahmet vide subito che la sua fidanzata le guardava con ammirazione. Certamente, come aveva detto Nedjeb, né i bazar di Odessa, né quelli di Costantinopoli, e neppure i magazzini di Ludovic, il celebre mercante armeno, avrebbero offerto una scelta migliore.

— Cara Amasia — disse Ahmet — non vorrete, certo, che questo onesto capitano si sia disturbato per niente? Poiché vi mostra delle stoffe così belle, e poiché la sua tartana ne contiene altre ancora più belle, andremo a visitare la sua tartana.

— Sì! sì! — esclamò Nedjeb, che non poteva più star ferma e correva già verso il mare.

— E troveremo bene — aggiunse Ahmet — qualche stoffa di seta che piaccia a questa pazzerella di Nedjeb!

— Eh! non bisogna forse che essa faccia onore alla sua padroncina — rispose Nedjeb — il giorno in cui si celebrerà il matrimonio di lei con un signore generoso come il signor Ahmet?

— E soprattutto così buono! — aggiunse la fanciulla porgendo la mano al suo fidanzato.

— È deciso ormai, capitano — disse Ahmet. — Ci riceverete a bordo della vostra tartana.

— A che ora? — domandò Yarhud — perché voglio essere presente per mostrarvi tutte le mie ricchezze!

— Ebbene... nel pomeriggio.

— Perché non subito? — esclamò Nedjeb.

— Oh! l'impaziente! — rispose ridendo Amasia. — Ha persino più fretta di me di visitare quel bazar galleggiante! Si vede che Ahmet le ha promesso qualche regalo che la renderà ancor più vanerella!

— Vanerella! — esclamò Nedjeb con la sua voce carezzevole — vanerella per voi sola, mia cara padroncina!

— Dipende solo da voi, signor Ahmet — disse allora il capitano Yarhud — di venire subito a visitare la *Guidare*. Posso chiamare il mio canotto, che si accosterà alla terrazza, ed in poche remate vi avrà deposto a bordo.

— Fate pure, capitano — rispose Ahmet.

— Sì!... a bordo! — esclamò Nedjeb.

— A bordo, poiché Nedjeb lo vuole! — aggiunse la giovinetta.

Il capitano Yarhud ordinò al suo marinaio di riavvolgere tutti i campioni che aveva portato.

Nel frattempo egli si diresse verso la balaustrata, all'estremità della terrazza, e lanciò un lungo richiamo.

Si notò subito un certo movimento sul ponte della tartana. La barcaccia issata sulle gru di sinistra venne subito ammainata, poi, meno di cinque minuti dopo, una barca stretta e leggera sotto la spinta dei quattro remi, si accostava ai primi gradini della terrazza.

Il capitano Yarhud fece cenno al signor Ahmet che il canotto era a sua disposizione.

Yarhud, malgrado la grande padronanza di sé, provò una viva emozione. Non era forse una buona occasione che si presentava per compiere il ratto? Il tempo stringeva, giacché il signor Kéraban poteva arrivare da un'ora all'altra. Nulla assicurava, del resto, che prima di intraprendere quel viaggio insensato intorno al mar Nero, egli non avrebbe voluto celebrare il più presto possibile il matrimonio di Amasia e di Ahmet. Ora, Amasia, moglie di Ahmet, non sarebbe più la fanciulla che il palazzo del signor Saffar aspettava!

Sì! Il capitano Yarhud si sentì spinto a un tratto a qualche colpo di forza. Era proprio della sua natura brutale, che non conosceva alcun riguardo. Le circostanze, inoltre, erano propizie, il vento favorevole per uscire dagli stretti. La tartana sarebbe stata in alto mare prima che si potesse pensare a inseguirla, nel caso in cui la scomparsa della giovane si fosse divulgata immediatamente. Certo, senza la presenza di Ahmet, se Amasia e Nedjeb fossero andate sole a visitare la *Guidare,* Yarhud non avrebbe esitato a prepararsi e a prendere il mare, appena le due giovanette, senza diffidenza, fossero state occupate a fare una scelta nel carico. Sarebbe stato facile trattenerle prigioniere nel corridoio, soffocare le loro grida, finché la nave fosse uscita dalla baia. La presenza di Ahmet rendeva la cosa più difficile, ma non impossibile. Quanto poi a sbarazzarsi più tardi di quel giovane, per quanto energico egli fosse, anche a costo di un delitto,

non era cosa da preoccupare il capitano della *Guidare.* L'omicidio sarebbe stato segnato sul conto, e il ratto sarebbe stato pagato più caro dal signor Saffar; ecco tutto.

Yarhud aspettava dunque sui gradini della terrazza, pensando a quello che conveniva fare, dopo che il signor Ahmet e le sue compagne si fossero imbarcati nel canotto della *Guidare.* La leggera barca si dondolava con grazia su quelle acque leggermente gonfiate dalla brezza, a meno di una gomena.

Ahmet, in piedi sull'ultimo gradino, aveva già aiutato Amasia a prender posto sul banco di poppa dell'imbarcazione, quando si aprì la porta della galleria. Poi, un uomo d'una cinquantina di anni al massimo, il cui abito turco si avvicinava a quello europeo, entrò precipitosamente, gridando:

— Amasia?... Ahmet?...

Era il banchiere Selim, il padre della giovane fidanzata, il corrispondente e amico del signor Kéraban.

— Figlia mia!... Ahmet! — ripete Selim.

Amasia, prendendo nuovamente la mano che Ahmet le porgeva, sbarcò subito e si lanciò sulla terrazza.

— Padre mio, che cosa succede? — domandò. — Qual motivo vi riporta così presto alla villa?

— Una gran notizia!

— Buona?... — domandò Ahmet.

— Ottima! — rispose Selim. — Si è appena presentato al mio ufficio un corriere, mandato dal mio amico Kéraban!

— Davvero? — esclamò Nedjeb.

— Un corriere che mi annuncia il suo arrivo — rispose Selim — e non lo precede che di pochi istanti.

— Mio zio Kéraban! — ripeteva Ahmet. — Mio zio Kéraban non è più a Costantinopoli?...

— No, e lo aspetto qui.

Fortunatamente per il capitano della *Guidare,* nessuno vide il gesto di collera che egli non riuscì a trattenere. L'arrivo immediato dello zio di Ahmet era l'evento più grave ch'egli potesse temere per il compimento dei suoi progetti.

— Ah, il buon signor Kéraban! — esclamò Nedjeb.

— Ma perché viene? — domandò la fanciulla.

— Per il vostro matrimonio, cara padroncina — rispose Nedjeb. — Altrimenti che cosa verrebbe a fare a Odessa?

— Deve essere così — disse Selim.

— Lo credo! — rispose Ahmet. — Perché mai avrebbe lasciato Costantinopoli, senza motivo? Avrà cambiato parere, il mio bravo zio! Egli ha lasciato il suo ufficio, i suoi affari, bruscamente, senza avvertir nessuno... Ha voluto farci una sorpresa!

— Ah, come sarà ricevuto! — esclamò Nedjeb — che buona accoglienza gli faremo!

— Ed il suo corriere non vi ha detto nulla dei motivi della sua venuta, padre mio? — domandò Amasia.

— Nulla — rispose Selim. — Quest'uomo ha preso un cavallo all'ufficio di posta di Majaki, dove la carrozza del mio amico Kéraban si era fermata per cambiare i cavalli. È venuto al mio ufficio per annunciarmi che il mio amico Kéraban si sarebbe diretto subito qui, senza fermarsi a Odessa, e, quindi, il mio amico Kéraban dovrebbe comparire qui da un momento all'altro.

Se l'amico Kéraban per il banchiere Selim, lo zio Kéraban per Amasia e Ahmet, il signor Kéraban per Nedjeb fosse, in contumacia, salutato in quel momento con le qualifiche più amabili, è inutile dirlo. Questo arrivo era la celebrazione del matrimonio in breve tempo! Era la felicità dei fidanzati a breve scadenza! L'unione tanto desiderata non avrebbe atteso neppure la data fatale per diventare un fatto compiuto. Ah, se il signor Kéraban era il più ostinato, era anche il migliore degli uomini!

Yarhud, impassibile, assisteva a tutta quella scena di famiglia. Tuttavia, egli non aveva rimandato il canotto. Gli interessava conoscere esattamente i progetti del signor Kéraban. Non si doveva forse temere che egli volesse celebrare il matrimonio di Amasia e di Ahmet prima di continuare il suo viaggio intorno al mar Nero?

In quel momento delle voci dominate da una voce più imperiosa si udirono di fuori. La porta si aprì, e, seguito da Van Mitten, da Bruno e da Nizib, apparve il signor Kéraban.

# *CAPITOLO X*

## *IN CUI AHMET PRENDE UNA DECISIONE ENERGICA VOLUTA D'ALTRONDE DALLE CIRCOSTANZE*

— BUONGIORNO, amico Selim! Buongiorno! Allah protegga te e la tua casa! E, detto ciò, il signor Kéraban strinse con forza la mano del suo corrispondente di Odessa.

— Buongiorno, nipote Ahmet!

E il signor Kéraban si strinse al petto, in una stretta vigorosa, suo nipote Ahmet.

— Buongiorno, mia piccola Amasia!

E il signor Kéraban baciò sulle guance la giovanetta che stava per diventare sua nipote.

Tutto ciò fu fatto così rapidamente, che nessuno aveva ancora avuto il tempo di rispondere.

— E ora, arrivederci, e in viaggio! — continuò il signor Kéraban rivolgendosi a Van Mitten.

Il flemmatico olandese, che non era stato presentato, sembrava essere, con la sua figura impassibile, qualche strano personaggio, evocato nella scena capitale di un dramma.

Tutti, vedendo il signor Kéraban distribuire con tanta prodigalità baci e strette di mano, non dubitavano più ch'egli non fosse venuto per affrettare il matrimonio; ma quando lo udirono esclamare «In viaggio!» piombarono nel più profondo stupore.

Fu Ahmet che intervenne per primo dicendo:

— Come in viaggio!

— Sì! In viaggio, nipote mio.

— Volete partire, zio?

— Immediatamente!

Nuovo stupore generale, mentre Van Mitten diceva all'orecchio di Bruno:

— Davvero, questo modo di agire è proprio del carattere del mio amico Kéraban!

— Fin troppo! — rispose Bruno.

Intanto Amasia guardava Ahmet, che guardava Selim, mentre Nedjeb non aveva occhi se non per quello zio incredibile — un uomo capace di partire prima di essere arrivato.

— Andiamo, Van Mitten — continuò il signor Kéraban dirigendosi verso la porta.

— Signore, sapreste dirmi?... — disse Ahmet a Van Mitten.

— Che cosa potrei dirvi io? — replicò l'olandese, che già seguiva i passi del suo amico.

Ma il signor Kéraban, mentre stava per uscire, si era fermato e rivolgendosi al banchiere:

— A proposito, amico Selim — gli domandò — potreste cambiarmi qualche migliaio di piastre per il loro equivalente in rubli?

— Qualche migliaio di piastre?... — rispose Selim, che non cercava nemmeno più di comprendere.

— Sì... Selim... del denaro russo di cui ho bisogno per passare sul territorio moscovita.

— Ma zio, ci direte una buona volta?... — gridò Ahmet, a cui si unì la fanciulla.

— A quanto è il cambio, oggi? — domandò il signor Kéraban.

— Tre e mezzo per cento — rispose Selim, in cui il banchiere riapparve per un istante.

— Come! Tre e mezzo?

— I rubli sono in rialzo! — rispose Selim. — Hanno buone richieste sul mercato...

— Via, per me, amico Selim, sarà soltanto tre e un quarto! Capite?... Tre e un quarto!

— Per voi, sì... per voi... amico Kéraban, e anche senza alcuna commissione!

Il banchiere Selim non sapeva più, evidentemente, quello che diceva né quello che faceva.

Naturalmente, dal fondo della galleria dove stava in disparte, Yarhud osservava quella scena con estrema attenzione. Che cosa poteva accadere di favorevole o di funesto per i suoi progetti?

In quel momento Ahmet prese suo zio per il braccio, lo fermò sulla soglia dell'uscio che stava per sorpassare, e lo costrinse, non senza fatica, dato il carattere dell'ostinato, a tornare sui suoi passi.

— Zio — gli disse — ci avete abbracciati tutti arrivando...

— Ma no! ma no! nipote mio — ribatté Kéraban — nel momento in cui stavo per ripartire.

— Sia pure, zio!... non voglio contraddirvi... Ma, almeno, diteci perché siete venuto a Odessa!

— Sono venuto a Odessa — rispose Kéraban — soltanto perché Odessa si trovava sulla mia strada. Se Odessa non fosse stata sulla mia strada, non sarei venuto a Odessa! Non è vero, Van Mitten?

L'olandese si accontentò di fare un cenno di consenso, abbassando lentamente il capo.

— Ah! infatti, non siete stato presentato, e bisogna che vi presenti — disse il signor Kéraban.

E rivolgendosi a Selim:

— Il mio amico Van Mitten — gli disse — un corrispondente di Rotterdam che conduco con me a desinare a Scutari!

— A Scutari? — esclamò il banchiere.

— Pare! — disse Van Mitten.

— E il suo domestico Bruno — aggiunse Kéraban — un bravo domestico che non ha voluto separarsi dal suo padrone.

— Pare! — ribatté Bruno come una eco fedele.

— E ora, in cammino! Ahmet intervenne ancora.

— D'accordo, zio — disse — e non crediate che qualcuno qui vi voglia contraddire... Ma se siete venuto a Odessa, soltanto perché Odessa si trova sulla vostra strada, che strada volete seguire per andare da Costantinopoli a Scutari?

— La strada che fa il giro del mar Nero!

— Il giro del mar Nero! — esclamò Ahmet. E vi fu un istante di silenzio.

— Ah! Ma insomma! — soggiunse Kéraban — che cosa c'è di meraviglioso, di straordinario, se vado da Costantinopoli a Scutari facendo il giro del mar Nero?

Il banchiere Selim e Ahmet si guardarono. Il ricco negoziante di Galata era dunque diventato pazzo?

— Amico Kéraban — disse allora Selim — noi non vogliamo minimamente contraddirvi...

Era la solita frase con cui si iniziava normalmente la conversazione con quel personaggio ostinato.

— ... Non vogliamo contraddirvi, ma ci sembra che per andare più direttamente da Costantinopoli a Scutari, non ci sia che da attraversare il Bosforo!

— Non c'è più Bosforo!

— Non c'è più Bosforo?... — ripeté Ahmet.

— Per me, almeno! Non c'è più se non per coloro che vogliono piegarsi a pagare una tassa iniqua, una tassa di dieci para a testa, una tassa con cui il governo dei nuovi turchi ha colpito quelle acque, acque libere fino ad oggi da ogni diritto!

— Come!... una nuova imposta! — esclamò Ahmet, che comprese immediatamente in quale avventura un'ostinazione invincibile avesse gettato lo zio.

— Sì — riprese il signor Kéraban animandosi sempre più. — Nel momento in cui stavo per imbarcarmi sul mio caicco... per andare a desinare a Scutari... con il mio amico Van Mitten, veniva imposta questa tassa di dieci para! Naturalmente, mi sono rifiutato di pagare!... Non hanno voluto lasciarmi passare! Ho detto che avrei saputo andare a Scutari anche senza attraversare il Bosforo!... Mi hanno risposto che non si poteva!... Ho risposto che si poteva!... E lo potrò! Per Allah! Mi sarei tagliato la mano piuttosto che pagare quei dieci para! No! per Maometto! Non conoscono Kéraban!

Evidentemente essi non conoscevano Kéraban! Ma il suo amico Selim, suo nipote Ahmet, Van Mitten, Amasia lo conoscevano, e videro bene che, dopo quanto era successo, sarebbe stato impossibile farlo ritornare sulla sua decisione. Non c'era dunque da discutere, il che avrebbe complicato le cose; bisognava accettar la situazione.

Era cosa tanto naturale, e la si fece di comune accordo, anche senza nessun accordo precedente.

— In fin dei conti, zio, avete ragione! — disse Ahmet.

— Assolutamente ragione — aggiunse Selim.

— Sempre ragione — rispose Kéraban.

— Bisogna resistere alle pretese inique — riprese Ahmet — resistere quand'anche vi dovesse costare la ricchezza...

— E la vita! — aggiunse Kéraban.

— Avete dunque fatto bene a rifiutare di pagare quella tassa, e dimostrare che avreste saputo andare da Costantinopoli a Scutari senza attraversare il Bosforo!...

— E senza sborsare dieci para — aggiunse Kéraban — se anche ciò dovesse costarmene cinquecentomila!

— Ma non avete gran fretta di partire, immagino! — domandò Ahmet.

— Ho molta fretta invece, nipote mio — rispose Kéraban. — Bisogna, e tu sai perché, che io sia di ritorno fra sei settimane!

— Benissimo! Caro zio, potreste bene fermarvi con noi otto giorni a Odessa...

— Nemmeno cinque, nemmeno quattro, nemmeno uno solo, nemmeno un'ora! — rispose Kéraban.

Ahmet vide che il carattere di suo zio stava per prendere il sopravvento, e fece cenno ad Amasia di intervenire.

— E il nostro matrimonio, signor Kéraban? — disse la fanciulla prendendogli la mano.

— Il tuo matrimonio, Amasia? — rispose Kéraban — non sarà ritardato in nessun modo. Bisogna che sia fatto prima della fine del prossimo mese... Ebbene, lo sarà! Il mio viaggio non lo ritarderà di un giorno... purché io parta senza perdere un minuto.

Così cadeva quel castello di speranze che tutti avevano costruito sull'arrivo inatteso del signor Kéraban. Il matrimonio non si sarebbe anticipato, ma neppure rimandato, diceva lui. E chi poteva dirlo? Come si potevano prevedere gli eventi di un viaggio così lungo e penoso, fatto in simili condizioni?

Ahmet non poté trattenere un moto di dispetto, che suo zio non vide, fortunatamente, come non vide la nuvola che oscurò la fronte di Amasia, come non udì Nedjeb mormorare:

— Ah, brutto zio!

— E poi — aggiunse egli con l'accento di chi fa una proposta a cui non si può obiettare nulla, — e poi, penso proprio che Ahmet mi accompagnerà!

— Diavolo! Ecco un tiro mancino che sarà difficile parare! — disse Van Mitten a bassa voce.

— Non si potrà parare! — ribatté Bruno.

Ahmet, infatti, aveva ricevuto quella botta in pieno cuore. Da parte sua Amasia, vivamente colpita dall'annuncio della partenza del suo fidanzato, rimaneva immobile accanto a Nedjeb, che avrebbe strappato gli occhi al signor Kéraban.

In fondo alla galleria, il capitano della *Guidare* non perdeva una sola parola di quella conversazione, che prendeva un andamento favorevole ai suoi progetti.

Selim, sebbene avesse poca speranza di modificare le decisioni dell'amico suo, credette per altro di dover intervenire dicendo:

— È proprio necessario, Kéraban, che vostro nipote faccia con voi il giro del mar Nero?

— Necessario, no! — rispose Kéraban. — Ma non credo che Ahmet esiti ad accompagnarmi.

— Tuttavia! — soggiunse Selim.

— Tuttavia?... — rispose lo zio stringendo i denti, come gli accadeva sempre al principio d'ogni discussione.

Un minuto di silenzio, che parve interminabile, seguì l'ultima parola pronunciata dal signor Kéraban. Ma Ahmet aveva preso coraggiosamente una decisione. Egli parlava a bassa voce alla fanciulla. Le faceva capire che, per quanto dolore dovesse arrecare a entrambi quella partenza, era meglio non resistere; che, senza di lui, quel viaggio avrebbe potuto subire dei ritardi di ogni genere; che, con lui, al contrario, quel viaggio si sarebbe compiuto più rapidamente; che, con la sua perfetta conoscenza della lingua russa, egli non avrebbe fatto perdere né un giorno né un'ora; che avrebbe saputo costringere suo zio a fare i passi doppi, come si dice, dovesse anche costargli il triplo; che, insomma, prima della fine del prossimo mese, cioè prima della data in cui Amasia doveva essere maritata per non perdere un patrimonio considerevole, egli avrebbe ricondotto Kéraban sulla riva sinistra del Bosforo.

Amasia non aveva avuto la forza di dire di si, ma comprendeva che era quella la soluzione migliore da prendere.

— Ebbene, è deciso, zio — disse Ahmet. — Vi accompagnerò, e sono pronto a partire, ma...

— Oh! nessuna condizione, nipote mio.

— Va bene, senza condizioni! — rispose Ahmet. E mentalmente aggiunse:

«Saprò ben io farti correre, quand'anche tu dovessi spolmonarti, ostinatissimo zio!»

— In marcia dunque — disse Kéraban. E rivolgendosi a Selim:

— Questi rubli in cambio delle mie piastre?...

— Ve li darò a Odessa, dove vi accompagnerò — rispose Selim.

— Siete pronto, Van Mitten? — domandò Kéraban.

— Sempre pronto.

— Ebbene, Ahmet — riprese Kéraban — abbraccia la tua fidanzata, abbracciala bene, e partiamo!

Ahmet stringeva già la fanciulla fra le braccia. Amasia non poteva trattenere qualche lacrima.

— Ahmet, mio caro Ahmet!... — ripeteva.

— Non piangete, mia cara Amasia — diceva Ahmet. — Se il nostro matrimonio non è anticipato, non sarà neppure ritardato, ve lo prometto!... Non si tratta che di poche settimane di assenza...

— Ah! mia cara padroncina — disse Nedjeb — se il signor Kéraban potesse almeno spezzarsi una gamba o due, prima d'uscire di qui! Volete che me ne occupi io?

Ma Ahmet ordinò alla giovine zingara di restare tranquilla, e fece bene. Certamente Nedjeb era donna capace di tentare ogni cosa per fermare quello zio intrattabile.

Gli addii erano fatti, gli ultimi baci scambiati. Tutti si sentivano commossi. Anche l'olandese provava come uno stringimento di cuore. Soltanto il signor Kéraban non vedeva nulla, non voleva veder nulla della commozione generale.

— È pronta la carrozza? — domandò a Nizib, che entrava in quel momento nella galleria.

— La carrozza è pronta — rispose Nizib.

— In viaggio! — disse Kéraban. — Ah! signori ottomani moderni, che vi vestite all'europea! Ah! signori turchi moderni, che non sapete neppure esser grassi...

Questa era, evidentemente, una decadenza imperdonabile agli occhi del signor Kéraban.

— ... Ah! signori rinnegati, che vi sottomettete alle prescrizioni di Mahmud, vi dimostrerò io che ci sono ancora dei vecchi credenti, sui quali non riuscirete mai a trionfare!

Nessuno contraddiceva, allora, il signor Kéraban, eppure egli si animava sempre più.

— Ah! pretendete di monopolizzare il Bosforo a vostro profitto! Ebbene, ne farò a meno del vostro Bosforo. Me ne infischio del vostro Bosforo! Che cosa dite, Van Mitten?...

— Non dico nulla — rispose Van Mitten, il quale, infatti, non aveva neppur aperto bocca, e se ne sarebbe guardato bene.

— Il vostro Bosforo! Il loro Bosforo! — riprese il signor Kéraban, tendendo il pugno verso sud. — Fortunatamente là c'è il mar Nero. Ma ha un litorale, il mar Nero, che non è fatto unicamente per i conduttori di carovane. Io lo seguirò, ne farò il giro... Eh! amici miei, v'immaginate la faccia che faranno quegli impiegati del Governo quando mi vedranno comparire sulle alture di Scutari, senza che io abbia gettato neppure un mezzo para nella loro ciotola di mendicanti amministrativi?

Bisogna convenirne, il signor Kéraban, mentre lanciava minacce in questa suprema imprecazione, era superbo.

— Andiamo, Ahmet! andiamo, Van Mitten! — egli esclamò — in viaggio, in viaggio! in viaggio!

Era già sull'uscio, quando Selim lo fermò con una parola.

— Amico Kéraban — gli disse — una semplice osservazione.

— Nessuna osservazione!

— Ebbene, una semplice domanda che desidererei farvi — continuò il banchiere.

— Eh! abbiamo forse tempo?...

— Ascoltatemi, amico Kéraban. Quando sarete giunto a Scutari dopo aver compiuto il giro del mar Nero, che cosa farete?

— Io?... Ebbene, io... io...

— Non vorrete già, suppongo, stabilirvi a Scutari, senza ritornare mai a Costantinopoli, dove ha sede la vostra casa di commercio?

— No — rispose Kéraban, esitando un pochino.

— Infatti, zio — fece osservare Ahmet — se vi ostinate a non attraversare più il Bosforo, che avverrà del nostro matrimonio?

— Amico Selim, niente di più semplice! — rispose Kéraban, eludendo la prima domanda, che lo impacciava un pochino. — Chi vi impedisce di venire con Amasia a Scutari? Vi costerà dieci para a testa, è vero, per attraversare il loro Bosforo, ma in quest'affare il vostro onore non è impegnato come il mio.

— Sì! sì! Venite a Scutari fra un mese! — esclamò Ahmet. — Ci aspetterete là, mia cara Amasia, e noi cercheremo di non farvi aspettar troppo.

— Sia pure! Ci ritroveremo a Scutari! — rispose Selim. — È là che celebreremo il matrimonio. Ma, infine, amico Kéraban, fatto il matrimonio, non ritornerete a Costantinopoli?

— Vi ritornerò — esclamò Kéraban — certamente, vi ritornerò.

— E come?

— Ebbene, o quest'imposta vessatoria sarà abolita, e io passerò il Bosforo... senza pagare...

— E se non lo è?

— Se non lo è? — ribatté il signor Kéraban con un gesto superbo. — Per Allah! riprenderò la stessa strada, e rifarò il giro del mar Nero.

# *CAPITOLO XI*

## *IN CUI, A QUESTA FANTASTICA STORIA DI VIAGGIO, SI AGGIUNGE UN PO' DI DRAMMA*

ERANO partiti tutti! Avevano lasciato la villa, il signor Kéraban per compiere quel viaggio, Van Mitten per accompagnare il suo amico, Ahmet per seguire suo zio, Nizib e Bruno perché non potevano fare diversamente! La casa era ormai deserta, tranne che per cinque o sei domestici, che si occupavano delle loro faccende come al solito. Anche il banchiere Selim si era recato a Odessa per consegnare ai viaggiatori i rubli cambiati con le loro piastre ottomane.

Fra i suoi ospiti la villa annoverava solo le due fanciulle Amasia e Nedjeb.

Il capitano maltese lo sapeva bene. Tutte le peripezie di questa scena di addii egli le aveva seguite con un interesse facilmente comprensibile. Il signor Kéraban avrebbe rimandato il matrimonio di Amasia e di Ahmet al suo ritorno? Sì. Lo aveva rimandato: prima carta favorevole al suo gioco. Ahmet avrebbe accettato di accompagnare suo zio?... aveva accettato: seconda carta favorevole al gioco di Yarhud.

Ebbene, il maltese ne aveva una terza: Amasia e Nedjeb erano oramai sole nella villa, almeno nella galleria prospiciente il mare. La sua tartana era là, a una mezza lunghezza di cavo... La sua imbarcazione lo aspettava in fondo alla scalinata... I suoi marinai erano gente che obbediva a un suo cenno... Aveva solo da comandare!

Il capitano fu fortemente tentato di usare la violenza per impadronirsi di Amasia. Ma siccome, in fondo, era uomo prudente, non volendo lasciar nulla al caso, deciso a non lasciare alcuna traccia del rapimento, si mise a riflettere.

Era allora giorno chiaro. Se avesse tentato di agire con la forza, Amasia avrebbe invocato aiuto. Nedjeb avrebbe unito le proprie grida a quelle di lei. Forse sarebbero state udite da qualche domestico! Forse la *Guidare* sarebbe stata notata mentre si preparava in tutta fretta a uscire dalla baia di Odessa! Sarebbe stato un indizio, la traccia di una prova... No, era meglio operare con maggior circospezione e aspettare la notte per agire. L'importante era che Ahmet non fosse più là, ed egli non c'era più.

Il maltese rimase dunque in disparte, seduto a poppa della sua imbarcazione nascosta in parte dalla balaustrata, e osservò le due fanciulle. Esse non pensavano proprio alla presenza di quel pericoloso individuo.

Tuttavia se, in seguito alla visita stabilita, Amasia e Nedjeb acconsentivano a recarsi a bordo della tartana, sia per esaminare le stoffe di cui dovevano fare acquisto, sia per altro motivo - e Yarhud aveva un'idea in proposito - egli avrebbe calcolato l'opportunità di decidersi, senza aspettare la notte.

Dopo la partenza di Ahmet, Amasia, abbattuta da quel colpo improvviso, era rimasta silenziosa, pensosa, guardando il lontano orizzonte, che si apriva verso nord. Là si profilava quel litorale, il cui contorno i viaggiatori stavano per seguire ostinatamente; là era quella strada sulla quale i ritardi, forse i pericoli, avrebbero potuto mettere alla prova il signor Kéraban e tutti coloro che egli si trascinava dietro, loro malgrado. Se il suo matrimonio fosse già stato celebrato essa non avrebbe esitato ad accompagnare Ahmet. Come avrebbe lo zio potuto opporvisi? Egli non avrebbe voluto. No! Diventata sua nipote, ella era convinta che avrebbe potuto avere qualche influenza su di lui, che lo avrebbe fermato su quella china pericolosa, dove la sua ostinazione poteva spingerlo ancora! E ora, era sola, e doveva aspettare ancora molte settimane prima di ritrovarsi con Ahmet in quella villa di Scutari, dove doveva compiersi la loro unione.

Ma se Amasia era triste, Nedjeb era furiosa, furiosa contro l'ostinazione causa di tutte quelle delusioni. Ah! se si fosse trattato del suo matrimonio, la giovane zingara non si sarebbe lasciata portar via a quel modo il fidanzato. Ella avrebbe affrontato l'ostinato. No! Non sarebbe certo successo tutto ciò.

Nedjeb si accostò alla fanciulla. La prese per mano, la ricondusse verso il divano, la costrinse a riposarsi e, prendendo un cuscino, si sedette ai suoi piedi.

— Cara padrona — disse — al posto vostro, invece di pensare al signor Ahmet per piangerlo, io penserei al signor Kéraban per maledirlo a mio piacimento.

— A che cosa servirebbe? — rispose Amasia.

— Mi sembra che sarebbe meno triste — continuò Nedjeb. — Se volete, colmeremo questo zio di tutte le nostre maledizioni! Le merita, e vi assicuro che non gliene risparmierò.

— No, Nedjeb — rispose Amasia. — Parliamo piuttosto di Ahmet! È a lui solo che devo pensare. E a lui solo penso.

— Parliamone, cara padroncina — disse Nedjeb. — Egli è veramente il fidanzato migliore che una ragazza possa sognare, ma che zio ha! Quel despota, quell'egoista, quell'uomo brutale, che doveva dire solo una parola e che non l'ha detta, che doveva concederci solo pochi giorni e ce li ha rifiutati. Egli meriterebbe proprio...

— Parliamo di Ahmet — insistette Amasia.

— Sì, cara padroncina. Come vi ama! Quanto sarete felice con lui! Ah, sarebbe perfetto se non avesse uno zio simile. Ma di che cosa è mai impastato quell'uomo? Sapete che ha fatto bene a non prender moglie, né una né molte? Con le sue ostinazioni avrebbe fatto ribellare perfino le schiave del suo harem.

— Ecco che parli ancora di lui, Nedjeb — disse Amasia, ì cui pensieri seguivano tutt'altro corso.

— No... no... parlo del signor Ahmet! Come voi, io non penso che al signor Ahmet. Però, sapete! al suo posto io non mi sarei arresa. Avrei insistito... Lo credevo più energico.

— Chi ti dice, Nedjeb, che egli non abbia mostrato più forza cedendo agli ordini di suo zio che resistendogli? Non capisci che, per quanto dolore mi arrechi tutto ciò, era meglio che egli partecipasse a questo viaggio per affrettarlo con tutti i mezzi possibili, per prevenire forse dei pericoli nei quali il signor Kéraban rischia di gettarsi con la sua abituale ostinazione? No, Nedjeb, no. Partendo, Ahmet, ha dato

prova di coraggio. Partendo, mi ha dato una nuova prova del suo amore.

— Dovete aver ragione, mia cara padroncina — rispose Nedjeb, che, trasportata dalla vivacità del suo sangue di zingara, non poteva arrendersi!

— Sì, il signor Ahmet si è mostrato forte partendo. Ma non sarebbe stato più forte se avesse impedito a suo zio di partire?

— Era forse possibile, Nedjeb? — riprese Amasia. — Ti chiedo, era possibile?

— Sì... no... forse... — rispose Nedjeb. —- Non esistono sbarre di ferro che non si riesca a piegare... o a spezzare, all'occorrenza? Ah, questo zio Kéraban! È proprio soltanto con lui che bisogna prendersela. E se mai succede qualche incidente, lui solo ne sarà responsabile. E quando penso che è per non pagare dieci para che egli ha causato l'infelicità del signor Ahmet, la vostra... e per conseguenza la mia! Vorrei, si... proprio vorrei che il mar Nero straripasse fino agli ultimi limiti del mondo, per vedere se egli si ostinerebbe ancora a farne il giro.

— Lo farebbe! — rispose Amasia con tono di profonda convinzione.

— Ma parliamo d'Ahmet, Nedjeb, e soltanto di lui.

In quel momento Yarhud aveva lasciato la sua imbarcazione, e, senza essere visto, si avvicinava alle due fanciulle. Al rumore dei suoi passi si volsero entrambe. La loro sorpresa, mista a un po' di paura, fu grande scorgendolo vicino a loro.

Nedjeb si era alzata per prima.

— Voi, capitano? — disse. — Che cosa venite a fare qui? Che cosa volete?...

— Non voglio nulla — rispose Yarhud, fingendo di mostrare stupore vedendosi accolto a quel modo; — non voglio nulla, tranne che mettermi a vostra disposizione per...

— Per?... — ripeté Nedjeb.

— Per condurvi a bordo della tartana — rispose il capitano. — Non avete deciso di venir a vedere il mio carico per fare una scelta di quanto vi potrebbe interessare?

— È vero, cara padroncina — esclamò Nedjeb. — Avevamo promesso al capitano...

— Avevamo promesso quando Ahmet era ancora qui — rispose la giovane — ma Ahmet è partito, e non è più il caso di recarsi a bordo della *Guidare!*

Le sopracciglia del capitano si corrugarono un istante; poi con il tono più tranquillo:

— La *Guidare* — disse — non può rimaner più a lungo nella baia di Odessa, ed è possibile che io salpi domani o dopodomani al più tardi. Se dunque la fidanzata del signor Ahmet vuol acquistare qualcuna di quelle stoffe, i cui campioni mi sembra le siano piaciuti, bisognerebbe approfittare di quest'occasione. La mia imbarcazione è là ed in pochi istanti possiamo essere a bordo.

— Vi ringraziamo, capitano — rispose freddamente Amasia — ma troverei poco piacere nell'occuparmi di simili inezie in assenza del signor Ahmet. Egli doveva accompagnarci in questa visita alla *Guidare*, doveva aiutarci con i suoi consigli... Ma non è più qui, e, senza di lui, non posso e non voglio far nulla.

— Mi dispiace — rispose Yarhud — tanto più che il signor Ahmet, senza dubbio, sarebbe piacevolmente sorpreso, al suo ritorno, se aveste fatto questi acquisti. È un'occasione che non si ripeterà facilmente, e che rimpiangerete...

— Può darsi, capitano — ribatté Nedjeb; — ma, in questo momento, fareste meglio, credo, a non insistere in proposito.

— Sia pure — soggiunse Yarhud inchinandosi. — Tuttavia, lasciatemi sperare che se fra poche settimane i casi della mia navigazione riconducessero la *Guidare* a Odessa, vorrete non dimenticare che avete promesso di visitarla.

— Non lo dimenticheremo, capitano — rispose Amasia, facendo comprendere al maltese che poteva ritirarsi.

Yarhud salutò dunque le due fanciulle, fece alcuni passi verso la terrazza, poi, fermandosi, come se gli fosse venuta qualche idea improvvisa, ritornò verso Amasia nel momento in cui la giovinetta stava per lasciar la galleria.

— Una parola ancora — disse — o meglio una proposta che non può non riuscir gradita alla fidanzata del signor Ahmet.

— Di che si tratta? — domandò Amasia alquanto impazientita dalla ostinazione del capitano maltese a imporle la propria presenza e quella conversazione nella villa.

— Il caso mi ha fatto assistere a tutta la scena che precedette la partenza del signor Ahmet.

— Il caso? — rispose Amasia, divenuta diffidente, come per un presentimento.

— Proprio il caso — continuò Yarhud. — Ero là, nella mia imbarcazione, che rimaneva a vostra disposizione...

— Quale proposta volete farci, capitano? — domandò la giovanetta.

— Una proposta naturalissima — rispose Yarhud. — Ho notato quanto fosse dolente la figlia del banchiere Selim di quella improvvisa partenza, e se ella desiderasse rivedere ancora una volta il signor Ahmet?...

— Rivedere ancora una volta!... Che cosa volete dire? — rispose Amasia, il cui cuore batteva a questo pensiero.

— Voglio dire — continuò Yarhud — che, fra un'ora, l'equipaggio del signor Kéraban passerà per forza sulla punta di quel piccolo promontorio che vedete laggiù.

Amasia si era avanzata e guardava la lieve curva della costa nel punto indicato dal capitano.

— Là?... là?... — esclamò.

— Sì.

— Cara padroncina — esclamò Nedjeb — se potessimo raggiungere quel promontorio...

— Nulla di più facile — rispose Yarhud. — In mezz'ora, col vento favorevole, la *Guidare* può giungere a quel promontorio, e se volete imbarcarvi ci prepareremo immediatamente.

— Sì!... sì!... — esclamò Nedjeb, che vedeva in quella passeggiata in mare solo un'occasione per Amasia di rivedere ancora una volta il suo fidanzato.

Ma Amasia aveva riflettuto. Di fronte a quella esitazione il capitano non aveva potuto trattenere un movimento che non le era sfuggito. Le parve allora che la fisionomia di Yarhud non deponesse molto in suo favore. Ridivenne diffidente.

Lasciando la balaustrata, a cui si era appoggiata per veder meglio il prolungamento del litorale, Amasia rientrò nella galleria con Nedjeb, che teneva per mano.

— Aspetto i vostri ordini? — disse il capitano.

— No, capitano — rispose Amasia. — Rivedendo il mio fidanzato in simili condizioni, credo che gli darei più dolore che piacere.

Yarhud, comprendendo che nulla avrebbe fatto cambiar decisione alla fanciulla, si ritirò freddamente.

Un momento dopo la barca si allontanava, portando il capitano maltese ed i suoi uomini; poi, essa si accostava alla tartana e restava affiancata al lato di sinistra di questa rivolto verso il largo.

Le due fanciulle rimasero sole nella galleria per un'ora ancora. Amasia ritornò ad appoggiarsi alla balaustrata. Essa guardava ostinatamente quel punto del litorale indicato da Yarhud, che la carrozza del signor Kéraban doveva superare.

Nedjeb osservava, come lei, quel gomito della costa, che si allungava per circa una lega verso est.

In capo a un'ora, infatti, la giovane zingara gridò:

— Ah! cara padroncina, guardate! guardate! Non scorgete una carrozza che segue la strada, laggiù, in cima alla scogliera?

— Sì! sì! — rispose Amasia. — Sono loro! È lui, lui!

— Egli non può vedervi...

— Che importa? Sento che mi guarda.

— Statene certa, cara padroncina — rispose Nedjeb. — I suoi occhi avranno ben saputo scorgere la villa in mezzo agli alberi, in fondo alla baia, e forse noi...

— Arrivederci, mio Ahmet, arrivederci — disse un'ultima volta la fanciulla, come se quell'addio avesse potuto giungere fino al suo fidanzato.

Amasia e Nedjeb, quando la carrozza fu scomparsa alla svolta della strada, sull'estremo pendio della scogliera, lasciarono la galleria e ritornarono nell'interno della casa.

Dal ponte della tartana Yarhud le vide ritirarsi, e ordinò agli uomini di guardia di spiare il loro ritorno, se mai fossero ritornate, quando avesse cominciato a farsi notte. Allora egli avrebbe agito con la forza, dato che l'astuzia non gli aveva potuto servire.

Senza dubbio, dopo la partenza di Ahmet, con la fortunata circostanza che il matrimonio non si sarebbe celebrato prima di sei settimane, il rapimento della giovane non richiedeva più tanta premura. Ma bisognava fare i conti con l'impazienza del signor Saffar, il cui ritorno a Trebisonda era forse prossimo. Ora, considerando le incertezze di una navigazione sul mar Nero, una semplice imbarcazione a vela può subire dei ritardi di quindici o venti giorni. Bisognava dunque partire il più presto possibile, se Yarhud voleva giungere per l'epoca fissata nel suo colloquio con l'intendente Scarpante. Certo Yarhud era un furfante, ma un furfante che voleva far onore ai propri impegni. Da ciò derivava il suo progetto di agire senza perdere un solo istante.

Le circostanze dovevano favorirlo troppo bene. Infatti, verso sera, prima ancora che suo padre fosse ritornato dalla banca, Amasia rientrò nella galleria. Questa volta era sola. Senza aspettare che la notte fosse buia, la fanciulla voleva rivedere ancora una volta il lontano panorama di scogliere che limitava l'orizzonte a nord. Era da quella parte che se n'andava tutto il suo cuore. Ella occupò dunque quel posto, che sarebbe certamente tornata spesso ad occupare, si appoggiò alla balaustrata e rimase pensosa, con gli occhi animati da uno di quegli sguardi che vanno oltre il possibile, e che nessuna distanza può arrestare.

Ma immersa nelle proprie riflessioni, Amasia non vide una barca che si staccava dalla *Guidare*, già poco visibile nell'ombra. Non la vide avvicinarsi silenziosa, seguire, facendone il giro, la scalinata della terrazza, e fermarsi sempre silenziosamente ai primi gradini che le acque della baia bagnavano.

Intanto Yarhud, seguito da tre marinai, si era inerpicato senza far rumore su per la scalinata.

La fanciulla, assorta nei suoi pensieri, non lo aveva scorto.

All'improvviso, Yarhud, balzandole addosso, l'afferrò con tanta forza e così bene, che ella si ritrovò nell'impossibilità di resistergli.

— Aiuto! aiuto! — poté tuttavia gridare la disgraziata fanciulla.

Le sue grida furono subito soffocate; ma erano state udite da Nedjeb, che veniva in cerca della padrona.

Appena la giovane zingara ebbe superato la porta della galleria, due marinai, gettandosi su di lei, le impedirono di muoversi e di gridare.

— A bordo! — disse Yarhud.

Le due fanciulle, trasportate senza che potessero resistere, furono deposte nella barca, che si allontanò per raggiungere la tartana.

La *Guidare*, con l'ancora a picco, le vele mollate, doveva solo arare per salpare.

È quanto fu fatto, appena Amasia e Nedjeb furono rinchiuse a bordo, in una cabina di poppa, dove non potevano più vedere nulla né farsi udire.

Intanto la tartana, preso il vento, s'inclinava sotto le sue grandi antenne, per uscire dal piccolo seno che si apriva accanto alle mura della villa.

Ma per quanto rapidamente fosse avvenuta quell'azione di forza, essa aveva attirato l'attenzione di alcuni domestici, occupati nei giardini.

Uno di essi aveva udito il grido lanciato da Amasia e diede subito l'allarme.

In quel momento il banchiere Selim rientrava in casa. Venne informato dell'accaduto. Con un'angoscia di cui non poteva rendersi conto, egli cercò sua figlia... Sua figlia era scomparsa.

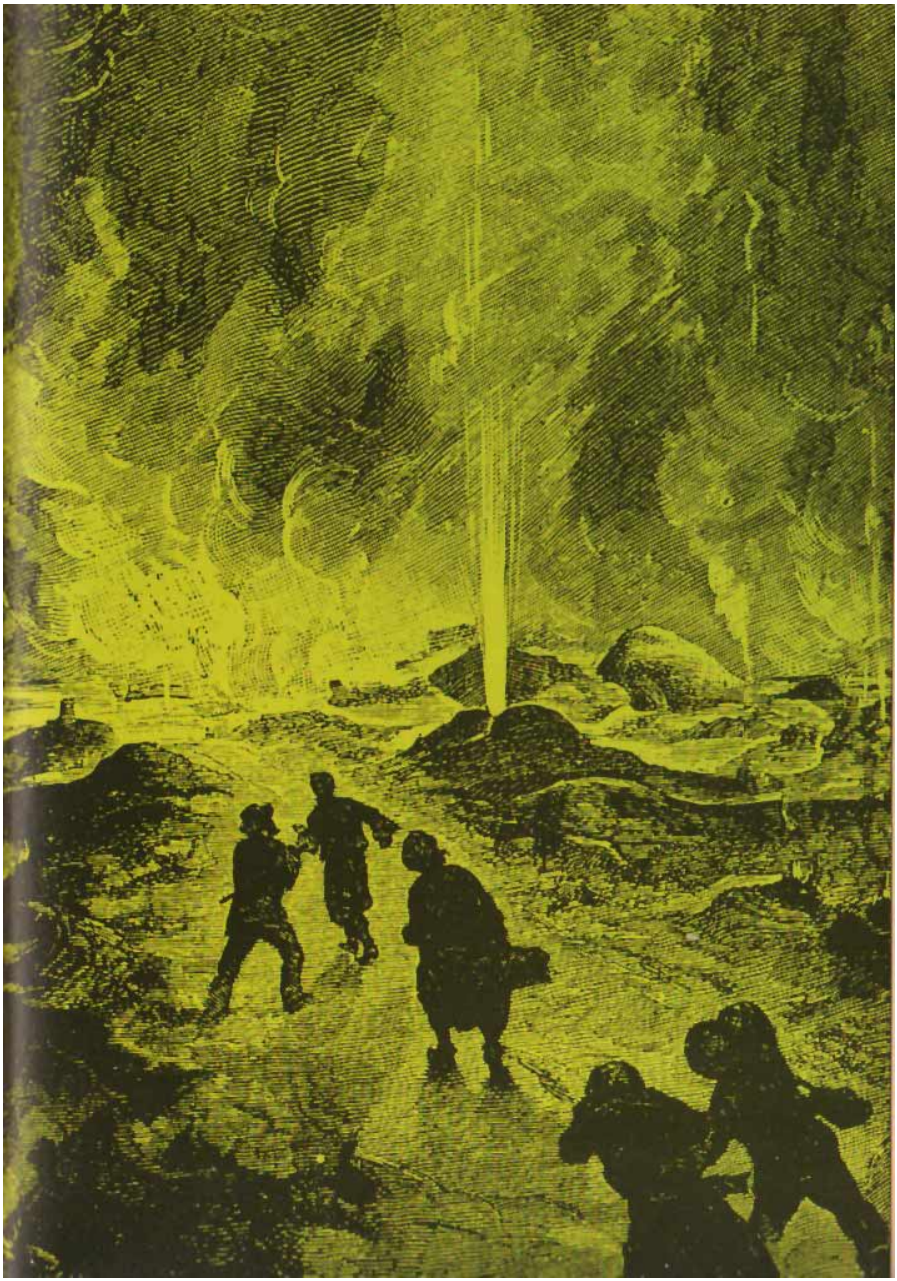
Ma vedendo la tartana compiere delle evoluzioni per scapolare l'estremità sud del piccolo seno, Selim comprese ogni cosa. Egli corse attraverso i giardini verso una punta che la *Guidare* doveva rasentare per evitare le ultime rocce del litorale.

— Miserabili! — gridò. — Rapiscono mia figlia! mia figlia! Amasia! Fermateli... Fermateli!...

Una fucilata, partita dal ponte della *Guidare*, fu l'unica risposta al suo appello.

Selim cadde colpito alla spalla da un proiettile.

Un istante dopo, la tartana, con tutte le vele spiegate, spinta dalla fresca brezza della sera, era scomparsa al largo dell'abitazione.



# *CAPITOLO XII*

## *IN CUI VAN MITTEN RACCONTA UNA STORIA DI TULIPANI CHE FORSE POTRÀ INTERESSARE IL LETTORE*

LA CARROZZA, tirata da cavalli riposati, aveva lasciato Odessa verso la una del pomeriggio. Il signor Kéraban occupava l'angolo di sinistra del *coupé,* Van Mitten l'angolo di destra, Ahmet il posto di mezzo. Bruno e Nizib erano risaliti nel *cabriolet,* dove trascorrevano il tempo dormendo più che chiacchierando.

Un sole splendido rallegrava la campagna, e il blu scuro delle acque del mare contrastava con le scogliere grigiastre del litorale.

Nel *coupé* finirono per restare tutti in silenzio, come nel *cabriolet*, con questa differenza che, se in alto si sonnecchiava, in basso si meditava.

Il signor Kéraban si immergeva con delizia nei suoi sogni d'ostinazione, e non pensava se non al «bel tiro» che pretendeva di giocare alle autorità ottomane.

Van Mitten pensava a quel viaggio imprevisto, e non cessava di domandarsi perché mai lui, un cittadino delle province batave, dovesse percorrere le strade del litorale del mar Nero, quando poteva rimanersene tranquillamente nel sobborgo di Pera a Costantinopoli.

Quanto ad Ahmet, egli si era ormai rassegnato a quella partenza ma era fermamente deciso a non risparmiare la borsa dello zio in ogni caso in cui si potesse evitare un ritardo o superare un ostacolo a prezzo d'oro. Avrebbero viaggiato per la via più corta, ma anche nel modo più veloce.

Il giovanotto, ruminava tutto ciò nel suo cervello, quando, mentre veniva aggirato il piccolo promontorio, egli scorse in fondo alla baia la villa del banchiere Selim. I suoi occhi si fissarono su quel punto, senza dubbio nel momento in cui anche gli occhi di Amasia vi si

rivolgevano, ed è probabile che i loro sguardi si incrociassero senza potersi raggiungere.

Poi, rivolgendosi allo zio, Ahmet, deciso a toccare un argomento delicatissimo, gli domandò se avesse fissato minuziosamente tutti i particolari dell'itinerario.

— Sì, nipote mio — rispose Kéraban. — Percorreremo, senza mai abbandonarla, la strada che segue il litorale.

— E dove siamo diretti in questo momento?

— A Koblewo, a una dozzina di leghe da Odessa, e penso proprio di arrivarvi stasera.

— E dopo essere arrivati a Koblewo? — domandò Ahmet.

— Viaggeremo tutta la notte, nipote, per giungere a Nikolaief domani, verso mezzogiorno, dopo aver percorso le diciotto leghe che separano questa città dalla borgata.

— Benissimo, zio Kéraban, bisogna fare presto, infatti... Ma, giunto a Nikolaief, perché non pensate di raggiungere in pochi giorni soltanto i distretti del Caucaso?

— E come?

— Facendo uso delle ferrovie della Russia meridionale, che, passando per Alexandroff e Rostow, ci permetteranno di compiere così un buon terzo del nostro viaggio.

— Le ferrovie? — gridò Kéraban.

In quel momento Van Mitten diede una leggera gomitata al suo giovane compagno.

— È inutile — gli disse a bassa voce. — Discussione inutile!... Ha orrore delle ferrovie!

Ahmet sapeva benissimo quali fossero le idee di suo zio su quei mezzi di locomozione troppo moderni per un seguace del vecchio partito turco; ma in sostanza, in simili situazioni, gli sembrava che il signor Kéraban avrebbe potuto benissimo, per una volta, abbandonare le sue deplorevoli prevenzioni. Cedere, fosse anche un solo istante, sopra un punto qualsiasi! Kéraban non sarebbe più stato Kéraban!

— Hai parlato di ferrovie, mi pare?... — disse.

— Certo, zio.

— Tu vuoi che io, Kéraban, acconsenta a fare quello che non ho mai fatto fino ad ora?

— Mi sembra che...

— Tu vuoi che io, Kéraban, mi faccia trascinare stupidamente da una macchina a vapore?

— Dopo aver provato...

— Ahmet, è evidente che tu non rifletti su quello che osi propormi.

— Ma, zio!...

— Dico che non rifletti, poiché ti permetti di fare questa proposta!

— Vi assicuro, zio, che in quei vagoni...

— Vagoni?... — disse Kéraban ripetendo quella parola d'importazione straniera con un accento difficilmente descrivibile.

— Sì... quei vagoni che corrono sopra i binari...

— Binari?... — esclamò Kéraban. — Che cosa sono queste orribili parole, e che lingua parliamo, di grazia?

— La lingua dei viaggiatori moderni!

— Dimmi un po', nipote mio — ribatté l'ostinato personaggio accalorandosi — ho forse l'aria, io, di un viaggiatore moderno, che acconsente a salire su un vagone e a farsi trascinare da un congegno meccanico? Ho forse bisogno di correre su dei binari, quando posso girare su una strada?

— Quando si ha fretta, zio...

— Ahmet, guardami bene in faccia, e ricordati: se non ci fossero più carrozze, io andrei in carretta; se non ci fossero più carrette, andrei a cavallo; se non ci fossero più cavalli, andrei sul dorso di un mulo; se non ci fossero più muli, andrei a piedi; se non avessi più piedi, andrei sulle ginocchia; se non avessi più ginocchi, andrei...

— Amico Kéraban, fermatevi, per favore! — esclamò Van Mitten afferrando il braccio del suo compagno.

— Striscerei sul ventre! — ribatté il signor Kéraban. — Sì, sul ventre! E afferrando il braccio d'Ahmet:

— Hai mai sentito dire che Maometto abbia preso la ferrovia per andare alla Mecca?

A quest'ultimo argomento non v'era evidentemente più nulla da rispondere. Così, Ahmet, che avrebbe potuto replicare che, se ci

fossero state delle ferrovie al suo tempo, Maometto le avrebbe prese senza dubbio, tacque, mentre il signor Kéraban continuava a brontolare nel suo angolo, snaturando a piacer suo tutte le parole del gergo ferroviario.

Tuttavia, sebbene la carrozza non potesse pretendere di gareggiare con un rapido, camminava bene. I suoi cavalli trovandosi su una buona strada, la trascinavano al piccolo galoppo, e non ci si poteva lamentare. I cavalli non mancavano ai posti di cambio. Ahmet, che si era incaricato di regolare tutti i conti - suo zio vi aveva acconsentito volentieri - pagava delle sopratasse, e versava «backhchich», o mance, ai postiglioni con una generosità imperiale. I biglietti volavano fuori dalle sue tasche. Lo si sarebbe detto un cavaliere intento a spargere rubli sui percorsi di un *rallie-papier*.[6]

Tutto andò così bene che quello stesso giorno la carrozza, seguendo il litorale, attraversò le borgate di Schumirka, d'Alexandrowka, e, la sera, raggiunse il villaggio di Koblewo.

Di là, durante la notte, risalendo nell'interno della provincia, in modo da attraversare il Bug, all'altezza di Nikolaief, nel governatorato di Kherson, i viaggiatori raggiunsero facilmente questa città, verso mezzogiorno del 28 agosto.

Tre ore di fermata trattennero la carrozza di fronte a un comodo albergo, che fornì una buona colazione, di cui Bruno ebbe la sua abbondante parte. Ahmet approfittò di questa fermata per scrivere al banchiere Selim che il viaggio si effettuava in condizioni accettabili, aggiungendo dolcissime parole per Amasia. Il signor Kéraban ritenne di non poter trascorrere meglio queste ore di attesa che prolungando il dessert fra deliziose tazze di moca e odorose boccate dal suo narghilè.

Van Mitten, d'accordo con Bruno che tanto valeva far si che quel viaggio bizzarro servisse alla loro istruzione, andò a visitare la città di Nikolaief, la cui prosperità cresce visibilmente a danno della sua

---

[6] Gioco abbastanza diffuso nella buona società inglese e francese del XIX secolo, che si svolgeva così: due cavalieri partivano con le tasche piene di pezzetti di carta che andavano via via seminando lungo un percorso noto solo a loro; gli altri partecipanti al gioco dovevano raggiungerli seguendo la traccia dei pezzetti di carta. *(N.d.T.)*

rivale Kherson, e minaccia perfino di sostituire il suo nome a quello di questa nella designazione geografica del governatorato.

Ahmet fu il primo a dare il segnale della partenza. L'olandese si guardò bene dal farlo aspettare.

Il signor Kéraban lanciò l'ultima boccata di fumo del suo narghilè nel momento in cui il postiglione balzava in sella, e la carrozza imboccò la strada che scende verso Kherson.

Bisognava percorrere diciassette leghe attraverso un paese poco fertile. Qua e là gelsi, pioppi, salici. Nelle vicinanze del Dnjepr, il cui corso di circa quattrocento leghe termina a Kherson, si stendono lunghe pianure coperte di canneti, che sembravano punteggiate di fiordalisi. Ma questi fiordalisi volavano via ad ali spiegate al rumore della carrozza: erano ghiandaie azzurre, e le loro grida davano fastidio maggiore agli orecchi di quanto piacere procurasse il loro splendido colore agli occhi.

Il 29 agosto, all'alba, il signor Kéraban e i suoi compagni, dopo una notte senza incidenti, giungevano a Kherson, capoluogo del governatorato la cui fondazione è dovuta a Potemkin. I viaggiatori non poterono che rallegrarsi di questa creazione dell'imperioso favorito di Caterina II. Infatti, vi trovarono un buon albergo, dove si fermarono per alcune ore, e dei negozi

abbastanza forniti per rinnovare le provviste commestibili della carrozza, compito che Bruno, molto più lesto di Nizib, sbrigò a meraviglia.

Alcune ore dopo essi cambiavano i cavalli all'importante borgo di Aleschki, e procedevano, scendendo verso l'istmo di Perekop, che congiunge la Crimea al litorale della Russia meridionale.

Ahmet non aveva trascurato di spedire a Odessa una lettera datata dal borgo di Aleschki. Quando ebbero ripreso posto nella carrozza, quando i cavalli furono lanciati a tutta corsa sulla strada di Perekop, il signor Kéraban domandò a suo nipote se si era ricordato di mandare i suoi migliori «allah», insieme coi propri, all'amico Selim.

— Sì, senza dubbio, non l'ho dimenticato, zio — rispose Ahmet — e ho anzi aggiunto che facciamo il possibile per giungere a Scutari quanto prima.

— Hai fatto bene, nipote mio, e non bisognerà trascurare di dare nostre notizie ogni qualvolta avremo a nostra disposizione un ufficio postale.

— Disgraziatamente, siccome non sappiamo mai in anticipo dove ci fermeremo — fece osservare Ahmet — le nostre lettere rimarranno sempre senza risposta.

— È vero — osservò Van Mitten.

— Ma, a proposito — disse Kéraban, rivolgendosi al suo amico di Rotterdam — mi sembra che non vi preoccupiate troppo di scrivere alla signora Van Mitten. Che cosa penserà mai quell'ottima donna della vostra negligenza nei suoi confronti?

— La signora Van Mitten?... — rispose l'olandese.

— Sì.

— La signora Van Mitten è, certamente, una bravissima donna! Come

donna, non ho mai dovuto rivolgerle un rimprovero, ma come compagna della mia vita... Ma insomma, amico Kéraban, perché parliamo della signora Van Mitten?

— Eh! perché, se mi ricordo bene, era una persona amabilissima.

— Ah?... — fece Van Mitten, come se gli avessero comunicato una cosa nuovissima per lui.

— Non te ne ho forse parlato nei migliori termini, nipote Ahmet, quando sono ritornato da Rotterdam?

— È vero, zio.

— E durante il mio viaggio, non sono stato particolarmente compiaciuto dell'accoglienza che ella mi ha riservato?

— Ah?... — ripeté Van Mitten.

— Tuttavia — soggiunse Kéraban — a volte aveva, ne convengo, qualche idea bizzarra, dei capricci... dei vapori!... Ma son tutte cose inerenti al temperamento delle donne, e se non si può non darvi peso, è meglio non prender moglie! È precisamente quello che ho fatto io.

— E avete fatto bene — rispose Van Mitten.

— Ha sempre quella gran passione per i tulipani, da vera olandese? — domandò Kéraban.

— Ma le avevo risposto per le rime!

— Ne valeva la pena!

— E allora — riprese Van Mitten — sono partito, dopo aver dato gli ordini per realizzare la mia parte di patrimonio e versarlo alla banca di Costantinopoli. Poi, ho abbandonato Rotterdam con il mio fedele Bruno, deciso a non rimetter piede in casa mia se non quando la signora Van Mitten l'avrà lasciata... per un mondo migliore...

— Dove non spuntino tulipani! — disse Ahmet.

— Ebbene, amico Kéraban — riprese Van Mitten — avete avuto molte ostinazioni che vi siano costate duecentomila piastre?

— Io? — rispose Kéraban, punto un tantino da quest'osservazione del suo amico.

— Ma certo! — disse Ahmet — mio zio ne ha avute, e io ne conosco almeno una!

— E quale? — domandò l'olandese.

— Ma questa ostinazione che lo spinge, per non pagare dieci para, a fare il giro del mar Nero! Questo gli costerà più caro della vostra pioggia di tulipani!

— Costerà quello che costerà! — ribatté seccamente il signor Kéraban. — Ma io dico che l'amico Van Mitten non ha pagato troppo cara la sua libertà! Ecco cosa vuol dire avere una sola moglie! Maometto conosceva bene questo sesso incantatore quando permetteva ai suoi seguaci di prendere tutte quelle che potevano!

— Certo! — rispose Van Mitten. — Credo che dieci mogli siano meno difficili da governare che una sola.

— E meno difficile ancora — aggiunse Kéraban a mo' di morale — è non prenderne del tutto!

Con questa osservazione la conversazione fu chiusa.

La carrozza giungeva allora a una stazione di posta. Vennero sostituiti i cavalli, si corse tutta notte, ed il giorno dopo a mezzogiorno i viaggiatori, stanchi ma decisi a non perdere un'ora per le insistenze di Ahmet, dopo essere passati da Bolschoi-Kopani e da Kalantschak, giungevano al borgo di Perekop in fondo al golfo omonimo, vicino all'istmo che congiunge la Crimea alla Russia meridionale.

# *CAPITOLO XIII*

## *NEL QUALE SI ATTRAVERSA DIAGONALMENTE L'ANTICA TAURIDE, E SE NE ESCE CON UN BIZZARRO EQUIPAGGIO*

LA CRIMEA! Il Chersoneso taurico degli antichi, un quadrilatero, o piuttosto un rombo irregolare che sembra tolto dalle rive più incantevoli dell'Italia, una penisola che il signor Ferdinand de Lesseps[7] trasformerebbe in un'isola con due colpi di temperino, un angolo di terra che fu l'obiettivo di tutti i popoli, avidi di disputarsi l'impero d'Oriente, antico regno del Bosforo, sottomesso successivamente dagli Eraclidi, seicento anni prima dell'era cristiana, poi da Mitridate, dagli alani, dai goti, dagli unni, dagli ungheri, dai tartari, dai genovesi, una provincia, alla fine, che Maometto II trasformò in ricco aggregato del suo impero, e che Caterina II unì definitivamente alla Russia nel 1791!

Come avrebbe potuto sfuggire alle spire delle leggende mitologiche questa regione, benedetta dagli dei e tanto disputata dai mortali? Non si sono forse volute vedere negli acquitrini del Sivach tracce dei giganteschi lavori del misterioso popolo degli Atlanti? I poeti dell'antichità non hanno forse posto uno degli ingressi degli Inferì presso il capo Kerberian, le cui tre protuberanze costituivano il Cerbero dalle tre teste? Ifigenia, figlia di Agamennone e di Clitennestra, divenuta sacerdotessa di Diana, in Tauride, non arrivò forse quasi a immolare alla casta dea suo fratello Oreste, gettato dai venti sulle spiagge del capo Partenio?

---

[7] Ferdinand Marie de Lesseps (1805-1894) riprese nel 1869 il progetto dell'ingegnere italiano Luigi Negrelli riguardante il taglio dell'istmo di Suez e lo portò a termine realizzando il famoso canale che divide l'Africa dall'Asia; tentò anche la realizzazione del canale di Panama, ma l'impresa fallì. *(N.d.T.)*

E oggi la Crimea, nella sua parte meridionale, che da sola vale più di tutte le aride isole dell'arcipelago, con quel Tchadir-Dagh che innalza a millecinquecento metri il suo altipiano sul quale si potrebbe preparare un banchetto per tutti gli dei dell'Olimpo, i suoi anfiteatri di foreste, il cui verde mantello si stende fino al mare, i suoi boschetti di castagni selvatici, di cipressi, di olivi, di alberi di Giuda, di mandorli, di citisi, le sue cascate cantate da Puskin, non è forse il gioiello più bello di quella corona di province che si stendono dal mar Nero all'Oceano Artico? Non è forse in quel clima vivificante e temperato che tanto i russi del nord quanto i russi del sud vengono a cercare, gli uni un rifugio contro i rigori dell'inverno iperboreo, gli altri un riparo contro le brezze ardenti dell'estate? Non è forse là, intorno a quel capo Aia, quella fronte d'ariete, che sfida i frangenti del Ponto Eusino, all'estrema punta sud della Tauride, che vennero fondate quelle colonie di castelli, di ville, di villette, Yalta e Alupka (che appartiene al principe Woronsow), dall'aspetto di castello feudale all'esterno, sogno di una mente orientale all'interno, Kisil-Tasch (del conte Poniatowski), Arteck (del principe André Galitzin), Marsanda, Orcanda, Eriklik, proprietà imperiali, Livadia, palazzo splendido, con le sue sorgenti di acque fresche, i suoi torrenti capricciosi, i suoi giardini d'inverno, rifugio favorito dell'imperatrice di tutte le Russie?

Sembra, inoltre, che lo spirito più curioso, più sentimentale, più artistico, più romantico, possa riuscire a soddisfare le proprie aspirazioni in questo angolo di terra - un vero microcosmo - nel quale l'Europa e l'Asia si danno convegno. Vi si trovano riuniti villaggi tartari, borgate greche, città orientali con moschee e minareti, muezzin e dervisci, monasteri del rito russo, serragli di khan, tebaidi in cui sono nascosti i segreti di avventure romanzesche, luoghi santi, meta di pellegrinaggi, una montagna _ ebrea che appartiene alla tribù dei Karaiti e una valle di Giosafat, che si apre come succursale della celebre valle del Cedron, dove dovranno raccogliersi miliardi di giudicandi al suono delle trombe del giudizio finale.

Quante meraviglie avrebbe potuto visitare Van Mitten! Quante impressioni di cui prender nota in quel paese in cui lo trascinava il

suo strano destino! Ma il suo amico Kéraban non viaggiava per vedere, e Ahmet, che, del resto, conosceva tutti quegli splendori della Crimea, non gli avrebbe accordato un'ora per darvi una sommaria occhiata.

«Forse, in fin dei conti» si domandava Van Mitten «forse mi sarà possibile, strada facendo, cogliere almeno una lieve impressione di quest'antico Chersoneso, così giustamente vantato?»

Ma ciò non doveva succedere. La carrozza stava per gettarsi sulla via più breve, seguendo una linea obliqua, da nord a sud-ovest, senza toccare né il centro né la costa meridionale dell'antica Tauride.

Infatti, l'itinerario, così come veniva seguito, era stato stabilito in un consiglio, in cui l'olandese non aveva avuto neppure parte consultiva. Se, attraversando la Crimea, si risparmiava il giro del mar d'Azof - che avrebbe allungato almeno di centocinquanta leghe quel viaggio circolare - si guadagnava ancora un tratto di percorso tagliando direttamente da Perekop alla penisola di Kertsch. Poi, dall'altra parte dello stretto di Iénikalé, la penisola di Taman avrebbe offerto un passaggio regolare fino al litorale del Caucaso.

La carrozza seguì dunque lo stretto istmo al quale la Crimea è attaccata come una magnifica arancia al suo ramo. Da un lato vi era la baia di Perekop, dall'altro gli acquitrini del Sivach, più noti sotto il nome di mar Putrido, ampio stagno di due miliardi di metri quadrati, alimentato dalle acque della Tauride e da quelle del mar d'Azof, a cui il passaggio di Ghénitché serve di canale.

Passando, i viaggiatori poterono osservare quel Sivach, che non è profondo, in media, più di un metro e la cui percentuale di salsedine raggiunge quasi il grado di saturazione, in certi punti. Ora, poiché proprio in queste condizioni il sale cristallizzato incomincia a deporsi naturalmente, si potrebbe fare di questo mar Putrido una delle saline più produttive del mondo.

Ma bisogna dirlo, costeggiare le rive di questo Sivach non è assolutamente piacevole per l'olfatto. L'atmosfera è mista a una certa quantità di acido solfidrico, e i pesci che penetrano in questo lago vi trovano quasi subito la morte. Sarebbe dunque quasi un equivalente del lago Asfaltide della Palestina.

Proprio in mezzo a questi acquitrini corre la ferrovia che conduce da Alexandroff a Sebastopoli; così il signor Kéraban poté udire con orrore i fischi assordanti che lanciavano, durante la notte, le locomotive sbuffanti, che correvano sopra quei binari, contro cui talvolta si frangono le acque pesanti del mar Putrido.

Il giorno successivo, 31 agosto, durante la giornata, il tragitto si svolse in mezzo a una campagna verdeggiante. Si vedevano boschetti d'ulivi, le cui foglie, mosse dalla brezza, sembravano guizzare come una pioggia di argento vivo, cipressi d'un verde che si avvicina al nero, querce magnifiche, corbezzoli giganteschi. Dappertutto, sui pendii, si schieravano filari di viti, che producono vini d'annata di poco inferiori di qualità ai vini francesi.

Intanto, per istigazione di Ahmet, grazie ai rubli che egli prodigava, i cavalli erano sempre pronti alle stazioni di posta, e i postiglioni, stimolati, tagliavano per la strada più corta. La sera era già stato superato il borgo di Dorte, e qualche lega più avanti, si ritrovavano le rive del mar Putrido.

In questo luogo, la curiosa laguna è separata dal mar d'Azof soltanto da una lingua di sabbia poco elevata, composta da un cuscinetto di conchiglie, la cui larghezza media può essere calcolata in un quarto di lega.

Questa lingua si chiama freccia d'Arabat. Essa si estende dal villaggio omonimo, al sud, fino a Ghénitché, al nord - in terraferma - tagliata soltanto in questo punto da un canale di trecento piedi, attraverso cui entrano le acque del mar d'Azof, come abbiamo già detto prima.

All'alba, il signor Kéraban e i suoi compagni furono circondati da vapori umidi, densi, malsani, che si dissiparono a poco a poco sotto l'azione dei raggi solari.

La campagna era meno boschiva, e anche più deserta. Vi si vedevano pascolare in libertà grossi dromedari, il che rendeva questo paese come un annesso del deserto arabico. Le carrette che passavano, costruite in legno, senza un solo pezzo di ferro, diffondevano nell'aria un assordante rumore, cigolando sui loro assi unti di bitume. Tutto questo che si vede è piuttosto primitivo; ma nelle case dei villaggi, nelle fattorie isolate, si trova ancora la

generosa ospitalità tartara. Ognuno può entrare, sedere alla mensa del padrone, servirsi dai piatti che vi sono continuamente portati, mangiare e bere a sazietà, e andarsene con un semplice «grazie» come unica retribuzione.

Naturalmente, i viaggiatori non abusarono mai della semplicità di queste vecchie usanze, che non tarderanno a scomparire. Essi lasciarono sempre e dappertutto, sotto forma di rubli, delle tracce sufficienti del loro passaggio. Quella sera, i cavalli, sfiniti da una lunga corsa, si fermarono alla borgata di Arabat, all'estremità sud della freccia.

Là, sulla sabbia, sorge una fortezza, ai piedi della quale le case sono costruite alla rinfusa. Da ogni parte si vedono macchie di finocchio, veri nidi di serpi, e campi di cocomeri, il cui raccolto è abbondantissimo.

Erano le nove di sera, quando la carrozza si fermò dinanzi a un albergo d'aspetto piuttosto misero. Ma bisogna anche dire che era ancora il posto migliore. In quelle regioni sperdute del Chersoneso, non si poteva mostrarsi di troppe pretese.

— Nipote Ahmet — disse il signor Kéraban — sono molte notti e molti giorni che corriamo senza fermarci, tranne che alle stazioni di posta. Ora, non mi spiacerebbe riposare per qualche ora in un letto, sia pure in un letto di albergo.

— E io ne sarei lietissimo — aggiunse Van Mitten raddrizzandosi sulle reni.

— Come! perdere dodici ore! — esclamò Ahmet. — Dodici ore in un viaggio di sei settimane!

— Vuoi che iniziamo una discussione a questo proposito? — domandò Kéraban con quel particolare tono aggressivo che gli si addiceva tanto.

— No, zio, no! — rispose Ahmet. — Dal momento che avete bisogno di riposo...

— Sì! Ne ho bisogno, e anche Van Mitten, e anche Bruno, credo, e perfino Nizib, che non chiederà di meglio!

— Signor Kéraban — rispose Bruno direttamente interpellato — considero quest'idea come una delle migliori che abbiate mai avute, soprattutto se una buona cena ci preparerà a una buona dormita.

L'osservazione di Bruno giungeva a proposito. Le provviste della carrozza erano quasi esaurite; era meglio non toccare quanto rimaneva nei bauli prima di aver raggiunto Kertsch, importante città della penisola omonima, dove si sarebbero potute rinnovare abbondantemente.

Disgraziatamente, se i letti dell'albergo di Arabat erano abbastanza decenti, anche per viaggiatori così importanti, il servizio lasciava a desiderare. Non sono molti i viaggiatori che, in una qualsiasi stagione dell'anno, si arrischiano verso i confini estremi della Tauride. Pochi mercanti o negozianti girovaghi, i cui cavalli o le cui carrette frequentano la strada da Kertsch a Perekop, sono gli avventori principali dell'albergo di Arabat, gente di poche pretese, che sa dormire sul duro e mangiare quello che trova.

Il signor Kéraban e i suoi compagni dovettero dunque accontentarsi di un pasto modesto, composto d'un piatto di pilaw, che è sempre il cibo nazionale, ma con più riso che pollo, più ossa che polpa. Inoltre, quel volatile era così vecchio, e, per conseguenza, così duro, che per poco non resistette perfino allo stesso Kéraban; ma i robusti molari di quell'uomo ostinato ebbero ragione della sua durezza coriacea e anche in questa circostanza egli non cedette come d'abitudine.

A quel piatto regolamentare seguì una zuppiera di «yaurtz» o latte cagliato, che giunse opportuno per facilitare la deglutizione del pilaw; poi, comparvero delle focacce abbastanza appetitose, note in paese con il nome di «katlamas».

Bruno e Nizib furono trattati un po' meno bene, o un po' peggio, a scelta, dei loro padroni. Le loro mascelle avrebbero certamente avuto ragione del più recalcitrante dei polli, ma non ebbero occasione di metterle in esercizio. Il pilaw fu sostituito, sulla loro tavola, da una specie di sostanza nerastra, affumicata come una cappa di camino dopo un lungo periodo passato in fondo al focolare.

— Che cos'è questo? — domandò Bruno.

— Non saprei dirlo — rispose Nizib.

— Come, voi che siete del paese?...

— Io non sono del paese...

— Pressappoco, poiché siete turco — rispose Bruno. — Ebbene, camerata, assaggiate un po' questa suola disseccata, e mi direte che cosa bisogna pensarne.

E Nizib, sempre docile, addentò un buon pezzo della suddetta suola.

— Ebbene? — domandò Bruno.

— Ebbene, non è certamente buona, però si lascia mangiare.

— Sì, Nizib, quando si muore di fame e non si ha altro da mettere sotto i denti!

E Bruno assaggiò a sua volta, da uomo risoluto a rischiare il tutto per tutto.

In fin dei conti, si poteva inghiottirla, con l'aiuto di qualche bicchiere di una specie di birra alcolica, come fecero i due convitati.

Ma, ad un tratto, Nizib esclamò:

— Allah mi aiuti!

— Che cosa vi prende, Nizib?

— Se quello che ho mangiato fosse maiale?

— Maiale? — ribatté Bruno. — Ah! è vero, Nizib. Un buon musulmano come voi non può nutrirsi di questo eccellente, ma immondo animale! Ebbene, mi pare che se questa pietanza ignota fosse maiale non vi resterebbe più che una cosa da fare...

— Quale?

— Digerire tranquillamente il vostro maiale, ora che l'avete mangiato! Nizib, per altro, era preoccupato, e, osservatore scrupoloso delle leggi del

Profeta, si sentiva la coscienza profondamente turbata. Bruno dovette chiedere informazioni al padrone dell'albergo.

Nizib fu allora rassicurato, e poté terminare la propria digestione senza il minimo rimorso. Quel famoso cibo non era neppure composto di carne, era pesce «shebac», una specie di sampietro che si taglia in due come un baccalà, si fa seccare al sole, si affumica, appendendolo sotto la cappa del camino, si mangia crudo, o quasi, e di cui si fa una grande esportazione per tutto il litorale del porto di Rostow, posto in fondo alla punta nord-est del mar d'Azof.

Padroni e domestici dovettero dunque accontentarsi della magra cena dell'albergo di Arabat. I letti parvero loro più duri dei cuscini

della carrozza, ma, in fondo essi non dovevano affrontare le scosse di una strada accidentata, non si muovevano, e il sonno che trovarono in quelle camere poco comode fu sufficiente per riposarli dalle precedenti fatiche.

Il giorno dopo, 2 settembre, all'alba, Ahmet era in piedi e cercava la stazione di posta per prendervi dei cavalli freschi. Quelli del giorno prima, sfiniti da una corsa lunga e faticosa, non avrebbero potuto rimettersi in viaggio senza aver prima riposato almeno ventiquattro ore.

Ahmet intendeva portare all'albergo la carrozza già pronta, in modo che suo zio e Van Mitten dovessero soltanto salirvi per continuare il viaggio sulla strada della penisola di Kertsch.

La stazione di posta era là, all'estremità del villaggio, col suo tetto ornato di quei fregi di legno che rassomigliano a manici di contrabbasso, ma di cavalli freschi non c'era nemmeno l'ombra. La scuderia era vuota, e il mastro di posta non avrebbe potuto fornirne neppure a peso d'oro.

Ahmet, piuttosto contrariato da questo contrattempo, ritornò dunque all'albergo. Il signor Kéraban, Van Mitten, Bruno e Nizib, pronti a partire, aspettavano che la carrozza arrivasse. Uno di loro, anzi, - è inutile nominarlo - cominciava a dare segni visibili d'impazienza.

— Ebbene, Ahmet — esclamò — ritorni solo? Bisogna dunque che si vada noi a prendere la carrozza fino alla posta?

— Sarebbe disgraziatamente inutile, zio — rispose Ahmet. — Non c'è neppure un cavallo!

— Non ci sono cavalli?... — disse Kéraban.

— E non potremo averne che domani!

— Domani?...

— Sì! ventiquattro ore perdute.

— Ventiquattro ore perdute! — esclamò Kéraban — ma io non voglio perderne dieci, e nemmeno cinque, e nemmeno una!

— Tuttavia — fece osservare l'olandese al suo amico, che stava già riscaldandosi — se non ci sono cavalli...

— Ce ne saranno! — rispose il signor Kéraban. E a un suo cenno tutti lo seguirono.

Un quarto d'ora dopo essi giungevano alla posta, e si fermavano davanti alla porta.

Il mastro di posta era ritto sulla soglia con l'atteggiamento indifferente di chi sa benissimo che non lo si potrà costringere a dare ciò che non ha.

— Non avete più cavalli? — domandò Kéraban con tono già poco conciliante.

— Ho unicamente quelli che vi hanno condotto qui ieri sera — rispose il mastro di posta, — e non possono camminare.

— E perché, di grazia, non avete cavalli freschi nelle vostre scuderie?

— Perché mi sono stati presi da un signore turco che va a Kertsch da dove deve raggiungere Poti, dopo aver attraversato il Caucaso.

— Un signore turco! — esclamò Kéraban. — Uno di quegli ottomani alla moda europea, senza dubbio! Veramente! Non si accontentano di darvi impiccio nelle strade di Costantinopoli, bisogna incontrarli anche sulle strade della Crimea. E chi è costui?

— So che si chiama signor Saffar, ecco tutto — rispose tranquillamente il mastro di posta.

— Ebbene, perché vi siete permesso di dare tutti i cavalli che vi rimanevano a questo signor Saffar? — domandò Kéraban col tono del più profondo disprezzo.

— Perché questo viaggiatore è arrivato al cambio dei cavalli ieri mattina, ventiquattro ore prima di voi, e i cavalli erano disponibili, e io non avevo nessuna ragione di rifiutarglieli.

— Ne avevate, al contrario!...

— Ne avevo?... — ripeté il mastro di posta.

— Senza dubbio, perché dovevo arrivare io.

Che cosa si può rispondere a simili argomenti? Van Mitten volle intervenire: il che gli valse uno spintone dal suo amico. Quanto al mastro di posta, dopo aver guardato il signor Kéraban con aria beffarda, stava per rientrare in casa, allorché questi lo fermò dicendo:

— Poco importa, in fin dei conti! che voi abbiate dei cavalli o no, bisogna che noi partiamo immediatamente.

— Immediatamente?... — rispose il mastro di posta. — Vi ripeto che non ho cavalli.

— Trovatene!

— Non ce ne sono ad Arabat.

— Trovatene due, trovatene uno — rispose Kéraban, che cominciava a non potersi più trattenere — trovatene mezzo... ma trovatene!

— Ma se non ce ne sono?... — credette di dover ripetere con tutta dolcezza il conciliante Van Mitten.

— Bisogna che ce ne siano!

— Non potreste procurarci delle mule o dei muli? — domandò Ahmet al mastro di posta.

— Sia pure, dei muli o delle mule! — aggiunse il signor Kéraban. — Ci accontenteremo anche di questi.

— Non ho mai visto muli né mule nella provincia — rispose il mastro di posta.

— Ebbene, ne vede uno oggi — mormorò Bruno all'orecchio del suo padrone, indicando Kéraban, — e uno straordinario!

— Degli asini, allora?... — disse Ahmet.

— Non ci sono asini, come non ci sono muli.

— Nemmeno degli asini! — esclamò il signor Kéraban. — Ah! ma voi vi beffate di me, signor mastro di posta. Come! non ci sono asini nel paese? Non c'è nulla da poter attaccare a una carrozza?

E il testardo personaggio, così parlando, gettava sguardi adirati a destra e a sinistra, sopra una dozzina di indigeni che si erano radunati di fronte alla porta della casa.

— Sarebbe capace di farli attaccare alla sua carrozza — disse Bruno.

— Sì!... loro o noi — rispose Nizib, che conosceva bene il suo padrone. Tuttavia, poiché non c'erano né cavalli, né muli, né asini, era evidente

che non si poteva partire. Dunque, bisognava necessariamente rassegnarsi a un ritardo di ventiquattro ore. Ahmet, che era contrariato quanto suo zio, stava tuttavia per tentare di fargli intendere ragione dinanzi a quell'assoluta impossibilità, quando il signor Kéraban esclamò:

— Cento rubli a chi mi procurerà un mezzo per tirare la mia carrozza! Un certo fremito corse fra gli indigeni d'Arabat. Uno di loro si fece

avanti risolutamente.

— Signor turco — disse — io ho due dromedari da vendere.

— Li compro — rispose Kéraban.

Attaccare dei dromedari a una carrozza! Non si era mai visto nulla di simile. Lo si vide questa volta.

In meno di un'ora il contratto fu concluso, e per un bel prezzo. Poco importava! Il signor Kéraban avrebbe pagato anche il doppio. I due animali furono dunque attaccati alla meglio alle stanghe, e con la promessa di una mancia eccezionale, il loro ex proprietario, trasformato in postiglione, si arrampicò davanti alla gobba di uno di quei ruminanti; poi la carrozza, con grande stupore della popolazione d'Arabat, ma con estrema soddisfazione dei viaggiatori, prese la strada di Kertsch, al trotto allungato della sua bizzarra pariglia.

La sera si giungeva senza incidenti al villaggio di Argin, a dodici leghe da Arabat.

Non c'erano cavalli alla stazione di posta, e sempre in seguito al passaggio del signor Saffar. Bisognò rassegnarsi a dormire ad Argin per lasciar riposare un pochino i dromedari.

La mattina dopo, 3 settembre, la carrozza ripartiva nelle medesime condizioni, percorrendo nella giornata la distanza che separa Argin dal villaggio di Marienthal, ossia diciassette leghe, passava lì la notte, lo lasciava all'alba, e la sera, dopo una corsa di dodici leghe, giungeva a Kertsch senza incidenti, ma non senza duri scossoni, dovuti ai robusti animali, poco abituati a quel genere di servizio.

Insomma, il signor Kéraban e i suoi compagni, partiti il 17 agosto, dopo diciannove giorni di marcia avevano percorso i tre settimi del loro viaggio, trecento leghe circa su settecento. Erano dunque a buon punto, e continuando così per ventisei giorni ancora, fino al 30 settembre, avrebbero compiuto il giro del mar Nero nel tempo richiesto.

— Eppure — ripeteva spesso Bruno al suo padrone — ho il presentimento che finirà male.

— Per il mio amico Kéraban?

— Per il vostro amico Kéraban... o per coloro che lo accompagnano.

## *CAPITOLO XIV*

### *NEL QUALE IL SIGNOR KÉRABAN SI RIVELA PIÙ ESPERTO IN GEOGRAFIA DI QUANTO CREDESSE SUO NIPOTE AHMET*

LA CITTÀ di Kertsch è posta sulla penisola omonima, all'estremità orientale della Tauride. Essa è disposta ad arco sulla costa nord di questa lingua di terra. Un monte, su cui un tempo sorgeva l'acropoli, la domina maestosamente. È il monte Mitridate. Il nome di questo terribile e implacabile nemico dei romani, che per poco non li scacciò dall'Asia, di questo generale audace, di questo poliglotta emerito, di questo leggendario tossicologo, occupa giustamente un posto di fronte a una città che fu la capitale del regno del Bosforo. Là quel re del Ponto, quel terribile Eupatore, si fece trafiggere dalla spada di un soldato gallo, dopo aver tentato inutilmente di avvelenare il suo corpo di ferro che egli aveva abituato al veleno.

Tale fu la breve lezione di storia che Van Mitten, durante una mezz'ora di fermata, credette di dover tenere ai suoi compagni. Il che gli valse questa risposta dal suo amico Kéraban:

— Mitridate era solo uno sprovveduto!

— Perché? — domandò Van Mitten.

— Se avesse veramente voluto avvelenarsi doveva solo recarsi a pranzo al nostro albergo di Arabat!

Dopodiché l'olandese non credette di dover continuare l'elogio dello sposo della bella Monime, ma si ripromise di visitare la capitale del suo regno durante le poche ore di libertà che gli fossero state concesse.

La carrozza attraversò la città col suo bizzarro equipaggio, con gran meraviglia d'una popolazione ibrida, composta per lo più di ebrei, di tartari, di greci e perfino di russi, complessivamente una dozzina di migliaia d'abitanti.

Il primo pensiero di Ahmet, giunto all'Albergo Costantino, fu d'informarsi se avrebbe potuto procurarsi dei cavalli per la mattina seguente. Con sua gran soddisfazione, questa volta, non ne mancavano nella scuderia della posta.

— È una fortuna — fece osservare Kéraban — che in questa stazione non abbia preso tutto il signor Saffar!

Ma il poco paziente zio di Ahmet continuò a conservare un vivo rancore contro quell'importuno, che si permetteva di precederlo sulle strade e di prendersi i suoi cavalli di ricambio.

Ad ogni modo, non sapendo più che fare dei dromedari, egli li rivendette a un capo carovana, che partiva per lo stretto di Iénikalé, ma li vendette vivi al prezzo che potevano valere morti. Ne seguì una perdita sensibile che il collerico Kéraban segnò, nel suo intimo, al passivo del signor Saffar.

Naturalmente questo Saffar non era più a Kertsch, il che gli risparmiò senza dubbio una serissima discussione col suo concorrente. Egli aveva lasciato la città già da due giorni per prendere la strada del Caucaso. Era una circostanza fortunata, poiché non avrebbe più preceduto i viaggiatori decisi a seguire la strada costiera.

Una buona cena all'Albergo Costantino, una notte tranquilla trascorsa in camere discretamente comode fecero dimenticare le noie passate, tanto ai padroni quanto ai servitori. Così una lettera diretta da Ahmet a Odessa poté informare che il viaggio si compiva regolarmente.

Poiché per il giorno dopo, 5 settembre, la partenza non era stata fissata che alle dieci del mattino, il coscienzioso Van Mitten si alzò

all'alba per visitare la città. Egli trovò, questa volta, Ahmet pronto ad accompagnarlo.

Entrambi se ne andarono dunque per le larghe strade di Kertsch, fiancheggiate da marciapiedi lastricati, dove formicolavano cani randagi, che uno zingaro, esecutore ufficiale di quelle basse opere di giustizia, era incaricato d'ammazzare a bastonate. Ma senza dubbio il carnefice aveva passato una parte della notte ubriacandosi, poiché Ahmet e l'olandese durarono fatica a sfuggire ai denti di quei pericolosi animali.

Il molo di pietra costruito sul mare, in fondo alla baia formata da una sinuosità della costa che si prolunga fino alle rive dello stretto, permise loro di passeggiare più comodamente. Là sorgono il palazzo del governatore e la dogana. Un po' al largo, a causa della mancanza d'acqua, sono ancorate le navi, a cui il porto di Kertsch offre un buon ancoraggio, non lungi dal lazzaretto.[8] Questo porto è diventato abbastanza commerciale dopo la cessione della città alla Russia nel 1771 e vi si trova un ampio deposito di quel sale che è fornito dalle saline di Perekop.

— Abbiamo il tempo di salire fin là? — disse Van Mitten indicando il monte Mitridate, sul quale ora sorge, arricchito delle spoglie di quei tumuli così numerosi nella provincia di Kertsch, un tempio greco che ha sostituito l'antica acropoli.

— Hum! — esclamò Ahmet — non dobbiamo rischiare di far attendere lo zio Kéraban.

— E nemmeno suo nipote! — rispose sorridendo Van Mitten.

— È verissimo — continuò Ahmet — che durante tutto questo viaggio io penso quasi unicamente al nostro prossimo ritorno a Scutari! Mi comprendete, signor Van Mitten?

— Sì... comprendo, mio giovane amico, — rispose l'olandese; — eppure, il marito della signora Van Mitten avrebbe proprio il diritto di non comprendervi.

Dopo questa riflessione, fin troppo giustificata dalle prove subite a Rotterdam, cominciarono entrambi ad arrampicarsi sul monte Mitridate, poiché potevano ancora disporre di due ore prima della partenza.

---

[8] Zona del porto in cui vengono tenute le navi in quarantena. *(N.d.T.)*

Da quel punto elevato la vista era magnifica, spaziando sulla baia di Kertsch. A sud si disegnava l'angolo estremo della penisola. Verso est si arrotondavano le due lingue di terra che circondano la baia di Taman al di là dallo stretto di Iénikalé. Il cielo, abbastanza limpido, permetteva di scorgere le varie asperità della regione, e quei «khurghan» o tombe antiche, di cui la campagna è cosparsa fino sulle più piccole colline di corallite.

Quando ad Ahmet parve venuto il momento di ritornare all'albergo, egli mostrò a Van Mitten una scala monumentale, adorna di balaustre, che scende dal monte Mitridate alla città, e giunge sulla piazza del mercato. Un quarto d'ora dopo, raggiungevano entrambi il signor Kéraban, il quale tentava, ma inutilmente, di attaccar discorso con l'oste, un tartaro dei più pacifici. Era tempo che giungessero, poiché egli stava per arrabbiarsi non trovando nessuna occasione per andare in collera.

La carrozza era pronta, attaccata a ottimi cavalli di origine persiana, dei quali si fa importante commercio a Kertsch. Ognuno prese il suo posto, e si parti a un galoppo che non fece rimpiangere il trotto faticoso dei dromedari.

Ahmet era piuttosto preoccupato a mano a mano che ci si avvicinava allo stretto. Sappiamo infatti ciò che era accaduto quando l'itinerario fu modificato a Kherson. In seguito alle preghiere di suo nipote, il signor Kéraban aveva acconsentito a non fare il giro del mar d'Azof per prendere la strada più breve attraverso la Crimea; ma prendendo questa risoluzione egli supponeva probabilmente che la terraferma non gli sarebbe mancata in nessun punto del percorso. Si ingannava, e Ahmet non aveva fatto nulla per disingannarlo.

Si può essere eccellente turco, ottimo commerciante di tabacchi, e non conoscere a fondo la geografia. Lo zio di Ahmet doveva evidentemente ignorare che il mar d'Azof comunica col mar Nero mediante un largo sund, l'antico Bosforo cimmerio, che porta il nome di stretto di Iénikalé, e che, per conseguenza, egli avrebbe dovuto necessariamente attraversare questo stretto fra la penisola di Kertsch e quella di Taman.

Ora il signor Kéraban aveva per il mare un'antipatia che suo nipote conosceva da un pezzo. Che cosa avrebbe detto dunque

trovandosi di fronte a quello stretto se, a causa delle correnti e della poca profondità delle acque, fosse stato necessario superarlo nella sua maggiore larghezza, che può esser valutata in venti miglia? E se si fosse rifiutato ostinatamente di arrischiar-visi? E se avesse preteso di risalire tutta la costa orientale della Crimea per seguire il litorale del mar d'Azof fino ai primi contrafforti del Caucaso? Quanto si sarebbe allungato il viaggio! Quanto tempo perduto! Quanti interessi compromessi! Come avrebbero potuto essere a Scutari per il 30 settembre?

Ecco quali erano le riflessioni di Ahmet mentre la carrozza attraversava velocemente la penisola. Prima che fossero trascorse due ore, essa avrebbe raggiunto lo stretto, e lo zio avrebbe deciso a qual partito attenersi. Non conveniva forse prepararlo in anticipo a questo grave evento? Ma quanta abilità sarebbe occorsa perché la conversazione non degenerasse in discussione, e la discussione in disputa! Se il signor Kéraban si fosse ostinato, nulla lo avrebbe fatto rinunciare alla propria idea, e avrebbe costretto l'equipaggio, che lo desiderasse o meno, a tornare verso Kertsch.

Ahmet non sapeva dunque che decisione prendere. Se egli avesse confessato il proprio trucco, avrebbe corso il rischio di mandare in collera lo zio! Non sarebbe stato meglio, a costo di passare per un ignorante, fingere la più perfetta sorpresa nel trovare uno stretto là dove si credeva di trovare della terraferma?

«Allah mi aiuti!» pensò Ahmet.

E attese con rassegnazione che il dio dei musulmani si compiacesse di trarlo fuori d'impiccio.

La penisola di Kertsch è divisa da una lunga trincea, costruita nei tempi antichi, che si chiama trincea di Akos. La strada, che la segue in parte, è abbastanza buona dalla città fino al lazzaretto, poi diventa difficile e sdrucciolevole scendendo i declivi verso il litorale.

I cavalli non poterono dunque procedere molto rapidamente durante la mattina, il che permise a Van Mitten di esaminare meglio quella parte del Chersoneso.

Era, in sostanza, la steppa russa in tutta la sua nudità. Alcune carovane la attraversavano e venivano a cercare un riparo lungo la trincea d'Akos, ponendo le tende con tutto l'insieme pittoresco

proprio di una tappa orientale. Innumerevoli «khurgan» coprivano la campagna, dandole l'aspetto poco divertente di un immenso cimitero. Erano altrettante tombe che gli archeologi avevano frugato fino in fondo, e le cui ricchezze, vasi etruschi, pietre di cenotafi, gioielli antichi, adornano ora le mura del tempio e le sale del museo di Kertsch.

Verso mezzogiorno apparve all'orizzonte una grossa torre quadrata fiancheggiata da quattro torricelle; era il forte che sorge a nord del borgo di lénikalé. A sud, all'estremità della baia di Kertsch, si disegnava il capo O-Burum, che domina il litorale del mar Nero. Poi si apriva lo stretto con le due punte, che formano il «liman», o baia, di Taman. In lontananza i primi profili del Caucaso, sulla costa asiatica, formavano come una gigantesca cornice al Bosforo cimmerio.

Questo stretto assomiglia talmente a un braccio di mare, che Van Mitten, conoscendo le antipatie del suo amico Kéraban, guardò Ahmet con aria molto stupita.

Ahmet gli fece cenno di tacere. Fortunatamente lo zio sonnecchiava e non vedeva né le acque del mar Nero né quelle del mar d'Azof, che si confondevano in quel sund, la cui parte più stretta misura cinque o sei miglia di larghezza.

«Diavolo!» si disse Van Mitten.

Era davvero un peccato che il signor Kéraban non fosse nato qualche centinaio d'anni più tardi. Se il suo viaggio fosse avvenuto in simile epoca, Ahmet non avrebbe avuto di che preoccuparsi, come faceva in quel momento.

Infatti, questo stretto tende a insabbiarsi, e finirà, con l'agglomerazione delle sabbie conchigliacee, per diventare uno stretto canale dalla corrente rapida. Se centocinquanta anni fa le navi di Pietro il Grande avevano potuto attraversarlo per assediare Azof, oggi le navi mercantili sono costrette ad aspettare che le acque, respinte dai venti del sud, diano loro una profondità di dieci o dodici piedi.

Ma si era nell'anno 1882 e non nel 2000, e bisognava accettare quali erano le condizioni idrografiche.

Intanto la carrozza aveva superato le discese che portano a lénikalé, facendo alzare rumorosi stormi di otarde annidate nell'erba alta. Essa si fermò all'albergo principale del borgo, e il signor Kéraban si svegliò.

— Siamo alla stazione di posta? — domandò.

— Sì! Alla stazione di lénikalé — rispose semplicemente Ahmet. Tutti scesero ed entrarono nell'albergo, mentre la carrozza ritornava

alla stazione di posta. Da lì essa doveva recarsi alla banchina d'imbarco, dove si trova il traghetto destinato al trasporto dei viaggiatori a piedi, a cavallo, in carretto, e anche al passaggio delle carovane che si recano dall'Europa in Asia o dall'Asia in Europa.

lénikalé è un borgo in cui si fa un lucroso commercio di sale, di caviale, di sego e di lana. Una parte della sua popolazione, che è quasi interamente greca, è costituita dai pescatori di rombi e di storioni. I marinai si dedicano al piccolo cabotaggio dello stretto e del litorale vicino a bordo di leggere barche fornite di due vele latine. lénikalé occupa un'importante posizione strategica, il che spiega il motivo per cui i russi l'hanno fortificata, dopo averla tolta ai turchi nell'anno 1771. È una delle porte del mar Nero, che, in questo luogo, ha due chiavi di sicurezza: quella di lénikalé da una parte, e quella di Taman dall'altra.

Dopo una sosta di mezz'ora, il signor Kéraban diede ai suoi compagni il segnale di partenza, e tutti si diressero verso la riva, dove il traghetto li attendeva. Subito Kéraban rivolse lo sguardo a destra e a sinistra, e un'esclamazione gli sfuggì.

— Che cosa avete, zio? — domandò Ahmet, che si sentiva poco tranquillo.

— È un fiume, questo? — disse Kéraban mostrando lo stretto.

— Un fiume, infatti! — rispose Ahmet, il quale credette di dover lasciare nell'errore lo zio.

— Un fiume!... — esclamò Bruno.

Un cenno del padrone gli fece comprendere che non doveva insistere su quel punto.

— Ma no! È un... — disse Nizib.

Ma non poté terminare. Una forte gomitata del suo camerata Bruno gli tagliò la parola nel momento in cui stava per pronunciare il vero nome di quella formazione idrografica.

Intanto il signor Kéraban guardava sempre quel fiume che gli sbarrava la strada.

— È largo! — osservò.

— È vero... è piuttosto largo... probabilmente in conseguenza di qualche piena — rispose Ahmet.

— Piena... dovuta allo sciogliersi delle nevi — aggiunse Van Mitten, per appoggiare il suo giovane amico.

— Lo sciogliersi delle nevi... nel mese di settembre? — disse Kéraban rivolgendosi all'olandese.

— Senza dubbio... lo sciogliersi delle nevi... delle vecchie nevi... le nevi del Caucaso! — rispose Van Mitten, che non sapeva più bene che cosa dicesse.

— Ma non vedo nessun ponte che permetta di superare questo fiume! — riprese Kéraban.

— Infatti, zio, non ce n'è più! — rispose Ahmet formando una specie di cannocchiale con le mani semichiuse, come per vedere meglio il preteso ponte del preteso fiume.

— Eppure, ci dovrebbe essere un ponte... — disse Van Mitten. — La mia guida parla dell'esistenza di un ponte...

— Ah! la vostra guida parla dell'esistenza di un ponte?... — replicò Kéraban, che aggrottando le sopracciglia guardava in faccia il suo amico Van Mitten.

— Sì... quel famoso ponte... — balbettò l'olandese... — Sapete bene... Il Ponte Eusino... *Pontus Axenos* degli antichi...

— Tanto antico — ribatté Kéraban, le cui parole fischiavano attraverso le labbra serrate — che non avrà potuto resistere alla piena prodotta dallo sciogliersi delle nevi... delle vecchie nevi.

— Del Caucaso! — poté aggiungere Van Mitten, che era ormai a corto di idee.

Ahmet si teneva un po' in disparte. Egli non sapeva più che cosa rispondere a suo zio, non volendo provocare una discussione che sarebbe, evidentemente, finita male.

— Ebbene, nipote mio, — disse Kéraban in tono asciutto — come faremo per superare questo fiume poiché non c'è, o non c'è più ponte?

— Oh! troveremo bene un guado! — disse negligentemente Ahmet. — Di acqua ce n'è così poca!...

— Appena da bagnarsi i calcagni!... — aggiunse l'olandese, che senza dubbio avrebbe fatto meglio a tacere.

— Ebbene, Van Mitten — esclamò Kéraban — rimboccatevi i pantaloni,, entrate in questo fiume, e noi vi seguiremo!...

— Ma... io...

— Via!... rimboccate!... rimboccate!...

Il fedele Bruno credette di dover intervenire per salvare il suo padrone da questa brutta situazione.

— È inutile, signor Kéraban — disse. — Passeremo senza bagnarci i piedi. C'è un traghetto.

— Ah! c'è un traghetto? — rispose Kéraban. — È una vera fortuna che si sia pensato a mettere un traghetto su questo fiume... per sostituire il

ponte crollato... quel famoso Ponte Eusino!... Perché non si è detto prima che c'era un traghetto? E dove sarebbe questo traghetto?

— Eccolo, zio — rispose Ahmet indicando la chiatta ancorata alla riva. — La nostra carrozza è già a bordo.

— Davvero! La nostra carrozza è già a bordo?

— Sì! Con i cavalli attaccati!

— Con i cavalli attaccati? E chi ha ordinato tutto ciò?

— Nessuno, zio! — rispose Ahmet. — Il mastro di posta ve l'ha condotta lui stesso... come fa sempre...

— Visto che non c'è più ponte, vero?

— Del resto, zio, non c'era altro mezzo per continuare il nostro viaggio! — Ce n'era un altro, nipote Ahmet! Si poteva ritornare indietro e fare

il giro del mar d'Azof a nord!

— Duecento leghe di più, zio! E il mio matrimonio? E la data del trenta Ramazan? Avete dunque dimenticato il trenta Ramazan?

— No, nipote mio! E prima di quel giorno saprò ben essere di ritorno! Partiamo!

Ahmet ebbe un istante di vivissima ansietà. Avrebbe suo zio messo in pratica quel progetto insensato di ritornare indietro attraverso la penisola? Avrebbe, invece, preso posto sul traghetto e attraversato lo stretto di Iénikalé?

Il signor Kéraban si era diretto verso il traghetto. Van Mitten, Ahmet, Nizib e Bruno lo seguivano, non volendo fornire il minimo pretesto alla violenta discussione che minacciava di scoppiare.

Kéraban si fermò un lungo istante sulla banchina guardandosi intorno.

I suoi compagni si fermarono.

Kéraban sali sul traghetto.

I suoi compagni salirono dietro di lui.

Kéraban montò in carrozza.

Gli altri lo seguirono.

Poi vennero mollati i cavi, il traghetto si staccò dalla riva e la corrente lo portò sulla riva opposta.

Kéraban non parlava, e tutti imitavano il suo silenzio.

Le acque per fortuna erano molto calme, e i barcaioli non fecero fatica a dirigere il traghetto, servendosi ora di lunghe pertiche ora di larghi remi, secondo la profondità.

Tuttavia, vi fu un momento in cui si temette che succedesse qualche accidente.

Infatti una leggera corrente, deviata dalla punta sud della baia di Taman, aveva preso di traverso il traghetto. Invece di toccar terra a quella punta, esso corse il pericolo di venir trascinato fino in fondo alla baia. In tal caso si sarebbero dovute percorrere cinque leghe invece di una e il signor Kéraban, la cui impazienza si manifestava visibilmente, avrebbe forse ordinato di tornare indietro.

Ma i barcaioli, cui Ahmet, prima d'imbarcarsi, aveva detto qualche parola - la parola rublo, ripetuta molte volte - manovrarono con tale destrezza che riuscirono a dare al traghetto la direzione voluta.

Così un'ora dopo aver lasciata la banchina di Iénikalé, viaggiatori, cavalli e carrozza toccavano l'estremità di quel promontorio meridionale, che in russo si chiama Jujnaia-Kossa.

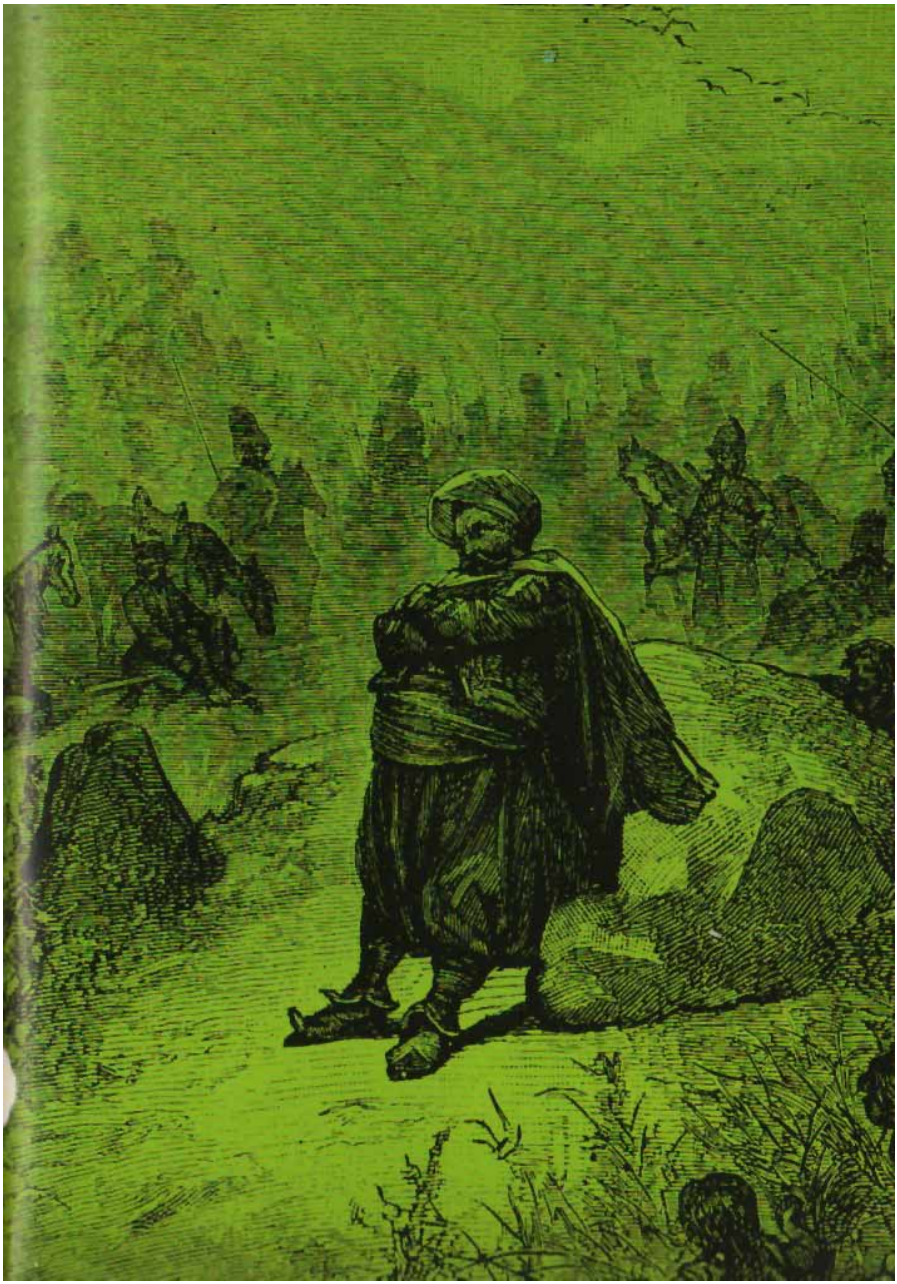
La carrozza sbarcò senza difficoltà, e i barcaioli ricevettero una notevole quantità di rubli.

Un tempo quel promontorio formava due isole e una penisola, cioè era tagliato in due punti da un canale, e sarebbe stato impossibile attraversarlo in carrozza. Ma oggi, queste fratture sono state colmate, così la carrozza poté percorrere rapidamente le quattro verste che separano il capo dal borgo di Taman.

Un'ora dopo essa entrava in questa borgata, e il signor Kéraban si accontentava di dire, guardando suo nipote:

— Decisamente, le acque del mar d'Azof e quelle del mar Nero vivono in buona armonia nello stretto di Iénikalé!

Questo fu tutto, e non si parlò mai più né del fiume del nipote Ahmet, né del Ponte Eusino dell'amico Van Mitten.



# *CAPITOLO XV*

## *NEL QUALE VEDIAMO COME IL SIGNOR KÉRABAN, AHMET, VAN MITTEN E I LORO DOMESTICI INTERPRETANO LA PARTE DI SALAMANDRE*

TAMAN è soltanto un borgo dall'aspetto un po' triste, con le sue case poco comode, le sue stoppie scolorite dal tempo, la sua chiesa di legno, il cui campanile è sempre circondato da uno stormo di falchi.

La carrozza si limitò ad attraversare Taman. Van Mitten non poté dunque visitare il posto militare, che è importante, né la fortezza di Fanagori, né le rovine di Tmutarakan.

Se Kertsch è greca in quanto a popolazione e a costumi, Taman invece è cosacca. Da ciò si crea un contrasto che l'olandese poté osservare solo superficialmente.

La carrozza, prendendo sempre le scorciatoie, seguì per un'ora il litorale sud della baia di Taman. Tanto bastò perché i viaggiatori si accorgessero che quella regione era straordinaria per la caccia, tale che forse non esiste l'uguale in tutto il mondo.

Infatti, pellicani, cormorani, svassi, senza contare stormi di otarde, popolavano quegli acquitrini in numero veramente incredibile.

— Non ho mai veduto tanta selvaggina acquatica! — fece osservare giustamente Van Mitten. — Si potrebbero sparare delle fucilate a casaccio su questi acquitrini! Neanche un colpo sarebbe sparato a vuoto.

Quest'osservazione dell'olandese non ebbe seguito, poiché il signor Kéraban non era assolutamente cacciatore, e Ahmet pensava a tutt'altro.

Non vi fu un principio di contestazione se non a proposito di uno stormo di anitre che la carrozza fece alzare nel momento in cui si lasciava a sinistra il litorale per piegare verso sud-est.

— Ce n'è una compagnia! — esclamò Van Mitten. — O addirittura tutto un reggimento!

— Un reggimento? Volete dire un esercito! — ribatté Kéraban alzando le spalle.

— In fede mia, avete ragione! — soggiunse Van Mitten. — Ci sono per lo meno centomila anitre.

— Centomila anitre! — esclamò Kéraban. — Se diceste duecentomila?

— Oh, duecentomila!

— Se anzi dicessi trecentomila, Van Mitten, sarei ancora al disotto della verità!

— Avete ragione, amico Kéraban — rispose prudentemente l'olandese, che non volle invitare il suo compagno a gettargli un milione di anitre sulla testa.

Ma, in sostanza, era lui che diceva il vero. Centomila anitre! È già un bel numero, ma non ce n'erano meno in quella nuvola prodigiosa di volatili, che gettò un'ombra immensa sulla baia passando dinanzi al sole.

Il tempo era piuttosto bello, la strada abbastanza carrozzabile. I cavalli camminavano speditamente, e alle stazioni di posta se ne trovavano sempre di ricambio. Non vi era più il signor Saffar che precedeva i viaggiatori sulla strada della penisola.

Naturalmente si doveva passare la notte correndo verso i primi contrafforti del Caucaso, la cui mole appariva confusamente all'orizzonte. Dal momento che si era passata una notte intera all'albergo di Kertsch, nessuno poteva pensare a lasciar la carrozza prima di trentasei ore.

Tuttavia, verso sera, all'ora di cena, i viaggiatori si fermarono a una delle stazioni di posta che era anche una locanda. Non sapevano bene quali fossero le risorse del litorale caucasico, e se vi avrebbero trovato facilmente di che nutrirsi. Perciò era più prudente economizzare le provviste fatte a Kertsch.

La locanda era mediocre, ma i viveri non vi mancavano. Quanto a questo non ebbero di che lagnarsi.

Solo particolare caratteristico, l'oste, il quale, o per diffidenza naturale, o per abitudine del paese, volle che si pagasse ogni cosa a mano a mano che veniva consumata.

Così, quando portò il pane:

— Costa dieci copechi[9] — disse.

E Ahmet dovette pagare dieci copechi. E quando furono servite le uova:

— Costano ottanta copechi.

E Ahmet dovette pagare gli ottanta copechi richiesti.

Per il kwass, tanto; per le anitre, tanto; per il sale, sì! per il sale, tanto.

E Ahmet dovette pagare.

Bisognò pagare separatamente e anticipatamente perfino la tovaglia, i tovaglioli, le panche, i coltelli, i bicchieri, i cucchiai, le forchette, i piatti.

Tutto ciò, si può facilmente immaginare, doveva ben presto provocare l'ira del signor Kéraban, tanto che egli finì col comprare in blocco i diversi utensili necessari alla sua cena, seppure con aspre recriminazioni che l'albergatore sopportò con un'impassibilità degna di Van Mitten.

Poi terminata la cena, Kéraban restituì gli utensili, che furono accettati col cinquanta per cento di perdita.

— È una fortuna che non faccia pagare la digestione — egli disse. — Che uomo! Sarebbe ottimo come ministro delle finanze dell'impero ottomano! Ecco uno che sarebbe capace di mettere una tassa su ogni colpo di remo dei caicchi del Bosforo!

Ma si era cenato abbastanza bene, questo era l'importante, come fece osservare Bruno, e si partì a notte già inoltrata, una notte buia e senza luna.

È un'impressione del tutto particolare, ma non priva di fascino il sentirsi trascinato al trotto serrato dei cavalli, in mezzo a una profonda oscurità, attraverso un paese sconosciuto, in cui i villaggi sono lontanissimi gli uni dagli altri, e le rare fattorie sono

[9] Il copeco è una moneta di rame che vale 4 centesimi. *(N.d.A.)*

disseminate nella steppa a enormi distanze. I sonagli dei cavalli, la cadenza irregolare dei loro zoccoli sul terreno, lo stridore delle ruote sulla superficie dei terreni sabbiosi, il loro urto nelle carreggiate delle strade frequentemente scavate dalle piogge, lo schioccare della frusta del postiglione, le luci delle lanterne, che si perdono nell'oscurità quando la strada è piana, o che si arrampicano rapidamente contro gli alberi, i massi di pietra, i pali indicatori posti sui margini della strada, tutto ciò costituisce un insieme di rumori diversi e di visioni rapide a cui pochi viaggiatori rimangono insensibili. Si percepiscono questi rumori, si intravedono queste immagini attraverso una semi-sonnolenza che dà loro una parvenza alquanto fantastica.

Il signor Kéraban e i suoi compagni non potevano sfuggire a queste sensazioni, la cui intensità è, in alcuni momenti, grandissima. Attraverso i vetri anteriori della carrozza, con gli occhi semichiusi, essi guardavano le grandi ombre dei cavalli, ombre capricciose, smisurate, mutevoli, che si proiettavano in avanti sulla strada vagamente illuminata.

Dovevano essere circa le undici di sera, quando uno strano rumore li trasse dalla loro fantasticheria. Era una specie di fischio, paragonabile a quello che produce l'acqua di seltz uscendo dalla bottiglia, ma decuplicato. Si sarebbe detto che qualche caldaia lasciasse sfuggire il vapore compresso dal tubo di sfogo.

I cavalli si erano fermati. Il postiglione faceva fatica a dominarli. Ahmet, volendo sapere di che si trattasse, aprì rapidamente i vetri e si sporse fuori.

— Cosa c'è? Perché ci siamo fermati? — domandò. — Da dove proviene questo rumore?

— Sono i vulcani di fango — rispose il postiglione.

— Vulcani di fango? — esclamò Kéraban. — Chi ha mai sentito parlare di vulcani di fango? È proprio una strada divertente quella che ci hai fatto prendere, nipote Ahmet!

— Signor Kéraban, voi e i vostri compagni fareste meglio a scendere — disse allora il postiglione.

— Scendere! Scendere!

— Sì!... Vi consiglio di seguire la carrozza a piedi mentre attraverseremo questa regione, poiché non posso dominare i cavalli, che potrebbero imbizzarrirsi.

— Andiamo — disse Ahmet; — quest'uomo ha ragione. Bisogna scendere.

— Saranno cinque o sei verste da fare — aggiunse il postiglione — forse otto, ma non di più.

— Vi decidete, zio? — insistette Ahmet.

— Scendiamo, amico Kéraban — disse Van Mitten. — Dei vulcani di fango?... Bisogna vedere di che cosa si tratta!

Il signor Kéraban si rassegnò, non senza protestare. Misero tutti piede a terra; poi, camminando dietro la carrozza che procedeva al passo, la seguirono alla luce delle lanterne.

La notte era oscurissima. Se l'olandese sperava di vedere, per poco che si potesse, i fenomeni naturali di cui aveva parlato il postiglione, s'ingannava; ma quanto agli strani fischi che empivano l'aria talvolta di un rumore assordante, sarebbe stato difficile non udirli, a meno di esser sordi.

In sostanza, se fosse stato giorno, ecco cosa avrebbero visto: una steppa cosparsa, per una vasta estensione, di piccoli coni d'eruzione, simili a quegli enormi formicai che si trovano in alcune parti dell'Africa equatoriale. Da questi coni sfuggono delle sorgenti gassose e bituminose, designate infatti sotto il nome di «vulcani di fango», benché l'azione vulcanica non intervenga affatto nella produzione del fenomeno. Si tratta unicamente di una mescolanza di fango, di gesso, di polveri calcaree, di pirite e perfino di petrolio, che, sotto la spinta dell'idrogeno carburato, talvolta anche fosforato, sfugge con una certa violenza. Queste tumescenze, che si formano a poco a poco, si aprono in cima per lasciar sfuggire la materia eruttiva, poi si abbassano quando questi terreni terziari della penisola si sono vuotati in uno spazio di tempo più o meno lungo.

L'idrogeno che si produce in simili condizioni è dovuto alla decomposizione lenta, ma costante, del petrolio, misto a queste diverse sostanze. Le pareti rocciose in cui è rinchiuso finiscono per spezzarsi sotto l'azione delle acque, piovane o sorgive, le cui infiltrazioni sono continue. Allora si produce l'eruzione, come

abbiamo detto, come una bottiglia piena di un liquido spumante, che l'elasticità del gas vuota interamente.

Questi coni di deiezione sono numerosissimi sulla superficie della penisola di Taman. Se ne trovano anche sui terreni consimili della penisola di Kertsch, ma non in prossimità della strada percorsa dalla carrozza, il che spiega perché i nostri viaggiatori non ne avessero ancora visti.

Frattanto, essi passavano in mezzo a quelle grosse gibbosità, impennacchiate di vapori, in mezzo a quei getti di fango liquido, di cui il postiglione aveva spiegato loro alla meglio la natura. Talvolta ve ne erano alcuni così vicini, che essi ricevevano in piena faccia quegli sbuffi di gas, di un odore caratteristico, come se fossero sfuggiti dal gasometro di una fabbrica.

— Eh — disse Van Mitten, riconoscendo la presenza del gas illuminante — ecco una strada pericolosa! Purché non avvenga qualche esplosione.

— Avete ragione — rispose Ahmet. — Bisognerebbe, per precauzione, spegnere...

L'osservazione che Ahmet stava per fare l'aveva fatta, senza dubbio, anche il postiglione, abituato ad attraversare quella regione, poiché le lanterne della carrozza vennero subito spente.

— Attenti a non fumare, voialtri! — disse Ahmet, rivolgendosi a Bruno e a Nizib.

— State tranquillo, signor Ahmet! — rispose Bruno. — Non ci teniamo affatto a saltare in aria!

— Come! — esclamò Kéraban. — Adesso non è più permesso nemmeno fumare qui?

— No, zio — rispose vivamente Ahmet — no... per alcune verste almeno!

— Neppure una sigaretta? — insistette l'ostinato, che rotolava già fra le dita un buon pizzico di tombeki con l'abilità di un vecchio fumatore.

— Più tardi, amico Kéraban, più tardi... nell'interesse di noi tutti! — disse Van Mitten. — Fumare in questa steppa sarebbe pericoloso quanto fumare in una polveriera.

— Bel paese! — mormorò Kéraban. — Mi stupirei se i mercanti di tabacco vi facessero fortuna! Via, nipote Ahmet, anche a costo di ritardare di qualche giorno, sarebbe stato meglio fare il giro del mar d'Azof!

Ahmet non rispose. Non voleva ricominciare una discussione su questo argomento. Suo zio rimise in tasca brontolando la presa di tombeki, ed essi continuarono a seguire la carrozza, la cui massa informe si scorgeva a mala pena in quella oscurità profonda.

Era dunque necessario camminare con gran precauzione, per evitare le cadute. La strada, franata in più punti, non era sicura sotto i piedi. Essa saliva lievemente, dirigendosi ad est. Fortunatamente, in quell'atmosfera caliginosa, non tirava un soffio di vento: così i vapori si sollevavano diritti in aria, invece di rovesciarsi sui viaggiatori, cosa che li avrebbe molto disturbati.

In quelle condizioni si procedette per circa mezz'ora avanzando molto lentamente. I cavalli continuavano a nitrire e ad impennarsi; il postiglione stentava a trattenerli. Gli assali della carrozza scricchiolavano quando le ruote scivolavano in qualche solco: ma essa era solida, come sappiamo, e aveva già fatto le sue prove negli acquitrini del basso Danubio.

Ancora un quarto d'ora, e la regione dei coni eruttivi sarebbe stata senz'altro superata.

All'improvviso, un vivo bagliore apparve sul lato sinistro della strada. Uno dei coni si era acceso e gettava una fiamma intensa. La steppa ne fu illuminata per il raggio d'una versta.

— Chi fuma? — esclamò Ahmet, che precedeva di poco i suoi compagni, e indietreggiò precipitosamente.

Nessuno fumava.

Ad un tratto si udirono più avanti le grida del postiglione. Ad esse si unirono gli schiocchi della frusta. Egli non poteva più padroneggiare i cavalli, che, spaventati, si imbizzarrirono trascinando la carrozza con estrema rapidità.

Tutti si erano fermati. La steppa, in mezzo a quella notte oscura, aveva un aspetto terrificante.

Infatti le fiamme, sviluppatesi dal cono, si erano comunicate ai coni vicini. Questi esplodevano uno dopo l'altro, scoppiando con

violenza, come le batterie d'un fuoco d'artificio, i cui getti di fuoco si incrocino.

Ora, la pianura era interamente illuminata. Quella luce viva metteva in evidenza centinaia di grosse verruche ignivome, il cui gas ardeva fra le deiezioni di materie liquide, le une con la luce sinistra del petrolio, le altre variamente colorate dalla presenza dello zolfo bianco, delle piriti o del carbonato di ferro.

Contemporaneamente, sordi brontolii correvano attraverso le marne del suolo. La terra stava forse per aprirsi e mutarsi in un cratere sotto la spinta di un'eccessiva quantità di materiale eruttivo?

Era un pericolo imminente. Istintivamente il signor Kéraban e i suoi compagni si erano allontanati gli uni dagli altri per diminuire le probabilità di un inabissamento comune. Ma non bisognava fermarsi; bisognava camminare rapidamente. Era necessario superare al più presto quella zona pericolosa. La strada, ben illuminata, sembrava praticabile. Insinuandosi fra i coni, essa attraversava quella steppa in fiamme.

— Avanti! Avanti! — gridava Ahmet. Nessuno gli rispondeva, ma tutti obbedivano.

Ognuno correva nella direzione della carrozza, che non era più possibile distinguere. Oltre l'orizzonte sembrava che il buio della notte dominasse ancora su quella parte della steppa. Là dunque era il limite di quella regione dei coni che bisognava superare.

All'improvviso avvenne un'esplosione più forte proprio sulla strada. Un getto di fuoco era uscito da un'enorme gobba formatasi sul suolo in un istante.

Kéraban fu rovesciato, e si poté scorgere mentre si dibatteva tra le fiamme. Era finita per lui se non riusciva a rialzarsi...

Con un salto, Ahmet si precipitò in suo aiuto. Lo afferrò prima che i gas infiammati lo avessero raggiunto. Lo trascinò via mezzo soffocato dalle emanazioni di idrogeno.

— Zio! zio! — gridava.

E tutti, Van Mitten, Bruno, Nizib, portatolo sul bordo di una scarpata, cercarono di rendere un poco d'aria ai suoi polmoni.

Finalmente si udì un «brum! brum!» vigoroso e di buon augurio. Il petto del robusto Kéraban cominciò ad alzarsi e ad abbassarsi a

precipitosi intervalli, espellendo i gas deleteri che lo riempivano. Poi, egli respirò profondamente, riprese la conoscenza, la vita, e le sue prime parole furono le seguenti:

— Oserai ancora ripetermi, Ahmet, che non era meglio fare il giro del mar d'Azof?

— Avete ragione, zio!

— Come sempre, nipote mio, come sempre!

Il signor Kéraban aveva appena terminata la sua frase, quando una profonda oscurità sostituì la luce intensa che illuminava tutta la steppa. I coni si erano spenti all'improvviso e simultaneamente. Si sarebbe detto che la mano di un macchinista avesse chiuso il contatore del gas di un teatro. Tutto tornò nero, e di un nero tanto più scuro in quanto gli occhi serbavano ancora sulla retina l'impressione di quella vivida luce, la cui sorgente si era spenta in un attimo.

Che cosa era dunque avvenuto? Perché mai quei coni avevano preso fuoco, se nessuna sorgente di calore era stata avvicinata al loro cratere?

Eccone la spiegazione probabile: sotto l'influenza di un gas che arde da solo al contatto dell'aria, si era prodotto un fenomeno analogo a quello che incendiò i dintorni di Taman nel 1840. Questo gas era l'idrogeno fosforato, dovuto alla presenza di fosfati provenienti dai cadaveri di animali marini sepolti sotto quegli strati di marna. Esso si accende, e comunica il fuoco all'idrogeno carburato, il quale non è che il gas illuminante. Quindi, da un momento all'altro, sotto l'influenza, probabilmente, di determinate condizioni atmosferiche, questi fenomeni di accensione spontanea possono prodursi senza che nulla possa farli prevedere.

Sotto questo punto di vista, le strade delle penisole di Kertsch e di Taman presentano dunque seri pericoli che difficilmente si possono evitare, dato che spesso sono improvvisi.

Il signor Kéraban non aveva dunque torto dicendo che qualsiasi altra strada sarebbe stata preferibile a quella che l'impazienza di Ahmet gli aveva fatto seguire.

Ma, in sostanza, erano sfuggiti tutti al pericolo - zio e nipote un poco abbrustoliti, è vero, i loro compagni invece senza la minima scottatura.

Tre verste più in là, il postiglione, ora padrone dei cavalli, si era fermato. Appena le fiamme furono spente, egli aveva riacceso le lanterne della carrozza e, guidati da quella luce, i viaggiatori poterono raggiungerla senza correre pericoli, se non senza fatica.

Ognuno riprese il suo posto. Si ripartì, e la notte terminò tranquillamente. Ma Van Mitten doveva conservare un ricordo emozionante di quello spettacolo. Egli non si sarebbe stupito di più se i casi della vita lo avessero condotto in certe regioni della Nuova Zelanda quando le sorgenti schierate sull'anfiteatro delle colline eruttive pigliano fuoco.

L'indomani, 6 settembre, a diciotto leghe da Taman, la carrozza, dopo aver fatto il giro della baia di Kisiltasch, attraversava il borgo di Anapa, e la sera, verso le otto, si fermava al borgo di Rajewskaja, sul confine della regione caucasica.

# *CAPITOLO XVI*

## *DOVE SI DISCUTE SULLA BONTÀ DEI TABACCHI DELLA PERSIA E DELL'ASIA MINORE*

IL CAUCASO è quella parte della Russia meridionale formata da alte montagne e da immensi altipiani, il cui sistema orografico si distende pressappoco da ovest ad est per trecentocinquanta chilometri. A nord si estendono il paese dei Cosacchi del Don, il governatorato di Stavropol, con le steppe dei Calmucchi e dei Nogai nomadi; a sud, i governatorati di Tiflis, capitale della Georgia, di Kutais, di Baku, di Elisabethpol, di Erivan, più le province della Mingrelia, dell'Imeretria, dell'Abkasia e del Guriel. Ad ovest del Caucaso si estende il mar Nero, ad est il mar Caspio.

Tutta la regione posta a sud della catena principale del Caucaso si chiama anche Transcaucasia, e non ha altre frontiere salvo quelle della Turchia e della Persia, aventi come punto di contatto quel monte Ararat dove, secondo la Bibbia, l'arca di Noè toccò terra dopo il diluvio.

Molte diverse tribù abitano o percorrono quest'importante regione. Esse appartengono alle razze kaztevel, armena, circassa, tscetscena, lesghiana. A nord, vi sono Calmucchi, Nogai, Tartari di razza mongola; a sud, Tartari di razza turca, Kurdi e Cosacchi.

Se si deve credere ai dotti più competenti in questa materia, da questa regione semi-europea e semi-asiatica sarebbe uscita la razza bianca che popola oggi l'Asia e l'Europa. Per questo ad essa venne dato il nome di «razza caucasica».

Tre grandi strade russe attraversano questa enorme barriera, dominata dalle vette dello Sciat-Elbruz a quattromila metri, del Kazbek a quattromilaottocento - altezza del Monte Bianco - dell'Elbruz a cinquemilaseicento metri.

La prima di queste strade di duplice importanza - strategica e commerciale - va da Taman a Poti, lungo il litorale del mar Nero; la seconda, da Mosdok a Tiflis, passando dal colle del Darial; la terza, da Kizliar a Baku, passando da Derbend.

Naturalmente, di queste tre strade, il signor Kéraban, d'accordo con suo nipote Ahmet, doveva seguire la prima. Per quale motivo avrebbero dovuto avventurarsi nel dedalo del gruppo caucasico ed esporsi a difficoltà, e, per conseguenza, a ritardi? Una strada corre fino al porto di Poti, e non mancano sul litorale est del mar Nero né i borghi né i villaggi.

C'era sì la ferrovia da Rostow a Vladi-Caucaso, poi quella da Tiflis a Poti, che sarebbe stato possibile utilizzare successivamente, poiché una distanza di cento verste appena separa i loro due tronchi; ma Ahmet evitò saggiamente di proporre questo mezzo di locomozione, a cui suo zio aveva fatto una troppo cattiva accoglienza quando si pose il problema delle ferrovie della Tauride e del Chersoneso.

Fatti che ebbero tutti i piani, la carrozza, l'indistruttibile carrozza, alla quale vennero fatte appena alcune riparazioni poco importanti, lasciò il borgo di Rajewskaja la mattina del 7 settembre, e si slanciò sulla strada del litorale.

Ahmet era deciso a procedere con la maggior rapidità. Gli rimanevano ancora ventiquattro giorni per compiere il suo itinerario, per giungere a Saltati alla data fissata. Su questo punto, suo zio era d'accordo con lui. Van Mitten avrebbe preferito, senza dubbio, viaggiare con calma, raccogliendo delle impressioni più durevoli e non essere costretto ad arrivare in un giorno determinato; ma nessuno consultava Van Mitten. Egli era un invitato, niente di più, che aveva accettato di pranzare col suo amico Kéraban. Ebbene, lo si conduceva a Scutari. Che cos'altro avrebbe voluto?

Tuttavia, Bruno, per scarico di coscienza, al momento di avventurarsi nella Russia caucasica, si era creduto in dovere di fargli qualche osservazione. L'olandese, dopo averlo ascoltato, lo invitò a concludere:

— Ebbene, padrone — disse Bruno — perché non lasciate che il signor Kéraban e il signor Ahmet corrano entrambi, senza riposo né tregua, lungo il mar Nero?

— Lasciarli, Bruno? — aveva risposto Van Mitten.

— Lasciarli, si, padrone, abbandonarli, dopo avere loro augurato un buon viaggio!

— E rimaner qui?...

— Sì, rimaner qui, per visitare tranquillamente il Caucaso, poiché la nostra cattiva stella vi ci ha condotti! In fin dei conti, qui saremo al sicuro come a Costantinopoli dalle rivendicazioni della signora Van...

— Non pronunciare questo nome, Bruno!

— Non lo pronuncerò, padrone, per non farvi dispiacere! Ma dobbiamo a lei, in fin dei conti, l'esserci imbarcati in una simile avventura! Correre giorno e notte in carrozza, rischiare d'impantanarci negli acquitrini o di arrostire su terre in combustione, francamente è troppo, assolutamente troppo! Vi propongo dunque non di discutere la cosa col signor Kéraban - non ve la cavereste! - ma di lasciarlo partire, avvertendolo, con una parolina amichevole, che lo ritroverete a Costantinopoli quando avrete voglia di ritornarvi!

— Non sarebbe cortese — rispose Van Mitten.

— Sarebbe prudente — replicò Bruno.

— Tu ti consideri dunque molto da compiangere?

— Molto, e poi non so se ve ne accorgete, ma incomincio a dimagrire.

— Non molto, Bruno, non molto!

— Sì! me ne accorgo bene e, continuando con questo regime, in breve non rimarrà di me che lo scheletro!

— Ti sei pesato, Bruno?

— Avrei voluto pesarmi a Kertsch — rispose Bruno — ma non ho trovato che un pesa-lettere...

— E non ti è bastato?... — rispose ridendo Van Mitten.

— No, padrone — rispose gravemente Bruno — ma fra poco esso basterà per pesare questo vostro domestico! Andiamo! Non possiamo lasciare che il signor Kéraban continui da solo il suo viaggio?

Questa maniera di viaggiare non poteva, certamente, piacere a Van Mitten, brav'uomo, d'indole tranquilla, che non aveva fretta per nessuna cosa. Ma il pensiero di far dispiacere all'amico Kéraban abbandonandolo gli sarebbe riuscito così sgradevole, ch'egli rifiutò di acconsentire.

— No, Bruno, no — disse — sono suo ospite...

— Ospite! — esclamò Bruno. — Un ospite che viene costretto a percorrere settecento leghe invece di una sola!

— Non importa!

— Permettetemi di dirvi che avete torto, padrone! — replicò Bruno. — Ve lo ripeto per la decima volta! Non sono ancora finiti i nostri guai, e ho come un presentimento che una buona parte di questi toccherà proprio a voi, forse ancor più che a tutti noi!

I presentimenti di Bruno dovevano avverarsi? Il futuro l'avrebbe dimostrato. Ad ogni modo, mettendo sull'avviso il suo padrone, egli aveva adempiuto al suo dovere di domestico affezionato, e poiché Van Mitten era deciso a continuare quel viaggio, assurdo quanto estenuante, a lui non rimaneva che seguirlo.

Quella strada litoranea costeggiava pressoché invariabilmente le rive del mar Nero. Se talvolta se ne allontanava, per evitare un ostacolo del terreno o per toccare qualche borgata nell'interno, si trattava sempre di poche verste al massimo. Le ultime propaggini della catena del Caucaso, che correva allora quasi parallela alla costa, venivano a morire su quelle spiagge poco frequentate. All'orizzonte, verso est, si disegnava, come una cresta dai denti ineguali che mordevano il cielo, una vetta perpetuamente nevosa.

Verso l'una del pomeriggio si incominciò a fare il giro della piccola baia di Zemes, a sette leghe da Rajewskaja, in modo da giungere, otto leghe più avanti, al villaggio di Gelendschik.

Questi borghi, come si vede, non sono molto distanti gli uni dagli altri.

Sul litorale dei distretti del mar Nero ve ne sono molti a questa distanza circa, ma tranne questi agglomeramenti di case, non più importanti talvolta di un villaggio o di una frazione, il paese è pressoché deserto, e il commercio vien fatto mediante il cabotaggio lungo la costa.

Questa striscia di terra, fra il piede della catena montuosa e il mare, ha un piacevole aspetto. Il terreno è boschivo. Si susseguono gruppi di querce, di tigli, di noci, di castagni, di platani, che i capricciosi tralci delle viti selvatiche inghirlandano come liane in una foresta tropicale. Dovunque usignuoli e allodole si levano in volo gorgheggiando dai campi di azelie, che la sola natura ha seminato in quei fertili terreni.

Verso mezzogiorno i viaggiatori incontrarono un intero clan di Calmucchi nomadi, di quelli che si dividono in «ulusse» comprendenti parecchi «khotonni». Questi khotonni sono veri villaggi ambulanti, composti di un certo numero di «kibitk» o tende, che vengono piantate qua e là, sia nella steppa, sia nelle valli verdeggianti, sia sulle sponde dei corsi d'acqua, a piacimento dei capi. Questi Calmucchi sono d'origine mongola. Un tempo essi erano molto numerosi, nella regione del Caucaso, ma le esigenze dell'amministrazione russa, o per meglio dire le sue vessazioni, hanno provocato una larga emigrazione verso l'Asia.

I Calmucchi hanno conservato abitudini proprie e un costume speciale. Van Mitten poté notare, nel suo taccuino, che gli uomini portavano pantaloni larghi, stivali di marocchino, una «khalata», specie di camiciotto larghissimo, e un berretto quadrato bordato da una striscia di stoffa foderata di pelle di montone. Le donne hanno pressappoco il medesimo abbigliamento, meno la cintura, più un berrettino, da cui sfuggono delle trecce di capelli adorne di nastri colorati. I bambini invece, sono quasi nudi, e d'inverno, per riscaldarsi, si accovacciano sul focolare della kibitka e dormono sotto la cenere calda.

Piccoli di statura, ma robusti, ottimi cavalieri, svelti, abili, vivaci, si cibano di un poco di farina cotta nell'acqua con dei pezzi di carne di cavallo, ma sono ubriachi ostinati, ladri emeriti, ignoranti al punto da non saper leggere, eccessivamente superstiziosi, giocatori incorreggibili; tali sono questi nomadi che percorrono le steppe del Caucaso. La carrozza attraversò uno dei loro khotonni, senza quasi attirare la loro attenzione. Essi si scomodarono appena per osservare quei viaggiatori, uno dei quali, almeno, li osservava con interesse. Forse gettarono sguardi di bramosia su quei veloci cavalli che

galoppavano sulla strada. Ma, fortunatamente per il signor Kéraban, si limitarono a questo. I cavalli poterono dunque arrivare alla successiva stazione di posta senza cambiare la rastrelliera della loro scuderia col piolo di un attendamento calmucco.

La carrozza, dopo aver fatto il giro della baia di Zemes, trovò una strada angusta, chiusa fra i primi contrafforti della catena e il litorale; ma, più avanti, la strada si allargava sensibilmente divenendo più praticabile.

Alle otto di sera, avevano raggiunto il borgo di Gelendschik. Là si fermavano, cenavano alla meglio e ripartivano alle nove per correr tutta la notte sotto un cielo ora nuvoloso, ora stellato, al rumore prodotto dalla risacca contro una costa battuta dai cattivi tempi dell'equinozio; e il giorno dopo giungevano, alle sette del mattino, al borgo di Beregowaja, a mezzogiorno al borgo di Dschuba, alle sei di sera al borgo di Tenginsk, a mezzanotte al borgo di Nebugsk, il giorno successivo, alle otto, al borgo di Go-lowinsk, alle undici al borgo di Lachowsk e due ore dopo al borgo di Ducha.

Ahmet non avrebbe potuto lamentarsi. Il viaggio proseguiva senza incidenti, cosa che gli faceva molto piacere, ma anche senza fatti degni di rilievo, il che contrariava Van Mitten. Il suo taccuino infatti si riempiva solo di fastidiosi nomi geografici. Non una nuova osservazione, non un'impressione degna di nota!

A Ducha la carrozza dovette fermarsi due ore, mentre il mastro di posta andava in cerca dei cavalli, che aveva mandato nei pascoli.

— Ebbene — disse Kéraban — pranziamo comodamente e lungamente come ce lo impongono le circostanze.

— Sì, pranziamo — rispose Van Mitten.

— E pranziamo bene, se è possibile! — mormorò Bruno guardando il proprio ventre smagrito.

— Forse questa fermata — soggiunse l'olandese — ci fornirà un pochino di quell'imprevisto che manca al nostro viaggio. Credo che il nostro giovane amico Ahmet ci permetterà di tirare il fiato...

— Fino all'arrivo dei cavalli — rispose Ahmet. — Siamo già al nono giorno del mese!...

— Ecco una risposta che mi piace! — rispose Kéraban. — Vediamo un po' che cosa c'è in dispensa!

Era un albergo molto mediocre, quello di Ducha, costruito sulle rive del piccolo fiume Mdsymta, che scende con regime torrentizio dai vicini contrafforti.

Questo borgo assomigliava molto a quei villaggi cosacchi che hanno il nome di «stamisti», con palizzate e porte sormontate da una torricella quadrata, dove veglia notte e giorno qualche sentinella. Le case, dagli alti tetti di stoppia, dalle pareti di legno impastato con fango, all'ombra di begli alberi, ospitano una popolazione, se non agiata, almeno non indigente.

Del resto, i cosacchi hanno quasi interamente perso la loro originalità nativa al continuo contatto con i contadini della Russia orientale. Ma sono rimasti coraggiosi, vivaci, vigili, ottimi guardiani dei fronti militari affidati alla loro sorveglianza, e vengono giustamente considerati i primi cavalieri del mondo, sia nella caccia che danno ai montanari, ribelli irriducibili, sia nelle giostre o tornei in cui si rivelano emeriti cavallerizzi.

Questi indigeni sono di una bella razza, riconoscibile per l'eleganza, la bellezza delle forme, ma non per il costume, che si confonde con quello del montanaro del Caucaso. Tuttavia, sotto l'alto berretto foderato di pelliccia, è facile ancora ritrovare quei visi energici coperti da una fitta barba fino agli zigomi.

Quando il signor Kéraban, Ahmet e Van Mitten sedettero alla mensa dell'albergo, venne loro servito un pasto, i cui elementi provenivano dal «dukhan» vicino, specie di bazar in cui il salumiere, il macellaio, e il droghiere si confondono talvolta in un unico industriale. C'era un tacchino arrosto, uno di quei pasticci di farina di granoturco, misti a strisce di formaggio di bufalo, chiamati «gatschaputi», l'inevitabile piatto nazionale, il «blini», specie di frittelle fatte con latte acido; poi, per bevanda, alcune bottiglie di una birra densa, e delle boccette di «vodka», acquavite fortissima, di cui i Russi fanno un consumo incredibile.

Francamente, non si poteva esigere di più nell'albergo di una borgata abbandonata agli estremi confini del mar Nero, e, con l'aiuto dell'appetito, i convitati fecero onore a quel pasto che variava la dieta delle loro provviste di viaggio.

Terminato il pranzo, Ahmet lasciò la mensa, mentre Bruno e Nizib mangiavano la loro abbondante, porzione di tacchino arrosto e di frittelle nazionali. Come d'abitudine, si recava egli stesso alla posta, per sollecitare l'arrivo dei cavalli, deciso a decuplicare, se necessario, i cinque copechi per versta e per cavallo, che i regolamenti accordano ai mastri di posta, senza parlare delle mance ai postiglioni. ,

Nell'attesa, il signor Kéraban e il suo amico Van Mitten, si accomodarono sotto una specie di padiglione verdeggiante, di cui il fiume bagnava gorgogliando i pilastri muscosi.

Era una buona occasione per abbandonarsi alle dolcezze di quell'ozio, di quella fantasticheria deliziosa, che gli orientali chiamano «kief».

Inoltre, l'uso del narghilè era naturalmente d'obbligo, come complemento di un pasto così degno d'essere convenientemente digerito. Così i due utensili furono levati dalla carrozza e portati ai fumatori, che si trovavano tanto d'accordo sulle dolcezze di questo passatempo, a cui dovevano la loro ricchezza.

Il fornello dei narghilè fu subito riempito di tabacco; ma naturalmente, se il signor Kéraban fece riempire il proprio di tombeki, di origine persiana, secondo il solito, Van Mitten com'era sua abitudine, fumò il latakié dell'Asia Minore.

Poi i. fornelli furono accesi, i fumatori si sdraiarono sopra una panca, l'uno accanto all'altro; il lungo cannello, circondato di filo d'oro e terminato da un bocchino d'ambra del Baltico, s'insinuò fra le labbra dei due amici.

In breve l'atmosfera fu satura di quel fumo profumato, che non giungeva alle labbra se non dopo essersi delicatamente rinfrescato con l'acqua limpida del narghilè.

Per alcuni istanti il signor Kéraban e Van Mitten, raccolti nell'estremo godimento che procura il narghilè, di gran lunga preferibile al chibuk, al sigaro od alla sigaretta, rimasero silenziosi, con gli occhi semichiusi, come appoggiati alle volute di vapore che formavano come un piumino aereo.

— Ah! Ecco una vera voluttà! — disse infine il signor Kéraban, — e non conosco nulla di meglio, per passare un'ora, di questo colloquio intimo col proprio narghilè.

— Colloquio senza discussione! — rispose Van Mitten — e tanto più gradevole!

— Però — continuò Kéraban — il governo turco ha fatto malissimo, come sempre, mettendo sul tabacco un'imposta che ne ha decuplicato il prezzo! In conseguenza di questa sciocca idea l'uso del narghilè tende a poco a poco a scomparire, e un giorno scomparirà del tutto!

— Sarebbe un peccato, infatti, amico Kéraban!

— Quanto a me, amico Van Mitten, ho per il tabacco una tale predilezione, che preferirei morire piuttosto che rinunziarvi. Sì! Morire! E se fossi vissuto al tempo di Amurat IV, quel despota che volle vietarne l'uso sotto pena di morte, mi sarei lasciato tagliare la testa con la pipa in bocca.

— Io la penso come voi, amico Kéraban — rispose l'olandese tirando tutte di seguito due o tre boccate di fumo.

— Non così in fretta, Van Mitten, di grazia, non aspirate così in fretta! Non avete il tempo di gustare il fumo profumato, e mi date l'impressione di un ghiottone che mandi giù i bocconi senza masticarli!

— Avete sempre ragione, amico Kéraban — rispose Van Mitten, che per nulla al mondo, avrebbe voluto turbare una tranquillità così dolce con una discussione.

— Sempre, amico Van Mitten.

— Ma quello che mi stupisce davvero, amico Kéraban, è che noi, commercianti di tabacco, proviamo tanto piacere a servirci della nostra stessa mercanzia!

— E perché mai? — domandò Kéraban, che stava sempre all'erta.

— Ma, perché se è vero che i pasticcieri sono disgustati, generalmente, dalla pasticceria, e i confettieri dai dolciumi che essi stessi confezionano, mi pare che un commerciante di tabacco dovrebbe aver orrore di...

— Una sola osservazione, Van Mitten — rispose Kéraban — una sola, ve ne prego!

— Quale?

— Avete mai sentito dire che un commerciante di vino sdegni le bevande che vende?

— No certamente!

— Ebbene, commercianti di vino e commercianti di tabacco sono precisamente la stessa cosa!

— Sia pure — soggiunse l'olandese. — La spiegazione che mi avete dato mi sembra ottima!

— Ma — aggiunse Kéraban — poiché mi sembra che voi abbiate voglia di discutere in proposito...

— Io non voglio affatto discutere, amico Kéraban! — rispose vivamente Van Mitten.

— Ma sì!

— No, ve lo assicuro!

— Insomma, poiché mi fate un'osservazione piuttosto aggressiva sul mio amore per il tabacco...

— Credete pure...

— Ma sì... ma sì — ribatté Kéraban animandosi. — So capire le insinuazioni...

— Non vi è stata la minima insinuazione da parte mia — rispose Van Mitten, che, senza comprenderne bene la causa - forse sotto l'influenza del buon pranzo che aveva fatto — cominciava a seccarsi per quest'insistenza.

— Vi è stata — ribatté Kéraban — e a mia volta vi farò un'osservazione!

— Fate pure!

— Non comprendo, no! non comprendo come vi permettiate di fumare del latakié in un narghilè! È una mancanza di gusto, indegna di un fumatore rispettabile!

— Ma mi pare di averne il diritto — rispose Van Mitten — poiché preferisco il tabacco dell'Asia Minore...

— L'Asia Minore! Davvero! L'Asia Minore non vale proprio nulla in confronto alla Persia, per quel che riguarda il tabacco da fumare!

— Secondo i gusti!

— Il tombeki, anche quando ha subito un doppio lavaggio, ha ancora delle proprietà attive, infinitamente superiori a quelle del latakié.

— Credo bene! — esclamò l'olandese. — Delle proprietà troppo attive, dovute alla presenza della belladonna!

— La belladonna, in proporzioni giuste, può soltanto accrescere le buone qualità del tabacco!...

— Per quelli che vogliono avvelenarsi poco per volta! — riprese Van Mitten.

— Non è un veleno!

— È un veleno, e dei più letali!

— Forse che io ne sono morto? — esclamò Kéraban, che, nell'interesse della propria causa, inghiotti un'intera boccata di fumo.

— No, ma ne morrete!

— Ebbene, anche in punto di morte — ribatté Kéraban, la cui voce prese un'intonazione preoccupante — sosterrò che il tombeki è preferibile a quel fieno secco che si chiama latakié.

— È impossibile lasciare che si affermi, senza ribellarsi, una cosa così errata! — disse Van Mitten, che si riscaldava a sua volta.

— Eppure la sentirete!

— E osate dire una cosa simile a un uomo che per vent'anni ha acquistato tabacchi!

— E voi osate sostenere il contrario con un uomo che ne ha venduto per trent'anni!

— Vent'anni!

— Trent'anni!

In questa nupva fase della discussione i due litiganti si erano alzati nello stesso tempo. Ma mentre essi gesticolavano vivamente, i bocchini sfuggirono loro dalle labbra, e i cannelli caddero a terra. Entrambi li raccolsero subito e continuarono nella loro disputa fino ad arrivare alle più spiacevoli offese personali.

— Decisamente, Van Mitten — disse Kéraban — siete la persona più ostinata che io conosca!

— Dopo di voi, Kéraban, dopo di voi!

— Io?

— Voi! — esclamò l'olandese, che non riusciva più a controllarsi. — Ma guardate dunque il fumo del latakié, che sfugge dalle mie labbra!

— E voi — rispose Kéraban — guardate il fumo del tombeki che mi esce di bocca come una nuvola profumata!

Ed entrambi aspiravano il fumo dai loro bocchini d'ambra a perdifiato! Ed entrambi si lanciavano a vicenda quel fumo sotto il naso!

— Ma sentite dunque — diceva l'uno — l'odore del mio tabacco!

— Sentite — ripeteva l'altro — l'odore del mio!

— Vi costringerò ben io a confessare — disse finalmente Van Mitten — che, in fatto di tabacco, non ve ne intendete un bel niente!

— E voi — ribatté Kéraban — dovrete confessare che ne sapete meno del più inesperto fumatore!

Entrambi, trasportati dalla collera, gridavano così forte, che li si poteva udire dal di fuori. Certamente, erano giunti a un punto tale che stavano per scambiarsi delle grosse ingiurie, come granate in un campo di battaglia.

Ma, in quel momento, comparve Ahmet. Bruno e Nizib, attirati dal rumore, lo seguivano. Tutti e tre si fermarono sulla soglia del chiosco.

— To'! — esclamò Ahmet scoppiando in una risata — lo zio Kéraban fuma il narghilè del signor Van Mitten, e il signor Van Mitten fuma il narghilè dello zio Kéraban.

E Nizib e Bruno gli fecero coro.

Infatti, nel raccogliere i due bocchini, i due competitori si erano sbagliati, e, senza accorgersene, continuando a proclamare le qualità superiori dei loro tabacchi preferiti, Kéraban fumava del latakié, mentre Van Mitten fumava del tombeki!

Essi stessi non poterono trattenersi dal ridere, e finalmente si strinsero la mano di vero cuore, come due amici di cui nessuna discussione, neppure sopra un argomento così grave, poteva alterare la buona armonia.

— I cavalli sono attaccati — disse allora Ahmet. — Non ci resta che partire!

— Partiamo dunque! — rispose Kéraban.

Van Mitten e lui consegnarono a Bruno ed a Nizib i due oggetti che per poco non si erano mutati in armi di guerra, ed entrambi ripresero il loro posto in carrozza.

Ma, nel salirvi, Kéraban non poté trattenersi dal dire sottovoce al suo amico:

— Poiché lo avete assaggiato, Van Mitten, confessate che il tombeki è molto superiore al latakié!

— Preferisco confessarlo! — rispose l'olandese, che si era pentito d'aver osato affrontare il suo amico Kéraban.

— Grazie, amico Van Mitten — rispose Kéraban, commosso da tanta condiscendenza — ecco una confessione che non dimenticherò mai!

Ed entrambi cementarono con una vigorosa stretta di mano un nuovo patto d'amicizia cui non dovevano mai venir meno.

Intanto, la carrozza, trascinata al galoppo, correva rapidamente sulla strada del litorale.

Alle otto di sera la frontiera dell'Abkasia era superata, e i viaggiatori si fermarono alla stazione di posta, dove dormirono fino alla mattina del giorno dopo.

# *CAPITOLO XVII*

## *NEL QUALE HA LUOGO UN'AVVENTURA GRAVISSIMA CHE FA DA FINALE ALLA PRIMA PARTE DI QUESTA STORIA*

L'ABKASIA è una provincia a sé, in mezzo alla regione caucasica, nella quale il regime civile non è ancora stato introdotto, e che dipende soltanto dal regime militare. Essa ha per confine, a sud, il fiume Ingur, le cui acque formano uno dei lati della Mingrelia, una delle principali suddivisioni del governatorato di Kutais.

È una bella provincia, una delle più ricche del Caucaso, ma il sistema di governo che la regge non è fatto per valorizzare le sue ricchezze. A malapena i suoi abitanti incominciano a diventare proprietari di un suolo che prima apparteneva per intero ai principi regnanti, discendenti di una dinastia persiana. Perciò gli indigeni sono ancora allo stato semi-selvaggio, hanno una scarsa nozione del tempo, non sanno scrivere, parlano una specie di dialetto che i loro vicini non riescono a comprendere, - un dialetto così povero, che manca persino di parole per esprimere le idee più elementari.

Van Mitten non poté far a meno di osservare, al suo passaggio, il vivo contrasto tra questa regione e i distretti più civili che aveva attraversato.

A sinistra della strada si stendevano campi di granoturco, raramente di frumento; capre e montoni, attentamente sorvegliati e controllati, bufali, cavalli e mucche, che vagavano liberamente nei pascoli; begli alberi, pioppi bianchi, fichi, noci, querce, tigli, platani, lunghe siepi di agrifoglio e di bosso, ecco l'aspetto di questa provincia dell'Abkasia. Come fece giustamente osservare un'intrepida viaggiatrice, la signora Carla Serena, «se si paragonano fra di loro queste tre province limitrofe, la Mingrelia, il Samurzakan e l'Abkasia, si può affermare che la loro rispettiva civiltà si trova allo

stesso grado di progresso della coltura dei monti che le circondano: la Mingrelia, che, dal punto di vista sociale, sta al primo posto, ha dei monti boschivi, i quali vengono valorizzati; il Samurzakan, già più arretrato, presenta delle montuosità semi-selvagge; l'Abkasia, infine, rimasta allo stato quasi primitivo, presenta soltanto un ammasso di montagne incolte che la mano dell'uomo non ha ancora toccato. È dunque l'Abkasia che, fra tutti i distretti caucasici, godrà per ultima dei benefici della libertà individuale».

La prima fermata che fecero i viaggiatori dopo avere superato la frontiera fu al borgo di Gagri, grazioso villaggio, con una leggiadra chiesa di Sant'Hypata, la cui sacrestia serve attualmente da cantina; un forte, che è al tempo stesso un ospedale militare; un torrente, allora asciutto, il Gagrinska; il mare da una parte, dall'altra una distesa di campagne coltivate, con grandi acacie, cosparse di boschetti di rose profumate. In lontananza, ma a meno di cinquanta verste, si svolge la catena limitrofa fra l'Abkasia e la Circassia, i cui abitanti, sconfitti dai russi, nella sanguinosa campagna del 1859, hanno abbandonato questo bel litorale.

La carrozza, ivi giunta alle nove di sera, vi passò la notte. Il signor Kéraban e i suoi compagni si riposarono in uno dei dukhan del borgo, e da li ripartirono la mattina seguente.

A mezzogiorno, sei leghe più lontano, Pizunda offriva loro dei cavalli di ricambio. Là Van Mitten poté disporre di una mezz'ora per ammirare la chiesa in cui risiedettero gli antichi patriarchi del Caucaso occidentale; questo edificio, con la sua cupola di mattoni, una volta coperta di rame, la disposizione delle navate secondo il piano della croce greca, gli affreschi delle pareti, la facciata ombreggiata da olmi secolari, merita di essere annoverato fra i monumenti più curiosi del periodo bizantino nel sesto secolo.

Poi, nello stesso giorno, passarono per i borghi di Guduati e di Gunista, e a mezzanotte, dopo una rapida corsa di diciotto leghe, i viaggiatori poterono riposarsi per qualche ora al villaggio di Sukhum-Kalé, costruito sopra una larga baia foranea che si stende a sud fino al capo Kodor.

Sukhum-Kalé è il porto principale dell'Abkasia; ma l'ultima guerra del Caucaso ha distrutto in parte la città, in cui si affollava una

popolazione ibrida di greci, armeni, turchi, russi, ancor più che di abkasiani. Ora, vi domina l'elemento militare, e i piroscafi di Odessa o di Poti portano molti visitatori alle caserme, costruite accanto all'antica fortezza, che fu eretta nel XVI secolo, sotto il regno di Amurath, all'epoca della dominazione ottomana.

Un pasto decisamente georgiano, composto di una minestra di brodo di pollo acida, di uno stufato di carne farcita, aromatizzato con latte acido allo zafferano — pasto che due turchi ed un olandese potevano apprezzare ben poco - precedette la partenza alle nove del mattino.

Lasciatisi alle spalle il grazioso villaggio di Kelasuri, costruito nell'ombrosa valle di Kelassar, i viaggiatori valicarono il Kodor a ventisette verste da Sukhum-Kalé. La carrozza seguì poi immensi boschi paragonabili a vere foreste vergini, con liane inestricabili, fitti cespugli, fra cui non ci si può aprire un passaggio se non col ferro e col fuoco, e in cui non mancano né i serpenti, né i lupi, né gli orsi, né gli sciacalli - un angolo di America tropicale, gettato sul litorale del mar Nero. Ma l'accetta dei dissodatori attraversa già queste foreste che furono rispettate da tanti secoli, e quei begli alberi scompariranno fra poco per provvedere ai bisogni dell'industria e alla costruzione di case o di navi.

Otchemchiri, capoluogo del distretto che comprende il Kodor e il Samurzakan, importante villaggio marittimo, posto su due corsi d'acqua; Ilori, il cui santuario bizantino merita d'essere visitato, ma che, per mancanza di tempo, non poté esserlo in questa circostanza; Gajida ed Anaklifa, furono percorsi in quella giornata, che fu una delle più lunghe per le ore impiegate a correre, una delle più rapide per la distanza percorsa al galoppo dei cavalli. Ma la sera, verso le undici, i viaggiatori giungevano alla frontiera dell'Abkasia, passavano a guado il fiume Ingur, e venticinque verste più avanti si fermavano a Redut-Kalé, capoluogo della Mingrelia, una delle province del governatorato di Kutais.

Le poche ore della notte che rimanevano ancora furono dedicate al sonno. Tuttavia, per quanto fosse stanco, Van Mitten si alzò all'alba, volendo fare almeno una buona escursione prima della partenza. Ma

Ahmet si era alzato più presto di lui, mentre il signor Kéraban dormiva ancora in un'ottima camera dell'albergo principale.

— Già alzato? — disse Van Mitten scorgendo Ahmet che stava per uscire. — Intende forse il mio giovane amico accompagnarmi nella mia passeggiata mattutina?

— Credete che io ne abbia il tempo, signor Van Mitten? — rispose Ahmet. — Non pensate ch'io debba piuttosto preoccuparmi di rinnovare le nostre provviste di viaggio? Non tarderemo a valicare la frontiera russoturca, e non sarà facile procurarci dei viveri nei deserti del Lazistan e dell'Anatolia! Vedete bene che non ho un minuto da perdere.

— Ma ciò fatto — rispose l'olandese — non potreste disporre di qualche ora?...

— Ciò fatto, signor Van Mitten, dovrò esaminare la nostra carrozza, intendermi con un carradore affinché ne stringa alcune viti, ingrassi gli assali, guardi se il freno è a posto e cambi la catena del ceppo. Dobbiamo essere in condizioni tali che non siano necessarie riparazioni quando avremo valicato la frontiera! Voglio dunque mettere la carrozza perfettamente in ordine e spero che essa finisca con noi questo viaggio sconvolgente!

— Bene! Ma ciò fatto?... — ripeté Van Mitten.

— Ciò fatto, dovrò occuparmi del cambio dei cavalli, e andrò dal mastro di posta a regolare tutto!

— Benissimo! Ma ciò fatto?... — disse ancora Van Mitten, che non desisteva dalla propria idea.

— Ciò fatto — rispose Ahmet — sarà tempo di partire, e partiremo. Dunque, vi lascio.

— Un momento, mio giovane amico — soggiunse l'olandese — e permettetemi di rivolgervi una domanda.

— Parlate, ma presto, signor Van Mitten.

— Voi sapete, senza dubbio, che cosa sia questa curiosa provincia della Mingrelia.

— Vagamente.

— È la regione irrigata dal poetico Faso, le cui pagliuzze d'oro si depositavano un giorno sui gradini di marmo dei palazzi costruiti sulle sue rive!

— Infatti.

— Qui si estende quella leggendaria Colchide, dove Giasone e i suoi Argonauti, con l'aiuto della maga Medea, vennero a conquistare il vello prezioso, custodito dal formidabile drago, per non parlare dei terribili tori che vomitavano fiamme fantastiche.

— Non dico di no.

— Infine, qui, fra queste montagne che sorgono all'orizzonte, su questa rupe di Khomli, dominante la città moderna di Kutais, Prometeo, figlio di Giapeto e di Climene, dopo avere rapito audacemente il fuoco celeste, fu incatenato per ordine di Giove, ed è qui che un avvoltoio gli rode eternamente il cuore!

— Nulla di più vero, signor Van Mitten; ma, vi ripeto, ho fretta! A che cosa volete giungere?

— A questo, mio giovane amico — rispose l'olandese col suo tono più cortese: — che alcuni giorni passati in questa parte della Mingrelia ed anche nel Kutais, sarebbero ben impiegati a profitto del nostro viaggio, e che...

— Dunque — rispose Ahmet — ci proponete di fermarci qualche tempo a Redut-Kalé?

— Oh! quattro o cinque giorni basterebbero!

— Lo proporreste voi a mio zio Kéraban? — domandò Ahmet non senza malizia.

— Io!... Mai, mio giovane amico! — rispose l'olandese. — Sarebbe lo spunto per una lite, e dopo la spiacevole scena del narghilè, non mi accadrà mai più, ve lo assicuro, di iniziare una discussione qualsiasi con quell'uomo eccellente!

— E farete bene!

— Ma, in questo momento, non è al terribile Kéraban che io mi rivolgo, bensì al mio giovane amico Ahmet.

— V'ingannate, signor Van Mitten — rispose Ahmet prendendogli la mano. — Non è al vostro giovane amico che parlate in questo momento!

— E a chi mai?...

— Al fidanzato di Amasia, signor Van Mitten, e sapete bene che il fidanzato di Amasia non può perdere un minuto!...

Ciò detto, Ahmet se ne andò per occuparsi dei preparativi della partenza. Van Mitten, deluso, non poté fare che una passeggiata istruttiva nel villaggio di Redut-Kalé insieme col suo fedele ma scoraggiante Bruno.

A mezzogiorno tutti i viaggiatori erano pronti a partire. La carrozza, esaminata con cura, riparata in alcune parti, prometteva di percorrere ancora molte miglia in ottime condizioni. Una volta riempita la cassa delle provviste, non c'era più nulla da temere sotto questo aspetto per un gran numero di verste, ossia di «agatch», poiché in questa seconda parte dell'itinerario si dovevano attraversare le province della Turchia asiatica; ma Ahmet, da uomo prudente, poteva compiacersi con se stesso per essere stato previdente per quanto riguardava l'alimentazione e la locomozione.

Il signor Kéraban era contentissimo vedendo che il viaggio si compiva senza inciampi né incidenti. Quanto sarebbe stato soddisfatto il suo amor proprio di vecchio turco comparendo sulla riva sinistra del Bosforo, beffando le autorità ottomane e i decretatori di tasse ingiuste, è inutile dirlo.

In fondo, poiché Redut-Kalé non era distante più di novanta verste circa dalla frontiera turca, prima di ventiquattro ore il più testardo degli osmanli contava di rimettere piede in terra ottomana. Là, finalmente, sarebbe stato a casa sua.

— In viaggio, nipote mio, e che Allah continui a proteggerci! — esclamò con buon umore.

— In viaggio, zio! — rispose Ahmet.

Ed entrambi montarono in carrozza, seguiti da Van Mitten, che tentava, invano, di scorgere quella mitologica cima del Caucaso su cui Prometeo espiava il suo sacrilego tentativo.

Partirono fra lo schioccar della frusta dello iemschik e i nitriti dei robusti cavalli.

Un'ora dopo la carrozza varcava la frontiera del Guriel, che è annesso alla Mingrelia dal 1801. Ne è capoluogo Poti, porto abbastanza importante del mar Nero, collegato dalla ferrovia a Tiflis, capitale della Georgia.

La strada rientrava un pochino verso l'interno d'una fertile campagna Qua e là si scorgevano dei villaggi, le cui case non sono

raccolte in gruppi, ma sparse in mezzo ai campi di granoturco. Nulla è tanto bizzarro quanto l'aspetto di queste costruzioni, che non sono più di legno, ma di paglia intrecciata come una costruzione di panieraio. Van Mitten non dimenticò di menzionare questo particolare sul suo taccuino di viaggio. Eppure, non erano questi particolari insignificanti ch'egli avrebbe creduto di notare lungo il suo viaggio attraverso l'antica Colchide! Insomma, forse avrebbe avuto maggior fortuna una volta giunto sulle rive del Rion, quel fiume di Poti, il quale è nientemeno che il celebre Faso dell'antichità, e, se si presta fede a certi dotti geografi, uno dei quattro corsi d'acqua dell'Eden.

Un'ora dopo i viaggiatori si fermarono dinanzi alla linea della ferrovia Poti-Tiflis, in un luogo in cui la strada carrozzabile taglia quella ferrata, una versta oltre la stazione di Sakario. Qui si apriva un passaggio a livello che bisognava necessariamente attraversare, se, accorciando la strada, si voleva giungere a Poti seguendo la riva sinistra del fiume.

I cavalli andarono dunque a fermarsi dinanzi alla barriera della ferrovia, che era chiusa.

I vetri della carrozza erano stati abbassati, in modo che il signor Kéraban e i suoi due compagni potessero vedere ciò che accadeva dinanzi a loro.

Il postiglione incominciò col chiamare il guardia-barriera che, dapprincipio, non comparve.

Kéraban si affacciò alla portiera.

— Intende forse, questa maledetta compagnia ferroviaria, — esclamò — farci perdere ancora del tempo? Perché questa barriera è chiusa alle carrozze?

— Senza dubbio perché sta per passare un treno! — fece osservare semplicemente Van Mitten.

— Perché dovrebbe passare un treno? — ribatté Kéraban.

Il postiglione continuava a chiamare, ma inutilmente. Nessuno appariva sulla soglia della casetta del custode.

— Allah gli torca il collo! — esclamò Kéraban. — Se non viene, saprò ben aprire io stesso!

— Un po' di calma, zio! — disse Ahmet, trattenendo Kéraban che stava per scendere.

— Calma?

— Sì! Ecco il custode!

Infatti, il custode, uscendo dalla sua casetta, si diresse tranquillamente verso la carrozza.

— Possiamo passare, si o no? — domandò Kéraban con tono asciutto.

— Potete — rispose il custode. — Il treno di Poti arriverà solo fra dieci minuti.

— Aprite la vostra barriera, allora, e non fateci ritardare inutilmente! Abbiamo fretta!

— Vi apro — rispose il custode.

E, così dicendo, andò prima ad aprire la barriera posta dall'altra parte della strada, poi ritornò ad aprire quella davanti alla quale si era fermata la carrozza, ma tranquillamente, da uomo perfettamente indifferente alle esigenze dei viaggiatori.

Il signor Kéraban sbuffava già per l'impazienza.

Finalmente il passaggio rimase libero dalle quattro parti, e la carrozza s'inoltrò attraverso i binari.

In quel momento apparve dal lato opposto un gruppo di viaggiatori. Un signore turco, che montava un magnifico cavallo, seguito da quattro cavalieri che gli facevano da scorta, si disponeva ad attraversare il passaggio a livello.

Era, evidentemente, un personaggio importante. Egli aveva trentacinque anni circa, e la sua alta statura aveva la nobiltà propria delle razze asiatiche. La sua faccia era abbastanza bella, con occhi che si animavano solo al fuoco della passione, fronte di un colorito opaco, barba nera che gli scendeva fino a metà petto, bocca che vantava denti bianchissimi, labbra che non sapevano sorridere; insomma, l'aspetto di un uomo imperioso, potente per la propria posizione e la propria ricchezza, avvezzo a soddisfare tutti i propri desideri, a compiere tutte le proprie volontà, e che la resistenza avrebbe spinto ai maggiori eccessi. C'era ancora un che di selvaggio in quella natura, in cui il tipo turco confinava con l'arabo.

Quel signore portava un semplice abito da viaggio, tagliato alla moda dei ricchi osmanli, che sono più asiatici che non europei. Senza dubbio, sotto il suo caffettano di color scuro, egli voleva dissimulare di essere un ricco personaggio.

Nel momento in cui la carrozza giungeva in mezzo ai binari della ferrovia, vi giungeva anche il gruppo di cavalieri. Poiché la strettezza delle barriere non permetteva alla carrozza e al gruppo di passare contemporaneamente, bisognava che uno dei due indietreggiasse.

La carrozza si era dunque fermata, mentre i cavalieri facevano altrettanto; ma non sembrava che il signore straniero fosse disposto a cedere il passo al signor Kéraban. Turco contro turco, da questa situazione potevano nascere delle complicazioni.

— Tiratevi indietro! — gridò Kéraban ai cavalieri, i cui cavalli fronteggiavano quelli della carrozza.

— Fatevi indietro voi! — rispose il nuovo venuto, che sembrava deciso a non retrocedere di un passo.

— Io sono arrivato per primo!

— Ebbene, passerete per secondo!

— Non cederò!

— E io neppure!

Messa in questi termini, la discussione minacciava di prendere una cattiva piega.

— Zio!... — disse Ahmet, — che cosa ci importa...

— Nipote mio, importa moltissimo!

— Amico mio!... — disse Van Mitten.

— Lasciatemi tranquillo! — rispose Kéraban con un tono che ricacciò l'olandese nel suo cantuccio.

Frattanto il custode, intervenendo, gridava:

— Affrettatevi! Affrettatevi!... Il treno di Poti non può tardare ad arrivare !... Affrettatevi !

Ma il signor Kéraban non l'ascoltava neppure! Aperta la portiera della carrozza, era sceso sulla strada, seguito da Ahmet e da Van Mitten, mentre anche Bruno e Nizib scendevano precipitosamente.

Egli andò direttamente verso il cavaliere, e afferrando il suo cavallo per la briglia:

— Volete lasciarmi passare? — esclamò con una violenza che non riusciva più a trattenere.

— Mai!

— Lo vedremo!

— Vederlo?...

— Voi non conoscete il signor Kéraban!

— E voi non conoscete il signor Saffar!

Infatti, era il signor Saffar, che si recava a Poti, dopo una rapida escursione nelle province del Caucaso meridionale.

Ma il nome di Saffar, il nome di colui che si era accaparrato i cavalli della stazione di posta di Kertsch, non poteva che eccitare maggiormente la collera di Kéraban! Cedere a quell'uomo contro il quale aveva tanto imprecato! Mai! Si sarebbe piuttosto fatto schiacciare dagli zoccoli del suo cavallo!

— Ah! Siete voi il signor Saffar? — esclamò. — Ebbene, indietro, signor Saffar!

— Avanti! — disse Saffar accennando ai cavalieri della sua scorta di passare con la forza.

Ahmet e Van Mitten, comprendendo che nulla avrebbe fatto cedere Kéraban, si preparavano ad accorrere in suo aiuto.

— Ma passate! Passate dunque! — ripeteva il custode. — Passate!... Ecco il treno!

Infatti si udiva il fischio della locomotiva, che era ancora nascosta da un gomito della ferrovia.

— Indietro! — gridò Kéraban.

— Indietro! — gridò Saffar.

Intanto i fischi della locomotiva si fecero più distinti. Il custode, smarrito, agitava la sua bandiera per fermare il treno... Era troppo tardi... Il treno usciva da dietro la curva...

Il signor Saffar, vedendo che non avrebbe più fatto in tempo ad attraversare i binari, indietreggiò precipitosamente. Bruno e Nizib si erano gettati di fianco, Ahmet e Van Mitten, afferrando Kéraban, lo avevano trascinato indietro precipitosamente, mentre il postiglione, frustando i cavalli, li spingeva al di là delle sbarre.

In quel preciso istante il treno passava con la rapidità di un direttissimo. Ma, passando, urtò la parte posteriore della carrozza,

che non aveva potuto essere tratta completamente fuori dai binari, la fece a pezzi e scomparve senza che i suoi viaggiatori si fossero minimamente accorti dell'urto contro quel leggero ostacolo.

Il signor Kéraban, fuori di sé, stava per gettarsi contro il suo avversario; ma questi, incitando il suo cavallo, attraversò la strada, sdegnosamente, senza neppure degnarlo di uno sguardo, e, seguito dai suoi quattro cavalieri, scomparve al galoppo su quell'altra strada, che segue la riva destra del fiume.

— Vigliacco! Miserabile!... — esclamava Kéraban, trattenuto dal suo amico Van Mitten. — Se lo incontro un'altra volta!...

— Sì, ma intanto non abbiamo più carrozza! — rispose Ahmet guardando i resti informi del veicolo, gettati sul bordo della strada.

— Sia pure! Nipote mio, sia pure! Ma io sono passato, e passato per primo!

Ecco un ragionamento da Kéraban nei suoi momenti migliori!

In quel mentre si avvicinarono alcuni di quei cosacchi, che hanno l'in-

carico, in Russia, di sorvegliare le strade. Essi avevano visto tutto ciò che era accaduto al passaggio a livello della ferrovia.

La prima cosa che fecero fu di avvicinarsi al signor Kéraban e di afferrarlo per il colletto dell'abito. Ne derivò una protesta del suddetto Kéraban, un inutile intervento del nipote e del suo amico, ed un'accanita resistenza del più testardo degli uomini che, dopo aver contravvenuto ai regolamenti di polizia ferroviaria, rischiava di peggiorare la propria situazione ribellandosi agli ordini delle autorità.

Non si può ragionare con dei cosacchi, così come non lo si può con dei gendarmi, né si può opporre loro resistenza. E, nonostante la sua recriminazione, il signor Kéraban, al colmo del furore, fu condotto alla stazione di Sakario, mentre Ahmet, Van Mitten, Bruno e Nizib rimanevano storditi dinanzi alla carrozza spezzata.

— Eccoci in un bell'imbarazzo! — disse l'olandese.

— E mio zio, dunque! — rispose Ahmet. — Non possiamo abbandonarlo!

Venti minuti dopo, il treno che da Tiflis scende a Poti passava dinanzi a loro. Essi guardarono...

Al finestrino di uno scompartimento compariva la testa arruffata del signor Kéraban, rosso di furore, con gli occhi iniettati, fuori di sé, non tanto perché era stato arrestato, quanto perché, per la prima volta in vita sua, quei feroci cosacchi lo costringevano a viaggiare in ferrovia.

Ma non bisognava lasciarlo solo in quella situazione; era necessario tirarlo al più presto fuori da quell'impiccio in cui lo aveva condotto la sua testardaggine, per non compromettere il ritorno a Scutari con un ritardo che poteva forse prolungarsi.

Lasciando dunque i rottami della carrozza, che non potevano più servire, Ahmet e i suoi compagni noleggiarono un carretto, il postiglione vi attaccò i cavalli, ed essi si diressero verso Poti, con la maggior velocità possibile.

Avevano sei leghe da percorrere, e le percorsero in due ore.

Ahmet e Van Mitten, appena giunti al borgo, si diressero verso l'ufficio di polizia per reclamarvi il disgraziato Kéraban e farlo rimettere in libertà.

Là essi vennero a conoscenza di una cosa che li rassicurò abbastanza, sia sulla sorte del colpevole sia sull'eventualità di nuovi ritardi.

Il signor Kéraban, dopo aver pagato una grossa multa, prima per la contravvenzione, poi per la resistenza agli agenti, era stato riaffidato ai cosacchi e accompagnato alla frontiera.

Si trattava dunque di raggiungervelo al più presto, e quindi di procurarsi un mezzo di trasporto.

Quanto al signor Saffar, Ahmet volle informarsi sul conto di lui.

Il signor Saffar aveva già lasciato Poti. Si era appena imbarcato sul piroscafo che fa scalo alle diverse stazioni dell'Asia Minore. Ma Ahmet non poté sapere dove si recasse quell'altero personaggio, e vide soltanto all'orizzonte l'ultima traccia di vapore della nave che lo portava verso Trebisonda.

# PARTE SECONDA

## *CAPITOLO I*

### *IN CUI SI RITROVA IL SIGNOR KÉRABAN FURIOSO PER AVER VIAGGIATO IN FERROVIA*

Si RICORDA senza dubbio che Van Mitten, desolato di non aver potuto visitare le rovine dell'antica Colchide, aveva manifestato l'intenzione di rifarsi esplorando il mitologico Faso, che sotto il nome meno eufonico di Rion, sfocia ora a Poti, di cui forma il piccolo porto sul litorale del mar Nero.

Ma il degno olandese dovette rinunziare, come al solito, alle sue speranze! Si trattava di ben altro che di lanciarsi sulle tracce di Giasone e degli Argonauti, di percorrere i luoghi celebri in cui quell'audace figlio di Esone andò a conquistare il Vello d'Oro. No! ciò che bisognava fare al più presto era lasciare Poti, correre dietro al signor Kéraban e raggiungerlo alla frontiera turco-russa.

Donde nuova delusione per Van Mitten. Erano già le cinque di sera. La partenza era fissata per la mattina seguente, 13 settembre. Di Poti, dunque, Van Mitten poté vedere soltanto il giardino pubblico, dove sorgono le rovine di un'antica fortezza, le case costruite su palafitte, nelle quali abita una popolazione di sei o settemila persone, le ampie strade costeggiate da fossati, da cui si leva continuamente un concerto di rane, e il porto, abbastanza frequentato, che è dominato da un faro di grande importanza.

Van Mitten poté consolarsi di aver avuto così poco tempo a disposizione solo facendo questa riflessione: con l'abbandonare così presto, pensava, una borgata simile, situata in mezzo alle paludi del

Rion e del Capatcha, non avrebbe corso il rischio di buscarsi qualche febbre perniciosa, cosa assai temibile nei dintorni malsani di questo litorale.

Mentre l'olandese faceva riflessioni d'ogni genere, Ahmet cercava di sostituire la carrozza, che avrebbe potuto servire ancora a lungo, se non fosse stato per l'inqualificabile imprudenza del suo proprietario. Ora non si poteva certamente sperare di trovare un'altra carrozza, nuova o usata, in quella piccola città di Poti. Una *perecladnaia*, *un'araba* russe si potevano benissimo trovare, e la borsa del signor Kéraban era aperta per pagare qualsiasi prezzo d'acquisto. Ma questi diversi veicoli in fondo sono solo carrette più o meno primitive, sprovviste di ogni comodità, e non hanno nulla in comune con una berlina da viaggio. Per quanto robusti siano, i cavalli che vengono ad esse attaccati non potrebbero correre con la velocità di una vettura di posta. Quanti ritardi da temere, quindi, prima che il viaggio fosse stato portato a termine!

Bisogna dire tuttavia che Ahmet non ebbe nemmeno l'imbarazzo della scelta del veicolo. Non c'erano né carrozze, né carrette! Nulla di disponibile per il momento! Ora a lui importava raggiungere al più presto suo zio per impedire che la sua ostinazione lo cacciasse ancora in qualche deplorevole impiccio. Prese dunque la decisione di percorrere a cavallo quel tragitto di una ventina di leghe tra Poti e la frontiera turco-russa. Egli era buon cavallerizzo, s'intende, e Nizib l'aveva spesso accompagnato nelle sue passeggiate. Van Mitten, da lui interrogato, rispose che aveva anch'egli ricevuto qualche lezione di equitazione, e assicurò, se non l'abilità molto improbabile di Bruno, almeno la sua obbedienza nel seguirlo in queste condizioni.

La partenza fu dunque decisa per la mattina seguente in modo che la frontiera si potesse raggiungere la sera stessa.

Fatto ciò, Ahmet scrisse una lunga lettera al banchiere Selim, lettera che naturalmente cominciava con queste parole: «Cara Amasia!». Egli le narrava tutte le peripezie del viaggio, l'incidente avvenuto a Poti, le diceva perché egli fosse stato separato dallo zio, e come pensava di ritrovarlo. Aggiungeva che il ritorno non sarebbe stato affatto ritardato da quell'avventura, che egli avrebbe ben saputo far camminare gli animali e le persone tenendosi nella media del

tempo e del tragitto che gli rimanevano ancora. Dunque, calda raccomandazione di trovarsi con suo padre e Nedjeb alla villa di Scutari nel giorno fissato, e anche un po' prima, in modo da non mancare all'appuntamento.

Questa lettera, alla quale si univano le più tenere parole per la fanciulla, doveva partire il giorno dopo con il postale che fa regolare servizio da Poti a Odessa. Dunque prima di quarantott'ore, essa sarebbe giunta al suo recapito, aperta, letta, anche tra le righe, e forse anche stretta sopra un cuore i cui battiti Ahmet credeva di udire dalla parte opposta del mar Nero. Il fatto è che i due fidanzati si trovavano allora alla massima distanza l'uno dall'altro, cioè alle due estremità del grande asse di un'ellisse, la cui curva Ahmet doveva seguire per l'incorreggibile testardaggine di suo zio.

E mentre egli scriveva per rassicurare, per consolare Amasia, che cosa faceva Van Mitten?

Van Mitten, dopo aver cenato all'albergo, passeggiava con curiosità per le vie di Poti, sotto gli alberi del Giardino Centrale, lungo le banchine e le gettate del porto, di cui si stava ultimando allora la costruzione. Ma era solo. Bruno, questa volta, non l'aveva accompagnato.

E perché Bruno non camminava accanto al suo padrone, pronto a fargli delle rispettose ma giuste osservazioni circa le complicazioni presenti e i pericoli futuri?

Il motivo è che Bruno aveva avuto un'idea. Se non vi era a Poti né berlina, né diligenza, forse vi si sarebbe potuto trovare una bilancia. Ora, per questo olandese dimagrito, quella era l'unica occasione di pesarsi, di accertare il suo peso attuale confrontato col suo peso primitivo.

Bruno aveva dunque lasciato l'albergo, preoccupandosi di portar seco la guida del suo padrone, che doveva dargli in libbre batave il conto delle misure russe, di cui non conosceva il valore.

Sulle banchine di un porto in cui la dogana esercita il controllo, vi è sempre qualcuna di quelle larghe bilance, sul cui piatto un uomo può pesarsi comodamente,

Bruno non fu dunque imbarazzato per questo. Per pochi copechi gli addetti a quel servizio si prestarono al suo capriccio. Fu messo un

peso rispettabile sopra uno dei piatti di una bilancia, e Bruno, non senza un'intima inquietudine, salì sull'altro.

Con suo grande dispiacere il piatto che sopportava il peso rimase aderente al suolo. Bruno, per quanti sforzi facesse per rendersi pesante - forse credeva di riuscirci gonfiandosi — non riuscì neppure a smuoverlo.

— Diavolo! — esclamò — è quello che temevo!

Un peso leggermente inferiore fu posto sul piatto al posto del primo... Il piatto non si mosse neppure.

— È mai possibile! — esclamò Bruno, che sentì tutto il sangue rifluirgli al cuore.

In quel momento il suo sguardo si fermò su una buona faccia tutta improntata di benevolenza per lui.

— Il mio padrone! — esclamò.

Era proprio Van Mitten, che nella sua passeggiata si era spinto fin sulla banchina, proprio nel luogo in cui gli incaricati lavoravano per conto del suo domestico.

— Padrone — ripeté Bruno — voi qui?

— Proprio io — rispose Van Mitten. — Vedo con piacere che tu stai...

— Pesandomi... sì!

— E il risultato di questa operazione?...

— Il risultato di questa operazione è che io non so se esistano pesi tanto leggeri da indicare il mio peso presente!

E Bruno diede questa risposta mostrando una così dolorosa espressione sul viso, che il rimprovero andò fino al cuore di Van Mitten.

— Come! — disse questi — da quando siamo partiti, saresti dimagrito a questo punto, mio povero Bruno?

— Ne giudicherete voi stesso, padrone!

Infatti, sul piatto della bilancia era stato messo un terzo peso molto inferiore agli altri due.

Questa volta Bruno lo sollevò a poco a poco, il che mise i due piatti in equilibrio sopra una stessa linea orizzontale.

— Finalmente! — disse Bruno. — Ma quant'è, questo peso?

— Sì, quant'è? — rispose Van Mitten.

In misura russa faceva esattamente quattro *pound,* non uno di più, non uno di meno.

E subito Van Mitten prese la guida che gli porgeva Bruno, per fare il confronto fra le diverse misure dei due paesi.

— Ebbene, padrone mio? — domandò Bruno, in preda a una curiosità mista ad angoscia, — quanto vale il *pound* russo?

— Circa sedici *pond* e mezzo d'Olanda — rispose Van Mitten dopo un breve calcolo mentale.

— E quanto fa?

— Fa esattamente settantacinque *pond* e mezzo, ovvero centocinquan-tun libbre!

Bruno emise un grido di disperazione, e slanciandosi fuori del piatto della bilancia, di cui l'altro piatto batté bruscamente a terra, cadde sopra una panca quasi svenuto.

— Centocinquantun libbre! — ripeteva, quasi avesse perduto una nona parte della sua vita!

Infatti Bruno che alla sua partenza pesava ottantaquattro *pond,* ossia centosessantotto libbre, ne pesava ora soltanto settantacinque e mezzo, ossia centocinquantun libbre. Egli era dunque diminuito di diciassette libbre! E ciò durante ventisei giorni di un viaggio relativamente facile, senza vere privazioni, né grandi fatiche. E ora che il male era iniziato, dove mai si sarebbe fermato? Che cosa sarebbe divenuta quella pinguedine che Bruno stesso si era fabbricato, che aveva impiegato venti anni ad arrotondare, con una igiene bene intesa? Di quanto sarebbe diminuito andando al disotto di quella onorevole media nella quale si era mantenuto fino allora - soprattutto adesso, che in mancanza di carrozza, attraverso regioni prive di risorse, piene di fatiche e di pericoli, quel viaggio assurdo doveva compiersi in condizioni nuove?

Ecco che cosa si domandava l'ansioso domestico di Van Mitten. E allora prese forma nel suo spirito come una rapida visione di tremendi avvenimenti, in mezzo ai quali appariva un Bruno irriconoscibile, ridotto allo stato di scheletro ambulante!

Quindi egli prese, senza minimamente esitare, la sua decisione. Si rialzò, trascinò l'olandese che non avrebbe avuta la forza di

resistergli, e, fermandosi sul molo, al momento di rientrare all'albergo:

— Padrone mio — disse — vi sono dei limiti a tutto, anche alla stupidaggine umana! Noi non andremo oltre!

Van Mitten ascoltò questa dichiarazione con la calma consueta, che nulla gli avrebbe fatto abbandonare.

— Come, Bruno — diss'egli — tu proponi che ci fermiamo qui, in questo cantuccio sperduto del Caucaso?

— No, padrone, no! Io vi propongo semplicemente di lasciare che il signor Kéraban se ne torni come gli piacerà a Costantinopoli mentre noi vi ritorneremo tranquillamente con il postale di Poti. Voi non soffrite il mare, io neppure, e non voglio correre il rischio di continuare a dimagrire, il che mi accadrebbe senza dubbio se continuassi a viaggiare in queste condizioni.

— Questa decisione è forse saggia dal tuo punto di vista, Bruno — rispose Van Mitten — ma per me si tratta di altro! Dovrei pensarci su, prima di abbandonare il mio amico Kéraban, quando i tre quarti del viaggio sono già fatti.

— Il signor Kéraban non è amico vostro — rispose Bruno. — Egli è amico del signor Kéraban e basta. Del resto, egli non è e non può essere il mio amico, e io non gli sacrificherò ciò che mi resta di grassezza per la soddisfazione dei suoi capricci di amor proprio! I tre quarti del viaggio sono compiuti, dite voi; è vero, ma l'ultimo quarto mi sembra offrire ben altre difficoltà attraverso un paese semi-selvaggio! Che non sia ancora avvenuto nulla di personalmente spiacevole a voi, padrone, sta bene; ma io ve lo ripeto, se vi ostinate, state attento!... Vi accadrà una disgrazia!

L'insistenza di Bruno nel profetizzargli qualche grave complicazione, da cui non sarebbe uscito sano e salvo, tormentava Van Mitten. I consigli di quel fedele domestico erano tali da avere una certa influenza. Infatti, prima di intraprendere quel viaggio oltre la frontiera russa, attraverso le regioni poco abitate del pachalik di Trebisonda e dell'Anatolia settentrionale, che sfuggono quasi interamente all'autorità del governo turco, bisognava almeno pensarci due volte. Perciò, dato il suo temperamento un po' debole, Van Mitten si sentiva scosso, e Bruno se ne accorse. Raddoppiò dunque le

insistenze. Fece valere molti argomenti in appoggio alla sua causa, mostrò i suoi abiti che alla vita non aderivano più attorno a un ventre che dimagriva di giorno in giorno. Insinuante, persuasivo, perfino eloquente, spinto da una convinzione profonda, persuase il suo padrone a condividere le sue idee sulla necessità di separare la propria sorte da quella dell'amico Kéraban.

Van Mitten rifletteva. Ascoltava con attenzione, annuendo agli argomenti più convincenti. Al termine di questa grave conversazione, egli era trattenuto solo dal timore di avere una discussione a questo proposito col suo incorreggibile compagno di viaggio.

— Ebbene — continuò Bruno, che aveva una risposta per tutto — le circostanze sono favorevoli. Poiché il signor Kéraban non c'è, andiamocene senza salutarlo e lasciamo che suo nipote Ahmet vada a raggiungerlo alla frontiera!

Van Mitten scosse la testa negativamente.

— Vi è un solo impedimento — disse.

— Quale? — domandò Bruno.

— Che io ho lasciato Costantinopoli quasi senza denaro, e che ora la mia borsa è vuota.

— Non potete farvi arrivare una somma sufficiente dalla banca di Costantinopoli, padrone?

— No, Bruno, è impossibile! Il deposito di quanto posseggo a Rotterdam non può essere già fatto...

— Di modo che per avere il denaro necessario al nostro ritorno?... — domandò Bruno.

— Bisogna assolutamente che io mi rivolga al mio amico Kéraban! — rispose Van Mitten.

Questo non rassicurava Bruno. Se il suo padrone rivedeva il signor Kéraban, se gli manifestava il suo progetto, ne sarebbe sorta una discussione, in cui Van Mitten non sarebbe stato vincitore. Ma come fare? Rivolgersi direttamente al giovane Ahmet? No, sarebbe stato inutile! Ahmet non si sarebbe mai assunto la responsabilità di fornire a Van Mitten i mezzi di abbandonare suo zio! Dunque, non bisognava neanche pensarci.

Infine, dopo una lunga discussione, ecco quanto fu deciso fra padrone e domestico. Avrebbero lasciato Poti in compagnia di

Ahmet, per raggiungere il signor Kéraban alla frontiera turco-russa. Là Van Mitten, col pretesto di non sentirsi bene, e in previsione di future fatiche, avrebbe dichiarato di non poter assolutamente continuare un simile viaggio. In queste condizioni, il suo amico Kéraban, non potendo insistere, non avrebbe negato il denaro necessario a tornare per mare a Costantinopoli.

«Comunque» pensò Bruno «una conversazione a questo proposito fra il mio padrone e il signor Kéraban sarà sempre una cosa seria.»

Tutti e due ritornarono all'albergo dove Ahmet li aspettava. Essi non fecero parola dei loro progetti, ch'egli avrebbe senza dubbio combattuti. Si cenò e si andò a letto. Van Mitten sognò che Kéraban lo faceva a pezzi come carne da pasticcio. Si svegliarono di buon mattino, e trovarono alla porta quattro cavalli pronti a «divorare la strada».

La cosa più curiosa a vedersi fu la faccia di Bruno, quando venne invitato a montare il suo cavallo. Era un altro guaio da addebitare al signor Kéraban. Ma non v'era altro mezzo di viaggiare, Bruno dovette dunque obbedire. Fortunatamente, il suo cavallo era un vecchio ronzino incapace di impennarsi e che egli avrebbe facilmente dominato. I due cavalli di Van Mitten e di Nizib non erano nemmeno tali da inquietarli. Solo Ahmet aveva un animale abbastanza svelto, ma, da buon cavaliere, egli non doveva avere altra preoccupazione che di frenarlo per non lasciarsi indietro i compagni di viaggio.

Lasciarono Poti alle cinque del mattino. Alle otto consumarono una prima colazione nel borgo di Nikolaja, dopo una tappa di venti verste; una seconda colazione a Kinttyschi, quindici verste più lontano, verso le undici, e verso le due dopo mezzogiorno, Ahmet, dopo una nuova tappa di oltre venti verste, si fermava a Batum, in quella parte del Lazistan settentrionale che appartiene all'impero moscovita.

Questo, un tempo, era un porto turco, situato molto felicemente alla foce del Tchorock, che è il Bathys degli antichi. È un peccato che la Turchia l'abbia perduto, poiché questo porto ampio, fornito di un buon ancoraggio, può accogliere un gran numero di bastimenti e anche di navi di grande pescaggio. Quanto alla città, è semplicemente un importante bazar, costruito in legno, attraversato

da una via principale. Ma la mano della Russia si allunga smisuratamente sulle regioni transcaucasiche, e ha preso Batum, come si impadronirà in futuro di territori più lontani del Lazistan.

Là, Ahmet non era dunque ancora in casa sua, come vi sarebbe stato alcuni anni prima. Dovette oltrepassare Gùnièh, all'imboccatura del Tchorock, e a venti verste da Batum, la borgata di Makrialos, per raggiungere la frontiera, dieci verste più avanti.

In quel punto, sull'orlo della strada, un uomo aspettava sotto l'occhio poco paterno di un drappello di cosacchi, coi due piedi posati sul ciglio del suolo ottomano, in uno stato di furore più facile a comprendersi che a descriversi.

Era il signor Kéraban.

Erano le sei di sera, e dalla mezzanotte del giorno prima, istante preciso in cui era stato rimesso in libertà fuori del territorio russo, il signor Kéraban non aveva cessato di ribollire.

Una poverissima capanna, costruita di fianco alla strada, miseramente abitata, mal coperta, mal chiusa, e ancor peggio fornita di viveri, gli era servita da riparo o meglio da rifugio.

Una mezza versta prima di giungervi, Ahmet e Van Mitten, avendo scorto l'uno lo zio, l'altro l'amico, avevano affrettato i cavalli, ponendo piede a terra a pochi passi da lui.

Il signor Kéraban, andando, venendo, gesticolando, parlando a se stesso, o meglio disputando con se stesso, poiché non vi era nessuno che gli tenesse testa, non sembrava aver notato i suoi compagni.

— Zio! — esclamò Ahmet, tendendogli le braccia, mentre Nizib e Bruno custodivano il suo cavallo e quello dell'olandese — zio!

— Amico mio! — aggiunse Van Mitten.

Kéraban strinse la mano a tutti e due, e mostrando i cosacchi che passeggiavano sul margine della strada:

— In ferrovia! — esclamò. — Questi miserabili mi hanno costretto ad andare in ferrovia!... Me!... me!

Evidentemente, l'essere stato costretto a questo mezzo di locomozione, indegno di un vero turco, era ciò che risvegliava nel signor Kéraban la più violenta collera! No! Egli non poteva digerirlo! Il suo incontro col signor Saffar, il suo litigio con quell'insolente personaggio, e quanto ne era seguito, la perdita della carrozza,

l'imbarazzo in cui doveva trovarsi per continuare il viaggio, tutto egli dimenticava davanti a questa enormità: essere stato in ferrovia! Lui, un vecchio credente!

— Si! È una cosa indegna! — rispose Ahmet, pensando che non fosse il caso di contrariare suo zio.

— Si, indegna! — soggiunse Van Mitten; — ma in fin dei conti, amico Kéraban, non vi è capitato nulla di grave...

— Ah! Misurate le parole, signor Van Mitten! — esclamò Kéraban. — Nulla di grave, dite voi?

Un cenno di Ahmet all'olandese gli fece capire che pigliava una strada falsa. Il suo vecchio amico lo aveva chiamato: «Signor Van Mitten!» e continuava a interpellarlo così:

— Mi direte che cosa intendete con queste inqualificabili parole: «nulla di grave».

— Amico Kéraban, intendo che nessuno di quegli incidenti propri delle ferrovie, né deragliamenti, né scontri, né collisioni...

— Signor Van Mitten, sarebbe stato preferibile un deragliamento! — esclamò Kéraban. — Sì! Per Allah! Sarebbe stato preferibile un deragliamento, aver perduto faccia, gambe e testa, capite, anziché sopravvivere a un'onta simile!

— Credete bene amico Kéraban!... — rispose Van Mitten, non sapendo come rimediare alle sue imprudenti parole.

— Non si tratta di ciò che io possa credere! — rispose Kéraban avvicinandosi all'olandese — ma di ciò che credete voi! Si tratta del modo con cui voi considerate quanto è successo all'uomo che da trent'anni si credeva vostro amico!

Ahmet volle sviare una conversazione, il cui più chiaro risultato sarebbe stato di peggiorare le cose.

— Zio — disse — credo di poter affermare che voi avete frainteso il signor Van Mitten.

— Davvero?

— O piuttosto il signor Van Mitten si è espresso male! Egli, come me, è profondamente indignato per il trattamento che questi maledetti cosacchi vi hanno inflitto!

. Per fortuna, la conversazione si svolgeva in turco, e i «maledetti cosacchi» non potevano capirne un'acca.

— Ma, in sostanza, zio, è un altro che bisogna considerare colpevole di tutto ciò! È un altro il responsabile di quanto vi è accaduto! È l'impudente personaggio che vi ha impedito il passaggio alla ferrovia di Poti! È quel Saffar!

— Sì, quel Saffar! — gridò Kéraban, messo tanto a proposito da suo nipote su questa nuova pista.

— Mille volte si, quel Saffar! — si affrettò ad aggiungere Van Mitten. — È questo che intendevo dire, amico Kéraban!

— L'infame. Saffar! — disse Kéraban.

— L'infame Saffar! — ripeté Van Mitten con lo stesso tono del suo interlocutore.

Egli avrebbe voluto adoperare un qualificativo ancora più offensivo, ma non ne trovò.

— Oh! se lo incontreremo!... — disse Ahmet.

— E non poter ritornare a Poti! — gridò Kéraban, — per fargli pagare la sua insolenza, provocarlo, strappargli l'anima dal corpo, consegnarlo ai carnefici!...

— Farlo impalare! — credette opportuno aggiungere Van Mitten, che si sforzava di mostrarsi feroce per riconquistare l'amicizia compromessa.

E infatti questa proposta, espressa in lingua turca, bisogna convenirne, gli valse una stretta di mano del suo amico Kéraban.

— Zio — disse allora Ahmet — sarebbe inutile, in questo momento, mettersi sulle tracce di quel Saffar!

— E perché, nipote mio?

— Questo signore non è più a Poti, — riprese Ahmet. — Quando noi vi siamo arrivati, egli si era appena imbarcato sul piroscafo che fa il servizio del litorale dell'Asia Minore.

— Il litorale dell'Asia Minore! — gridò Kéraban. — Ma non è il litorale previsto dal nostro itinerario?

— Infatti, zio!

— Ebbene, se incontro sul mio cammino l'infame Saffar, *Vallah-billah tielah!* Sfortuna per lui!

Dopo aver pronunciato questa formula che è il «giuramento su Dio», il signor Kéraban non avrebbe potuto dire nulla di più terribile, e tacque.

Ma come avrebbero viaggiato, ora che mancava loro la carrozza?

Non si poteva proporre seriamente al signor Kéraban di proseguire il cammino a cavallo. La sua corpulenza vi si opponeva. Se egli avrebbe sofferto stando a cavallo, il cavallo avrebbe patito più di lui. Fu dunque deciso di andare a Choppa, la borgata più vicina. Vi erano solo poche verste da fare, e Kéraban le avrebbe fatte a piedi: così pure Bruno, poiché era così affranto che non avrebbe potuto risalire a cavallo.

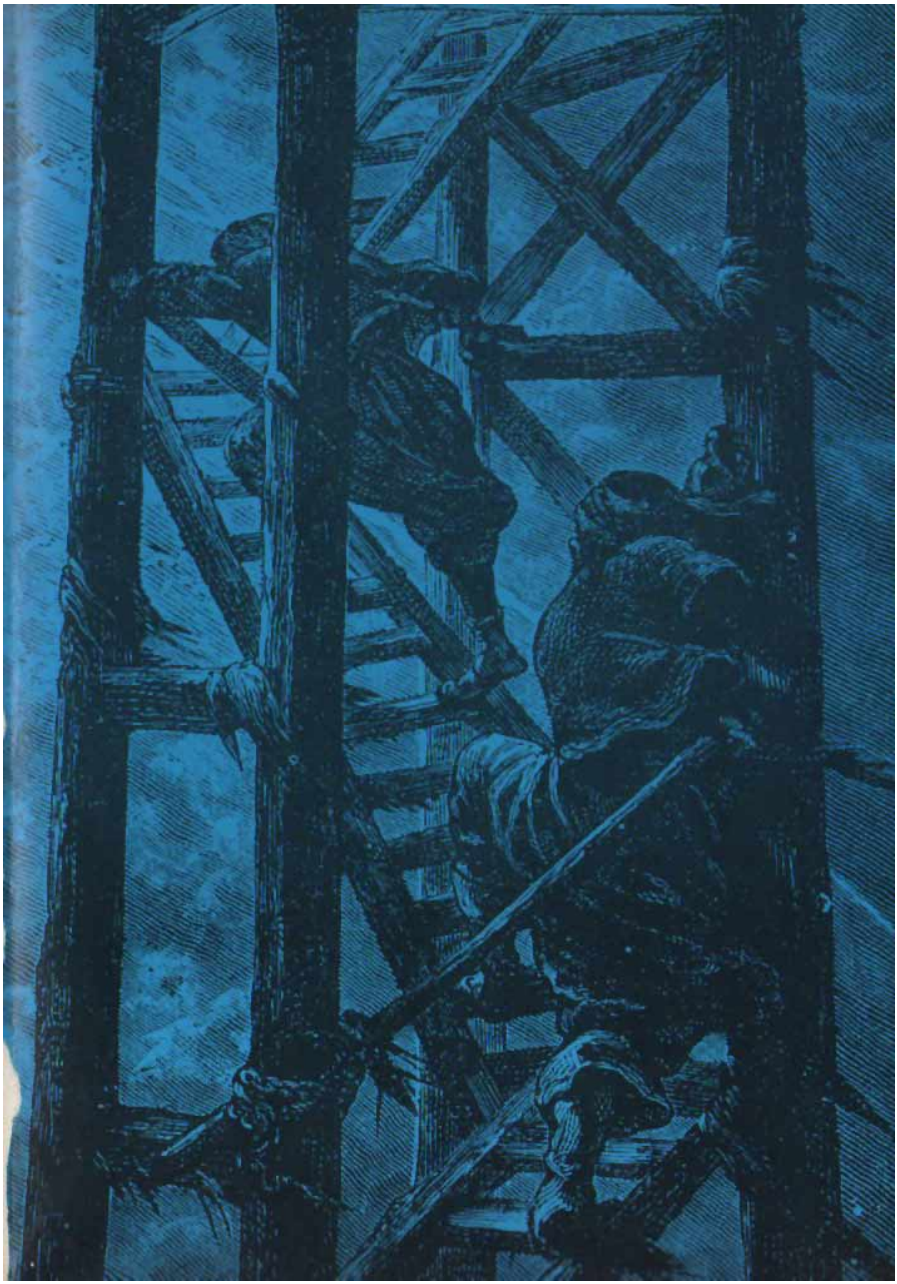
— E la richiesta di denaro che dovete fargli?... — chiese al suo padrone prendendolo in disparte.

— A Choppa! — rispose Van Mitten.

Ed egli non vedeva senza inquietudine avvicinarsi il momento in cui avrebbe dovuto toccare questa delicata questione.

Alcuni istanti dopo, i viaggiatori scendevano la strada, la cui china costeggia le rive del Lazistan.

Un'ultima volta il signor Kéraban si volse indietro per mostrare il pugno ai cosacchi che l'avevano così malamente trascinato - lui! - in un vagone ferroviario, e, alla svolta, egli perse di vista la frontiera dell'impero moscovita.



# *CAPITOLO II*

## *IN CUI VAN MITTEN SI DECIDE A CEDERE ALLE INSISTENZE DI BRUNO E CIÒ CHE NE DERIVA*

«UN PAESE singolare!» scriveva Van Mitten sul suo libro di viaggio, annotando alcune impressioni afferrate di sfuggita. «Le donne lavorano la terra, portano i carichi, mentre gli uomini filano la canapa e tessono la lana!»

E il buon olandese non s'ingannava. Questo avviene ancora nella lontana provincia del Lazistan, nella quale cominciava la seconda parte dell'itinerario.

È un paese ancora poco conosciuto, questo territorio che parte dalla frontiera caucasica, questa porzione dell'Armenia turca, compresa tra le vallate del Charchut, del Tchorock e la spiaggia del mar Nero. Pochi viaggiatori dopo il francese Th. Deyrolles si sono avventurati attraverso questi distretti del pachalik di Trebisonda, fra queste montagne di media altezza, che si ammassano confusamente fino al lago di Van, e chiudono la capitale dell'Armenia, quell'Erzerum, capoluogo di un *vilayet* di più di duecentomila abitanti.

Eppure questo paese è stato testimone di grandi eventi storici. Lasciando quelle pianure dove hanno origine i due rami dell'Eufrate, Senofonte e i suoi diecimila, rinculando davanti agli eserciti di Artaserse Mnemone, giunsero sulla sponda del Faso. Questo Faso non è il Rion che si getta a Poti; è il Kur disceso dalla regione caucasica, ed esso non scorre lontano da quel Lazistan attraverso il quale il signor Kéraban e i suoi compagni stavano per penetrare.

Ah! Se Van Mitten ne avesse avuto il tempo, quante osservazioni preziose avrebbe senza dubbio raccolto e che sono perdute per gli eruditi dell'Olanda! E perché non avrebbe potuto ritrovare il luogo preciso in cui Senofonte, generale, storico, filosofo, diede battaglia ai

Taochi e ai Calibi uscendo dal paese dei Karduchi, e quel monte Chenium, donde i greci salutarono con le loro acclamazioni le onde tanto desiderate del Ponto Eusino?

Ma Van Mitten non aveva né il tempo di vedere, né il permesso di studiare, o piuttosto non gli era concesso. E allora Bruno tornava alla carica spingendo il suo padrone a chiedere al signor Kéraban quanto gli serviva per separarsi da lui.

— A Choppa! — rispondeva invariabilmente Van Mitten.

Si diressero dunque verso Choppa. Ma là avrebbero trovato un mezzo di locomozione, un veicolo qualsiasi per sostituire la comoda carrozza, sfasciata alla ferrovia di Poti?

Era una complicazione molto grave. Vi erano ancora quasi duecentocinquanta leghe da percorrere, e mancavano diciassette giorni soltanto alla data del 30 corrente. Ora, era per quella data che il signor Kéraban doveva essere di ritorno! Era a quella data che Ahmet contava di ritrovare alla villa di Scutari la giovane Amasia, che lo aspettava per la celebrazione del matrimonio! Si comprende dunque che zio e nipote fossero non meno impazienti l'uno dell'altro. Donde un gravissimo imbarazzo sul modo di compiere questa seconda metà del viaggio.

Trovare una diligenza, o semplicemente una carrozza in quella piccola borgata perduta dell'Asia Minore non era neanche cosa da pensare. Avrebbero dovuto accontentarsi di uno dei veicoli del paese, e questi mezzi di locomozione sarebbero stati necessariamente dei più rudimentali.

Così dunque, preoccupati e pensosi, se ne andavano per la strada del litorale, il signor Kéraban a piedi, Bruno tirando per la briglia il proprio cavallo e quello del suo padrone che preferiva camminare accanto al suo amico, Nizib a cavallo e in testa alla piccola carovana. Quanto ad Ahmet, aveva preceduto il gruppo per preparare gli alloggi a Choppa, e acquistare un veicolo, per poter ripartire all'alba.

La strada fu percorsa lentamente e in silenzio. Il signor Kéraban covava internamente la collera, che si manifestava con queste parole ripetute spesso: «Cosacchi, ferrovia, vagone, Saffar!». Van Mitten spiava l'occasione di confidare a chi di diritto i propri progetti di separazione; ma non osava, non trovando il momento favorevole

nello stato in cui era il suo amico, che sarebbe montato in collera alla minima parola.

Giunsero a Choppa alle nove di sera. Questa tappa compiuta a piedi esigeva il riposo di tutta una notte. L'albergo era mediocre; ma i viaggiatori erano tanto stanchi, che dormirono tutti dieci ore consecutive, mentre Ahmet, la sera stessa, si dava da fare per trovare un mezzo di trasporto.

L'indomani 14 settembre, alle sette, un'araba era pronta dinanzi alla porta dell'albergo.

Ah! come era da rimpiangere la vecchia carrozza, sostituita da una specie di rozza carretta, montata su due ruote, nella quale potevano trovar posto appena tre persone! Due cavalli alle stanghe non erano quasi sufficienti per tirare quel pesante veicolo. Fortunatamente Ahmet aveva potuto far ricoprire l'araba con una coperta impermeabile, tesa sopra dei cerchi di legno, in modo che resistesse al vento e alla pioggia. Bisognava accontentarsi in attesa di meglio; ma non era probabile che si potesse andare a Trebisonda con un mezzo più comodo e più rapido.

Si comprenderà facilmente come alla vista di quell'araba Van Mitten, per quanto filosofo, e Bruno, assolutamente sfinito, non potessero dissimulare una certa smorfia che un semplice sguardo del signor Kéraban dissipò in un istante.

— Ecco tutto quello che ho potuto trovare, zio! — disse Ahmet mostrando l'araba.

— Ed è quanto ci occorreva! — rispose Kéraban, che per nulla al mondo avrebbe voluto lasciar scorgere un'ombra di rimpianto per la sua ottima carrozza.

— Sì... — soggiunse Ahmet — con un abbondante strato di paglia in fondo a quest'araba...

— Staremo da principi, nipote mio!

— Principi da teatro! — mormorò Bruno.

— Come? — fece Kéraban.

— D'altronde — continuò Ahmet — siamo solo a centosessanta agatch[10] da Trebisonda, e spero che là potremo rifarci un equipaggio migliore.

— Vi ripeto che questo basterà — disse Kéraban, osservando, sotto le sopracciglia corrugate, se sorprendesse nel viso dei compagni l'ombra di una contraddizione.

Ma tutti, annientati da quello sguardo fiammeggiante, si mostravano impassibili.

Ecco quanto fu deciso: il signor Kéraban, Van Mitten e Bruno dovevano prender posto nell'araba, uno dei cavalli della quale sarebbe montato dal postiglione, incaricato del cambio dei cavalli a ogni tappa; Ahmet e Nizib, abituati alle fatiche dell'equitazione, avrebbero seguito a cavallo. Si sperava così di non aver troppo ritardo fino a Trebisonda. In quella importante città si poteva pensare al modo di terminare il viaggio più comodamente che fosse possibile.

Il signor Kéraban diede dunque il segnale della partenza, dopo che l'araba fu munita di alcuni viveri e utensili, senza contare due narghilè fortunatamente salvati dalla collisione, e che furono messi a disposizione dei loro proprietari. D'altra parte le borgate di questa parte del litorale sono abbastanza vicine le une alle altre. È anzi raro che siano separate da più di quattro o cinque leghe. Si sarebbe dunque potuto facilmente riposare e approvvigionarsi ammettendo che l'impaziente Ahmet consentisse a concedere alcune ore di riposo e soprattutto che i dukhan dei villaggi fossero forniti a sufficienza.

— In cammino — ripeté Ahmet dopo che suo zio aveva già preso posto nell'araba.

In quel momento Bruno si avvicinò a Van Mitten, e con tono serio quasi imperioso:

— Padrone — disse — e la proposta che dovete fare al signor Kéraban?

— Non ho ancora trovato l'occasione — rispose evasivamente Van Mitten. — Del resto non mi sembra molto ben disposto...

— Dobbiamo dunque montar là dentro?! — soggiunse Bruno indicando l'araba con un gesto di profondo disprezzo.

---

[10] Circa 60 leghe. *(N.d.A.)*

— Sì... per ora!

— Ma quando vi deciderete a fare questa domanda di denaro, dalla quale dipende la nostra libertà?

— Alla prossima borgata — rispose Van Mitten.

— Alla prossima borgata?

— Sì! Ad Archawa!

Bruno crollò il capo in segno di disapprovazione, e si pose dietro al suo padrone nel fondo dell'araba. La pesante carretta partì di buon trotto sopra le chine della strada.

Il tempo non era troppo bello. Nuvole di aspetto burrascoso si accumulavano ad ovest. Si sentivano, al di là dell'orizzonte, certe minacce di temporale. Quella parte della costa, battuta direttamente dalle correnti atmosferiche venute dal largo, non doveva essere facilmente percorribile; ma non si comanda al tempo, e i fatalisti fedeli di Maometto sanno meglio di tutti gli altri accettarlo com'è. Tuttavia c'era da temere che il mar Nero non continuasse a giustificare per molto tempo il suo nome greco di *Pontus Euxinus*, il «ben ospitale», ma piuttosto il suo nome turco di *Kara Dequitz*, che è di minor buon augurio.

Fortunatamente, l'itinerario stabilito non seguiva la parte elevata e montagnosa del Lazistan. Là mancano assolutamente le strade e bisogna avventurarsi attraverso foreste che l'accetta del boscaiolo non ha ancora toccato. Il passaggio dell'araba vi sarebbe stato quasi impossibile. Ma la costa è più praticabile, e la strada non manca mai tra una borgata e l'altra. Essa gira in mezzo ad alberi da frutto, sotto l'ombra dei noci e dei castagni, fra le macchie di lauri e di rosai delle Alpi, inghirlandati dagli inestricabili sarmenti della vite selvatica.

Tuttavia, se questo lembo del Lazistan offre un passaggio abbastanza facile ai viaggiatori, nelle sue zone basse esso è malsano. Là si stendono acquitrini pestilenziali; vi regna il tifo allo stato endemico, dal mese di maggio fino al mese di agosto. Fortunatamente per il signor Kéraban e per i suoi compagni, si era in settembre, e la loro salute non correva alcun rischio. Fatiche sì, malattie no! Ora se non si guarisce sempre, si può sempre riposarsi. E quando il più testardo dei turchi ragionava così, i suoi compagni non potevano aver nulla da rispondergli.

L'araba si arrestò alla borgata di Archawa, verso le nove del mattino. Si disposero le cose per partire un'ora dopo, senza che Van Mitten avesse trovato l'occasione per dire nemmeno una parola dei suoi famosi progetti di prestito all'amico Kéraban.

Naturalmente Bruno venne a domandargli:

— Ebbene, padrone, avete fatto tutto?...

— No, Bruno, non ancora.

— Ma sarebbe tempo di...

— Alla prossima borgata!

— Alla prossima borgata?

— Sì, a Witse.

E Bruno, che, dal lato finanziario, dipendeva dal suo padrone, come il suo padrone dipendeva dal signor Kéraban, riprese posto nell'araba, non senza dissimulare, questa volta, il suo malumore.

— Che cos'ha questo giovanotto? — domandò Kéraban.

— Nulla — si affrettò a rispondere Van Mitten per stornare la conversazione. — È un po' stanco, forse!

— Lui! — replicò Kéraban; — ha un aspetto superbo! Trovo anzi che ingrassa!

— Io! — esclamò Bruno punto sul vivo.

— Sì! È predisposto a diventare un vero e proprio turco, di corpulenza maestosa!

Van Mitten afferrò il braccio di Bruno, che stava per scoppiare a quel complimento così inopportuno, e Bruno tacque.

Frattanto l'araba procedeva a una discreta andatura. Senza i sobbalzi che provocavano violente scosse all'interno, le quali causavano contusioni più spiacevoli che dolorose, non ci sarebbe stato nulla da ridire.

La via non era deserta. Alcuni lazistani la percorrevano, discendendo i contrafforti delle Alpi Pontiche, per i bisogni della loro industria o del loro commercio. Se Van Mitten fosse stato meno preoccupato per la sua «interpellanza» avrebbe potuto notare sul taccuino i differenti costumi che esistono fra i caucasiani e i lazistani. Una specie di berretto grigio con un sottogola che si avvolge attorno alla testa come un'acconciatura, sostituisce la calotta georgiana. Sul petto di quei montanari, alti, ben fatti, bianchi di pelle, eleganti e

svelti, stanno le due cartucciere disposte come i tubi di un flauto-siringa. Un fucile a canna corta, un pugnale dalla larga lama, fissato in una cintura orlata di rame, sono il loro abituale armamento.

Alcuni asinai percorrevano lo stesso cammino e trasportavano ai villaggi marittimi frutta di ogni specie, raccolta nella zona media.

Insomma, se il tempo fosse stato più bello e il cielo meno minaccioso, i viaggiatori non avrebbero avuto troppo da lamentarsi del viaggio, anche se fatto in quelle condizioni.

Alle undici del mattino essi giunsero a Witse sull'antico Pyxites, il cui nome greco «agrifoglio» è sufficientemente giustificato dall'abbondanza di questo vegetale nei dintorni. Là venne fatta una colazione rapida, troppo rapida secondo il signor Kéraban che questa volta si lasciò sfuggire un grugnito di cattivo umore.

Neppure qui Van Mitten trovò dunque l'occasione favorevole per dirgli due parole riguardo al suo affaruccio. E al momento di partire, quando Bruno, tirandolo in disparte, gli disse:

— Ebbene, padrone?

— Ebbene, Bruno, alla prossima borgata!

— Come?

— Sì, ad Artachen!

E Bruno, offeso da una debolezza simile, si sdraiò brontolando in fondo all'araba, mentre il suo padrone gettava un'occhiata commossa a quel romantico paesaggio, in cui si ritrovava tutta la pulizia olandese unita al pittoresco italiano.

Ad Artachen avvenne come a Witse e ad Archawa. Si fece il cambio dei cavalli alle tre di sera; si riparti alle quattro; ma ad una seria ingiunzione di Bruno, che non gli permetteva più di temporeggiare, il suo padrone si decise a fare la domanda prima di giungere alla borgata di Atina, dove era stato deciso di passare la notte.

Per raggiungere questa borgata vi erano cinque leghe da percorrere, il che porterebbe a una quindicina di leghe il viaggio fatto in quella giornata. Davvero non era male per una carretta come quella; ma la pioggia, che minacciava di cadere, doveva ritardarne il cammino senza dubbio, rendendo la via poco praticabile.

Ahmet era inquieto vedendo il periodo di brutto tempo annunciarsi con tanta ostinazione. Le nubi burrascose si ingrossavano al largo. L'atmosfera appesantita rendeva difficile la respirazione. Era più che certo che durante la notte o la sera sarebbe scoppiata una tempesta in mare. Dopo i primi tuoni, lo spazio profondamente turbato dalle scariche elettriche sarebbe stato spazzato a colpi di burrasca, e la burrasca non si sarebbe scatenata senza che i vapori si condensassero in pioggia.

Ora, l'araba poteva contenere al massimo tre viaggiatori. Né Ahmet, né Nizib avrebbero potuto ripararsi sotto la sua tela, che forse non avrebbe neppure resistito agli assalti della bufera. Dunque per i cavalieri come per gli altri bisognava a ogni costo giungere alla prossima borgata.

Due o tre volte il signor Kéraban cacciò fuori la testa dalla copertura e guardò il cielo, che si oscurava sempre più.

— Cattivo tempo? — disse.

— Sì, zio — rispose Ahmet. — Purché possiamo giungere alla stazione di posta prima che scoppi l'uragano!

— Appena la pioggia comincerà a cadere — decise Kéraban — tu ci raggiungerai nella carretta.

— E chi mi cederà il posto?

— Bruno! Questo bravo ragazzo prenderà il tuo cavallo...

— Sicuro — continuò Van Mitten, cui sarebbe sembrato poco gentile rifiutare... per il suo fedele domestico.

Ma certamente egli non lo guardò dando questa risposta; non avrebbe osato. Bruno doveva fare un grande sforzo per non scoppiare; e il suo padrone lo capiva bene.

— La cosa migliore è far presto — soggiunse Ahmet. — Se la tempesta si scatenasse, la copertura di tela dell'araba sarebbe attraversata in un istante e non si potrebbe più rimanere a bordo del veicolo.

— Fa' correre i cavalli — disse Kéraban — e non far risparmiare loro i colpi di staffile.

Infatti il postiglione, che non aveva meno fretta dei viaggiatori di giungere ad Atina, non li risparmiava. Ma le povere bestie, sfinite

dalla pesantezza dell'aria, non potevano continuare al trotto su una strada che il macadam non aveva ancora fatto livellare.

Quanto il signor Kéraban e i suoi dovettero invidiare il «tchapar» il cui equipaggio incrociò la loro araba verso le sette di sera! Era il corriere inglese che, ogni due settimane, trasportava a Teheran i dispacci dell'Europa. Esso non impiega che dodici giorni per andare da Trebisonda alla capitale della Persia, con due o tre cavalli che portano le sue valigie, e pochi zapties che lo scortano. Ma, alle stazioni di posta, ha la precedenza su ogni altro viaggiatore, e Ahmet dovette temere, arrivando ad Atina, di non trovarvi che cavalli stanchi.

Per fortuna questo pensiero non venne al signor Kéraban. Egli avrebbe trovato in ciò un'occasione naturalissima di lamentarsi ulteriormente, e senza dubbio ne avrebbe approfittato!

D'altronde egli cercava forse quest'occasione, e Van Mitten finalmente gliela procurò.

L'olandese, non potendo più indietreggiare di fronte alla promessa fatta a Bruno, si decise finalmente a cominciare, mettendovi tutta l'astuzia possibile. Il brutto tempo che minacciava gli parve un eccellente esordio per entrare in argomento.

— Amico Kéraban — disse all'improvviso con il tono di chi non vuol dar consigli, ma piuttosto ne domanda — che cosa ne pensate di questo stato dell'atmosfera?

— Che cosa ne penso?

— Sì, lo sapete, siamo all'equinozio d'autunno e c'è da temere che il nostro viaggio non sia favorito nella seconda parte, come nella prima!

— Ebbene, saremo meno favoriti, ecco tutto! — rispose Kéraban con voce asciutta. — Io non ho il potere di modificare a mio piacere le condizioni atmosferiche! Non comando agli elementi, che io sappia, Van Mitten!

— No... evidentemente — rispose l'olandese per nulla incoraggiato da questo esordio. — Non è questo che voglio dire, mio degno amico.

— E cosa volete dire, allora?

— Che, infine, è forse soltanto l'apparenza di un uragano, o tutt'al più un uragano, che passerà...

— Tutti gli uragani passano, Van Mitten! Essi durano più o meno... come le discussioni, ma passano... e il bel tempo li segue... naturalmente!

— A meno che — fece osservare Van Mitten — l'atmosfera non sia così profondamente turbata!... Se non fosse il periodo dell'equinozio...

— Quando si è nell'equinozio — rispose Kéraban — bisogna ben rassegnarsi a starci. Io non posso evitare di essere nell'equinozio!... Forse, Van Mitten, mi rimproverate di questo?

— No... Vi assicuro... Rimproverarvi... io, amico Kéraban — rispose Van Mitten.

Il discorso prendeva una brutta piega, era troppo evidente. Se non avesse avuto dietro di sé Bruno, di cui sentiva le sorde istigazioni, forse Van Mitten avrebbe abbandonato questa conversazione pericolosa, salvo a riprenderla più tardi. Ma non aveva più modo di indietreggiare, tanto più che Kéraban, interpellandolo in modo diretto questa volta, gli disse aggrottando le sopracciglia:

— Che cosa avete dunque, Van Mitten? Si direbbe che abbiate qualche secondo fine.

— Io?

— Sì, voi! Vediamo! Spiegatevi francamente! Non mi piacciono le persone che fanno brutta cera senza dire perché!

— Io! Farvi brutta cera!

— Avete qualche cosa da rimproverarmi? Se vi ho invitato a cena a Scutari, forse che non vi conduco a Scutari? È colpa mia se la mia carrozza è stata fatta a pezzi su quella maledetta strada ferrata?

Oh! sì! Era colpa sua, e soltanto colpa sua! Ma l'olandese si guardò bene dal rimproverarglielo!

— È forse colpa mia se il brutto tempo ci minaccia, quando ormai abbiamo solamente un'araba come unico mezzo di trasporto? Vediamo, parlate.

Van Mitten, turbato, non sapeva già più che rispondere. Si limitò a domandare al suo impaziente compagno se calcolava di fermarsi sia

ad Atina, sia anche a Trebisonda nel caso che il brutto tempo rendesse il viaggio troppo difficile.

— Difficile non vuol dire impossibile, non è vero? — rispose Kéraban — e poiché intendo arrivare a Scutari per la fine del mese, proseguiremo la nostra via, quand'anche tutti gli elementi congiurassero contro di noi!

Van Mitten fece allora appello a tutto il suo coraggio, e formulò, non senza una evidente esitazione nella voce, la sua famosa proposta.

— Ebbene, amico Kéraban — disse — se ciò non vi contraria troppo, io vi chiederò, per Bruno e per me, il permesso... sì... il permesso di rimanere ad Atina.

— Voi mi domandate il permesso di rimanere ad Atina?... — rispose Kéraban scandendo ogni sillaba.

— Sì... il permesso... l'autorizzazione... poiché io non vorrei far nulla senza il vostro consenso... di...

— Di separarci, non è vero?

— Oh temporaneamente... solo temporaneamente! — si affrettò ad aggiungere Van Mitten. — Noi siamo molto stanchi, Bruno e io! Preferiremmo tornare per mare a Costantinopoli... si... per mare...

— Per mare...

— Sì, amico Kéraban... Oh! So che a voi non piace il mare... io non dico questo per contrariarvi!... Capisco benissimo che l'idea di fare una traversata qualunque vi sia sgradita!... E perciò mi sembra più che giusto che continuiate a seguire la via del litorale!... Ma la stanchezza comincia a rendermi questo viaggio troppo faticoso... e a ben guardarlo, Bruno dimagrisce!

— Ah!... Bruno dimagrisce! — disse Kéraban, senza nemmeno voltarsi verso il disgraziato domestico, che con mano febbrile mostrava le vesti troppo larghe sul corpo emaciato.

— E per questo, amico Kéraban — riprese Van Mitten — vi prego di non offendervi se noi restiamo alla borgata di Atina, da dove torneremo in Europa in condizioni più convenienti!... Ve lo ripeto, vi ritroveremo a Costantinopoli... o meglio a Scutari, si... a Scutari, e non sarò certo io che mi farò aspettare per il matrimonio del mio giovane amico Ahmet!

Van Mitten aveva detto tutto ciò che voleva dire. Ora egli aspettava la risposta del signor Kéraban. Sarebbe stato un semplice assenso a una domanda così naturale, o si sarebbe espresso con uno scoppio di collera?

L'olandese abbassava la testa non osando alzare gli occhi sul suo terribile compagno.

— Van Mitten, — rispose Kéraban in tono più calmo di quanto si sarebbe potuto sperare — Van Mitten, vorrete ben ammettere che la vostra proposta possa stupirmi, e che anzi sia tale da provocare...

— Amico Kéraban!... — esclamò Van Mitten, che a questa parola pensò a una imminente violenza.

— Lasciatemi finire, vi prego — disse Kéraban. — Siate ben certo che io non posso vedere questa separazione senza un vero rammarico. Aggiungo anche che non mi sarei mai aspettato ciò da parte di un corrispondente, legato a me da trent'anni di affari...

— Kéraban! — disse Van Mitten.

— Eh! Per Allah! Lasciatemi dunque finire! — esclamò Kéraban, non potendo trattenere questo impeto così naturale in lui. — Ma in fin dei conti, Van Mitten, voi siete libero. Voi non siete né mio parente, né mio domestico. Voi non siete che un amico, e un amico può permettersi tutto, anche di spezzare i legami di una vecchia amicizia!

— Kéraban!... mio caro Kéraban!... — rispose Van Mitten, molto commosso da questo rimprovero.

— Voi dunque resterete ad Atina, se preferite restare ad Atina, o anche a Trebisonda, se preferite restare a Trebisonda.

E ciò detto, il signor Kéraban si rannicchiò nel suo cantuccio, come chi ha intorno a sé solo persone indifferenti, estranei, che il caso solo ha fatto suoi compagni di viaggio.

Insomma, se Bruno era lietissimo dell'andamento che avevano preso le cose, Van Mitten non cessava di rammaricarsi per aver procurato questa pena al suo amico. Ma infine, il suo progetto era riuscito, e benché gliene venisse forse l'idea, non pensò che poteva ritirare la proposta. D'altra parte c'era là Bruno.

Rimaneva la questione del denaro, il prestito da contrarre per essere in condizioni di trattenersi qualche tempo nel paese, o

terminare il viaggio in altre condizioni. Ciò non doveva essere difficoltoso. L'importante parte che spettava a Van Mitten della sua casa di Rotterdam doveva essere entro breve tempo versata alla banca di Costantinopoli, e il signor Kéraban avrebbe dovuto solo rimborsarsi la somma prestata per mezzo di un assegno che l'olandese gli avrebbe dato.

— Amico Kéraban — disse Van Mitten, dopo qualche minuto di un silenzio che nessuno aveva interrotto.

— Che cosa c'è ancora, signore? — domandò Kéraban, come se avesse risposto a un importuno.

— Giungendo ad Atina... — riprese Van Mitten che questa parola «signore» aveva colpito al cuore.

— Ebbene, giungendo ad Atina — rispose Kéraban — ci separeremo... È deciso!

— Sì, senza dubbio... Kéraban! Egli non osò dire: amico Kéraban!

— Sì... senza dubbio... Ma vi pregherei di prestarmi del denaro...

— Del denaro! Che denaro?...

— Una piccola somma... di cui vi rimborserete... alla banca di Costantinopoli.

— Una piccola somma?

— Sapete che sono partito quasi senza denaro... e siccome vi siete generosamente incaricato delle spese di questo viaggio...

— Queste spese riguardano me solo!

— Sia, non voglio discutere...

— Io non vi avrei lasciato spendere nemmeno una lira — rispose Kéraban — nemmeno una!

— Ve ne sono riconoscentissimo — rispose Van Mitten — ma oggi non mi rimane un para, e vi pregherei...

—. Non ho denaro da prestarvi — rispose seccamente Kéraban — e non me ne resta se non quanto occorre per finire il viaggio.

— Tuttavia... mi potete dare?...

— Nulla, vi dico!

— Come?... — fece Bruno.

— Bruno si permette di parlare, credo!... — disse Kéraban in tono di minaccia.

— Senza dubbio — replicò Bruno.

— Taci, Bruno — disse Van Mitten, il quale non voleva che questo intervento del suo domestico potesse rendere la discussione ancora più aspra.

Bruno tacque.

— Mio caro Kéraban — riprese Van Mitten, — non si tratta in fin dei conti che di una somma relativamente minima, che mi permetterà di rimanere qualche giorno a Trebisonda...

— Minima, o no, signore — disse Kéraban — non vi aspettate assolutamente nulla da me!

— Mille piastre basterebbero...

— Né mille, né cento, né dieci, né una! — ribatté Kéraban, che cominciava ad arrabbiarsi.

— Come! Nulla?

— Nulla!

— Ma allora...

— Allora, dovete solamente continuare questo viaggio con noi, signor Van Mitten. Non vi mancherà nulla! Ma quanto a lasciarvi una piastra, un para, un mezzo para per permettervi di passeggiare a vostro piacere... mai!

— Mai?

— Mai!

Il modo con cui questo «mai» venne pronunciato era tale da far comprendere sia a Van Mitten sia a Bruno che la decisione del testardo era irrevocabile. Quando egli aveva detto no, era dieci volte no.

Se Van Mitten fosse particolarmente ferito dal rifiuto di Kéraban, un tempo suo corrispondente, e fino a poco prima suo amico, sarebbe difficile spiegarlo, tanto il cuore umano, e specialmente il cuore di un olandese, flemmatico e riservato, è capace di misteri. Quanto a Bruno era fuori di sé. Come! Avrebbe dovuto viaggiare in quelle condizioni o forse in peggiori ancora? Avrebbe dovuto seguire quella strada assurda, quell'itinerario pazzo, in carretta, a cavallo, a piedi, chi sa? E tutto questo perché la cosa conveniva a un testardissimo osmanli, di fronte al quale il suo padrone tremava! Avrebbe dovuto perdere il poco ventre che gli rimaneva, mentre il signor Kéraban, nonostante

le contrarietà e le fatiche, si sarebbe mantenuto in una rotondità maestosa?

— Kéraban! — disse Van Mitten.

— Eh! Per Allah! Lasciatemi dunque finire! — esclamò Kéraban, non potendo trattenere questo impeto così naturale in lui. — Ma in fin dei conti, Van Mitten, voi siete libero. Voi non siete né mio parente, né mio domestico. Voi non siete che un amico, e un amico può permettersi tutto, anche di spezzare i legami di una vecchia amicizia!

— Kéraban!... mio caro Kéraban!... — rispose Van Mitten, molto commosso da questo rimprovero.

— Voi dunque resterete ad Atina, se preferite restare ad Atina, o anche a Trebisonda, se preferite restare a Trebisonda.

E ciò detto, il signor Kéraban si rannicchiò nel suo cantuccio, come chi ha intorno a sé solo persone indifferenti, estranei, che il caso solo ha fatto suoi compagni di viaggio.

Insomma, se Bruno era lietissimo dell'andamento che avevano preso le cose, Van Mitten non cessava di rammaricarsi per aver procurato questa pena al suo amico. Ma infine, il suo progetto era riuscito, e benché gliene venisse forse l'idea, non pensò che poteva ritirare la proposta. D'altra parte c'era là Bruno.

Rimaneva la questione del denaro, il prestito da contrarre per essere in condizioni di trattenersi qualche tempo nel paese, o terminare il viaggio in altre condizioni. Ciò non doveva essere difficoltoso. L'importante parte che spettava a Van Mitten della sua casa di Rotterdam doveva essere entro breve tempo versata alla banca di Costantinopoli, e il signor Kéraban avrebbe dovuto solo rimborsarsi la somma prestata per mezzo di un assegno che l'olandese gli avrebbe dato.

— Amico Kéraban — disse Van Mitten, dopo qualche minuto di un silenzio che nessuno aveva interrotto.

— Che cosa c'è ancora, signore? — domandò Kéraban, come se avesse risposto a un importuno.

— Giungendo ad Atina... — riprese Van Mitten che questa parola «signore» aveva colpito al cuore.

— Ebbene, giungendo ad Atina — rispose Kéraban — ci separeremo... È deciso!

— Sì, senza dubbio... Kéraban! Egli non osò dire: amico Kéraban!

— Sì... senza dubbio... Ma vi pregherei di prestarmi del denaro...

— Del denaro! Che denaro?...

— Una piccola somma... di cui vi rimborserete... alla banca di Costantinopoli.

— Una piccola somma?

— Sapete che sono partito quasi senza denaro... e siccome vi siete generosamente incaricato delle spese di questo viaggio...

— Queste spese riguardano me solo!

— Sia, non voglio discutere...

— Io non vi avrei lasciato spendere nemmeno una lira — rispose Kéraban — nemmeno una!

— Ve ne sono riconoscentissimo — rispose Van Mitten — ma oggi non mi rimane un para, e vi pregherei...

— Non ho denaro da prestarvi — rispose seccamente Kéraban — e non me ne resta se non quanto occorre per finire il viaggio.

— Tuttavia... mi potete dare?...

— Nulla, vi dico!

— Come?... — fece Bruno.

— Bruno si permette di parlare, credo!... — disse Kéraban in tono di minaccia.

— Senza dubbio — replicò Bruno.

— Taci, Bruno — disse Van Mitten, il quale non voleva che questo intervento del suo domestico potesse rendere la discussione ancora più aspra.

Bruno tacque.

— Mio caro Kéraban — riprese Van Mitten, — non si tratta in fin dei conti che di una somma relativamente minima, che mi permetterà di rimanere qualche giorno a Trebisonda...

— Minima, o no, signore — disse Kéraban — non vi aspettate assolutamente nulla da me!

— Mille piastre basterebbero...

— Né mille, né cento, né dieci, né una! — ribatté Kéraban, che cominciava ad arrabbiarsi.

— Come! Nulla?

— Nulla!

— Ma allora...

— Allora, dovete solamente continuare questo viaggio con noi, signor Van Mitten. Non vi mancherà nulla! Ma quanto a lasciarvi una piastra, un para, un mezzo para per permettervi di passeggiare a vostro piacere... mai!

— Mai?

— Mai!

Il modo con cui questo «mai» venne pronunciato era tale da far comprendere sia a Van Mitten sia a Bruno che la decisione del testardo era irrevocabile. Quando egli aveva detto no, era dieci volte no.

Se Van Mitten fosse particolarmente ferito dal rifiuto di Kéraban, un tempo suo corrispondente, e fino a poco prima suo amico, sarebbe difficile spiegarlo, tanto il cuore umano, e specialmente il cuore di un olandese, flemmatico e riservato, è capace di misteri. Quanto a Bruno era fuori di sé. Come! Avrebbe dovuto viaggiare in quelle condizioni o forse in peggiori ancora? Avrebbe dovuto seguire quella strada assurda, quell'itinerario pazzo, in carretta, a cavallo, a piedi, chi sa? E tutto questo perché la cosa conveniva a un testardissimo osmanli, di fronte al quale il suo padrone tremava! Avrebbe dovuto perdere il poco ventre che gli rimaneva, mentre il signor Kéraban, nonostante le contrarietà e le fatiche, si sarebbe mantenuto in una rotondità maestosa?

Sì! Ma che farci? Così Bruno non avendo altro rimedio che brontolare, brontolava nel suo cantuccio. Per un istante pensò a rimanere solo, ad abbandonare Van Mitten a tutte le conseguenze di una simile tirannia. Ma la questione del denaro si ergeva davanti a lui, come era sorta dinanzi al suo padrone, che non poteva neppure pagargli il suo salario. Dunque bisognava seguirlo.

Durante la discussione, l'araba camminava a stento. Il cielo, terribilmente pesante, sembrava abbassarsi sul mare. I sordi muggiti della risacca indicavano che al largo le onde andavano ingrossando. Al di là dell'orizzonte il vento soffiava già a tempesta.

Il postiglione affrettava alla meglio i cavalli. Quelle povere bestie riuscivano ormai a camminare a stento. Ahmet dal canto suo li incitava, tanto aveva fretta di giungere alla borgata di Atina: ma non vi era più alcun dubbio che vi sarebbero stati preceduti dalla tempesta.

Il signor Kéraban, con gli occhi chiusi, non diceva parola. Questo silenzio pesava a Van Mitten, che avrebbe preferito qualche rimprovero dal suo vecchio amico. Egli sentiva tutte le imprecazioni che questi doveva accumulare contro di lui! Se quell'ammasso fosse esploso sarebbe stato terribile!

Infine, Van Mitten non potendone più, e curvandosi all'orecchio di Kéraban, in modo che Bruno non potesse udirlo:

— Amico Kéraban? — disse.

— Che cosa c'è? — domandò Kéraban.

— Come ho potuto cedere a quest'idea di lasciarvi, anche per un solo istante? — continuò Van Mitten.

— Sì! Come?

— Davvero, non lo comprendo!

— Nemmeno io! — rispose Kéraban.

E fu tutto; e la mano di Van Mitten cercò la mano di Kéraban, che accolse questo pentimento con una generosa stretta, di cui le dita dell'olandese dovevano portare il segno per un pezzo.

Erano allora le nove della sera. La notte si faceva molto buia. L'uragano era scoppiato con violenza. L'orizzonte si accese di grandi bagliori bianchi, benché non si potesse ancora sentire lo scoppio del tuono. La burrasca divenne ben presto così violenta, che più volte si temette che l'araba venisse rovesciata sulla strada. I cavalli, sfiniti, spaventati, si arrestavano ad ogni momento, s'impennavano, indietreggiavano, e il postiglione stentava a guidarli.

Che fare in tale situazione? Non ci si poteva fermare, senza riparo, su quella costa battuta dai venti di ovest, e mancava ancora più di mezz'ora prima di giungere alla borgata.

Ahmet, preoccupatissimo, non sapeva che decisione prendere, quando alla svolta della costa apparve, a un tiro di schioppo, una viva luce. Era il fuoco del faro di Atina, eretto sulla scogliera, prima della borgata, che gettava una luce abbastanza intensa in quel buio.

Ahmet pensò di chiedere ospitalità per la notte ai guardiani, che dovevano essere al loro posto.

Egli picchiò alla porta della casupola, costruita ai piedi del faro.

Alcuni istanti ancora, e il signor Kéraban e i suoi compagni non avrebbero più potuto resistere alla furia dell'uragano.

# *CAPITOLO III*

## *NEL QUALE BRUNO GIOCA AL SUO COMPAGNO NIZIB UN TIRO CHE IL LETTORE VORRÀ PERDONARGLI*

UNA ROZZA casa, fatta di legno, divisa in due camere con finestre aperte sul mare, un pilone fatto di travi di legno, che sorreggeva un apparecchio ca-tottrico, cioè una lanterna a riflettori, e dominante il tetto di una sessantina di piedi, ecco il faro di Atina e le sue dipendenze. Nulla di più rudimentale.

Ma, così come era, quel faro rendeva grandi servizi alla navigazione in quei paraggi. Era stato costruito da pochi anni. Quindi, prima che i difficili passi del piccolo porto di Atina, che si apre più a ovest, fossero illuminati, quante navi erano colate a picco in quell'imbuto del continente asiatico! Sotto la spinta dei venti di nord e di ovest, un piroscafo stenta ad allontanarsi dalla costa nonostante gli sforzi della sua macchina, e a maggior ragione ciò avviene per una nave a vela, che non può lottare se non procedendo obliquamente contro vento.

Due guardiani stavano sempre nella casupola di legno, costruita ai piedi del faro: una prima camera serviva loro di sala comune; una seconda conteneva le due cuccette che essi non occupavano mai contemporaneamente, poiché ogni notte uno montava la guardia, sia per mantenere acceso il fuoco sia per il servizio dei segnali quando qualche nave si avventurava senza pilota nei passi di Atina.

Ai colpi picchiati dall'esterno, la porta della casupola si aprì. Il signor Kéraban, sotto la violenta spinta dell'uragano - uragano egli stesso - entrò a precipizio, seguito da Ahmet, da Van Mitten, da Bruno e da Nizib.

— Che cosa volete? — disse uno dei guardiani, che fu quasi subito raggiunto dal suo compagno svegliato dal rumore.

— Ospitalità per la notte — rispose Ahmet.

— Ospitalità? — ripeté il guardiano. — Se non è che un riparo che vi occorre, la casa è aperta.

— Un riparo, per aspettare il giorno — rispose Kéraban — e qualcosa per cavarci la fame.

— Sta bene — disse il guardiano — ma sareste stati meglio in qualche albergo del borgo di Atina.

— Quanto dista questo borgo? — domandò Van Mitten.

— Mezza lega circa dal faro, dietro la scogliera — rispose il guardiano.

— Una mezza lega da fare con questo tempo orribile! — esclamò Kéraban. — No, brava gente, no!... Ecco delle panche sulle quali potremo passare la notte!... Se la nostra araba e i nostri cavalli possono mettersi al riparo dietro la vostra casupola, non abbiamo bisogno d'altro!... Domani appena giorno andremo alla borgata, e Allah ci venga in aiuto per trovarvi qualche veicolo più adatto...

— E soprattutto più rapido!... — soggiunse Ahmet.

— E meno scomodo!... — mormorò Bruno fra i denti.

— ...di quest'araba di cui però non bisogna dir male!... — replicò il signor Kéraban, che lanciò uno sguardo severo al dispettoso domestico di Van Mitten.

— Signore — riprese il guardiano — vi ripeto che la nostra casa è a vostra disposizione. Molti viaggiatori vi hanno già cercato asilo contro il brutto tempo e si sono accontentati...

— E noi pure sapremo accontentarcene! — rispose Kéraban.

Detto ciò, i viaggiatori si sistemarono per passare la notte in quella casupola. In ogni caso essi non potevano che rallegrarsi d'aver trovato un simile rifugio, per quanto poco comodo, sentendo il vento e la pioggia infuriare al di fuori.

Ma dormire è una bella cosa, a patto che il sonno sia preceduto da una cena qualsiasi. Fu naturalmente Bruno che fece quest'osservazione, ricordando che le riserve dell'araba erano completamente esaurite.

— In sostanza — domandò Kéraban — che cosa avete da offrirci, brava gente, pagando, ben inteso?

— C'è quello che c'è — rispose uno dei guardiani — e tutte le piastre del tesoro imperiale non vi farebbero trovare altro qui, se non il poco che ci rimane della provvista del faro.

— Ci basterà — rispose Ahmet.

— Sì!... se ce ne sarà abbastanza... — mormorò Bruno, i cui denti si allungavano sotto i morsi di una fame da lupo.

— Passate nell'altra camera — rispose il guardiano. — Ciò che è sulla mensa è a vostra disposizione.

— E Bruno ci servirà — rispose Kéraban — mentre Nizib andrà ad aiutare il postiglione a riparare alla meno peggio la nostra araba e i suoi cavalli dal vento.

Ad un cenno del padrone, Nizib uscì subito, per sistemare ogni cosa come meglio si poteva.

Nello stesso tempo, il signor Kéraban, Van Mitten e Ahmet, seguiti da Bruno, entravano nella seconda camera e prendevano posto davanti a un focolare di legna fiammeggiante presso una piccola tavola. Là, sopra piatti grossolani, c'erano alcuni avanzi di carne fredda, ai quali i viaggiatori affamati fecero onore. Bruno, guardandoli mangiare così avidamente, sembrava anzi pensare che facessero troppo onore a quei cibi.

— Ma non bisogna dimenticare Bruno e Nizib! — fece osservare Van Mitten, dopo un quarto d'ora di un lavoro di masticazione che il servitore del degno olandese trovò interminabile.

— No certo — rispose il signor Kéraban — non c'è ragione perché essi muoiano di fame più dei loro padroni.

— È veramente molto buono! — mormorò Bruno.

— E non bisogna trattarli come cosacchi!... — aggiunse Kéraban. — Ah! Quei cosacchi!... impiccarne cento...

— Oh! — fece Van Mitten.

— Mille... diecimila... centomila... — aggiunse; Kéraban scrollando il suo amico con mano vigorosa — e ne rimarrebbero sempre troppi ancora!... Ma si fa tardi... andiamo a dormire.

— Sì, è meglio! — rispose Van Mitten, che con quell'«oh!» intempestivo aveva rischiato di provocare il massacro di una gran parte delle tribù nomadi dell'Impero moscovita.

Il signor Kéraban, Van Mitten e Ahmet ritornarono allora nella prima camera, nel momento in cui Nizib raggiungeva Bruno per cenare con lui. Là, avvolgendosi nei loro mantelli, sdraiati sulle panche, tutti e tre cercarono di rendere più brevi, dormendo, le lunghe ore di una notte di tempesta. Ma senza dubbio doveva essere abbastanza difficile dormire in quelle condizioni.

Intanto, Bruno e Nizib, seduti l'uno di fronte all'altro, si preparavano a finire coscienziosamente tutto quel che rimaneva nei piatti e in fondo alle brocche. Bruno, sempre dominatore con Nizib, Nizib, sempre rispettoso davanti a Bruno.

— Nizib — disse Bruno, — secondo me quando i padroni hanno cenato è diritto dei domestici mangiare gli avanzi, se ne rimangono.

— Voi avete sempre fame, signor Bruno? — domandò Nizib ma con un'inflessione affermativa.

— Sempre fame, Nizib, soprattutto quando non mangio nulla da dodici ore.

— Non sembrerebbe!

— Non sembrerebbe!... Ma non vedete, Nizib, che sono dimagrito ancora di dieci libbre in otto giorni? Con i miei abiti diventati tanto larghi, si vestirebbe un uomo grosso due volte me.

— È proprio strano ciò che vi succede, signor Bruno. Io invece ingrasso a questo regime.

«Ah! tu ingrassi...» mormorò Bruno, che guardò il suo compagno di traverso.

— Vediamo un po' che cosa c'è in questo piatto — disse Nizib.

— Hum! — fece Bruno — non rimane gran che... e quando ce n'è appena per uno, sicuramente non ce n'è per due.

— In viaggio bisogna sapersi accontentare di ciò che si trova, signor Bruno.

«Ah! fai il filosofo» pensò Bruno. «Ah! ti permetti d'ingrassare... tu!».

E tirando a sé il piatto di Nizib:

— Eh, che diavolo vi siete dunque preso? — disse.

— Non so, ma mi sembra proprio un avanzo di montone — rispose Nizib riprendendosi il piatto.

— Montone?... — esclamò Bruno. — Eh, Nizib, badate bene... credo che vi sbagliate.

— Vedremo bene — disse Nizib, portando alla bocca un pezzo che aveva infilato con la forchetta.

— No... no... — ribatté Bruno, fermandolo con la mano. — Non abbiate fretta. Per Maometto, come dite voi, io temo proprio che sia carne di un certo animale immondo, immondo per un turco, s'intende, e non per un cristiano.

— Vi pare, signor Bruno?

— Lasciate che me ne assicuri, Nizib.

E Bruno fece passare sul suo piatto il pezzo di carne scelto da Nizib; poi col pretesto di assaggiarlo, lo fece sparire interamente in pochi bocconi.

— Ebbene? — domandò Nizib, non senza una certa preoccupazione.

— Ebbene —rispose Bruno — non mi sbagliavo. È maiale!... Orrore! Voi stavate per mangiare del maiale.

— Maiale? — esclamò Nizib. — È proibito...

— Assolutamente.

— Eppure, mi era sembrato...

— Che diavolo, Nizib, potete ben fidarvi di un uomo che deve intendersene più di voi!

— Allora, signor Bruno?...

— Allora, al vostro posto, mi accontenterei di questo pezzo di formaggio di capra.

— È un po' scarso — rispose Nizib.

— Sì... ma ha un bell'aspetto.

E Bruno pose il formaggio davanti al suo compagno; Nizib cominciò a mangiare, pur facendo una smorfia, mentre l'altro finiva a gran bocconi il cibo più sostanzioso, da lui impropriamente qualificato per maiale.

— Alla vostra salute, Nizib — disse, servendosi un bicchiere pieno del contenuto di una brocca posata sulla tavola.

— Che bevanda è questa? — domandò Nizib.

— Hum!... — fece Bruno — mi sembra...

— Che cosa? — disse Nizib porgendo il suo bicchiere.

— Che vi sia un po' di acquavite qua dentro... — rispose Bruno — e un buon musulmano non può permettersi...

— Sì, ma io non posso mangiare senza bere!

— Senza bere?... No!... ecco in questa brocca dell'acqua fresca, di cui dovrete accontentarvi, Nizib! Siete ben fortunati, voi altri turchi, di essere abituati a questa bevanda tanto sana!

E mentre Nizib beveva:

«Ingrassa — mormorava Bruno — ingrassa, ragazzo mio... ingrassa!...»

Ma ecco che Nizib, volgendo la testa, vide un altro piatto posto sul camino, e in cui rimaneva ancora un pezzo di carne di aspetto appetitoso.

— Ah! — esclamò Nizib — potrò dunque mangiare qualche cosa di più sostanzioso, questa volta!...

— Sì... questa volta, Nizib — rispose Bruno — e spartiremo da buoni compagni... Davvero mi faceva pena vedervi ridotto a quel formaggio di capra.

— Questo deve essere montone, signor Bruno.

— Lo credo, Nizib.

E Bruno, tirando il piatto davanti a sé, cominciò a tagliare il pezzo che Nizib divorava con lo sguardo.

— Ebbene? — chiese questi.

— Sì... montone... — rispose Bruno — questo dev'essere montone... del resto, abbiamo incontrato tante greggi di questi interessanti quadrupedi sulla nostra via... Sembrerebbe davvero che vi siano soltanto montoni in questo paese.

— Ebbene?... — disse Nizib porgendo il suo piatto.

— Aspettate... Nizib... aspettate!... Nel vostro interesse, è meglio che io mi assicuri... Voi comprendete che... a poche leghe soltanto dalla frontiera... è quasi ancora cucina russa... e i russi... bisogna diffidarne...

— Vi ripeto, signor Bruno, che questa volta non è possibile sbagliare.

— No... — rispose Bruno che aveva assaggiato il nuovo piatto — è proprio montone, eppure...

— Eh?... — fece Nizib.

— Si direbbe... — rispose Bruno inghiottendo uno dopo l'altro i bocconi che aveva messi sul suo piatto.

— Non tanto presto, signor Bruno.

— Hum!... Se è montone... ha un sapore strano!

— Ah!... saprò anch'io... — esclamò Nizib, che, nonostante la sua calma, cominciava ad irritarsi.

— Badate, Nizib, badate bene!

E così dicendo, Bruno faceva sparire precipitosamente gli ultimi bocconi di carne.

— Ma insomma, signor Bruno!...

— Sì, Nizib... insomma, ne sono convinto. Avevate assolutamente ragione, questa volta.

— Era montone?

— Vero montone!

— Che voi avete divorato!...

— Divorato, Nizib?... Ah! ecco una parola che non potrei ammettere!... Divorato?... No!... L'ho solamente assaggiato.

— E io ho fatto una bella cena! — replicò Nizib con tono lamentoso. — Mi sembra, signor Bruno, che avreste potuto lasciarmi la mia porzione, e non mangiar tutto, per assicurarvi che era...

— Montone, infatti, Nizib. La mia coscienza mi obbliga...

— Dite il vostro stomaco!

— A riconoscerlo!... Ma, in fin dei conti, non avete ragione di rimpiangerlo, Nizib.

— Ma sì, signor Bruno, ma sì!

— No!... Voi non avreste potuto mangiarne.

— E perché?

— Perché quel montone era steccato con lardo, Nizib, capite... steccato con lardo... e il lardo non è ortodosso!

Ciò detto, Bruno si levò da tavola, fregandosi lo stomaco da uomo che ha cenato bene; poi rientrò nella sala comune, seguito dallo sconfitto e mogio Nizib.

Il signor Kéraban, Ahmet e Van Mitten, sdraiati sulle panche di legno, non avevano ancora potuto trovare un istante di sonno. La tempesta del resto infuriava di fuori. Le assi della casa di legno gemevano sotto i suoi colpi. C'era persino da temere che il faro

venisse completamente sfasciato. Il vento scuoteva la porta e le imposte delle finestre, come se fossero colpite da qualche ariete formidabile. Bisognò puntellarle solidamente. Ma dalle scosse del pilone, incastrato nella muraglia, si poteva capire quali dovevano essere, cinquanta piedi al disopra del tetto, le violenze della burrasca. Il faro avrebbe resistito a quell'attacco, continuando a illuminare il canale di Atina, in cui il mare doveva essere scatenato? Ciò era dubbio, e il dubbio era pieno delle ipotesi più gravi. Erano le undici e mezzo di sera.

— Non è possibile dormire qui — disse Kéraban alzandosi e attraversando a piccoli passi la sala comune.

— No — rispose Ahmet — e se il furore dell'uragano aumenta ancora, c'è da temere anche per la casa! Credo quindi che sia bene tenerci pronti a ogni evenienza!

— Dormite, Van Mitten, riuscite forse a dormire? — domandò Kéraban.

E andò a scrollare il suo amico.

— Sonnecchiavo — rispose Van Mitten.

— Ecco di che cosa sono capaci le nature placide! Anche quando nessuno riuscirebbe a riposare un istante, un olandese trova il momento buono per sonnecchiare.

— Non ho mai visto una notte simile — disse uno dei guardiani. — Il vento batte di traverso, e forse domani le rocce di Atina saranno coperte di relitti!

— C'era qualche nave in vista? — domandò Ahmet.

— No... — rispose il guardiano — almeno prima del tramonto. Quando sono salito in cima al faro per accenderlo, non ho visto nulla al largo. È una fortuna, poiché i paraggi di Atina sono brutti, e anche con questo faro, che li illumina fino a cinque miglia dal porticciolo, è difficile acco-starvisi.

In quel momento una raffica fece sbattere con incredibile violenza la porta all'interno della camera, come se volesse farla a pezzi.

Ma il signor Kéraban si gettò contro quella porta, la rispinse indietro, lottò contro la burrasca, e riuscì a richiuderla con l'aiuto del guardiano.

— Che testarda! — esclamò — ma io sono più testardo di lei!

— Che terribile uragano! — esclamò Ahmet.

— Terribile davvero — rispose Van Mitten; — una tempesta quasi paragonabile a quelle che si rovesciano sulle nostre coste dell'Olanda, dopo aver attraversato l'Atlantico.

— Oh! — fece Kéraban — quasi paragonabile!

— Pensate, amico Kéraban, che sono tempeste che ci vengono dall'America attraverso tutto l'Oceano.

— Forse che le collere dell'Oceano, Van Mitten, possono paragonarsi a quelle del mar Nero?

— Amico Kéraban, io non vorrei contraddirvi, ma, davvero...

— Davvero cercate di farlo! — rispose Kéraban, che non era proprio di buon umore.

— No!... dico soltanto...

— Voi dite?

— Io dico che, paragonato all'Oceano, paragonato all'Atlantico, il mar Nero, a parlare propriamente, non è che un lago.

— Un lago!... — esclamò Kéraban rialzando la testa. — Per Allah! mi sembra che abbiate detto un lago!

— Un grande lago, se volete! — rispose Van Mitten che cercava di attenuare le sue espressioni, — un immenso lago... ma un lago!

— E perché non uno stagno?

— Non ho detto uno stagno!

— E perché non una pozza?

— Non ho detto una pozza!

— E perché non un catino?

— Non ho detto un catino!

— No!... Van Mitten, ma l'avete pensato!

— Vi assicuro...

— Ebbene sia!... Un catino!... Ma venga un cataclisma a gettare la vostra Olanda in questo catino e la vostra Olanda vi si annegherà tutta quanta!... Catino!

E ripetendo questa parola, come se volesse masticarla, il signor Kéraban si mise a camminare su e giù per la stanza.

— Tuttavia sono sicuro di non aver detto catino — mormorava Van Mitten assolutamente confuso. — Credete, mio giovane amico

— soggiunse rivolgendosi ad Ahmet — che questa espressione non mi è nemmeno passata per la mente!... L'Atlantico...

— Sia pure, signor Van Mitten — rispose Ahmet — ma non è né il luogo né l'ora di discutere di ciò.

— Catino!... — ripeteva fra i denti il testardo personaggio.

E si arrestava per guardare in faccia il suo amico olandese, che non osava più difendere l'Olanda, il cui territorio il signor Kéraban minacciava di far sparire nelle onde del Ponto Eusino.

Per un'ora ancora, l'intensità dell'uragano continuò ad aumentare. I guardiani, preoccupatissimi, uscivano di tanto in tanto dietro la casa per sorvegliare il pilone di legno, alla sommità del quale oscillava la lanterna. I loro ospiti spossati dalla stanchezza avevano ripreso posto sulle panche della sala, e cercavano inutilmente di prendere pochi minuti di riposo.

Tutto ad un tratto, verso le due del mattino, padroni e domestici furono scossi violentemente dal loro torpore. Le finestre, le cui imposte erano state strappate dal vento, erano cadute in pezzi.

Nello stesso tempo, essendosi l'uragano calmato per un attimo, si sentì al largo un colpo di cannone.

# *CAPITOLO IV*

## *IN CUI TUTTO AVVIENE FRA GLI SCOPPI DELLA FOLGORE E IL BAGLIORE DEI LAMPI*

TUTTI SI erano alzati, precipitandosi alle finestre, e guardavano il mare, le cui onde, polverizzate dal vento, assalivano come una pioggia violenta la casa del faro. L'oscurità era profonda, e non sarebbe stato possibile scorgere nulla, nemmeno a pochi passi, se, a intervalli, potenti bagliori rossi non avessero rischiarato l'orizzonte.

Fu grazie a uno di questi lampi che Ahmet scorse un punto mobile, che appariva e scompariva al largo.

— È una nave? — esclamò.

— E se è una nave, è lei che ha sparato la cannonata? — aggiunse Kéraban.

— Io salgo nella galleria del faro — disse uno dei guardiani dirigendosi verso una piccola scala di legno che portava alla scala interna nell'angolo della sala.

— Vi accompagno — rispose Ahmet.

Nel frattempo, il signor Kéraban, Van Mitten, Bruno, Nizib e il secondo guardiano, nonostante la burrasca e gli spruzzi, rimanevano davanti alle aperture delle finestre sfondate.

Ahmet e il suo compagno si trovarono presto all'altezza del tetto sulla piattaforma che serviva di base al pilone. Di là, negli intervalli fra la trave unita da traverse, che formavano l'insieme della costruzione saliva una scala all'aperto, il cui sessantesimo gradino si adattava alla parte superiore del faro, che reggeva l'apparato illuminatore.

Il vento era così violento che quella salita riusciva difficilissima. Le solide travi del pilone oscillavano sulla base. A volte Ahmet si sentiva inchiodato così forte al parapetto della scala, che temeva di non potersene più staccare; ma approfittando di qualche momento di

calma, riusciva a salire due o tre gradini ancora, e, seguendo il guardiano che era impacciato quanto lui, poté giungere alla galleria superiore.

Che spettacolo emozionante vide di là! Un mare scatenato che si rompeva in mostruose ondate contro gli scogli, spruzzi d'acqua che si spargevano come un diluvio passando al di sopra della lanterna del faro, montagne d'acqua che si urtavano al largo, e i cui profili trovavano ancora tanta luce diffusa nell'atmosfera per orlarsi di creste bianchicce, un cielo nero, pieno di nuvole basse che correvano con incredibile velocità, scoprendo talvolta, nei loro intervalli, altri cumuli di vapori più elevati, più densi, da cui sfuggivano alcuni di quei lunghi lampi vividi, bagliori silenziosi e scialbi, riflessi senza dubbio di qualche uragano ancora lontano.

Ahmet e il guardiano si erano aggrappati al parapetto della galleria superiore. Disposti a destra e a sinistra della piattaforma, guardavano, cercando il punto mobile scorto in precedenza o il bagliore di una cannonata che ne segnalasse il posto.

Essi non parlavano, d'altronde non avrebbero potuto intendersi, ma i loro sguardi potevano abbracciare un largo tratto di mare. La luce della lanterna, imprigionata nel riflettore che le faceva schermo, non poteva abbagliarli, e proiettava davanti a loro il suo fascio luminoso in un raggio di molte miglia.

Tuttavia non c'era da temere che quella lanterna si spegnesse bruscamente? Ogni tanto, una raffica giungeva fino alla fiamma, che si piegava fino a perdere tutto il suo splendore. Nel medesimo tempo, alcuni uccelli di mare, spaventati dalla tempesta, si precipitavano sull'apparecchiatura, simili a enormi insetti attirati da una lampada, e si spezzavano la testa contro la grata di ferro che la proteggeva. Erano altre grida assordanti aggiunte a tutto il fracasso della tempesta. Le scosse dell'aria erano allora così violente, che la parte superiore del pilone subiva delle oscillazioni di una spaventosa ampiezza. Ciò non deve destar meraviglia; talvolta le torri in muratura dei fari europei ne provano di tali che i pesi dei loro orologi si imbrogliano e non funzionano più. A maggior ragione ciò avviene per queste grandi ossature di legno, che non possono avere la rigidità di una costruzione di pietra. Lassù, il signor Kéraban, che soffriva

perfino sulle placide onde del Bosforo, avrebbe certamente risentito di tutti gli effetti di un serio mal di mare.

Ahmet e il guardiano cercavano di ritrovare tra una schiarita e l'altra il punto mobile che avevano già intravisto. Ma o questo punto era scomparso, oppure i lampi non mettevano più in evidenza il luogo che esso occupava. Se era una nave, poteva già essere andata a fondo sotto l'infuriare dell'uragano.

A un tratto la mano di Ahmet si allungò verso l'orizzonte. Il suo sguardo non poteva ingannarlo. Uno spaventoso fenomeno atmosferico si alzava dalla superficie del mare fino alla superficie delle nuvole.

Due colonne, di forma vescicolare, gassose in alto, liquide in basso, simili a due coni rovesciati uniti per la punta, animati da un movimento rotatorio di estrema velocità, presentando un'ampia concavità al vento che vi si inabissava, si movevano facendo turbinare le acque sul loro passaggio. Negli intervalli di calma, si sentiva un fischio acuto così intenso che riusciva a propagarsi a una grande distanza. Dei rapidi lampi a zig-zag solcavano l'enorme pennacchio di quelle due colonne che si perdeva tra le nuvole.

Erano due trombe marine, e c'era davvero da spaventarsi all'apparizione di quei fenomeni, la cui vera causa non è ancora stata ben determinata!

A un tratto, a poca distanza da una delle trombe, echeggiò una sorda detonazione preceduta da un vivo bagliore.

— Questa è una cannonata! — esclamò Ahmet allungando la mano nella direzione osservata.

Il guardiano aveva subito concentrato su quel punto tutta la potenza del suo sguardo.

— Sì!... là... là? — disse.

E alla luce di un grande lampo, Ahmet vide un bastimento di medio tonnellaggio che lottava contro la tempesta.

Era una tartana che non poteva più governare, con l'antenna maggiore in pezzi. Senza nessun mezzo per poter resistere, andava irresistibilmente alla deriva verso la costa. Trovandosi con le rocce sottovento, ed essendo spinta verso di esse dalle due trombe d'aria,

non avrebbe potuto sottrarsi alla fine. Inghiottita o fatta a pezzi, non aveva più che pochi attimi di vita.

Eppure la tartana resisteva. Forse sfuggendo all'attrazione delle trombe, avrebbe trovato qualche corrente che l'avrebbe condotta nel porto? Con quel vento di traverso, anche a secco di vele, forse sarebbe riuscita a entrare nel canale, di cui il fuoco del faro segnalava la direzione? Era un'ultima speranza.

Così, la tartana cercava di lottare contro il più vicino di quei fenomeni, che minacciava di attirarla nel suo turbine. Ecco il motivo di quelle cannonate, non già di richiesta di soccorso, ma di difesa. Bisognava rompere quella colonna mobile crivellandola di proiettili. Vi si riuscì, ma non completamente. Una palla attraversò la tromba a un terzo circa della sua altezza, i due segmenti si separarono galleggiando nello spazio come due tronchi di qualche fantastico animale, poi si ricongiunsero e ripresero il loro movimento rotatorio aspirando l'aria e l'acqua al loro passaggio.

Erano allora le tre del mattino. La tartana andava sempre alla deriva verso l'estremità del canale.

In quel momento passò un colpo di burrasca che scosse il pilone fin dalla base. Ahmet e il guardiano temettero che esso venisse completamente sradicato. Le travi scricchiolavano e minacciavano di sfuggire dalle traverse che le congiungevano all'insieme della costruzione. Si dovette ridiscendere al più presto e cercare un riparo in casa.

È quanto fecero Ahmet e il suo compagno. E non fu senza fatica, tanto la scala a chiocciola si torceva sotto i loro piedi. Tuttavia riuscirono è ricomparvero sui primi gradini che mettevano all'interno della sala.

— Ebbene? — domandò Kéraban.

— È una nave — rispose Ahmet.

— In perdizione?...

— Sì, — rispose il guardiano — a meno che non possa imboccare direttamente il canale di Atina!

— Ma lo può?...

— Lo può se il suo capitano conosce questo canale, e finché il faro gliene indicherà la direzione.

— Non si può far nulla per guidarla... per portarle soccorso? — domandò Kéraban.

— Nulla!

Improvvisamente un immenso lampo avvolse tutta la casupola. Il fulmine scoppiò subito dopo. Kéraban e i suoi furono come paralizzati dalla scarica elettrica. Era un miracolo che non fossero stati fulminati sul posto, se non direttamente almeno per contraccolpo.

Nello stesso istante si udì un fracasso spaventoso. Una pesante massa piombò sul tetto sfondandolo, e l'uragano, precipitandosi per quella larga apertura, sconvolse l'interno della sala, facendone crollare le pareti di legno.

Per una fortunata combinazione, nessuno di quelli che si trovavano là dentro fu ferito. Il tetto strappato era per così dire scivolato verso destra, mentre essi erano tutti riuniti in gruppo nell'angolo sinistro presso la porta.

— Fuori! fuori! — gridò uno dei guardiani slanciandosi sulle rocce del greto.

Gli altri lo imitarono, e là seppero che cosa aveva provocato quella catastrofe.

Il faro, colpito dal fulmine, si era spezzato alla base. Ciò aveva causato lo sprofondamento della parte superiore del pilone, che nella sua caduta aveva sfondato il tetto. Poi, in un istante, l'uragano aveva sfasciato il resto della fragile casetta.

Così non vi era più il faro a illuminare il canale del piccolo porto di rifugio! Se la tartana sfuggiva alle trombe che minacciavano di inghiottirla, nulla poteva impedirle di urtare in pieno contro gli scogli.

La si vedeva allora, irresistibilmente trascinata, mentre le colonne d'aria e d'acqua le turbinavano intorno. Appena una mezza lunghezza di cavo la separava da una enorme roccia che emergeva a cinquanta piedi al massimo dalla punta nord-ovest. Era evidentemente là che il piccolo bastimento sarebbe venuto a cozzare, a rompersi, a perire.

Kéraban e i suoi compagni andavano e venivano sul greto, guardando con orrore quello spettacolo impressionante, senza poter portare soccorso alla nave in pericolo, riuscendo essi stessi a

malapena a resistere a quella violenza dell'aria scatenata che li copriva di spruzzi in cui la sabbia si mescolava all'acqua di mare.

Alcuni pescatori del porto di Atina erano accorsi - forse per contendersi i rottami della tartana, che la risacca doveva presto gettare sulle rocce. Ma il signor Kéraban, Ahmet e i loro compagni non la pensavano a quel modo. Essi volevano che fosse fatto tutto il possibile per venire in aiuto ai naufraghi. Volevano ancora di più: indicare, cioè, per quanto era possibile all'equipaggio della tartana la direzione del canale. Non poteva forse qualche corrente portarvela evitando gli scogli di destra e di sinistra?

— Delle torce!... delle torce!... — esclamò Kéraban.

Subito alcuni rami resinosi, strappati a un gruppo di pini marittimi che sorgevano sul fianco della casa rovesciata, furono accesi, e la loro luce fuligginosa sostituì, in qualche modo, il fuoco spento del faro.

Intanto la tartana continuava ad andare alla deriva. Alla luce dei lampi, si vedeva il suo equipaggio eseguire le manovre. Il capitano cercava di attrezzare una vela di fortuna per dirigersi verso i fuochi del greto, ma la vela, appena issata, si staccò sotto i colpi della tempesta, e dei pezzi di tela furono spinti fin sugli scogli, passando come un volo di quelle procellarie che sono considerate gli uccelli della tempesta.

Lo scafo della piccola nave si alzava qualche volta a un'altezza smisurata, e ripiombava in un abisso in cui si sarebbe disintegrato, se vi si fosse trovata in fondo qualche roccia sottomarina.

— Sventurati! — esclamò Kéraban. — Amici miei... non si può far nulla per salvarli?

— Nulla! — risposero i pescatori.

— Nulla!... Nulla!... Ebbene, mille piastre!... diecimila piastre! centomila... a chi porterà loro soccorso!

Ma le generose offerte non potevano essere accettate! Impossibile gettarsi in mezzo a quel mare in tempesta per stabilire una comunicazione fra la tartana e la punta estrema del passo! Forse con uno di quei congegni moderni, di quei cannoni lanciasagole, sarebbe stato possibile gettare una comunicazione; ma quegli apparecchi

mancavano e il piccolo porto di Atina non possedeva nemmeno una lancia di salvataggio.

— Eppure non possiamo lasciarli perire! — rispose Kéraban che non riusciva più a contenersi alla vista di quello spettacolo.

Ahmet, e tutti i suoi compagni, sconvolti al pari di lui, erano come lui ridotti all'impotenza.

A un tratto un grido, partito dal ponte della tartana, fece sussultare Ahmet. Gli parve che il suo nome - si, il suo nome - fosse stato gettato in mezzo al fracasso dei marosi e del vento.

E infatti, durante un breve momento di calma, quel grido fu ripetuto, e distintamente egli udì:

— Ahmet!... a me!... Ahmet!

Chi dunque poteva chiamarlo così? Sotto la spinta di un irresistibile presentimento, il suo cuore prese a battere a precipizio!... Quella tartana gli parve di riconoscerla... di averla già veduta!... Non era a Odessa, davanti alla villa del banchiere Selim, il giorno stesso della sua partenza?

— Ahmet!... Ahmet!... Quel nome echeggiò ancora.

Kéraban, Van Mitten, Bruno, Nizib si erano avvicinati al giovanotto, che, con le braccia tese verso il mare, restava immobile, come impietrito.

— Il tuo nome!... È il tuo nome? — ripeteva Kéraban.

— Sì!... sì!... — egli rispondeva. — È il mio nome!

Improvvisamente un lampo, la cui durata superò i due secondi, si propagò da un orizzonte all'altro, incendiando tutto lo spazio. In mezzo a questo immenso bagliore la tartana apparve nettamente come se fosse stata disegnata in bianco da qualche influenza elettrica. Il suo albero maestro era stato colpito dal fulmine e bruciava come una torcia al soffio delle raffiche.

A poppa della tartana due fanciulle si tenevano strette l'una all'altra, e dalle loro labbra usci ancora questo grido:

— Ahmet!... Ahmet!...

— Lei!... È lei!... Amasia!... — gridò il giovanotto balzando sopra una delle rocce.

— Ahmet! Ahmet! — esclamò Kéraban a sua volta.

E si precipitò verso il nipote, non per trattenerlo, ma per venirgli in aiuto se necessario.

— Ahmet!... Ahmet!...

Ancora una volta quel nome venne lanciato attraverso lo spazio. Non era possibile dubitarne.

— Amasia!... Amasia!... — esclamò Ahmet.

E slanciandosi nella spuma del risucchio scomparve.

In quel momento una delle trombe aveva raggiunto la tartana a prua, trascinandola poi nel suo turbine, e gettandola sugli scogli di sinistra, proprio verso la roccia, nel luogo in cui essa emergeva presso la punta nordovest. Là quella piccola imbarcazione si spezzò con un fragore che dominò quello della tempesta; poi s'inabissò in un istante, e il fenomeno, spezzatosi anch'esso nell'urto contro lo scoglio, scomparve scoppiando come una bomba gigantesca, rendendo al mare la sua base liquida, e alle nuvole i vapori che formavano il suo pennacchio turbinante.

C'era motivo di credere perduti tutti quelli che erano sulla tartana, perduto il coraggioso salvatore che si era precipitato al soccorso delle due fanciulle!

Kéraban volle gettarsi in quelle acque furiose per andargli in aiuto... i suoi compagni dovettero lottare con lui per impedirgli di correre a una morte sicura.

Frattanto, però, era stato possibile rivedere Ahmet alla luce dei lampi issato sulla roccia. Con le braccia sollevava una delle naufraghe!... L'altra, aggrappata ai suoi abiti, risaliva con lui!... Però, all'infuori di loro, nessuno era ricomparso. Senza dubbio tutto l'equipaggio della tartana, che si era gettato in mare nel momento in cui la tromba aveva assalito la nave, era perito, ed esse erano le sole superstiti di quel naufragio.

Ahmet, quando fu fuori della portata delle onde, si arrestò un istante e guardò l'intervallo che lo separava dalla punta del passo. Una quindicina di piedi al massimo. E allora, approfittando del ritirarsi di una enorme onda che lasciava appena qualche pollice d'acqua sulla sabbia, si slanciò col suo fardello, seguito dall'altra giovane, verso le rupi del greto a cui giunse felicemente.

Un minuto dopo, Ahmet era fra i suoi compagni. Là egli cadde, sfinito dall'emozione e dalla fatica, dopo aver posto nelle loro braccia colei che aveva salvato.

— Amasia!... Amasia!... — esclamò Kéraban.

Sì. Era proprio Amasia... Amasia che egli aveva lasciato a Odessa, la figlia del suo amico Selim! Era proprio lei che si trovava a bordo di quella tartana, lei che avrebbe potuto perire a trecento leghe di là, all'altra estremità del mar Nero! E con lei Nedjeb, la sua cameriera! Che cosa era accaduto dunque?... Né Amasia, né la giovane zingara avrebbero potuto dirlo in quel momento: entrambe erano prive di conoscenza.

Il signor Kéraban prese la fanciulla fra le sue braccia, mentre uno dei guardiani del faro sollevava Nedjeb. Ahmet aveva ripreso i sensi, ma era sfinito come un uomo cui sfugge ancora il senso della realtà. Poi tutti si diressero verso la borgata di Atina, dove uno dei pescatori diede loro asilo nella sua capanna.

Amasia e Nedjeb furono deposte davanti al focolare del camino, dove fiammeggiava un buon fuoco di sarmenti.

Ahmet, curvo sulla fanciulla, le sosteneva la testa. La chiamava... le parlava!

— Amasia... mia cara Amasia!... Non mi ode più!... Non mi risponde!... Ah! se è morta morrò anch'io.

— No!... non è morta — esclamò Kéraban. — Respira! Ahmet... è viva! In quel momento Nedjeb si era rialzata. Poi, gettandosi sul corpo di Amasia:

— Padrona mia... mia amata padrona! — diceva. — Sì... vive! I suoi occhi si riaprono.

E infatti le palpebre della fanciulla si erano sollevate un istante.

— Amasia! Amasia! — esclamò Ahmet.

— Ahmet... mio caro Ahmet! — rispose la giovinetta. Kéraban li stringeva entrambi al suo petto.

— Ma che tartana era quella? — domandò Ahmet.

— Quella che dovevamo visitare prima della vostra partenza da Odessa, signor Ahmet — rispose Nedjeb.

— La *Guidare*, del capitano Yarhud?

— Sì... È lui che ci ha rapite tutt'e due.

— Ma per conto di chi agiva?

— Non lo sappiamo.

— E dove andava quella tartana?

— Non sappiamo neppure questo, Ahmet — rispose Amasia. — Ma voi siete qui... Io ho dimenticato tutto!

— Non dimenticherò io! — esclamò il signor Kéraban.

E se in quel momento egli si fosse volto indietro, avrebbe scorto un uomo, che lo spiava alla porta della capanna, fuggire rapidamente.

Era Yarhud, il solo superstite dell'equipaggio. Quasi subito, non visto, egli scompariva nella direzione opposta al borgo di Atina.

Il capitano maltese aveva udito tutto. Egli sapeva ora che, per una fatalità inconcepibile, Ahmet si era trovato sul luogo del naufragio della *Guidare*, nel momento in cui Amasia stava per perire!

Superate le ultime case della borgata, Yarhud si arrestò alla svolta della strada.

— La via da Atina al Bosforo è lunga — disse — e io saprò ben realizzare gli ordini del signor Saffar!

# *CAPITOLO V*

## *DI CHE COSA SI PARLA E CHE COSA SI VEDE SULLA VIA FRA ATINA E TREBISONDA*

È INUTILE dire quanto i due fidanzati fossero felici di essersi ritrovati a quel modo, quanto ringraziassero Allah del caso provvidenziale, che aveva portato Ahmet proprio nel luogo in cui la tempesta avrebbe gettato la tartana e come provassero una emozione mista di gioia e di spavento dall'impressione incancellabile.

Ma logicamente Ahmet, e come lui suo zio Kéraban, erano ansiosi di sapere quanto era accaduto alle due fanciulle dopo la loro partenza da Odessa, per cui Amasia, aiutata da Nedjeb, dovette farne subito il racconto in tutti i particolari.

Naturalmente per le due giovani erano state procurate delle vesti di ricambio. Ahmet aveva indossato un costume del paese, e tutti, padroni e servitori, seduti su sgabelli davanti alla fiamma crepitante del focolare, non si preoccupavano più dell'uragano che, fuori, scatenava le sue ultime violenze.

Con quale emozione tutti appresero quanto era accaduto alla villa Selim, poche ore dopo che il signor Kéraban li aveva trascinati sulle strade del Chersoneso! No! Non era stato per vendere alla fanciulla delle stoffe preziose, che Yarhud aveva gettato l'ancora nella piccola baia, proprio ai piedi dell'abitazione del banchiere Selim, bensì per commettere un odioso rapimento, e tutto faceva pensare che la faccenda fosse stata preparata con premeditazione.

Rapite le due giovani, la tartana aveva preso immediatamente il largo. Ma ciò che né l'una né l'altra furono in grado di dire, ciò che esse ignoravano ancora, è che Selim aveva udito le loro grida, che il povero padre era giunto nel momento in cui la *Guidare* scapolava le ultime rocce della piccola baia, che egli era stato colpito da una fucilata, sparata dal ponte della tartana, e che era caduto — morto

forse! - senza aver potuto mettersi, o mettere qualcuno dei suoi uomini, sulle tracce dei rapitori.

Quanto alla vita che entrambe avevano condotto a bordo, Amasia non ebbe molto da dire. Il capitano e il suo equipaggio avevano avuto per Nedjeb e per lei dei riguardi evidentemente dovuti a potenti raccomandazioni.

Era stata loro riservata la cabina più comoda della tartana. Esse vi consumavano i pasti e vi riposavano: potevano salire sul ponte quando lo desideravano, ma si sentivano sorvegliate da vicino, nell'eventualità che in un momento di disperazione avessero voluto sottrarsi con la morte alla sorte che le aspettava.

Ahmet ascoltava quel racconto col cuore oppresso. Egli si domandava se in quel rapimento il capitano avesse agito per conto proprio, con l'intenzione di andare a vendere le sue prigioniere sui mercati dell'Asia Minore - odioso traffico che però non è raro — o se quel crimine era stato commesso per conto di qualche ricco signore dell'Anatolia.

Ma a ciò, sebbene lo avesse loro esplicitamente domandato, né Amasia né Nedjeb poterono dare risposta. Tutte le volte che nella loro disperazione, con lacrime e implorazioni, avevano interrogato Yarhud a questo proposito, questi si era sempre rifiutato di fornire loro spiegazioni. Esse non sapevano dunque né per conto di chi aveva agito il capitano della tartana; né -cosa che maggiormente Ahmet avrebbe desiderato sapere - dove doveva condurle la *Guidare.*

Quanto alla traversata, dapprima era stata buona, ma lenta, a causa delle calme che erano durate per un periodo di parecchi giorni. Quanto quei ritardi avessero indispettito il capitano, poco incline a dissimulare la sua impazienza, era stato fin troppo evidente. Le due giovani ne avevano quindi concluso - Ahmet e il signor Kéraban furono pure di questa opinione - che Yarhud si fosse impegnato ad arrivare entro un termine convenuto... Ma dove?... Questo si ignorava, sebbene fosse certo che la *Guidare* era attesa in qualche porto dell'Asia Minore.

Infine le calme cessarono, e la tartana poté riprendere la rotta verso est, o, come disse Amasia, nella direzione del levar del sole. Essa seguì questa rotta per due settimane, senza incidenti; più di una

volta incrociò sia delle navi a vela, imbarcazioni da guerra o mercantili, sia qualcuno di quei rapidi piroscafi che percorrono regolarmente nei loro viaggi l'immensa area del mar Nero; ma allora il capitano Yarhud obbligava le sue prigioniere a ridiscendere nella loro cabina, temendo che esse facessero qualche segnale di pericolo, che avrebbe potuto esser notato.

Il tempo divenne a poco a poco minaccioso, poi brutto, poi orribile. Due giorni prima del naufragio della *Guidare,* si scatenò un violento uragano.

Amasia e Nedjeb capirono, dalla collera del capitano, che egli era costretto a mutare rotta, e che la tempesta lo spingeva dove non avrebbe voluto andare. E allora le due giovani si sentirono trasportate da quella tempesta con una specie di gioia, perché le allontanava dalla meta che la *Guidare* doveva raggiungere.

— Sì, caro Ahmet — disse Amasia per finire il suo racconto — riflettendo sulla sorte che mi era destinata, vedendomi divisa da voi, trascinata in un luogo dove non mi avreste veduta mai più, la mia decisione era presa. Nedjeb lo sapeva. Ella non mi avrebbe impedito di compierla... E prima che la tartana fosse giunta a quella spiaggia maledetta, io mi sarei precipitata nelle onde!... Ma la tempesta è venuta... Ciò che doveva essere la nostra fine, è stata la nostra salvezza!... Mio Ahmet, voi siete venuto a me in mezzo alle onde furiose!... No... mai potrò dimenticarlo!...

— Cara Amasia... — rispose Ahmet — Allah ha voluto che foste salvata... e salvata da me!... Ma se io non avessi preceduto mio zio, si sarebbe gettato lui in vostro soccorso.

— Sicuro, per Maometto! — esclamò Kéraban.

— E dire che un signore così testardo ha tanto buon cuore! — non poté trattenersi dal mormorare Nedjeb.

— Ah, questa piccina mi canzona! — ribatté Kéraban. — Però, amici miei, dovete pur riconoscere che la mia ostinazione qualche volta ha del buono!

— Qualche volta? — domandò Van Mitten mostrando di aver dei dubbi a questo proposito. — Vorrei ben sapere...

— Senza dubbio, amico Van Mitten! Se io avessi ceduto ai capricci di Ahmet, se avessimo preso le ferrovie della Crimea e del

Caucaso invece di seguire la costa, Ahmet avrebbe potuto trovarsi al momento opportuno sul luogo del naufragio per salvare la sua fidanzata?

— No, senza dubbio — ribatté Van Mitten; — ma, amico Kéraban, se voi non l'aveste costretto a lasciare Odessa, senza dubbio il ratto non si sarebbe compiuto, e...

— Ah! La pensate così, voi, Van Mitten? Avete intenzione di discutere su questo argomento?

— No, no! — rispose Ahmet il quale comprendeva bene che in una discussione condotta in quel modo l'olandese non avrebbe mai avuto ragione. — È un po' tardi del resto per discutere su quelli che sono i pro e i contro. È meglio che ci riposiamo.

— Per ripartire domani! — disse Kéraban.

— Domani, zio, domani? — rispose Ahmet. — Ma non sarà meglio che Amasia e Nedjeb...

— Oh! Io sono forte, Ahmet, e domani...

— Ah, nipote mio — esclamò Kéraban — ecco che non hai più tanta fretta, ora che la mia piccola Amasia è vicino a te!... Eppure si avvicina la fine del mese... la data fatidica... in questo c'è un interesse che non bisogna trascurare... permetterai dunque a un vecchio commerciante di esser più pratico di te!... Quindi ognuno dorma come può, e domani, non appena avremo trovato un mezzo di trasporto, ci rimetteremo in cammino!

Ci si sistemò dunque come meglio si poteva nella casa del pescatore, e di certo bene come se il signor Kéraban e i suoi compagni si fossero trovati in uno degli alberghi di Atina. Dopo tante emozioni, tutti furono lieti di riposarsi per qualche ora, Van Mitten sognando di discutere ancora col suo intrattabile amico, questi sognando di trovarsi faccia a faccia col signor Saffar, sul quale invocava tutte le maledizioni di Allah e del suo profeta.

Solo Ahmet non poté chiudere occhio un istante. Sapere per quale motivo Amasia era stata rapita da Yarhud, era una domanda che lo preoccupava non tanto per il passato, bensì per quel che riguardava l'avvenire. Egli si chiedeva se ogni pericolo era svanito col naufragio della *Guidare*. Certo, aveva ragione di credere che nessun uomo dell'equipaggio fosse sopravvissuto alla catastrofe, e ignorava che il

capitano ne era uscito sano e salvo. Ma questa catastrofe si sarebbe presto conosciuta nei paraggi. Colui per conto del quale agiva Yarhud - senza dubbio qualche ricco signore, forse qualche pascià delle province dell'Anatolia - in breve ne sarebbe venuto a conoscenza. Gli sarebbe stato difficile mettersi sulle tracce della giovane? Fra Trebisonda e Scutari, attraverso questa provincia quasi deserta, prevista dall' 'itinerario, avrebbero potuto accumularsi pericoli, tendersi trappole, prepararsi imboscate.

Ahmet decise dunque di vigilare con la più grande attenzione. Egli non si sarebbe più separato da Amasia; avrebbe assunto la direzione della piccola carovana e, al bisogno, avrebbe scelto qualche guida sicura che doveva condurlo per le vie più brevi del litorale.

Nello stesso tempo Ahmet pensò di informare il banchiere Selim, padre di Amasia, di ciò che era avvenuto dopo il rapimento di sua figlia. Bisognava prima di tutto informare Selim che Amasia era salva, e che egli doveva trovarsi a Scutari per la data fissata cioè di lì a quindici giorni. Ma una lettera spedita da Atina o da Trebisonda, avrebbe impiegato troppo tempo ad arrivare a Odessa. Così Ahmet decise senza informare suo zio -che alla parola telegramma sarebbe andato in bestia - di mandare un dispaccio a Selim col telegrafo di Trebisonda. Egli si ripromise di avvertirlo che il pericolo non era cessato, forse, e che egli, Selim, doveva venire senza por tempo in mezzo, incontro alla piccola carovana.

L'indomani, appena Ahmet si trovò solo con la fanciulla, la mise al corrente dei suoi piani, in parte almeno, senza insistere circa i pericoli che essa poteva correre ancora. Amasia comprese solo una cosa in tutto questo: che suo padre sarebbe stato rassicurato entro un breve lasso di tempo. Quindi essa aveva fretta di giungere a Trebisonda, da dove sarebbe stato spedito quel telegramma all'insaputa dello zio Kéraban.

Dopo poche ore di sonno, tutti erano in piedi, Kéraban più impaziente che mai, Van Mitten rassegnato a tutti i capricci del suo amico, Bruno stringendo nelle vesti troppo larghe il proprio ventre smagrito e rispondendo ormai al suo padrone solo a monosillabi.

Dapprima Ahmet aveva frugato Atina, borgata di poco conto che - come indica il suo nome - fu un tempo l'Atene del Ponto Eusino. Vi

si vedono tutt'ora alcune colonne doriche, avanzi di un tempio di Pallade. Ma se quelle rovine interessarono Van Mitten, esse lasciarono Ahmet del tutto indifferente. Quanto avrebbe preferito trovare qualche veicolo meno scomodo, meno rudimentale della carretta presa alla frontiera turco-russa! Ma fu necessario servirsi ancora dell'araba, che fu riservata soprattutto alle fanciulle. Di qui la necessità di procurarsi altre cavalcature, cavalli, asini, muli, affinché padroni e domestici potessero raggiungere Trebisonda.

Ah! quanto rimpianse il signor Kéraban la sua carrozza sfasciata al passaggio a livello di Poti! E quante recriminazioni, quante invettive e minacce mandò all'indirizzo di quell'altero Saffar, responsabile, secondo lui, di ogni disgrazia!

Quanto ad Amasia e a Nedjeb, nulla poteva divertirle maggiormente che viaggiare in araba. Sì! Era qualche cosa di nuovo, di imprevisto! Esse non avrebbero cambiato quella carretta con la più bella carrozza del padisciah. Come sarebbero state comode sotto la tela impermeabile, sopra una fresca lettiera che era facile rinnovare a ogni tappa! E ogni tanto, esse avrebbero offerto un posto vicino a loro al signor Kéraban, al giovane Ahmet, al signor Van Mitten! E poi quei cavalieri che le avrebbero scortate come principesse!... Insomma era una meraviglia!

Naturalmente chi faceva riflessioni di questo genere era quella pazzerella di Nedjeb, portata a scorgere negli avvenimenti solo il loro lato migliore. Quanto ad Amasia, come avrebbe potuto pensare a lamentarsi dopo tante prove, dato che Ahmet le era vicino, poiché quel viaggio doveva concludersi in condizioni così differenti ed entro un termine così breve? E finalmente avrebbero raggiunto Scutari!... Scutari!

— Sono certa — ripeteva Nedjeb — che alzandosi sulla punta dei piedi si potrebbe già scorgerla!

In fondo, nella piccola compagnia vi erano solo due uomini che avevano da lamentarsi: il signor Kéraban, che in mancanza di un veicolo più rapido, temeva qualche ritardo, e Bruno che una distanza di trentacinque leghe - trentacinque leghe a dorso di mulo! - separava da Trebisonda.

Là certamente, come gli ripeteva Nizib, avrebbero potuto procurarsi un mezzo di trasporto più adatto a percorrere le lunghe pianure dell'Anatolia.

Dunque quel giorno, 15 settembre, tutta la carovana lasciò la piccola borgata di Atina verso le undici del mattino. La tempesta era stata così violenta che non aveva potuto durare troppo. Anzi una calma quasi completa regnava nell'atmosfera. Le nuvole spinte verso gli alti strati dell'aria, si riposavano quasi immobili, ancora tutte lacerate dai colpi dell'uragano. A intervalli il sole lanciava alcuni raggi che animavano il paesaggio. Solo il mare, sordamente agitato, batteva rumorosamente contro la base rocciosa delle scogliere.

Il signor Kéraban e i suoi compagni discendevano allora le vie del Lazistan occidentale, affrettandosi più che potevano, in modo da poter attraversare prima di sera la frontiera del pachalik di Trebisonda. Non erano vie deserte. Vi passavano delle carovane con centinaia di cammelli; le orecchie erano assordate dal suono dei sonagli, dei campanelli e perfino delle campane che essi portavano al collo, mentre l'occhio si compiaceva ai colori vivi e svariati dei loro pennacchi e delle loro trecce adorne di conchiglie. Quelle carovane venivano dalla Persia o vi ritornavano.

Il litorale era affollato come le vie. Tutta una popolazione di pescatori, di cacciatori vi si era data appuntamento. I pescatori al cader della notte, con la loro barca la cui poppa viene illuminata con della resina infiammata, vi pescavano in quantità considerevoli quelle specie di acciughe, il «khamsi», di cui si fa un enorme uso su tutta la costa anatolica, e fino nelle province dell'Armenia centrale. Quanto ai cacciatori, essi non avevano nulla da invidiare ai pescatori di khamsi, per l'abbondanza della selvaggina che cercavano di preferenza. Migliaia di uccelli di mare della specie degli svassi, dei «kukarina» pullulano sulle rive di quella parte dell'Asia Minore. A centinaia di migliaia essi forniscono pelli di gran valore, il cui prezzo molto elevato compensa il trasporto, il tempo, la fatica, senza parlare di ciò che costa la polvere consumata a dar loro la caccia.

Verso le tre pomeridiane, la piccola carovana si arrestò alla borgata di Mapavra, alla foce del fiume omonimo, le cui acque si mescolano al liquido oleoso di una corrente di petrolio, che discende

dalle sorgenti vicine. Era un po' troppo presto per desinare; ma poiché si doveva arrivare molto tardi all'accampamento della sera, sembrò preferibile mangiare qualche cosa. Questo fu il parere di Bruno, e questa volta il parere di Bruno venne ascoltato.

Naturalmente vi fu abbondanza di khamsi sulla tavola dell'albergo dove il signor Kéraban e i suoi compagni presero posto. Del resto è quello il cibo preferito in quei pachalik dell'Asia Minore. Quelle acciughe furono servite salate o fresche a seconda del gusto degli amatori, ma ci furono anche alcuni piatti più sostanziosi, ai quali tutti fecero buona accoglienza. E poi regnava tanta allegria fra quei commensali, tanto buon umore! Non è forse, questo, il miglior condimento di ogni cosa a questo mondo?

— Ebbene, Van Mitten — diceva Kéraban — vi lamentate ancora dell'ostinazione - ostinazione legittima - del vostro amico e corrispondente, che vi ha costretto a seguirlo in un simile viaggio?

— No, Kéraban, no! — rispondeva Van Mitten — e sono pronto a ricominciarlo quando voi vorrete!

— Vedremo, vedremo Van Mitten! E tu, mia piccola Amasia, che ne dici di questo cattivo zio che ti aveva rapito il tuo Ahmet?

— Che è sempre quello che sapevo, il migliore degli uomini! — rispose la fanciulla.

— E il più arrendevole! — soggiunse Nedjeb. — Mi pare anzi che il signor Kéraban non sia più tanto testardo come una volta!

— Bene! Ecco questa pazzerella che si burla di me! — esclamò Kéraban ridendo di buon umore.

— Ma no, signore, no.

— Ma si, piccina!... Bah! Hai ragione tu!... Non discuto più!... Non mi ostino più!... L'amico Van Mitten, lui stesso, non riuscirebbe più a provocarmi!

— Oh!... questo bisognerà vederlo... — rispose l'olandese crollando la testa con aria poco convinta.

— È già scontato, Van Mitten!

— Se toccassimo certi argomenti?

— Vi ingannate! Vi giuro...

— Non giurate!

— Ma sì!... Giurerò!... — rispose Kéraban che cominciava a scaldarsi un poco. — Perché non dovrei?

— Perché spesso è difficile mantenere un giuramento!

— In ogni caso, Van Mitten, è meno difficile che trattenere la lingua, giacché è certo che in questo momento è per il piacere di contraddirmi...

— Io, amico Kéraban?

— Voi!... E quando vi ripeto che sono risoluto a non ostinarmi più, vi prego di non ostinarvi voi a sostenere il contrario!

— Andiamo, avete torto, signor Van Mitten — disse Ahmet — torto marcio questa volta.

— Assolutamente torto!... — disse Amasia sorridendo.

— Proprio torto! — soggiunse Nedjeb.

E il degno olandese, vedendo la maggioranza insorgere contro di lui, preferì tacere.

In fondo, nonostante tutto quello che era successo, nonostante le lezioni che aveva ricevuto e soprattutto in questo viaggio, cominciato con tanta imprudenza, e che avrebbe potuto finire così male, il signor Kéraban si era corretto come pretendeva di far credere? Ce ne accorgeremo; ma in verità tutti erano del parere di Van Mitten! Che i bernoccoli dell'ostinazione fossero ora rimpiccioliti su quella testa di testardo era permesso dubitarne.

— Andiamo! — disse Kéraban, quando la colazione fu terminata. — Questo desinare non è stato cattivo, ma io ne conosco uno migliore.

— E quale? — domandò Van Mitten.

— Quello che ci aspetta a Scutari!

Partirono verso le quattro, e alle otto di sera giunsero senza disavventure al piccolo borgo di Rize, che ha davanti alle sue spiagge una grande distesa di scogli.

Là bisognò passare la notte in una specie di khan privo di ogni comodità, al punto che le due giovani preferirono starsene sotto la copertura della loro araba. L'importante era che i cavalli e i muli potessero rifarsi delle loro fatiche. Fortunatamente, la paglia e l'avena non mancavano nella mangiatoia. Il signor Kéraban e i suoi ebbero a disposizione solo dello strame, che però era fresco e secco,

e seppero accontentarsene. Del resto la notte seguente l'avrebbero trascorsa a Trebisonda, e con tutti gli agi che avrebbe offerto loro questa importante città, nel migliore degli alberghi.

Quanto ad Ahmet, che il letto fosse buono o cattivo poco gl'importava. Ossessionato da certe idee non avrebbe potuto dormire. Egli temeva sempre per la sicurezza della fidanzata, e si diceva che ogni pericolo non poteva essere cessato col naufragio della *Guidare*. Egli dunque vegliò, ben armato, in vicinanza del khan.

Ahmet non sbagliava: aveva ragione di temere.

Infatti, per tutta quella giornata Yarhud aveva spiato il cammino della piccola carovana. Egli seguiva le sue tracce, ma senza lasciarsi mai scorgere, poiché sia Ahmet sia le fanciulle lo conoscevano. Poi osservava, combinava dei piani per riafferrare la preda che gli era sfuggita, e in ogni caso aveva scritto a Scarpante. L'intendente del signor Saffar, secondo quanto era stato convenuto nel colloquio di Costantinopoli, doveva trovarsi da qualche tempo a Trebisonda. Perciò Yarhud gli aveva dato appuntamento per il giorno dopo a una lega di distanza da questa città, al caravanserraglio di Rissar, senza dirgli nulla del naufragio della tartana né delle sue conseguenze funeste.

Dunque, Ahmet aveva ragione di stare all'erta. I suoi timori non erano infondati. Quella notte, anzi, Yarhud poté avvicinarsi tanto al khan da assicurarsi che le giovani dormivano nella loro araba. Per sua fortuna, s'accorse in tempo che Ahmet faceva buona guardia, e riuscì ad allontanarsi senza essere visto.

Ma questa volta invece di restare dietro la carovana, il capitano maltese si diresse verso ovest, sulla via di Trebisonda. Voleva superare il signor Kéraban e i suoi compagni. Prima del loro arrivo in questa città, voleva essersi incontrato con Scarpante. Così, facendo fare un giro al cavallo che aveva montato dopo la sua partenza da Atina, si diresse rapidamente verso il caravanserraglio di Rissar.

Allah è grande, sia pure! Ma in verità avrebbe dovuto fare le cose più in grande, e non lasciar sopravvivere il capitano Yarhud a quell'equipaggio di furfanti, scomparso nel naufragio della *Guidare!*

L'indomani, 16 settembre, all'alba, tutti erano in piedi, di buon umore, all'infuori di Bruno, che si domandava di quante libbre sarebbe ancora dimagrito prima di arrivare a Scutari.

— Vieni, mia piccola Amasia — disse il signor Kéraban fregandosi le mani — lascia che ti baci.

— Volentieri, zio — disse la giovinetta — se pure mi permettete di darvi già questo nome.

— Se te lo permetto, mia cara fanciulla! Puoi chiamarmi anche padre. Forse che Ahmet non è mio figlio?

— Lo è tanto, zio Kéraban — disse Ahmet — che viene a darvi un ordine come è diritto di un figlio verso un padre.

— E quale ordine?

— Quello di partire all'istante. I cavalli sono pronti, e bisogna che questa sera giungiamo a Trebisonda.

— E vi saremo — esclamò Kéraban — e ripartiremo di là all'alba del giorno dopo. Ebbene, amico Van Mitten, era dunque destino che voi avreste visto un giorno Trebisonda!

— Sì! Trebisonda!... Che magnifico nome per una città! — rispose l'olandese. — Trebisonda e la sua collina, dove i Diecimila celebrarono giochi e combattimenti ginnici sotto la presidenza di Draconte, stando a quanto dice la mia guida, che mi sembra molto bene redatta! Sinceramente, amico Kéraban, non mi dispiace proprio di vedere Trebisonda.

— Ebbene, amico Van Mitten, confessate che vi rimarranno dei grandi ricordi di questo viaggio!

— Avrebbero potuto essere più completi!

— Ma in sostanza non avrete di che lamentarvi!

— Non è ancora finito!... — mormorò Bruno all'orecchio del suo padrone, come un cattivo augure incaricato di ricordare agli uomini l'imprevedibilità delle cose umane!

La carovana lasciò il khan alle sette del mattino. Il tempo migliorava sempre più, con un bel cielo, velato da pochi vapori mattutini che il sole avrebbe dissipato.

A mezzogiorno si fece una sosta alla piccola borgata di Of, sull'Ophis degli antichi, la quale vanta molti ricordi dell'antica

Grecia. Qui i viaggiatori fecero colazione in un modesto albergo, utilizzando le provviste portate dall'araba, che erano quasi terminate.

Per di più l'albergatore era preso da gravi pensieri, e la sua preoccupazione maggiore non era quella di occuparsi dei suoi clienti. No! La moglie di quel brav'uomo era gravemente ammalata, e non vi erano medici in paese. Ora, sarebbe costato troppo per lui farne venire uno da Trebisonda!

Ne derivò dunque che il signor Kéraban, aiutato in ciò dal suo amico Van Mitten, credette di dover fare l'ufficio di «hakim» o dottore, e prescrisse alcune droghe semplicissime che era facile trovare a Trebisonda.

— Allah vi protegga, signore! — rispose il buon marito dell'ostessa; — ma queste droghe quanto mi potranno costare?

— Una ventina di piastre — rispose Kéraban.

— Una ventina di piastre! — esclamò l'oste. — Eh! A questo prezzo potrei comperarmi un'altra moglie!

E se ne andò, dopo aver ringraziato i suoi ospiti dei loro buoni consigli, che certamente non avrebbe seguito.

— Ecco un marito pratico! — disse Kéraban. — Avreste dovuto prender moglie in questo paese, amico Van Mitten.

— Forse! — rispose l'olandese.

Alle cinque pomeridiane i viaggiatori facevano una sosta, per cenare, alla borgata di Surmenèh. Da qui ripartirono alle sei, con l'intenzione di arrivare a Trebisonda prima della fine del crepuscolo.

Ma vi fu un breve ritardo: una delle ruote dell'araba si ruppe a due leghe dalla città verso le nove della sera. Si dovette dunque passar la notte in un caravanserraglio, che sorgeva sulla strada - caravanserraglio noto ai viaggiatori che frequentavano quella parte dell'Asia Minore.

# *CAPITOLO VI*

## *IN CUI SI PARLA DI NUOVI PERSONAGGI CHE IL SIGNOR KÉRABAN INCONTRERÀ AL CARAVANSERRAGLIO DI RISSAR*

IL CARAVANSERRAGLIO di Rissar, come tutti gli edifici di questo genere, è adatto in ogni senso al servizio dei viaggiatori che vi si fermano prima di entrare a Trebisonda. Il suo capo, o custode - come si preferisce chiamarlo - un turco chiamato Kidros, più furbo e più astuto di quanto siano di solito gli individui della sua razza, lo amministrava con molta cura. Egli cercava di accontentare i suoi ospiti di passaggio cercando solo di curare i propri interessi, cosa di cui si intendeva a meraviglia. Era sempre d'accordo con loro, anche quando si trattava di regolare dei conti che in precedenza aveva già aumentati in modo da poterli ridurre a un totale ancora molto esagerato, e ciò per pura condiscendenza verso viaggiatori così degni di rispetto.

Ecco in cosa consisteva il caravanserraglio di Rissar. Un ampio cortile chiuso da quattro mura, con una larga porta che si apriva verso la campagna. Ai due lati di questa porta, due torrette ornate dello stemma turco, dall'alto delle quali si riusciva a sorvegliare i dintorni, nel caso che le strade non fossero state sicure. Nello spessore di queste mura, un certo numero di porte dava accesso alle camere isolate in cui i viaggiatori andavano a passare la notte, poiché era raro che fossero occupate di giorno. Ai lati del cortile alcuni sicomori gettavano un po' d'ombra sul suolo sabbioso, cui il sole del mezzogiorno largiva in abbondanza i suoi raggi. Nel centro, un pozzo a fior di terra, a cui attingeva l'elevatore di una noria le tazze della quale potevano vuotarsi in una specie di trogolo che formava un bacino semi-circolare. All'esterno una fila di box, riparati sotto capannoni, dove i cavalli trovavano cibo e strame in quantità

sufficiente. Sul retro, dei pioli a cui venivano attaccati muli e dromedari, meno abituati dei cavalli alle comodità di una scuderia.

Quella sera il caravanserraglio, sebbene non fosse occupato del tutto, contava però un certo numero di viaggiatori, alcuni in viaggio per Trebisonda, altri per le province dell'est, Armenia, Persia o Kurdistan. Una ventina di camere erano occupate, e la maggior parte dei loro ospiti riposavano già.

Verso le nove, soltanto due uomini passeggiavano nel cortile. Essi discorrevano vivamente e si interrompevano solo per andar di fuori a scrutare il buio con impazienza.

Quei due uomini, vestiti molto semplicemente per non attirare l'attenzione dei passanti o dei viaggiatori, erano il signor Saffar e il suo intendente Scarpante.

— Ve lo ripeto, signor Saffar — diceva quest'ultimo — è qui il caravanserraglio di Rissar. È qui e proprio oggi che la lettera di Yarhud ci dà appuntamento!

— Cane! — esclamò Saffar. — Come mai non è ancora arrivato? .

— Non può tardare di certo.

— E perché questa idea di condurre qui la giovane Amasia, invece di condurla direttamente a Trebisonda?

Saffar e Scarpante, come si vede, ignoravano tutto sul naufragio della *Guidare* e sulle sue conseguenze.

— La lettera che Yarhud mi ha mandato — aggiunse Scarpante, — proveniva dal porto di Atina. Essa non accenna affatto alla giovane rapita, e mi prega semplicemente di venire questa sera al caravanserraglio di Rissar.

— E non è qui ancora! — esclamò il signor Saffar, facendo due o tre passi verso la porta. — Ah! che stia attento a farmi spazientire. Ho il presentimento che qualche catastrofe...

— Perché, signor Saffar? Il tempo è stato bruttissimo sul mar Nero! Può darsi che la tartana non abbia potuto giungere a Trebisonda, e sia stata respinta fino al porto di Atina...

— E chi ci dice, Scarpante, che Yarhud sia prima riuscito a rapire la giovane a Odessa?

— Yarhud non è solo un ardito marinaio, signor Saffar — rispose Scarpante, — ma anche un uomo scaltro.

— Ma l'astuzia non sempre può bastare! — rispose con voce calma il capitano maltese, che da qualche istante stava immobile sulla soglia del caravanserraglio.

Il signor Saffar e Scarpante si volsero di scatto, e l'intendente esclamò:

— Yarhud!

— Sei qui finalmente! — gli disse molto brutalmente il signor Saffar dirigendosi verso di lui.

— Sì, signor Saffar — rispose il capitano che s'inchinò rispettosamente — sì... eccomi... finalmente.

— E la figlia del banchiere Selim? — domandò Saffar. — Non sei forse riuscito a rapirla a Odessa?

— La figlia del banchiere — rispose Yarhud — è stata rapita da me, circa sei settimane fa, poco dopo la partenza del suo fidanzato Ahmet, costretto a seguire suo zio in un viaggio intorno al mar Nero. Sono subito partito per Trebisonda; ma, con questi tempi di equinozio, la mia tartana è stata respinta ad est, e, nonostante tutti i miei sforzi, è stata sbattuta sugli scogli di Atina, dove tutto l'equipaggio è perito.

— Tutto l'equipaggio!... — esclamò Scarpante.

— Sì.

— E Amasia?... — domandò Saffar, che sembrava indifferente alla perdita della *Guidare.*

— Si è salvata — rispose Yarhud — salvata insieme con la giovane compagna che avevo dovuto rapire insieme con lei.

— Ma se è salva... — domandò Scarpante.

— Dov'è? — esclamò Saffar.

— Signore — rispose il capitano maltese — la fatalità è contro di me o piuttosto contro di voi!

— Spiegati dunque — ribatté Saffar con atteggiamento minaccioso.

— La figlia del banchiere Selim — rispose Yarhud — è stata salvata dal suo fidanzato Ahmet, che per la più spiacevole coincidenza si trovava sul luogo del naufragio.

— Salvata da lui?... — esclamò Scarpante.

— E adesso?... — domandò Saffar.

— Adesso quella giovane, sotto la protezione di Ahmet, dello zio di lui e di alcune persone che li accompagnano, si dirige verso Trebisonda. Di là, tutti devono andare a Scutari per la celebrazione del matrimonio, che deve aver luogo prima della fine di questo mese.

— Buono a nulla! — esclamò il signor Saffar. — Aver lasciato sfuggire Amasia invece di salvarla tu stesso!

— L'avrei fatto anche a rischio della mia vita, signor Saffar — rispose Yarhud — e in questo momento ella si troverebbe nel vostro palazzo a Trebisonda, se quell'Ahmet non si fosse trovato là al momento in cui la *Guidare* affondava.

— Ah! Tu sei indegno delle missioni che ti si affidano — soggiunse Saffar non potendo trattenere un violento impeto di collera.

— Abbiate la compiacenza di ascoltarmi, signor Saffar — disse allora Scarpante. — Con un po' di calma, dovrete riconoscere che Yarhud ha fatto tutto quanto stava in lui.

— Tutto! — rispose il capitano maltese.

— Tutto non è abbastanza — rispose Saffar — quando si tratta di obbedire a un mio ordine.

— Ciò che è stato, è stato, signor Saffar — riprese Scarpante. — Ma guardiamo il presente, ed esaminiamo quali speranze ci restano ancora. La figlia del banchiere Selim poteva non essere stata rapita a Odessa... invece lo è stata. Avrebbe potuto perire in questo naufragio della *Guidare*... invece è viva. Poteva già essere la moglie di quell'Ahmet... non lo è ancora! Dunque nulla è perduto!

— No!... Nulla!... — ripeté Yarhud. — Dopo il naufragio, io ho seguito, ho spiato Ahmet e i suoi compagni dopo la loro partenza da Atina. Essi viaggiano senza sospettare nulla, e la via è ancora lunga, attraverso tutta l'Anatolia, per giungere da Trebisonda alle rive del Bosforo. Ora, né la giovane Amasia, né la sua compagna sanno dov'era diretta la *Guidare*. Per di più nessuno conosce il signor Saffar, né Scarpante. Non si può dunque attirare questa piccola carovana in qualche trappola e...?

— Scarpante — rispose freddamente Saffar — quella fanciulla la voglio. Se la sfortuna si è messa contro di me, io saprò lottare contro di lei. Non avverrà che uno dei miei desideri rimanga insoddisfatto.

— E non lo sarà, signor Saffar — rispose Scarpante. — Sì! Fra Trebisonda e Scutari, in mezzo a quelle regioni deserte, sarà possibile... facile anzi... sviare quella carovana... dandole magari una guida che sappia smarrirla, poi, farla assalire da una truppa d'uomini da voi assoldati... Ma questo vuol dire agire con la forza, e se l'astuzia potesse bastare, sarebbe meglio senza dubbio.

— E come adoperarla? — domandò Saffar.

— Tu dici, Yarhud — riprese Scarpante rivolgendosi al capitano maltese — tu dici che Ahmet e i suoi compagni si dirigono ora a piccole tappe verso Trebisonda?

— Sì, Scarpante — rispose Yarhud — e aggiungo che passeranno certamente questa notte al caravanserraglio di Rissar.

— Ebbene — domandò Scarpante — non si potrebbe far sorgere qui qualche impedimento... qualche pasticcio... che li trattenesse... che separasse la giovane Amasia dal suo fidanzato?

— Io avrei più fiducia nella forza — rispose brutalmente Saffar.

— Sia — disse Scarpante — e noi ci serviremo della forza se non basterà l'astuzia. Ma lasciatemi aspettare qui... osservare...

— Silenzio, Scarpante — disse Yarhud afferrando il braccio dell'intendente — non siamo più soli.

Infatti due uomini erano entrati nel cortile. Uno era Kidros, il guardiano del caravanserraglio, l'altro un personaggio importante, almeno da come parlava, e che sarà bene presentare al lettore.

Il signor Saffar, Scarpante e Yarhud si ritirarono in un angolo buio del cortile. Di là essi potevano ascoltare senza fatica, agevolati inoltre dal fatto che il personaggio in questione non si preoccupava affatto di parlare a voce alta e con un tono carico di alterigia.

Era un signore kurdo. Si chiamava Yanar.

Quella regione montagnosa dell'Asia, che comprende l'antica Assiria e l'antica Media, è chiamata Kurdistan nella geografia moderna. Essa si divide in Kurdistan turco e in Kurdistan persiano, a seconda se confina con la Persia o con la Turchia. Il Kurdistan turco, che forma i pachalik di Chehrezur e di Mossul, come pure una parte di quelli di Van e di Bagdad, conta parecchie centinaia di migliaia di abitanti, e fra essi - uno dei più importanti - quel signor Yanar,

arrivato la sera precedente al caravanserraglio di Rissar, con la sorella, la nobile Sarabul.

Il signor Yanar e sua sorella avevano lasciato Mossul da due mesi e viaggiavano per diletto. Si recavano entrambi a Trebisonda dove contavano di fermarsi alcune settimane. La nobile Sarabul - veniva così chiamata nel suo pachalik natale - di trenta o trentadue anni di età, era già vedova di tre signori kurdi. Questi tre sposi avevano potuto dedicare alla felicità della loro consorte una vita disgraziatamente troppo breve. La loro vedova, ancora molto piacevole di persona e di viso, si trovava dunque nella condizione di una donna che si sarebbe lasciata volentieri consolare da un quarto marito della perdita dei primi tre. Cosa difficile a ottenere, per poco che la si conoscesse, benché ella fosse ricca e di nobile origine, poiché i suoi modi impetuosi, la violenza del suo temperamento kurdo, avrebbero spaventato qualsiasi pretendente, se mai se ne fosse presentato qualcuno. Suo fratello Yanar, che si atteggiava a suo protettore, a sua guardia del corpo, le aveva consigliato di viaggiare - le combinazioni sono maggiori in viaggio! Ecco perché questi due personaggi, lasciato il loro Kurdistan, si trovavano allora sulla strada di Trebisonda.

Il signor Yanar era un uomo sui quarantacinque anni, alto di statura, dall'aspetto poco socievole, truce di fisionomia, uno di quei gradassi che nascono inarcando le sopracciglia. Con il suo naso aquilino, gli occhi affondati nelle orbite, la testa rasata, i baffi enormi, egli somigliava più al tipo armeno che al tipo turco. Portava un alto berretto di feltro, intorno al quale era arrotolata una striscia di seta di color rosso vivo, a maniche aperte sotto una casacca ricamata in oro e pantaloni larghi che gli cadevano fino alla caviglia; calzava stivaletti di cuoio con passamanerie, dai gambali a fisarmonica; alla cintola portava una sciarpa di lana da cui pendeva tutta una panoplia di pugnali, di pistole e di yatagan; nell'insieme il suo aspetto era veramente terribile. Per questo padron Kidros gli parlava con estrema deferenza, con l'aria di un uomo che sia costretto a chiedere scusa dinanzi alla bocca di un cannone caricato a mitraglia.

— Sì, signor Yanar — diceva allora Kidros, sottolineando ogni parola con i gesti più significativi — vi ripeto che il giudice arriverà

qui questa sera, e che domani mattina all'alba procederà alla sua inchiesta.

— Padron Kidros — rispose Yanar — voi siete il padrone di questo caravanserraglio, e Allah vi strangoli se non sapete mantenervi la massima sicurezza per i viaggiatori.

— Certo, signor Yanar, certo!

— Ebbene, la notte scorsa dei malfattori, ladri o qualcosa di simile, sono penetrati... hanno avuto l'audacia di penetrare nella camera di mia sorella, la nobile Sarabul.

E Yanar mostrava una delle porte aperte nel muro che dava sul cortile a destra.

— Furfanti! — esclamò Kidros.

— E noi non lasceremo il caravanserraglio — soggiunse Yanar — se questi furfanti non saranno scoperti, arrestati, giudicati e impiccati!

Ma padron Kidros non sembrava del tutto convinto che durante la notte precedente vi fosse stato proprio un tentativo di furto. Era certo però che la vedova sconsolata, svegliata per un motivo o per un altro, aveva lasciato atterrita la sua camera, lanciando così alte grida e chiamando così a gran voce suo fratello, che tutto il caravanserraglio era stato messo sossopra, e che i malfattori, sempre che ve ne fossero, se n'erano fuggiti senza lasciar tracce.

Ad ogni modo, Scarpante, che non perdeva una parola di quel dialogo, si domandò immediatamente in che modo potesse volgere l'avventura a proprio vantaggio.

— Noi siamo kurdi — soggiunse il signor Yanar drizzandosi per dare più importanza a questa parola, — noi siamo kurdi di Mossul, kurdi della superba capitale del Kurdistan, e non permetteremo mai che uno di noi debba subire un danno qualsiasi, senza che la giustizia ce ne conceda equa riparazione.

— Ma che danno, signore? — osò dire padron Kidros indietreggiando alcuni passi, per prudenza.

— Che danno? — esclamò Yanar.

— Sì... signore!... Senza dubbio dei malfattori hanno tentato d'introdursi la scorsa notte nella camera della nobile vostra sorella, ma dopotutto non hanno rubato nulla...

— Nulla!... — rispose il signor Yanar — nulla... è vero, ma ciò si deve al coraggio di mia sorella, alla sua energia! Forse che ella non è in grado di maneggiare allo stesso modo una pistola e uno yatagan?

— Ad ogni modo — riprese padron Kidros — quei malfattori, chiunque essi siano, sono fuggiti!

— E hanno fatto bene, padron Kidros. La nobile, la valorosa Sarabul li avrebbe sterminati tutti. É per questo che ancora questa notte ella rimarrà armata al pari di me, e guai a chiunque oserà avvicinarsi alla sua camera.

— Potete stare ben sicuro, signor Yanar — soggiunse padron Kidros — che non c'è più nulla da temere, e che quei ladri - se si tratta di ladri - non si arrischieranno più a...

— Come? Se si tratta di ladri! — esclamò il signor Yanar con voce tonante. — E che cosa volete che fossero quei banditi?

— Forse... qualche presuntuoso... qualche pazzo... — rispose Kidros, che cercava di difendere l'onorabilità del suo pubblico locale. — Già... perché no?... Qualche innamorato attirato... trascinato... dai vezzi della nobile Sarabul!...

— Per Maometto! — rispose il signor Yanar, portando la mano alla sua panoplia — vorrei ben vederlo! L'onore di una kurda sarebbe in pericolo? Avrebbero voluto attentare all'onore di una kurda? In questo caso non sarebbe più sufficiente l'arresto, la prigione, il palo!... Il più atroce dei supplizi non basterebbe a... a meno che quello spudorato non avesse uno stato e un patrimonio che gli permettessero di pagare la sua colpa!

— Vi prego, calmatevi, signor Yanar — rispose padron Kidros — e abbiate pazienza. L'inchiesta ci farà sapere il nome dell'autore o degli autori di questo attentato. Vi ripeto che il giudice è stato chiamato. Io stesso sono andato a cercarlo a Trebisonda, e quando gli ho narrata la faccenda mi ha assicurato che aveva un mezzo suo - un mezzo sicuro - per scoprire i malfattori, chiunque essi fossero!

— E quale sarebbe questo mezzo? — domandò ironicamente il signor Yanar.

— Non so — rispose padron Kidros — ma il giudice afferma che è un mezzo infallibile!

— Sta bene — disse il signor Yanar. — Domani si vedrà. Io mi ritiro nella mia camera, ma veglierò... veglierò armato!

E così dicendo, quell'uomo terribile si diresse verso la propria camera, vicino a quella occupata da sua sorella. Là si arrestò un'ultima volta sulla soglia, e allungando il braccio in gesto minaccioso verso il cortile del caravanserraglio:

— Non si scherza con l'onore di una kurda! — esclamò con voce tonante.

Poi scomparve.

Padron Kidros sospirò profondamente, sollevato.

«Finalmente» pensò «potremo vedere come andrà a finire. Ma quanto ai ladri, se anche ve. ne sono stati, meno male che sono ruggiti!»

Nel frattempo, Scarpante parlava a bassa voce col signor Saffar e con Yarhud.

— Si — diceva loro — forse grazie a questa faccenda, si presenta una buona occasione di cui approfittare.

— Credi? — domandò Saffar.

— Conto di provocare proprio qui a quell'Ahmet qualche spiacevole imprevisto che lo trattenga molti giorni a Trebisonda, e nello stesso tempo lo separi dalla sua fidanzata.

— Sta bene; ma se l'astuzia dovesse fallire...

— Ci serviremo della forza, in questo caso! — rispose Scarpante.

In quel momento padron Kidros vide Saffar, Scarpante e Yarhud che ancora non aveva notato. Si diresse verso di loro, e col tono più cortese:

— Che cosa aspettate, signori?... — chiese.

— Dei viaggiatori che devono arrivare da un momento all'altro per passare la notte al caravanserraglio — rispose Scarpante.

Nello stesso tempo si sentì un certo rumore proveniente dall'esterno, il rumore di una carovana i cui cavalli o muli sì fermavano alla porta.

— Eccoli senza dubbio — disse padron Kidros.

E si diresse verso il fondo del cortile facendosi incontro ai nuovi arrivati.

— Infatti — riprese fermandosi sulla soglia — ecco dei viaggiatori che arrivano a cavallo! Ricchi signori, certamente, a giudicare dal loro aspetto... Bisogna che io vada loro incontro per mettermi a loro disposizione.

E uscì.

Ma nello stesso tempo, anche Scarpante si era avanzato fino all'entrata del cortile, e poi, guardando fuori:

— Riconoscete in questi viaggiatori Ahmet e i suoi compagni? — domandò rivolgendosi al capitano maltese.

— Sì, sono loro! — rispose Yarhud indietreggiando rapidamente per non essere riconosciuto.

— Loro? — esclamò il signor Saffar avanzando anch'egli, ma senza uscire dal cortile del caravanserraglio.

— Si — rispose Yarhud — ecco proprio Ahmet, la sua fidanzata, la sua cameriera... i due domestici...

— Stiamo attenti! — disse Scarpante, facendo segno a Yarhud di nascondersi.

— Udite già la voce del signor Kéraban? — riprese il capitano maltese.

— Kéraban?... — esclamò vivamente Saffar. E si precipitò verso la porta.

— Ma cosa vi succede dunque, signor Saffar? — domandò Scarpante molto sorpreso — e perché il nome di Kéraban vi eccita tanto?

— Lui!... È proprio lui!... — rispose Saffar. — È quel viaggiatore con cui mi sono già incontrato alla ferrovia del Caucaso... che ha voluto tenermi testa e impedire ai miei cavalli di passare!

— Vi conosce?

— Sì... e non mi sarebbe difficile riprender qui il litigio... arrestarlo...

— Eh! ciò non basterebbe ad arrestare suo nipote — rispose Scarpante.

— Saprei ben sbarazzarmi del nipote come dello zio!

— No... no...! Non facciamo litigi!... non facciamo chiasso... — insistette Scarpante. — Credetemi, signor Saffar, è preferibile che quel Kéraban non sospetti la nostra presenza in questo luogo, che

non sappia neppure che è per conto vostro che Yarhud ha rapito la figlia del banchiere Selim!... Significherebbe rischiare di mandar tutto a monte!

— Sia pure! — disse Saffar; — io mi arrendo e mi affido alla tua abilità, Scarpante. Ma tu devi spuntarla.

— La spunterò, signor Saffar, se mi lasciate fare. Ritornate a Trebisonda questa sera stessa...

— Vi ritornerò.

— Anche tu, Yarhud, lascia subito il caravanserraglio — soggiunse Scarpante. — Ti conoscono, ed è necessario che non ti rivedano.

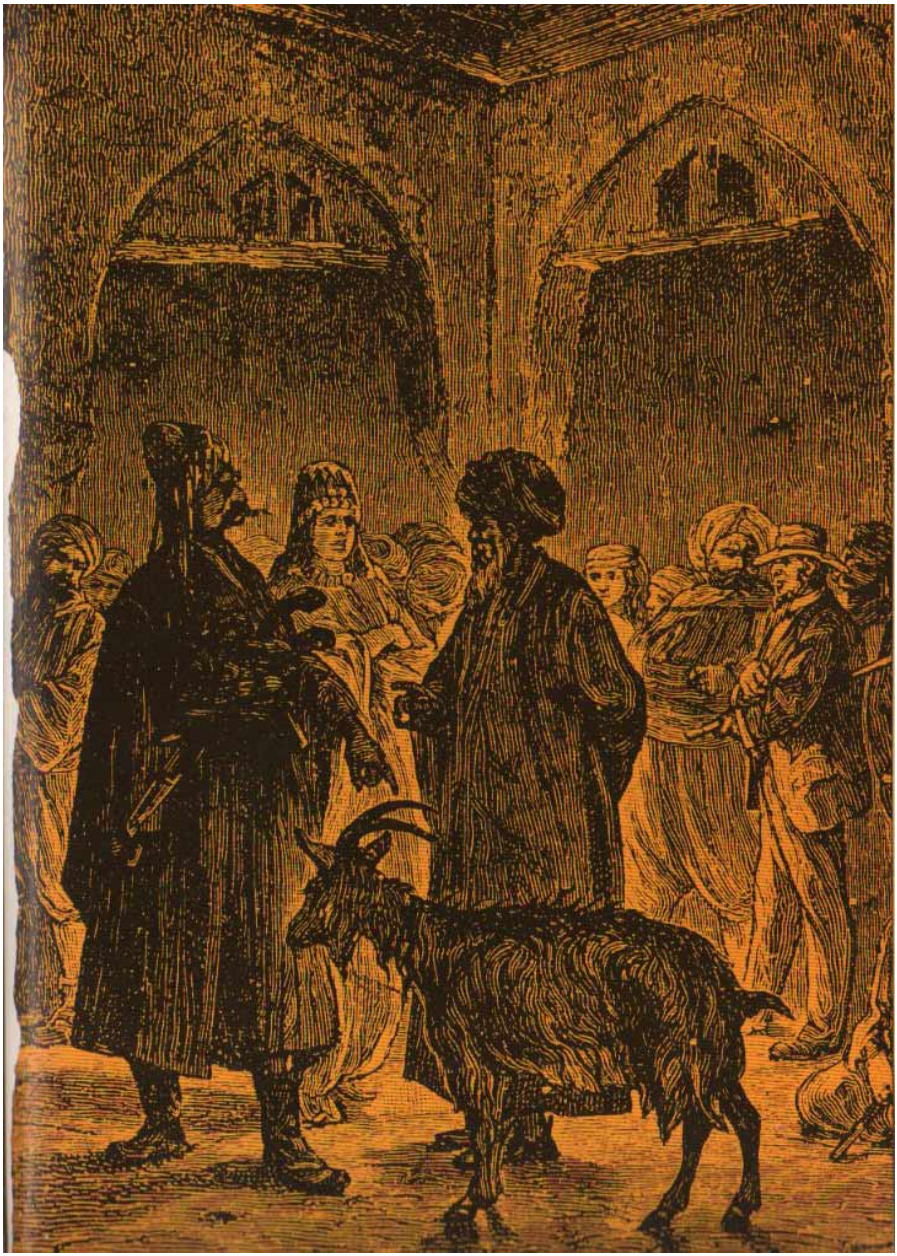
— Eccoli! — disse Yarhud.

— Lasciatemi! Lasciatemi solo!... — esclamò Scarpante allontanando il capitano della *Guidare.*

— Ma come fare a sparire senza che ci vedano? — domandò Saffar.

— Per di qua! — rispose Scarpante spingendo una porta che si apriva nel muro di sinistra e che dava sulla campagna.

Il signor Saffar e il capitano maltese uscirono subito. «Finalmente!» pensò Scarpante. «E ora teniamo occhi e orecchi aperti!»



# *CAPITOLO VII*

## *IN CUI IL GIUDICE DI TREBISONDA SVOLGE LA SUA INCHIESTA IN MODO ASSAI INGEGNOSO*

IN EFFETTI, il signor Kéraban e i suoi compagni, lasciata l'araba e le cavalcature nelle scuderie esterne, erano entrati nel caravanserraglio. Padron Kidros li accompagnava, senza risparmiare i suoi più premurosi salamelecchi, e depose in un angolo la lanterna accesa, che proiettava un debolissimo chiarore all'interno del cortile.

— Sì, signore — ripeteva Kidros inchinandosi — entrate!... Vogliate entrare!... È proprio qui il caravanserraglio di Rissar.

— E ci troviamo a due sole leghe da Trebisonda? — domandò il signor Kéraban.

— A due leghe al massimo!

— Bene! Abbiate cura dei nostri cavalli; li riprenderemo domani all'alba.

Poi guardando Ahmet che conduceva Amasia verso una panca su cui ella prese posto insieme con Nedjeb:

— Ecco — disse in tono faceto. — Da quando mio nipote ha ritrovato quella piccina, si occupa soltanto di lei, e io devo pensare a tutto il resto.

— È naturale, signor Kéraban! A che servirebbe allora fare la parte di zio? — rispose Nedjeb.

— Non dovete prendercela con me — disse Ahmet sorridendo.

— E nemmeno con me — soggiunse la fanciulla.

— Eh! Io non me la prendo con nessuno!... Nemmeno con questo bravo Van Mitten benché abbia avuto l'idea... sì! l'imperdonabile idea di abbandonarmi lungo il viaggio!

— Oh! non parliamone più — disse Van Mitten — né ora né mai!

— Per Maometto! — esclamò il signor Kéraban — perché non parlarne più?... Una piccola discussione su questo... o sopra un altro argomento... vi darebbe una frustatina al sangue.

— Credevo, zio — osservò Ahmet — che aveste deciso di non discutere più!

— È vero! Hai ragione, nipote mio, e me ne ricorderò quando anche avessi cento volte ragione.

— Vedremo! — mormorò Nedjeb.

— Del resto — soggiunse Van Mitten — la cosa migliore che possiamo fare è di riposarci con un buon sonno di alcune ore.

— Con la speranza che sia possibile dormire qui! — mormorò Bruno di cattivo umore come sempre.

— Potete darci delle camere per la notte? — domandò Kéraban a padron Kidros.

— Sì, signore — rispose padron Kidros — e quante ne vorrete.

— Bene, benissimo! — esclamò Kéraban. — Domani saremo a Trebisonda, poi in una diecina di giorni arriveremo a Scutari... dove faremo una buona cena... la cena a cui vi ho invitato, Van Mitten!

— Ce ne siete proprio debitore, amico Kéraban!

— Una cena... a Scutari... — disse Bruno all'orecchio del suo padrone. — Sì... se ci arriveremo!

— Suvvia, Bruno — replicò Van Mitten — un po' di coraggio, insomma!... Almeno per l'onore della nostra Olanda!

— Eh, io assomiglio alla nostra Olanda! — rispose Bruno palpandosi sotto gli abiti troppo larghi. — Come lei, sono tutto coste.

Scarpante, in disparte, ascoltava i discorsi dei viaggiatori e spiava il momento in cui nel proprio interesse gli sarebbe convenuto intervenire.

— Ebbene — domandò Kéraban — qual è la camera destinata a queste due giovani?

— Questa — rispose padron Kidros indicando una porta che si apriva nel muro a sinistra.

— Allora buona notte, mia piccola Amasia — rispose Kéraban — e Allah ti dia piacevoli sogni.

— Anche a voi, signor Kéraban — rispose la fanciulla. — A domani, caro Ahmet!

— A domani, cara Amasia — rispose il giovane, dopo averla abbracciata.

— Vieni, Nedjeb? — disse Amasia.

— Vi seguo, cara padroncina — rispose Nedjeb — ma so bene di che parleremo per un'ora ancora.

Le due fanciulle entrarono nella camera per la porta che padron Kidros teneva loro aperta.

— E ora dove sistemeremo questi due bravi giovanotti? — domandò Kéraban, indicando Bruno e Nizib.

— Li condurrò io stesso in una camera esterna — rispose padron Kidros.

E dirigendosi verso l'ultima porta, fece cenno a Nizib e a Bruno di seguirlo, cosa che i due «bravi giovanotti», sfiniti da una lunga giornata di cammino, fecero senza farsi pregare, dopo aver augurata la buona notte ai loro padroni.

«Ecco il momento di agire» pensò Scarpante.

Il Signor Kéraban, Van Mitten e Ahmet, aspettando il ritorno di Kidros, passeggiavano nel cortile del caravanserraglio. Lo zio era di ottimo umore. Tutto andava a meraviglia. Egli sarebbe giunto entro il termine stabilito sulle rive del Bosforo. Si rallegrava già pensando alla faccia che avrebbero fatto le autorità ottomane vedendolo comparire. Per Ahmet il ritorno a Scutari significava la celebrazione del tanto sospirato matrimonio; per Van Mitten il ritorno... ebbene era il ritorno!

— Ah! Ci hanno dunque dimenticato?... E la nostra camera? — si lamentò ben presto il signor Kéraban.

Volgendosi, vide Scarpante che si era avanzato lentamente verso di lui.

— Domandate la camera destinata al signor Kéraban e ai suoi compagni? — disse inchinandosi, come se fosse stato un domestico del caravanserraglio.

— Sì.

— Eccola.

E Scarpante mostrò a destra la porta che si apriva sopra un corridoio in cui si trovava la camera occupata dalla viaggiatrice kurda, vicino a quella in cui vegliava il signor Yanar.

— Venite, amici, venite! — rispose Kéraban spingendo energicamente la porta indicatagli da Scarpante.

Tutti e tre entrarono nel corridoio, ma prima che avessero avuto il tempo di richiudere la porta, ecco una grande agitazione, grida, clamori! E una terribile voce di donna si fece udire, a cui si unì poco dopo una voce maschile!

Il signor Kéraban, Van Mitten e Ahmet, non sapendo spiegarsi cosa fosse accaduto, erano ritornati immediatamente nel cortile del caravanserraglio.

Subito diverse porte si aprirono da tutte le parti. I viaggiatori uscirono dalle camere. A quel chiasso, anche Amasia e Nedjeb ricomparvero. Bruno e Nizib rientravano da sinistra. Poi, in mezzo a quella penombra, si vedeva disegnarsi il profilo del truce Yanar. E infine una donna si precipitava fuori del corridoio, nel quale Kéraban e i suoi si erano così imprudentemente introdotti.

— Al ladro!... all'attentato! all'assassino!... — gridava la donna.

Era la nobile Sarabul grande, forte, dall'andatura vigorosa, dallo sguardo vivo, dal colorito acceso, dai capelli neri, dalle labbra imperiose che lasciavano vedere denti minacciosi: insomma, in una parola, il signor Yanar al femminile.

Evidentemente la viaggiatrice, per precauzione, vegliava nella sua camera, nel momento in cui alcuni intrusi ne avevano forzata la porta, dato che ella indossava ancora il vestito da giorno, un «mintan» di stoffa con ricami d'oro alle maniche e al busto, un «entari» di seta splendida, cosparso di arabeschi gialli e stretto al corpo con una sciarpa in cui non mancavano né la pistola damaschinata, né lo yatagan nel suo fodero di marocchino verde; sulla testa un largo fez, bordato di nastri a sgargianti colori, da cui pendeva un lungo «puskul» simile al cordone di un campanello; ai piedi portava stivali di cuoio rosso che coprivano l'estremità del «chalwar», una specie di calzoni che usano le donne dell'Oriente. Alcuni viaggiatori hanno preteso che la donna kurda, così vestita, rassomigli a una vespa! Sia pure! L'aspetto della nobile Sarabul non poteva smentire questo paragone, e quella vespa possedeva certamente un aculeo formidabile!

— Che donna! — disse sottovoce Van Mitten.

— E che uomo! — rispose il signor Kéraban, mostrando il fratello Yanar.

E allora questi gridò:

— Un nuovo attentato! Siano arrestati tutti!

— Attenti — mormorò Ahmet all'orecchio di suo zio — perché temo che siamo noi la causa di tutto questo chiasso.

— Be'! Nessuno ci ha visti — rispose Kéraban — e nemmeno Maometto potrebbe riconoscerci.

— Che cosa c'è, Ahmet? — domandò la giovane che era corsa vicino al suo fidanzato.

— Nulla, cara Amasia — rispose Ahmet — nulla!

In quel momento padron Kidros apparve sulla soglia della gran porta in fondo al cortile, ed esclamò:

— Ecco, giungete proprio a proposito, signor giudice!

Infatti il giudice, chiamato da Trebisonda, era giunto al caravanserraglio, dove avrebbe trascorso la notte per procedere il giorno dopo all'inchiesta reclamata dalla coppia kurda. Egli era seguito dal suo cancelliere e si arrestò sulla soglia.

— Come — disse — questi furfanti avrebbero ripetuto l'attentato della notte scorsa?

— Così sembra, signor giudice — rispose padron Kidros.

— Chiudete tutte le porte del caravanserraglio — ordinò il magistrato con voce grave. — Proibisco a chiunque di uscire senza il mio permesso.

Questi ordini furono subito eseguiti e tutti i viaggiatori furono dichiarati prigionieri; il caravanserraglio doveva avere momentaneamente funzioni di carcere.

— E ora, giudice — disse la nobile Sarabul — io domando giustizia contro questi malfattori, che non hanno temuto, per la seconda volta, di assalire una donna indifesa...

— Non solo una donna, ma una kurda! — soggiunse il signor Yanar con un gesto minaccioso.

Scarpante, si può facilmente comprendere, seguiva tutta questa scena senza perdere una sillaba.

Il giudice - faccia astuta, occhi tondi come fori di succhiello, naso aguzzo, bocca stretta che scompariva nella barba - cercava di

scorgere le persone rinchiuse nel caravanserraglio, cosa abbastanza difficile a causa della luce incerta che l'unica lanterna posta in un angolo del cortile spandeva intorno. Fatto rapidamente quell'esame, si rivolse alla nobile viaggiatrice domandandole:

— Voi affermate che la notte scorsa dei malfattori hanno tentato d'in-trodursi nella vostra camera?

— Lo affermo!

— E che hanno ripetuto il tentativo?

— Essi o altri!

— Un momento fa?

— Un momento fa!

— Li riconoscereste?

— No!... La mia camera era al buio, come anche questo cortile, e io non ho potuto vederli in faccia!

— Erano molti?

— Non so!

— Lo sapremo, sorella mia — esclamò il signor Yanar — lo sapremo, e guai a quei furfanti!

In quel momento il signor Kéraban ripeteva all'orecchio di Van Mitten:

— Non v'è nulla da temere! Nessuno ci ha visti.

— Fortunatamente — rispose l'olandese non del tutto rassicurato sull'esito di quest'avventura — perché con questi diavoli di kurdi la faccenda ci costerebbe cara!

Frattanto il giudice andava e veniva. Pareva non sapesse che decisione prendere, con gran dispetto dei querelanti.

— Giudice — riprese la nobile Sarabul incrociando le braccia sul petto — lascerete che la giustizia rimanga disarmata nelle vostre mani?... Non siamo noi sudditi del sultano, che hanno diritto alla sua protezione? Avverrà che una donna mia pari resti vittima di un simile attentato e che i colpevoli, che non hanno fatto in tempo a fuggire, riescano a sottrarsi alla punizione?

— È veramente superba questa kurda! — fece giustamente osservare il signor Kéraban.

— Superba... ma terribile! — rispose Van Mitten.

— Che cosa decidete, giudice? — domandò il signor Yanar.

— Si portino delle torce, dei lumi!... — esclamò la nobile Sarabul. — Allora vedrò... cercherò... forse potrò riconoscere i malfattori che hanno osato...

— È inutile — rispose il giudice. — Scoprirò io il colpevole o i colpevoli!

— Senza luce?

— Senza luce!

E a questa risposta il giudice fece un cenno al suo cancelliere che uscì dalla porta più lontana, dopo aver fatto un gesto di assenso.

Frattanto, l'olandese non poté trattenersi dal dire sottovoce al suo amico Kéraban:

— Non so perché, ma non mi sento molto sicuro sull'esito di questa faccenda!

— Eh, per Allah! Voi avete sempre paura! — rispose Kéraban. Tutti tacevano, aspettando il ritorno del cancelliere, presi da un sentimento di curiosità abbastanza comprensibile.

— Dunque, giudice — domandò il signor Yanar — voi pretendete di riconoscere in mezzo a questa oscurità...

— Io?... No!... — rispose il giudice. — Però incarico di questo un intelligente animale che più d'una volta, e con molta abilità, mi è stato di aiuto nelle mie inchieste.

— Un animale? -— esclamò la viaggiatrice.

— Sì... una capra... una bestia furba e astuta che saprà certo trovare il colpevole, se egli si trova ancora qui. Ed egli deve esserci, perché nessuno ha potuto lasciare il cortile del caravanserraglio dal momento in cui è stato commesso l'attentato.

— Questo giudice è pazzo! — mormorò il signor Kéraban.

In quel momento il cancelliere rientrò tirando per il guinzaglio una capra che condusse in mezzo al cortile.

Era un grazioso animale della razza di quelle capre selvatiche *(egagre),* i cui intestini contengono qualche volta una concrezione pietrosa, il bezoar, che in Oriente è tanto stimato per le qualità igieniche che gli si attribuiscono. Questa capra col suo muso sottile, la barbetta cadente, lo sguardo intelligente, in una parola con la sua «espressione arguta», sembrava degna della parte di indovina che il suo padrone la chiamava a sostenere. S'incontrano un gran numero,

intere greggi di questi animali sparsi in tutta l'Asia Minore, l'Anatolia, l'Armenia, la Persia; e sono sorprendenti per l'acutezza della vista, dell'udito, dell'olfatto e per la meravigliosa agilità. Questa capra, di cui il giudice apprezzava tanto l'astuzia, era di media statura, chiazzata di bianco sul ventre, sul petto, sul collo, ma nera sulla fronte, sul mento e sulla linea mediana del dorso. Si era graziosamente coricata sulla sabbia, e agitando con aria furba le sue piccole corna, si guardava intorno.

— Che grazioso animale! — esclamò Nedjeb.

— Ma che cosa vuol fare dunque questo giudice? — domandò Amasia.

— Qualche stregoneria senza dubbio — rispose Ahmet — a cui questi ignoranti presteranno fede!

Tale era anche l'opinione del signor Kéraban, che non si preoccupava di alzare le spalle, mentre Van Mitten guardava quei preparativi con un'espressione alquanto preoccupata.

— Come, giudice — disse allora la nobile Sarabul — affiderete a questa capra la scoperta dei colpevoli?

— Precisamente — rispose il giudice.

— Ed essa risponderà?

— Sicuro!

— In che modo? — domandò il signor Yanar, dispostissimo ad ammettere, da buon kurdo, tutto ciò che aveva qualche apparenza di superstizione.

— Nulla di più semplice — rispose il giudice. — Tutti i viaggiatori presenti verranno uno dopo l'altro, a passare la mano sul dorso di questa capra, e appena questa furba bestia sentirà la mano del colpevole, lo denuncerà subito con un belato.

— Quest'uomo è soltanto uno stregone da fiera! — mormorò Kéraban.

— Ma, giudice, mai... — fece osservare la nobile Sarabul — mai un animale...

— Vedrete!

— E perché no? — rispose il signor Yanar. — Dunque sebbene io non possa essere accusato di questo attentato, darò l'esempio e comincerò la prova.

Così dicendo, Yanar, avvicinatosi alla capra che stava immobile, le passò la mano sul dorso dal collo fino alla coda. La capra rimase muta.

— Agli altri — disse il giudice.

E uno dopo l'altro, i viaggiatori riuniti nella corte del caravanserraglio imitarono il signor Yanar, e accarezzarono il dorso dell'animale; ma evidentemente essi non erano colpevoli, poiché la capra non emise alcun belato accusatore.

# *CAPITOLO VIII*

## *IL QUALE SI CONCLUDE IN MANIERA DEL TUTTO IMPREVISTA, SOPRATTUTTO PER L'AMICO VAN MITTEN*

DURANTE questa prova, il signor Kéraban aveva preso in disparte l'amico Van Mitten e il nipote Ahmet. E tra di loro avveniva questo discorso, un discorso nel quale l'incorreggibile personaggio, dimenticando le sue buone risoluzioni di non ostinarsi più, imponeva di nuovo agli altri la propria opinione.

— Eh, amici miei — disse — questo stregone mi sembra sia proprio l'ultimo degli imbecilli!

— Perché? — domandò l'olandese.

— Perché nulla impedisce al colpevole o ai colpevoli - noi per esempio - di far finta di accarezzare questa capra passandole la mano sul dorso senza toccarla. Almeno questo giudice avrebbe dovuto agire in piena luce per impedire un qualsiasi inganno!... Ma al buio è assurdo.

— Infatti... — disse Van Mitten.

— Dunque io farò così — soggiunse Kéraban — e vi consiglio di seguire il mio esempio.

— Eh! zio — ribatté Ahmet — che gli carezziamo o meno il dorso, sapete bene che questo animale non belerà né per gli innocenti né per i colpevoli!

— È logico, Ahmet; ma visto che questo strano uomo è tanto ingenuo da agire così, io voglio essere meno ingenuo di lui, e non toccherò il suo animale!... E vi prego anzi di imitarmi.

— Ma, zio...

— Ah! Non discutiamo su questo punto — rispose Kéraban, che cominciava a scaldarsi.

— Tuttavia... — disse l'olandese.

— Van Mitten, se foste tanto ingenuo da accarezzare il dorso di questa capra, non ve la perdonerei!

— Va bene! Non la toccherò per non dispiacervi, amico Kéraban! Poco importa, del resto, poiché nell'ombra nessuno ci vedrà!

La maggior parte dei viaggiatori aveva terminato la prova e la capra non aveva ancora accusato nessuno.

— Tocca a noi, Brano — disse Nizib.

— Mio Dio! Come sono stupidi questi orientali ad aver fiducia in questa bestia! — rispose Bruno.

E l'uno dopo l'altro essi andarono ad accarezzare il dorso della capra che non belò nemmeno per essi, come per i viaggiatori precedenti.

— Ma non dice niente, il vostro animale! —- esclamò la nobile Sarabul interpellando il giudice.

— È uno scherzo? — soggiunse il signor Yanar. — Non vi converrebbe prendere in giro dei kurdi!

— Pazienza — rispose il giudice movendo il capo con aria furba; — se la capra non ha belato, vuol dire che il colpevole non l'ha ancora toccata.

— Diamine, restiamo solo noi! — mormorò Van Mitten che senza sapere il perché lasciava scorgere una vaga inquietudine.

— A noi — disse Ahmet.

— Sì... a me prima! — rispose Kéraban. E passando davanti all'amico e al nipote:

— Non toccate, mi raccomando! — ripeté a bassa voce.

Poi, stendendo la mano al disopra della capra, finse di accarezzarle lentamente il dorso, ma senza sfiorarne nemmeno un pelo. La capra non belò.

— Questo è rassicurante! — disse Ahmet.

E seguendo l'esempio dello zio, la sua mano sfiorò appena il dorso della capra.

La capra non belò.

Era la volta dell'olandese. Van Mitten, rimasto per ultimo, doveva tentare la prova ordinata dal giudice. Egli avanzò dunque verso l'animale che sembrava guardarlo di sottecchi; ma anche lui, per

compiacere il suo amico Kéraban, si accontentò di passare dolcemente la sua mano appena al di sopra del dorso della capra.

Essa non belò.

Vi fu un «oh!» di sorpresa e un «ah!» di soddisfazione di tutti i presenti.

— In verità la vostra capra è un'idiota!... — esclamò Yanar con voce tonante.

— Non ha riconosciuto il colpevole — esclamò a sua volta la nobile kurda: — eppure egli è qui, perché nessuno ha potuto uscire da questo cortile.

— Eh — fece Kéraban — questo giudice col suo animale così astuto è fin troppo ridicolo, non vi pare, Van Mitten?

— Infatti — rispose Van Mitten, ormai completamente rassicurato sull'esito della prova.

— Povera capretta — disse Nedjeb alla sua padrona — le faranno del male, perché non ha belato?

Tutti allora guardarono il giudice, i cui occhi maliziosi brillavano nell'ombra come carbonchi.

— E ora, signor giudice —• disse Kéraban in tono sarcastico — ora che la vostra inchiesta è terminata, nulla ci impedirà, credo, di ritirarci nelle nostre camere...

— Niente affatto! — rispose la viaggiatrice irritata. — No, assolutamente! È stato commesso un delitto...

— Eh! Signora kurda — replicò Kéraban aspramente. — Non pretenderete di impedire a gente dabbene di andar a dormire quando ne ha il bisogno!

— Voi la intendete così, signor turco?... — esclamò il signor Yanar.

— La intendo come mi pare, signor kurdo!... — ribatté il signor Kéraban.

Scarpante, pensando che il colpo da lui tentato fosse fallito, non essendo stati riconosciuti i colpevoli, vide con una certa soddisfazione questo litigio che metteva di fronte il signor Kéraban e il signor Yanar. Da ciò poteva nascere una complicazione che avrebbe potuto servire ai suoi disegni.

E infatti la disputa fra questi due personaggi diveniva più accesa. Kéraban avrebbe preferito lasciarsi arrestare e condannare piuttosto che rassegnarsi a non dire l'ultima parola. Anche Ahmet stava per intervenire per sostenere lo zio, quando il giudice disse semplicemente:

— Mettetevi tutti in fila e si portino dei lumi.

Padron Kidros, a cui era rivolto quest'ordine, si affrettò a farlo eseguire. Un istante dopo, quattro servitori del caravanserraglio entravano con delle torce, e il cortile si illuminava a giorno.

— Ognuno alzi la mano destra! — disse il giudice.

A questa ingiunzione tutte le mani destre furono alzate. Tutte erano nere al palmo e alle dita, tutte, eccetto quelle del signor Kéraban, di Ahmet e di Van Mitten.

E allora il giudice, indicando tutti e tre:

— I malfattori... eccoli! — disse.

— Ehi! — fece Kéraban.

— Noi?... — esclamò l'olandese senza comprendere nulla di questa affermazione inaspettata.

— Sì!... Loro! — riprese il giudice. — Che essi abbiano avuto paura o no di essere denunciati dalla capra, poco importa. Quello che è certo è che, sapendosi colpevoli, invece di accarezzare il dorso di questo animale che era ricoperto da uno strato di sego, hanno solo passato la mano al disopra e si sono accusati da soli.

Si elevò subito un mormorio lusinghiero - molto lusinghiero per l'ingegnosità del giudice - mentre il signor Kéraban e i suoi compagni parecchio scornati abbassavano il capo.

— Dunque — disse il signor Yanar — sono questi tre malfattori che hanno osato la notte scorsa...

— Eh! la notte scorsa — esclamò Ahmet — noi eravamo a dieci leghe dal caravanserraglio di Rissar!

— Chi lo prova?... — replicò il giudice. — Comunque un momento fa avete tentato d'introdurvi nella camera di questa nobile viaggiatrice.

— Ebbene, sì! — esclamò Kéraban furente per essere così scioccamente caduto in quel tranello; — si, siamo stati noi ad entrare

in quel corridoio. Ma solo per errore... o meglio l'errore è stato di uno dei domestici del caravanserraglio!

— Davvero?... — rispose ironicamente il signor Yanar.

— Senza dubbio! Ci avevano indicata come nostra la camera di questa signora...

— Raccontatela a qualche altro! — disse il giudice.

«Bene!» disse Bruno fra sé «lo zio, il nipote e il mio padrone con loro arrestati!»

Effettivamente nonostante la sua abituale sicurezza, il signor Kéraban era completamente sconcertato e lo fu ancora di più quando il giudice disse rivolgendosi verso Van Mitten, Ahmet e lui:

— Siano condotti in prigione!

— Sì!... in prigione — ripeté il signor Yanar.

E tutti quei viaggiatori, ai quali si unì il personale del caravanserraglio, gridarono:

— In prigione, in prigione!

Insomma, a vedere la piega presa dagli avvenimenti, Scarpante poteva ben rallegrarsi di quanto aveva fatto. Il signor Kéraban, Van Mitten, Ahmet tenuti sotto custodia, volevano dire il viaggio interrotto, un ritardo apportato alla celebrazione del matrimonio, e soprattutto la separazione immediata di Amasia e del suo fidanzato, la possibilità di agire più comodamente, e di riprendere il tentativo fallito con il capitano maltese.

Ahmet, pensando alle conseguenze di quell'avventura, all'idea di essere separato da Amasia, provò vivo dispetto contro suo zio. Non era forse il signor Kéraban, che, per una nuova ostinazione, li aveva cacciati in questo nuovo pasticcio? Non era forse stato lui ad impedire, a proibire in modo assoluto di accarezzare quella capra, e ciò per burlare quell'ingenuo di giudice che in fin dei conti si era mostrato più astuto di loro? Di chi era la colpa se erano caduti in quel tranello teso alla loro semplicità, e se correvano pericolo di rimanere in carcere almeno per alcuni giorni?

Anche il signor Kéraban dal canto suo si arrabbiava sordamente pensando al poco tempo che gli restava per compiere il viaggio, se voleva, cioè, giungere a Scutari nell'epoca fissata. Ancora

un'ostinazione inutile e sciocca, che poteva costare un intero patrimonio a suo nipote.

Quanto a Van Mitten, egli guardava a destra e a sinistra, dondolandosi ora su una gamba, ora sull'altra imbarazzatissimo, e osava appena alzar gli occhi sopra Bruno, che sembrava ripetergli queste parole di cattivo augurio:

— Vi avevo ben avvertito, signore, che presto o tardi vi sarebbe toccata qualche disgrazia!

E rivolgendo al suo amico Kéraban questo semplice rimprovero, che in sostanza era ben meritato:

— E questo — disse — perché ci avete impedito di passare la mano sul dorso di quell'innocuo animale!

Per la prima volta in vita sua il signor Kéraban non seppe che cosa rispondere.

Nel frattempo le grida «in prigione!» risuonavano più forti, e Scarpante - naturalmente - gridava più forte degli altri.

— Sì, in prigione quei malfattori — ripete il vendicativo Yanar dispostissimo a dar man forte all'autorità se necessario. — Siano condotti in prigione! In prigione tutti e tre!

— Sì! Tutti e tre... a meno che uno di essi non si accusi! — rispose la nobile Sarabul che non avrebbe voluto che due innocenti soffrissero per un colpevole.

— Questo è giustissimo —- aggiunse il giudice. — Ebbene, chi di voi ha tentato di introdursi in quella camera?

Vi fu un momento di indecisione nella mente dei tre accusati, ma non durò molto.

Il signor Kéraban aveva domandato al giudice il permesso di parlare un momento da solo con i suoi due compagni - cosa che gli venne concessa; poi traendo in disparte Ahmet e Van Mitten, con quel tono che non ammetteva replica:

— Amici miei — disse loro, — ci rimane da fare una cosa sola. Bisogna che uno di noi si tiri addosso tutta questa sciocca avventura che non ha nulla di grave.

Qui l'olandese cominciò come per un presentimento a rizzare le orecchie.

— Ora — riprese Kéraban — non vi può esser dubbio nella scelta. La presenza di Ahmet è necessaria a Scutari, entro un brevissimo tempo, per la celebrazione del suo matrimonio.

— Sì, zio, sì! — rispose Ahmet.

— La mia pure, naturalmente, poiché devo assisterlo nella mia qualità di tutore.

— Eh?... — fece Van Mitten.

— Dunque, amico Van Mitten — riprese Kéraban — non vi sono possibili obiezioni, credo. Bisogna sacrificarsi.

— Io... che?...

— Dovete accusarvi!... Che cosa arrischiate?... Alcuni giorni di carcere... Sciocchezze!... Sapremo ben noi cavarvi d'impiccio!...

— Ma... — rispose Van Mitten, cui sembrava che si disponesse con una certa eccessiva libertà della sua persona.

— Caro signor Van Mitten — riprese Ahmet — è necessario!... In nome di Amasia, ve ne supplico!... Volete che tutto il suo avvenire sia perduto, che per non esser giunti in tempo a Scutari...

— Oh! Signor Van Mitten — disse la giovane che aveva sentito questo colloquio.

— Come... vorreste?... — ripeteva Van Mitten.

«Uhm!» pensò Bruno che comprese quanto stava accadendo «faranno commettere un'altra sciocchezza al mio padrone.»

— Signor Van Mitten!... — riprese Ahmet.

— Su, un bel gesto! — disse Kéraban stringendogli la mano in modo da stritolarla.

Intanto le grida «in prigione! in prigione!» diventavano sempre più alte.

Il disgraziato olandese non sapeva più che decisione prendere, né a chi dar retta. Egli faceva cenno di si col capo, poi diceva di no.

Finalmente, quando la gente del caravanserraglio, ad un cenno del giudice, si avanzava per prendere i tre colpevoli:

— Arrestatemi! — disse Van Mitten con una voce per nulla convinta. — Arrestatemi. Credo di essere stato io...

— Bene! — fece Bruno — ci siamo!

«Un colpo mancato!» si disse Scarpante senza aver potuto trattenere un violento moto di dispetto.

— Siete voi?... — domandò il giudice all'olandese.

— Io!... si... io.

— Bravo, signor Van Mitten — mormorò la giovane all'orecchio del degno uomo.

— Oh! sì! Bravo! — ripeté Nedjeb.

Frattanto cosa faceva la nobile Sarabul? Ebbene, questa donna intelligente osservava, con interesse, colui che aveva avuto l'audacia di mirare a lei.

— Dunque — domandò il signor Yanar — siete voi che avete osato penetrare nella camera di questa nobile kurda?

— Sì... — rispose Van Mitten.

— Non avete tuttavia l'aria d'un ladro!

— Un ladro!... Io!... Un negoziante! Io! Un olandese... di Rotterdam! Ah! Ma no!... — esclamò Van Mitten che di fronte a quest'accusa non poté trattenere un grido d'indignazione naturalissimo.

— Ma allora... — disse Yanar.

— Allora... — disse Sarabul — allora... è dunque il mio onore che voi avete tentato di compromettere?

— L'onore di una kurda! — esclamò il signor Yanar, portando la mano al suo yatagan.

— Davvero non è male, questo olandese — ripeteva la nobile viaggiatrice, facendo qualche moina.

— Ebbene, tutto il vostro sangue non basterà a pagare un simile oltraggio — soggiunse Yanar.

— Fratello mio... fratello mio...

— Se vi rifiutate di riparare il torto...

— Eh! — fece Ahmet.

— Voi sposerete mia sorella, altrimenti...

«Per Allah» pensò Kéraban «ecco qua un'altra complicazione.»

— Sposare?... Io! Sposare! — ripeteva Van Mitten levando le braccia al cielo.

— Rifiutate? — esclamò il signor Yanar.

— Se rifiuto!... Se rifiuto!... — rispose Van Mitten al colmo del terrore. — Ma io sono già...

Van Mitten non ebbe il tempo di terminare la frase. Il signor Kéraban gli aveva stretto il braccio.

— Non una parola di più... — gli disse. — Acconsentite... È necessario... non esitate.

— Io acconsentire? Io... che sono già ammogliato? Io — replicò Van Mitten — io bigamo!

— In Turchia... bigamo, trigamo... quadrigamo... È perfettamente permesso... Dunque, dite di sì!

— Ma...

— Acconsentite, Van Mitten... Acconsentite... In questo modo non dovrete fare neppure un'ora di prigione. Noi continueremo il viaggio tutti insieme. Poi, una volta a Scutari, voi taglierete la corda, e buona sera alla nuova signora Van Mitten!

— Ma, amico Kéraban, voi mi chiedete una cosa impossibile — rispose l'olandese.

— È necessario, o tutto è perduto.

In quel momento il signor Yanar, afferrando Van Mitten per il braccio destro, gli diceva:

— È necessario.

— È necessario — ripeté Sarabul, che venne a sua volta ad afferrarlo per il braccio sinistro.

— Poiché è necessario... — rispose Van Mitten che non riusciva più a stare sulle gambe...

— Come! padrone, volete cedere anche su questo? — disse Bruno avvicinandosi.

— E come fare altrimenti, Bruno? — mormorò Van Mitten con una voce così debole che si poté udirlo appena.

— Andiamo, su, diritto! — esclamò il signor Yanar rialzando con un colpo secco il suo futuro cognato.

— E saldo — disse la nobile Sarabul, assestando anch'essa il suo futuro sposo.

— Come deve essere il cognato...

— E il marito di una kurda.

Van Mitten si era raddrizzato vivamente sotto questa doppia spinta, ma la sua testa non cessava di ciondolare come se gli fosse stata staccata a metà dalle spalle.

— Una kurda!... — mormorava — io... cittadino di Rotterdam, sposare una kurda.

— Non dovete temere nulla!... è un matrimonio per scherzo — gli disse all'orecchio il signor Kéraban.

— Non bisogna mai scherzare con queste cose — rispose Van Mitten con un tono così tristemente comico che i suoi compagni ebbero difficoltà a non scoppiare dalle risa.

Nedjeb, mostrando alla sua padrona la faccia gioconda della viaggiatrice, le diceva sottovoce:

— Ci scommetto che quella è una vedova che correva in cerca di un altro marito.

— Povero signor Van Mitten — rispose Amasia.

— Io avrei preferito otto mesi di carcere — disse Bruno crollando la testa — piuttosto che otto giorni di questo matrimonio.

Frattanto il signor Yanar si era rivolto ai presenti, e diceva ad alta voce:

— Domani a Trebisonda noi celebreremo in gran pompa il fidanzamento del signor Van Mitten e della nobile Sarabul.

Alla parola «fidanzamento» il signor Kéraban, i suoi compagni e soprattutto Van Mitten si erano detti che quest'avventura era meno grave di quello che si poteva temere!

Ma bisogna far osservare che, secondo le usanze del Kurdistan, è proprio il fidanzamento che rende indissolubile l'unione. Si potrebbe paragonare questa cerimonia al matrimonio civile di certi popoli europei, e quella che la segue, al matrimonio religioso, con la quale si completa l'unione degli sposi. Al Kurdistan, dopo il fidanzamento, il marito, per la verità, è ancora, soltanto un fidanzato, ma è un fidanzato strettamente legato a colei che ha scelto, o a colei che lo ha scelto, come in questo caso.

Questo fu debitamente spiegato a Van Mitten dal signor Yanar, che concluse dicendo:

— Dunque fidanzato a Trebisonda!

— E marito a Mossul — soggiunse teneramente la nobile kurda.

E in disparte, Scarpante, nel momento in cui lasciava il caravanserraglio, la cui porta era stata aperta, pronunciava queste parole, minacciose per l'avvenire:

— L'astuzia ha fallito! Ora, alla forza!

Poi scomparve senza essere stato notato né dal signor Kéraban, né da alcuno dei suoi.

— Povero signor Van Mitten! — ripeteva Ahmet, vedendo la faccia dell'olandese tanto sbigottita.

— Bene — rispose Kéraban — bisogna riderci su. Fidanzamento nullo! Fra dieci giorni non se ne parlerà più. Non ha importanza!

— Certamente, caro zio, ma nell'attesa essere fidanzato anche solo per dieci giorni a questa terribile kurda, questo si che ha importanza.

Cinque minuti dopo il cortile del caravanserraglio di Rissar era vuoto. Tutti i suoi ospiti erano rientrati nelle proprie camere per passarvi la notte. Tutti, salvo Van Mitten che doveva essere custodito a vista dal suo terribile cognato; e il silenzio scese finalmente sul teatro di quella tragicommedia che si era svolta tutta a spese del disgraziato olandese!

# *CAPITOLO IX*

## *IN CUI VAN MITTEN, FIDANZANDOSI CON LA NOBILE SARABUL, HA L'ONORE DI DIVENTARE COGNATO DEL SIGNOR YANAR*

CITTÀ fondata nell'anno 4790 dalla creazione del mondo per opera degli abitanti di una colonia milesia, successivamente conquistata da Mitridate, caduta in potere di Pompeo, passata sotto il dominio dei Persiani e degli Sciti, cristiana sotto Costantino il Grande e ridivenuta pagana fino al sesto secolo, liberata da Belisario e arricchita da Giustiniano, appartenuta ai Comneni, dei quali Napoleone I si diceva discendente, poi al sultano Maometto II verso la metà del quindicesimo secolo, epoca in cui l'impero di Trebisonda cadde dopo una durata di duecentocinquantasei anni, Trebisonda, bisogna convenirne, ha il diritto di figurare nella storia del mondo. Non meraviglierà dunque se durante tutta la prima parte di questo viaggio, Van Mitten si rallegrasse al pensiero di visitare una città tanto famosa, che i romanzi di cavalleria hanno anche scelto come sfondo delle loro meravigliose avventure.

Ma quando si rallegrava di questo, egli era libero da ogni preoccupazione. Doveva solo seguire il suo amico Kéraban per l'itinerario che costeggiava l'antico Ponto Eusino. E ora, fidanzato - temporaneamente almeno, per alcuni giorni soltanto - ma fidanzato a quella nobile kurda che lo teneva al guinzaglio, non era più in condizioni d'animo tali da poter apprezzare gli splendori storici di Trebisonda.

Il 17 settembre, verso le nove del mattino, due ore dopo aver lasciato il caravanserraglio di Rissar, Kéraban e i suoi compagni, il signor Yanar, sua sorella e i loro servitori fecero un superbo ingresso nella capitale del pachalik odierno, costruito in mezzo a una campagna alpestre, con vallate, montagne e corsi d'acqua capricciosi

- paesaggio che ricorda piacevolmente alcuni aspetti dell'Europa centrale: si direbbe che lo compongano pezzi di Svizzera e di Tirolo trasportati su questa parte del litorale del mar Nero.

Trebisonda, posta a trecentoventicinque chilometri da Erzerum, questa importante capitale dell'Armenia, oggi comunica direttamente con la Persia, per mezzo di una via che il governo turco ha aperto per Gumuch Kané, Baiburt ed Erzerum - il che le renderà forse una parte di quell'importanza commerciale che possedeva nel passato.

Questa città è divisa in due parti, disposte ad anfiteatro sopra una collina. Una, la città turca, circondata da mura, fiancheggiata da grosse torri, difesa un tempo dal vecchio castello sul mare, possiede almeno una quarantina di moschee, i cui minareti emergono da macchie di aranci, di olivi e di altri alberi di magico aspetto. L'altra è la città cristiana, la più commerciale, in cui si trova il grande bazar, riccamente assortito di tappeti, di stoffe, di gioielli, di armi, di monete antiche, di pietre preziose, ecc. Quanto al porto, esso è servito da una linea settimanale di piroscafi che mettono Trebisonda in comunicazione diretta con i principali scali del mar Nero.

In questa città vive o vegeta — secondo i diversi elementi di cui si compone - una popolazione di quarantamila abitanti, turchi, persiani, cristiani del rito armeno o latino, greci ortodossi, kurdi e europei. Ma quel giorno quella popolazione era più che quintuplicata dal concorso dei fedeli venuti da tutti gli angoli dell'Asia Minore per assistere alle splendide feste che dovevano essere celebrate in onore di Maometto.

Perciò la piccola carovana ebbe difficoltà a trovare un alloggio conveniente per le ventiquattro ore che doveva passare a Trebisonda, poiché in teoria l'intenzione del signor Kéraban sarebbe stata di partire l'indomani per Scutari. E infatti bisognava affrettarsi se si voleva arrivare prima della fine del mese.

Solo in un albergo franco-italiano, in mezzo ad un vero quartiere di caravanserragli, di khan, di locande, già pieni di viaggiatori, presso la piazza di Giaur-Maidan, nella parte più commerciale della città e perciò fuori della città turca, il signor Kéraban e il suo seguito trovarono da alloggiare. L'albergo tuttavia era abbastanza comodo, perché potessero riposare quel giorno e quella notte, secondo il loro

bisogno. Così lo zio di Ahmet non ebbe il minimo motivo per andare in collera con l'albergatore.

Ma mentre il signor Kéraban e i suoi, a questo punto del loro viaggio, credevano di essere giunti al termine - se non delle fatiche almeno dei pericoli di ogni genere - si tramava un complotto contro di loro nella città turca in cui risiedeva il loro più mortale nemico.

Al palazzo del signor Saffar, costruito sui primi contrafforti della montagna di Bostepeh, i cui pendii si abbassavano dolcemente verso il mare, un'ora prima era arrivato l'intendente Scarpante dopo aver lasciato il caravanserraglio di Rissar.

Là lo aspettavano il signor Saffar e il capitano Yarhud; subito Scarpante li mise al corrente di quanto era avvenuto la notte precedente, come, cioè, Kéraban e Ahmet fossero stati liberati da un imprigionamento che avrebbe lasciato Amasia senza difesa e salvati dallo stupido sacrificio di Van Mitten; in quel colloquio fra tre uomini che avevano un unico interesse, furono prese delle decisioni che costituivano una diretta minaccia per i viaggiatori in quel tragitto di duecentoventicinque leghe fra Trebisonda e Scutari. Quale fosse il loro piano lo sapremo in seguito, ma senza dubbio esso ebbe in quel giorno stesso un principio di esecuzione. Infatti il signor Saffar e Yarhud, senza occuparsi delle feste che vi stavano per essere celebrate, lasciavano Trebisonda e seguivano ad ovest la via dell'Anatolia che conduce all'imboccatura del Bosforo.

Scarpante, invece, rimase in città. Non essendo conosciuto né dal signor Kéraban, né da Ahmet, né dalle due giovanette, poteva agire in tutta libertà. In questo dramma a lui toccava l'importante parte di sostituire ormai la forza all'astuzia.

Così Scarpante poté confondersi tra la folla e passeggiare sulla piazza di Giaur-Maidan. Non poteva certo temere di essere riconosciuto per avere un istante e nell'oscurità, rivolto la parola direttamente al signor Kéraban e a suo nipote al caravanserraglio di Rissar. Gli fu quindi facile spiare i loro passi senza alcun timore.

Poté così vedere Ahmet, poco dopo il suo arrivo a Trebisonda, dirigersi verso il porto, attraverso le vie mal tenute che conducono ad esso. Là sandali, navi da cabotaggio minore e imbarcazioni d'ogni specie erano tirate in secco dopo aver sbarcato il loro carico di fedeli,

mentre le navi mercantili per mancanza di profondità si tenevano più al largo.

Un hammal aveva indicato ad Ahmet l'ufficio del telegrafo, e Scarpante poté assicurarsi che il fidanzato di Amasia spediva un lungo telegramma all'indirizzo del banchiere Selim a Odessa.

«Bah!» si disse; «questo telegramma non arriverà mai a destinazione! Selim è stato colpito mortalmente da una palla inviatagli da Yarhud, e da questo lato non dobbiamo preoccuparci.»

Ed effettivamente Scarpante non se ne preoccupò più.

Poi Ahmet ritornò all'albergo del Giaur-Maidan. Qui trovò Amasia e Nedjeb, che l'aspettavano un po' impazienti, e la giovane ebbe la certezza che entro poche ore alla villa di Selim sarebbero stati rassicurati sulla sua sorte.

— Una lettera avrebbe impiegato troppo tempo a giungere a Odessa — soggiunse Ahmet — e d'altronde temo sempre...

Ahmet si era interrotto a questa parola.

— Temete, mio caro Ahmet?... Che volete dire? — chiese Amasia un po' sorpresa.

— Nulla, cara Amasia — rispose Ahmet — nulla!... Ho voluto ricordare a vostro padre di trovarsi a Scutari per il vostro arrivo o possibilmente prima, in modo da svolgere tutte le pratiche senza che il nostro matrimonio subisca alcun ritardo!

In realtà Ahmet, temendo sempre nuovi tentativi di rapimento, nel caso in cui i complici di Yarhud avessero appreso ciò che era avvenuto dopo il naufragio della *Guidare,* aveva avvertito il banchiere Selim che probabilmente ogni pericolo non era ancora stato scongiurato, ma non volendo inquietare Amasia per il resto del viaggio, si astenne dal confidarle i suoi timori, timori vaghi del resto e fondati solo su presentimenti.

Amasia ringraziò Ahmet del pensiero gentile che aveva avuto col rassicurare suo padre per telegramma, a costo di incorrere, per aver usato il telegrafo, nelle maledizioni dello zio Kéraban.

Che cosa succedeva nel frattempo all'amico Van Mitten?

L'amico Van Mitten diventava, un po' suo malgrado, il felice fidanzato della nobile Sarabul e il misero cognato del signor Yanar!

Come avrebbe potuto resistere? Da una parte Kéraban gli ripeteva che era necessario continuare il sacrificio sino alla fine, altrimenti il giudice poteva mandarli tutti e tre in carcere, cosa che avrebbe compromesso irreparabilmente l'esito di quel viaggio; che questo matrimonio se era valido in Turchia, dove la poligamia è ammessa, era assolutamente nullo in Olanda dove Van Mitten era già sposato; e che quindi poteva a sua scelta essere monogamo nel suo paese e bigamo nel regno del Padisciah. Ma la scelta di Van Mitten era fatta: egli preferiva non essere «gamo» in nessun luogo.

Dall'altra parte c'erano un fratello e una sorella decisi a non lasciar la loro preda. Era dunque prudente soddisfarli, salvo piantarli al di là delle rive del Bosforo - il che avrebbe impedito loro di esercitare i loro pretesi diritti di cognato e di sposa.

Van Mitten dunque non volle opporre resistenza e si abbandonò al corso degli avvenimenti.

Fortunatamente il signor Kéraban aveva ottenuto che prima di andare a compiere il matrimonio a Mossul, il signor Yanar e sua sorella li avrebbero accompagnati fino a Scutari, che avrebbero assistito all'unione di Amasia e di Ahmet, e che la fidanzata kurda sarebbe ripartita col suo fidanzato olandese solo due o tre giorni dopo per il paese dei suoi antenati.

Bisogna riconoscere che Bruno, pur pensando che il suo padrone riceveva solo quello che meritava per la sua incredibile debolezza, continuava a compatirlo vedendolo cadere sotto gli artigli di quella terribile donna. Ma, è pur vero che fu preso da un riso sfrenato - riso che poterono a stento calmare Kéraban, Ahmet e le due giovani - quando vide Van Mitten al momento in cui doveva fidanzarsi, indossare il costume di quel paese stravagante.

— Come! Voi, Van Mitten — esclamò Kéraban — proprio voi, così vestito all'orientale?

— Proprio io, amico Kéraban.

— In costume kurdo?

— In costume kurdo!

— Eh! Non state male davvero, e sono sicuro che appena vi sarete abituato, troverete questo vestito più comodo dei vostri abiti di stile europeo.

— Siete molto buono, amico Kéraban.

— Suvvia, Van Mitten, non siate così triste. Fate conto che oggi sia giorno di carnevale, e che vi siate travestito per un finto matrimonio.

— Non è il travestimento la cosa che mi preoccupa di più — riprese Van Mitten.

— E cos'è dunque?

— È il matrimonio!

— Bah! matrimonio provvisorio, amico Van Mitten — rispose Kéraban — e la signora Sarabul pagherà cari i suoi capricci di vedova troppo consolabile! Sì, quando voi le farete sapere che queste nozze non vi impegnano per nulla, poiché voi siete già sposato a Rotterdam, quando le darete commiato in piena regola, io sarò là, Van Mitten! In verità, non si può costringere ad ammogliarsi un uomo che non ne ha voglia! È già tanto quando egli vi acconsente!

Con tutte queste ragioni, il degno olandese aveva finito per accettare la situazione. Era meglio, infine, prenderla dal lato comico, dato che la cosa era ridicola, e rassegnarsi per salvaguardare gli interessi di tutti.

Del resto, quel giorno Van Mitten non aveva nemmeno il tempo di riflettere ai fatti suoi. Il signor Yanar e sua sorella non volevano assolutamente rimandare le cose. Subito preso e subito impiccato ed era proprio pronta quella forca del matrimonio, a cui essi pretendevano di appendere quel flemmatico figlio dell'Olanda.

Tuttavia non bisognava credere che le formalità in uso nel Kurdistan fossero state omesse o solamente trascurate. No! Il cognato soprintendeva a tutto con una cura particolare, e in questa grande città non mancavano gli elementi per dare a quel matrimonio tutta la solennità possibile.

Infatti, la popolazione di Trebisonda annovera anche un certo numero di kurdi. Fra essi Yanar e Sarabul avevano delle conoscenze e degli amici di Mossul. Questa gente superba si ritenne in dovere di essere vicina alla nobile compatriota in quell'occasione che le si offriva di dedicarsi, e per la quarta volta, a rendere felice uno sposo. Da parte della fidanzata ci fu dunque tutta una tribù di invitati alla cerimonia, mentre Kéraban, Ahmet e i loro compagni si stringevano

accanto al fidanzato. E si deve anche notare che Van Mitten, strettamente sorvegliato a vista, non si trovò mai solo coi suoi amici dopo quelle ultime parole scambiate nel momento in cui vestiva il costume tradizionale dei signori di Mossul e di Chehrezur.

Per un attimo solamente Bruno poté raggiungerlo e ripetergli con voce sinistra:

— Attenzione, padrone, attenzione! Rischiate grosso in questo gioco!

— Eh! Ho forse altra scelta, Bruno? — rispose Van Mitten in tono rassegnato. — In ogni caso se è una sciocchezza, leva i miei amici dall'imbarazzo, e le conseguenze non saranno gravi!

— Hum! — fece Bruno scuotendo la testa — sposarsi, padrone, è sposarsi, e...

E poiché in quel momento l'olandese fu chiamato, non si saprà mai in che modo il fedele domestico avrebbe terminato quella frase veramente minacciosa!

Era mezzogiorno, quando il signor Yanar e altri kurdi dall'aspetto imponente vennero a cercare lo sposo, che non avrebbero più lasciato solo sino alla fine della cerimonia.

E allora quel fidanzamento fu celebrato in gran pompa. Durante questa cerimonia non vi fu proprio nulla da criticare nel contegno dei due coniugi; Van Mitten infatti riuscì a nascondere l'inquietudine che lo dominava, mentre la nobile Sarabul appariva fiera di legarsi, lei donna del Nord Asia, a un uomo del Nord Europa, cosa che avrebbe stabilito un'alleanza tra Olanda e Kurdistan.

La fidanzata era magnifica nel suo costume di nozze - costume che evidentemente portava con sé in viaggio, per ogni evenienza — buona precauzione questa volta, bisogna ammetterlo. Nulla di più splendido del suo «mintan» di drappo d'oro, le cui maniche e il corsetto sparivano sotto ricami e passamanerie di filigrana! Nulla di più ricco dello scialle che le avvolgeva il corpo, Un «entari» a strisce alternate a file di piccoli fiori e ricoperto dalle mille pieghe di quella mussola di Brussa, nota con il nome di «chember»! Nulla di più maestoso del suo «chalwar» di tulle di Salonicco, i cui calzoni si univano sotto il cuoio di fini scarpe di marocchino orlate di perle! E che dire dell'ampio fez, circondato da «yéminis» e cosparso di fiori

appariscenti, da cui scendeva fino alla vita un lungo «puskul» orlato di merletti di sparto! E i gioielli, i pendenti di monete d'oro, ricadenti sulla fronte fino alle sopracciglia, e gli orecchini formati da piccoli rosoni, dai quali cadevano catenelle con appesa una graziosa mezzaluna d'oro, e i fermagli della cintura d'argento dorato, con gli spilli di filigrana azzurra rappresentanti una palma indiana, le collane scintillanti a doppia fila, i «guerdanliks» composti di agate incastonate in fermagli, su ognuna delle quali era inciso il nome di un iman! No! Mai fidanzata più bella era stata vista passeggiare per le vie di Trebisonda, che in questa occasione avrebbero dovuto essere ricoperte di tappeti di porpora come per la nascita di Costantino Porfirogenito!

Ma se la nobile Sarabul era superba, anche il signor Van Mitten era magnifico, e il suo amico Kéraban non gli risparmiava i complimenti, che erano senza dubbio sinceri se si considera che venivano da un vecchio credente, rimasto fedele al costume orientale.

Non si può negare che quel vestito conferisse a Van Mitten un tocco marziale, un'aria superba, un aspetto notevole, qualche cosa di truce insomma, che poco si addiceva al suo carattere di negoziante di Rotterdam! E come poteva accadere diversamente con quel leggero mantello di mussola ornato di applicazioni di cotonina, quei larghi calzoni di raso rosso che si perdevano negli stivali di cuoio provvisti di speroni, intrecciati d'oro sotto le mille pieghe dei loro gambali, con quella veste aperta, le cui maniche scendevano fino a terra, con quel fez ornato di «yéminis» e quel «puskul» la cui grossezza sproporzionata indicava la posizione sociale che fra breve avrebbe occupato nel Kurdistan lo sposo della nobile Sarabul?

Il gran bazar di Trebisonda aveva fornito l'intero abbigliamento, che, fatto su misura, non avrebbe potuto vestire più elegantemente Van Mitten. E lo stesso bazar aveva fornito tutte quelle armi meravigliose, di cui il fidanzato portava un intero arsenale nella fascia ricamata, ornata, passamantata che gli serrava la vita: pugnali damaschinati con manico di giada verde e lama di Damasco a doppio taglio, pistole con calcio d'argento inciso come un collare di un idolo, sciabola a lama corta con il taglio a denti di sega, con un'impugnatura nera, lavorata a quadretti d'argento e col pomo a

stelle; e infine un'arma con asta d'acciaio incisa di rilievi dorati che terminava in una lama ondulata come il ferro degli antichi falciatori!

Ah! il Kurdistan può dichiarare senza timore la guerra alla Turchia. È assurdo pensare che questi guerrieri possano mai esser vinti dagli eserciti del Padisciah! Povero Van Mitten! Chi avrebbe detto che un giorno saresti stato conciato così! Fortunatamente, come ripeteva il signor Kéraban, e dopo di lui suo nipote Ahmet, e dopo Ahmet Amasia e Nedjeb e dopo di loro tutti, tranne Bruno, «era solo per burla»!

Durante la cerimonia di fidanzamento, tutto andò a meraviglia. Se si eccettua il fatto che il fidanzato sembrò un po' freddo nel suo contegno al terribile cognato e all'ancora più terribile sorella di lui, tutto il resto fu perfetto.

A Trebisonda non mancavano giudici con funzioni di ufficiali ministeriali, impazienti di registrare tale contratto - anche perché esso sarebbe stato vantaggioso — ma questo importante incarico, insieme a quello di congratularsi con i futuri sposi, venne affidato a quello stesso magistrato che aveva dato prova di tanta sagacia nell'affare del caravanserraglio di Rissar.

Poi, dopo aver firmato il contratto, i due fidanzati e il loro seguito, circondati da un'immensa folla, andarono alla città chiusa, in una moschea che un tempo era una chiesa bizantina, e le cui pareti sono decorate di curiosi mosaici. Là, ascoltarono echeggiare alcune melodie kurde le quali sono più espressive, più melodiche, più artistiche per il calore e il ritmo dei canti turchi o armeni. Alcuni strumenti, il cui suono si avvicinava a quello di un semplice tintinnio metallico e che dominava la nota acuta di due o tre piccoli flauti, unirono i loro accordi bizzarri al concerto delle voci abbastanza esercitate per questa circostanza. Poi l'iman pronunciò una semplice preghiera e Van Mitten fu alla fine fidanzato, ben fidanzato, come ripeteva il signor Kéraban alla nobile Sarabul - sebbene avesse in mente un pensiero nascosto - quando le indirizzò i suoi complimenti.

Più tardi il matrimonio sarebbe stato celebrato nel Kurdistan, dove si sarebbero organizzate nuove feste per la durata di molte settimane. Là Van Mitten avrebbe dovuto adeguarsi alle usanze kurde - o almeno avrebbe cercato di farlo. Infatti, quando la sposa arriva

davanti alla casa coniugale, il suo sposo si presenta d'improvviso davanti a lei, la circonda con le braccia, la prende sulle spalle, e la porta così fino alla camera nuziale.' Si vuole in questo modo risparmiare il suo pudore, poiché non deve sembrare che lei entri spontaneamente in una casa straniera. Giunto questo fortunato momento, Van Mitten doveva stare attento a non far nulla che potesse offendere i costumi del paese. Ma per fortuna quel momento era ancora lontano.

Qui le feste del fidanzamento furono naturalmente completate da quelle che si davano opportunamente per celebrare la notte dell'ascensione del Profeta, quel *eilet-ul-my'râdy* che aveva luogo normalmente il 29 del mese di Redjeb. Questa volta, per circostanze particolari dovute a una ricorrenza politico-religiosa, un'ordinanza del capo degli iman del pachalik l'aveva fissata a questa data.

La sera stessa, nel più grande palazzo della città, magnificamente preparato per l'occasione, migliaia e migliaia di fedeli si affollavano per assistere a una cerimonia che li aveva attirati a Trebisonda da tutti i punti dell'Asia musulmana.

La nobile Sarabul non avrebbe avuto occasione migliore per presentare in pubblico il suo fidanzato. Quanto al signor Kéraban, a suo nipote, alle due fanciulle e ai domestici, per passare le poche ore della serata, non avrebbero potuto desiderare di meglio che assistere in gran pompa a quello spettacolo meraviglioso.

Veramente magnifico, e come avrebbe potuto essere diverso in un paese dell'Oriente, dove tutti i sogni di questo mondo divengono realtà nell'altro? Riuscirebbe più facile realizzare un dipinto di questa festa data in onore del Profeta, adoperando tutti i colori della tavolozza, che descriverla con la penna, anche adoperando le espressioni, le immagini, le frasi dei più grandi poeti del mondo!

«La ricchezza è nelle Indie,» dice un proverbio turco «lo spirito in «Europa, lo sfarzo presso gli Ottomani.»

E veramente in mezzo a uno sfarzo senza pari si svolsero le vicende di quella favola poetica, cui le più graziose fanciulle dell'Asia Minore prestano il fascino delle loro danze e l'incanto della loro bellezza. Essa si basa sopra la leggenda tratta da quella cristiana, secondo cui fino alla morte del Profeta, avvenuta nell'anno decimo

dell'Egira, - seicentotrentadue anni dopo l'èra nuova - quel paradiso era chiuso a tutti i fedeli che si erano addormentati nel nulla aspettando l'arrivo di lui. Quel giorno egli appariva a cavallo sopra «el-borak», l'ippogrifo, che stava ad attenderlo alla porta del tempio di Gerusalemme, poi la sua tomba miracolosa, lasciando la terra, si librava verso il cielo e restava sospesa fra lo zenit e il nadir, fra gli splendori del paradiso dell'Islam. Tutti allora si svegliavano per rendere omaggio al Profeta; il periodo dell'eterna felicità promessa ai credenti cominciava finalmente e Maometto si elevava in un'apoteosi sfolgorante, durante la quale gli astri del cielo arabo, sotto forma di uri innumerevoli, roteavano attorno alla fronte di Allah!

In breve questa festa fu come una realizzazione del sogno di uno dei poeti che ha compreso meglio la poesia dei paesi orientali, quando dice, a proposito dell'espressione rapita dipinta sul volto dei dervisci quando si lasciano trasportare nelle loro danze da un ritmo sempre eguale:

«Cosa riuscivano essi a percepire in quelle visioni che li cullavano? Le foreste di smeraldi a frutti di rubini, le montagne d'ambra e di mirra, i padiglioni di diamanti e le tende di perle del paradiso di Maometto!».

# *CAPITOLO X*

## *IN CUI I PROTAGONISTI DI QUESTA STORIA NON PERDONO NÉ UN GIORNO NÉ UN'ORA DI TEMPO*

IL GIORNO DOPO, 18 settembre, nel momento in cui il sole incominciava a indorare con i suoi primi raggi i più alti minareti della città, una piccola carovana usciva da una delle porte della cinta fortificata e dava un ultimo addio alla poetica Trebisonda.

Questa carovana, diretta alle rive del Bosforo, seguiva la via del litorale sotto la direzione di una guida di cui il signor Kéraban aveva accettato i servizi.

La guida doveva infatti conoscere perfettamente la parte settentrionale dell'Anatolia: era uno di quei nomadi conosciuti nel paese sotto il nome di «conoscinodi».

Viene dato questo nome a certi boscaioli che girano per le foreste di questa parte dell'Anatolia e dell'Asia Minore in cui cresce in abbondanza il noce volgare. Sopra tale albero crescono i «nodi», escrescenze naturali d'una particolare durezza, il cui legno, prestandosi a tutte le esigenze dell'ebanisteria, è particolarmente ricercato.

Il «conoscinodi» saputo che alcuni stranieri dovevano lasciare Trebisonda per recarsi a Scutari, era venuto la sera prima a offrire i suoi servizi. Egli aveva dato l'impressione di essere intelligente, abbastanza pratico di quelle strade di cui conosceva perfettamente i molteplici intrecci. Perciò, dopo risposte molto chiare alle domande rivoltegli dal signor Kéraban, quell'uomo era stato assoldato con una buona paga che doveva essere raddoppiata se la carovana fosse riuscita a raggiungere le alture del Bosforo entro dodici giorni, termine fissato per la celebrazione del matrimonio di Amasia e di Ahmet.

Ahmet, dopo aver interrogato la guida, sebbene gli sembrasse di scorgere sulla faccia fredda, nei suoi atteggiamenti riservati un qualcosa che non parlava a suo favore, non ritenne ci fosse motivo per non accordargli fiducia. Nulla di più utile d'altronde di un uomo che conoscesse quelle regioni per averle percorse tutta la vita, nulla di più rassicurante per un viaggio che doveva compiersi con la massima velocità.

Il «conoscinodi» era dunque la guida del signor Kéraban e dei suoi compagni. A lui sarebbe spettato dirigere la piccola carovana. Egli avrebbe scelto i luoghi di fermata, avrebbe organizzato gli accampamenti, avrebbe vegliato sulla sicurezza di tutti, e quando gli si promise un doppio compenso a condizione di giungere a Scutari nel termine dovuto, rispose:

— Il signor Kéraban può essere sicuro di tutto il mio zelo, e poiché mi propone doppio compenso per pagare i miei servizi, mi impegno a non accettare nulla da lui se fra dodici giorni egli non sarà di ritorno alla villa di Scutari.

— Per Maometto, ecco un uomo che mi piace! — disse Kéraban nel riferire a suo nipote questa proposta.

— Sì, — rispose Ahmet — ma sebbene sia una buona guida, zio, non dimentichiamo che non bisogna avventurarsi imprudentemente su queste strade dell'Anatolia!

— Ah! Sempre le tue paure!

— Zio Kéraban, io non crederò di essere veramente al sicuro da qualunque disgrazia finché non saremo a Scutari...

— E finché non sarai sposato! Sta bene — rispose Kéraban stringendo la mano di Ahmet. — Ebbene, fra dodici giorni, te lo prometto, Amasia sarà la moglie del più diffidente dei nipoti...

— E la nipote del...

— Del migliore degli zii! — esclamò Kéraban terminando la frase con una sonora risata.

Il materiale rotabile della carovana era così composto: due «talikas», specie di calessi molto comodi, che si potevano chiudere in caso di cattivo tempo, con quattro cavalli attaccati a due a due a ciascuna «talika», e due cavalli da sella. Ahmet fu abbastanza fortunato di trovare, anche se a caro prezzo, questi veicoli a

Trebisonda, che gli permettevano di terminare il viaggio più comodamente.

Il signor Kéraban, Amasia e Nedjeb avevano preso posto nella prima «talika», di cui Nizib occupava il sedile posteriore. In fondo alla seconda troneggiava la nobile Sarabul vicino al suo fidanzato e in faccia al fratello, con Bruno che faceva l'ufficio di valletto.

Ahmet montava uno dei cavalli da sella, e la guida montava l'altro ora galoppando alle portiere delle «talikas» ora spingendosi in avanti per riconoscere la strada.

Poiché il paese poteva non essere molto sicuro, i viaggiatori si erano muniti di fucili e di rivoltelle, oltre alle armi che figuravano normalmente alle cinture del signor Yanar e di sua sorella, e le famose pistole inservibili del signor Kéraban. Ahmet, sebbene la guida lo assicurasse che non c'era nulla da temere su quelle strade, aveva voluto prendere delle precauzioni contro qualunque aggressione.

Insomma, duecento leghe circa da percorrere in dodici giorni con quei mezzi di trasporto, anche senza riposarsi in una regione dove le stazioni di posta erano rare, anche lasciando riposare i cavalli ogni notte, non erano certamente una cosa troppo difficile. Salvo incidenti imprevedibili o improbabili, quel viaggio circolare doveva dunque compiersi entro la scadenza stabilita.

Il paese che si estende da Trebisonda fino a Sinope è chiamato Djanik dai turchi. Al di là di esso comincia l'Anatolia propriamente detta, l'antica Bitinia, divenuta uno dei più ampi pachalik della Turchia asiatica, che comprende la parte ovest dell'antica Asia Minore, con Kutaieh per capitale e Brussa, Smirne, Angora, ecc., per città principali.

La piccola carovana, partita alle sei del mattino da Trebisonda, arrivò alle nove a Platana dopo una tappa di cinque leghe.

Platana è l'antica Hermuassa. Per giungervi bisogna attraversare una specie di vallata in cui crescono l'orzo, il frumento, il granoturco, dove si stendono magnifiche piantagioni di tabacco che vi trovano il clima adatto a un meraviglioso sviluppo. Il signor Kéraban non poté trattenersi dall'am-mirare i prodotti di questa solanacea dell'Asia, le cui foglie, disseccate senza alcun procedimento, prendono un colore

dorato. Molto probabilmente il suo corrispondente e amico Van Mitten non avrebbe potuto a sua volta trattenere il proprio entusiasmo se non gli fosse stato impedito di ammirare qualsiasi cosa che non fosse stata la nobile Sarabul.

In tutta questa regione sorgono begli alberi, pini, faggi paragonabili agli esemplari più maestosi dell'Holstein e della Danimarca, noccioli, ribes, lamponi selvatici. Bruno poté anche osservare, con un certo sentimento d'invidia, che gli indigeni di quel paese anche se ancora giovani erano tutti piuttosto pingui - cosa davvero umiliante per un olandese divenuto uno scheletro.

A mezzogiorno veniva superata la piccola borgata di Fol, lasciando a sinistra le prime ondulazioni delle Alpi Pontiche. Lungo le vie si imbattevano nei contadini che andavano verso Trebisonda o ne tornavano, vestiti di stoffe di grossa lana bruna, col capo coperto dal fez o da un berretto di pelo di montone, accompagnati dalle loro donne avvolte in pezzi di stoffa di cotone a righe, molto vistosi sulle sottane di lana rossa.

Tutto quel paese era un po' quello di Senofonte, reso celebre dalla sua ritirata dei Diecimila. Ma il disgraziato Van Mitten lo attraversava sotto lo sguardo minaccioso di Yanar, senza avere neppure il diritto di consultare la sua guida! Perciò aveva dato ordine a Bruno di consultarla per lui e di annotare qualche impressione anche di sfuggita. Ma in verità ben altri pensieri che le imprese del generale greco occupavano la mente di Bruno ed è per questo che uscendo da Trebisonda egli aveva trascurato di mostrare al suo padrone quella collina che domina la costa e dalla cui sommità i Diecimila, di ritorno dalle province dell'Armenia, salutarono le onde del mar Nero con le loro grida piene d'entusiasmo. Per la verità questa non era una cosa degna di un domestico fedele.

La sera, dopo aver fatto una ventina di leghe, la carovana si fermava per trascorrere la notte a Tireboli. Là, il «caiwak», specie di crema ottenuta con l'intiepidimento del latte di agnella, il «yaurk», formaggio fatto con latte inacidito, furono molto apprezzati dai viaggiatori, affamati per il lungo cammino percorso. Del resto, il montone cucinato in tutte le maniere possibili non mancava mai, e Nizib poté servirsene senza timore di trasgredire la legge

musulmana. Questa volta, Bruno non poté sottrargli la sua parte di cena.

Quella piccola borgata, che non si può chiamare neanche villaggio, fu lasciata il mattino del 19 settembre. Durante il giorno venne oltrepassata Zèpe e il suo angusto porto, in cui possono trovar riparo appena tre o quattro navi mercantili di mediocre pescaggio. Poi, sempre sotto la direzione della guida, che, senza dubbio, conosceva perfettamente quelle strade talvolta appena tracciate in mezzo alle vaste pianure, la carovana giungeva a tarda ora a Kérésum dopo una tappa di venticinque leghe.

Kérésum sorge ai piedi di una collina, in una doppia balza della costa. Quest'antica Pharmacev, ove i Diecimila si fermarono dieci giorni per reintegrare le loro forze, è molto pittoresca con le rovine del suo castello che dominano l'ingresso del porto.

Là il signor Kéraban avrebbe potuto facilmente fare un'ampia provvista di canne da pipa di legno di ciliegio, che sono materia di un importante commercio. Il ciliegio, infatti, abbonda in quella parte del pachalik, e Van Mitten si credette in dovere di raccontare alla sua fidanzata questo importante fatto storico: cioè che proprio da Kérésum il proconsole Lucullo mandò i primi ciliegi che furono coltivati in Europa.

Sarabul non aveva mai sentito parlare del celebre ghiottone, e sembrò seguire con scarso interesse le dotte dissertazioni di Van Mitten che, continuamente dominato da quest'altera donna, era proprio il kurdo più triste che si potesse immaginare. Eppure il suo amico Kéraban, nessuno avrebbe saputo dire se parlava sul serio o diceva per celia, non cessava di congratularsi con lui per il modo con cui portava il suo nuovo costume - cosa che faceva stringere Bruno nelle spalle.

— Sì, Van Mitten, si — ripeteva Kéraban — questa veste, questo chalwar, questo turbante, vi stanno a pennello, e, per essere un kurdo completo, vi mancano solo dei grossi e minacciosi baffi come quelli del signor Yanar.

— Non ho mai avuto baffi — rispose Van Mitten.

— Non avete baffi? — esclamò Sarabul.

— Non ha baffi? — ripeté il signor Yanar con tono di disprezzo.

— Non ne ho, nobile Sarabul.

— Ebbene, ne avrete — rispose l'imperiosa kurda — e m'incarico io di farveli crescere.

— Povero signor Van Mitten! — mormorava allora la giovane Amasia, ricompensandolo con uno sguardo dolce.

— Suvvia, tutta questa storia avrà un lieto fine — ripeteva Nedjeb, mentre Bruno crollava la testa come un uccello di malaugurio.

Il giorno dopo, 20 settembre, dopo aver seguito le tracce di una via romana che Lucullo fece costruire, si narra, per congiungere l'Anatolia alle province armene, la piccola comitiva, favorita dalle buone condizioni atmosferiche, si lasciava alle spalle il villaggio di Aptar, e verso mezzogiorno, la borgata di Ordu. Questo tratto di strada costeggiava le superbe foreste che si allineano sulle colline, e nelle quali abbondano le piante più svariate, querce, carpini, olmi, aceri, platani, pruni, olivi bastardi, ginepri, ontani, pioppi bianchi, melograni, gelsi bianchi e neri, noci e sicomori. Là la vite, di una esuberanza vegetale che la rende simile all'edera dei paesi temperati, inghirlanda gli alberi fino alle loro cime più alte. E ciò, oltre gli arbusti, i biancospini, i crespini, i corili, i viburni, i sambuchi, i nespoli, i gelsomini, i tamarischi, e le piante più svariate, zafferani a fiori azzurri, iridi, rododendri, scabbiose, narcisi gialli, asclepiadi, malve, centauree, garofani, clematidi orientali, ecc., e tulipani selvatici, si, perfino tulipani! che Van Mitten non poteva guardare senza che tutti gli istinti dell'amatore si risvegliassero in lui, benché la vista di quelle piante fosse sufficiente più di ogni altra cosa ad evocare qualche spiacevole ricordo del suo primo matrimonio. È vero, l'esistenza dell'altra signora Van Mitten era una garanzia contro le pretese matrimoniali della seconda. Era una fortuna, perbacco, una vera fortuna che il degno olandese si fosse già sposato in precedenza!

Superato il capo Jessun Burun, la guida diresse la carovana attraverso le rovine dell'antica città di Polemonio, verso la borgata di Fatisa, dove viaggiatori e cavalli dormirono senza interruzione per tutta la notte.

Ahmet, che continuava a stare all'erta, non aveva fino allora trovato nulla di sospetto. Da quando erano partiti da Trebisonda,

avevano percorso più di cinquanta leghe, durante le quali nessun pericolo aveva minacciato il signor Kéraban e i suoi compagni. La guida di natura poco loquace aveva sempre saputo superare le difficoltà nelle tappe e nelle fermate con intelligenza e sagacia. Eppure Ahmet provava per quest'uomo una certa diffidenza che non poteva controllare. Non trascurava nulla di quanto doveva garantire la sicurezza di tutti vegliando per la salvezza della causa comune senza lasciar trapelare nulla.

Il 21 all'alba la compagnia partiva da Fatisa. Verso mezzodì lasciava sulla destra il porto di Unieh e i suoi cantieri di costruzione, alla foce dell'antico CEnus. Poi proseguì il cammino attraverso immense distese di canapa fino alle bocche del Tcherchenbèb, dove, secondo la leggenda, si trovava una tribù di amazzoni, aggirando capi e promontori coperti di rovine, come tutti quelli di questa costa così stranamente storica. Il borgo di Terme fu oltrepassato nel pomeriggio e si stabilì di fermarsi per la notte a Sansun, antica colonia ateniese.

Sansun è uno scalo dei più importanti sul levante del mar Nero, anche se la sua rada è poco sicura e il suo porto non abbastanza profondo alla foce dell'Èkil-Irmak. Tuttavia il commercio vi è abbastanza attivo: esso manda fino a Costantinopoli dei carichi di cocomeri d'acqua che, sotto il nome di corbezzoli, crescono in abbondanza nei dintorni. Un vecchio forte, pittorescamente costruito sulla costa, non potrebbe difenderlo a sufficienza da un attacco per mare.

Parve a Bruno, a causa dello stato di magrezza in cui si era ridotto, che quei corbezzoli troppo acquosi, di cui il signor Kéraban e i suoi compagni si cibavano, non potessero dargli forza e non volle mangiarne. Il fatto è che il bravo giovane, sebbene molto dimagrito, continuava ancora a perdere del grasso, e Kéraban stesso fu costretto a riconoscerlo.

— Ma — gli ripeteva per consolarlo — ci avviciniamo all'Egitto, e là, se vorrà, Bruno potrà ricavare molto dalla propria persona.

— E in che modo? — domandò Bruno.

— Vendendosi come mummia.

È inutile dire quanto questi discorsi umiliassero il disgraziato domestico e come egli augurasse al signor Kéraban qualche disgrazia ancor più spiacevole del secondo matrimonio del suo padrone.

— Ma ci scommetto che non accadrà nulla a questo turco — mormorava — e che tutta la cattiva sorte sarà riservata ai cristiani come noi!

E infatti il signor Kéraban stava benissimo, senza contare che non andava più soggetto all'ira da quando vedeva i suoi piani realizzarsi nelle migliori condizioni di tempo e di sicurezza.

Non fecero sosta né al villaggio di Militsch, né al fiume Kysil, che oltrepassarono il 22 settembre sopra un ponte di barche, né a Gerse dove arrivarono il giorno dopo verso mezzodì, né a Tschobanlar, salvo il tempo necessario a dare un po' di riposo ai cavalli. Tuttavia al signor Kéraban sarebbe piaciuto visitare, anche solo per poche ore, Bafira o Bafra, posta un po' all'interno, dove si fa un gran commercio di quei tabacchi, i cui «tays» o pacchetti, legati entro lunghe stecche, avevano tante volte riempito i suoi magazzini di Costantinopoli; ma ci sarebbe voluto un giro d'una decina di leghe, e gli parve preferibile non allungare una via ancora lunga.

Il 23 sera la piccola carovana giungeva senza difficoltà a Sinope sulla frontiera dell'Anatolia propriamente detta.

È un altro scalo importante del Ponto Eusino, questa Sinope che sorge sopra il suo istmo, l'antica Sinope di Strabone e di Polibio. La sua rada è sempre ottima e vi si costruiscono navi col magnifico legno delle montagne d'Aio-Antonio, che sorgono nei dintorni. Possiede un castello chiuso in una doppia cinta, ma conta al massimo cinquecento case e appena cinque o seimila abitanti.

Ah! Perché Van Mitten non era nato due o tremila anni prima! Come avrebbe ammirato quella celebre città, la cui fondazione si attribuisce agli Argonauti, che divenne tanto importante sotto una colonia milesia, che meritò l'appellativo di Cartagine del Ponto Eusino, i cui vascelli solcarono il mar Nero al tempo dei romani, e che finì con l'essere ceduta a Maometto II «perché piaceva molto a quel Commendatore dei Credenti»! Ma era troppo tardi per ritrovare gli splendori di questa grandezza caduta, di cui rimangono appena frammenti di cornicioni, frontoni e capitelli di diversi stili. Bisogna

del resto osservare che se questa città trae il suo nome da Sinope, figlia di Asopo e di Methone, che, rapita da Apollo era stata condotta in quel luogo, questa volta era la ninfa che rapiva l'oggetto del suo amore, ed essa si chiamava Sarabul! Fu Van Mitten a fare questo confronto sentendosi stringere il cuore.

Sinope dista da Scutari circa centoventicinque leghe. Al signor Kéraban rimanevano solo sette giorni per percorrerle. Se egli non era in ritardo, neanche, però, anticipava. Era dunque necessario affrettarsi.

Il 24 all'alba si lasciò Sinope per seguire le sinuosità della costa dell'Anatolia. Verso le dieci la piccola comitiva giunse a Istifan, a mezzogiorno alla borgata d'Apana, e alla sera, dopo una giornata di quindici leghe, si fermava a Ineboli, la cui rada foranea esposta a tutti i venti è poco sicura per le navi mercantili.

Ahmet propose allora di riposarsi soltanto per due ore e di viaggiare per il resto della notte. Per guadagnare dodici ore valeva la pena di fare un po' più di fatica. Il signor Kéraban accettò dunque la proposta di suo nipote. Nessuno fece obiezioni, neppure Bruno. Anche Yanar e Sarabul avevano fretta di giungere sulle rive del Bosforo per riprendere la via del Kurdistan, e Van Mitten una fretta ancora maggiore, ma per fuggirsene il più lontano possibile da quel Kurdistan il cui solo nome bastava a fargli orrore.

La guida non fece alcuna obiezione a questo progetto e si dichiarò pronta a partire quando lo si fosse voluto. Di notte come di giorno non la intimidiva la strada da percorrere, e da «conoscinodi» abituato a camminare per istinto in mezzo a foreste fitte, non poteva sbagliarsi nel riconoscere le strade che seguivano la costa.

Partirono dunque alle otto di sera con una bella luna piena e lucente, che sorse ad est sopra un orizzonte di mare, poco dopo il tramonto del sole. Amasia, Nedjeb e il signor Kéraban, la nobile Sarabul, Yanar e Van Mitten, sdraiati nei loro calessi, s'addormentarono al trotto dei cavalli che mantennero un buon passo.

Essi non videro nulla del capo Kerembé, intorno al quale svolazzavano uccelli di mare le cui grida assordanti riempivano lo spazio. Il mattino superavano Timlé, senza che alcun incidente avesse turbato il loro viaggio; poi giungevano a Kidros e la sera si

fermavano per riposarsi tutta la notte ad Amastra. Avevano ben diritto ad alcune ore di riposo dopo una tappa di più di sessanta leghe percorse in trentasei ore.

Forse Van Mitten - poiché bisogna sempre tornare a questo brav'uomo, antecedentemente preparato dalle letture della sua guida - forse Van Mitten se fosse stato libero delle sue azioni, se il tempo e il denaro non gli fossero mancati, avrebbe fatto frugare il porto di Amastra per cercarvi un oggetto di cui nessun antiquario oserebbe contestare il valore archeologico.

Nessuno ignora infatti che duecentonovant'anni avanti Cristo la regina Amastris, moglie di Lisimaco, uno dei capitani di Alessandro, la celebre fondatrice della città omonima, fu chiusa in un sacco di cuoio e poi gettata dai suoi fratelli nelle acque stesse del porto che aveva creato. Ora, che gloria sarebbe stata per Van Mitten, se con l'aiuto della sua guida egli fosse riuscito a ripescare il famoso sacco storico! Ma, l'abbiamo già detto, gli mancavano il tempo e il denaro, e non volendo aprirsi con nessuno, nemmeno con la nobile Sarabul, sull'argomento delle sue fantasticherie, egli tacque le sue preoccupazioni di archeologo.

La mattina seguente, 26 settembre, la compagnia lasciava all'alba quest'antica metropoli dei genovesi, che oggi è solo un miserabile villaggio dove si fabbricano pochi giocattoli per bambini. Tre o quattro leghe più lontano si incontrò la borgata di Bartan, che venne appena sfiorata, poi a mezzogiorno quella di Filias, poi al cader della sera quella di Ozina e verso mezzanotte, infine, la borgata di Éregli.

Qui, i viaggiatori si riposarono fino all'alba. Tutto sommato era poco, poiché i cavalli, per non parlare dei viaggiatori stessi, cominciavano a essere molto stanchi per le fatiche di una tirata così lunga, che aveva permesso loro di riposare pochissimo dopo Trebisonda. Ma rimanevano quattro giorni per giungere al termine di questo itinerario - quattro giorni soltanto - 27, 28, 29 e 30 settembre. E per di più non bisognava far molto conto di quest'ultima giornata, poiché doveva essere impiegata in tutt'altra maniera. Se il 30 all'alba il signor Kéraban e i suoi compagni non fossero giunti alle rive del Bosforo, la situazione sarebbe stata singolarmente compromessa.

Non c'era dunque un momento da perdere e il signor Kéraban affrettò la partenza che avvenne al levar del sole.

Éregli è l'antica Eraclea, greca d'origine. Una volta era una grande capitale, di cui le mura in rovina, appoggiate a fichi enormi, indicano ancora il perimetro. Il porto, un tempo molto importante, ben protetto da adeguate opere murarie, è degenerato come la città, che non conta più di sei o settemila abitanti. Dopo i romani, dopo i greci, dopo i genovesi, essa doveva cadere sotto la dominazione di Maometto II, e da città che aveva avuto una vita di splendore, divenire una semplice borgata, morta all'industria e al commercio.

Là il fortunato fidanzato di Sarabul avrebbe potuto soddisfare più di una curiosità. Non c'era forse vicino a Eraclea la penisola d'Acherusia, in cui in una caverna mitologica si apriva una delle entrate del Tartaro? Non racconta forse Diodoro Siculo che attraverso quest'apertura Ercole ricondusse Cerbero ritornando dal regno delle tenebre? Ma Van Mitten continuò a tenere per sé i suoi desideri. Del resto il cognato Yanar che lo sorvegliava da vicino non era forse la più perfetta immagine di quel Cerbero? Senza dubbio il signore kurdo non aveva tre teste; ma una gli bastava, e quando la ergeva con aria truce, sembrava che i suoi denti visibili sotto i grossi baffi stessero per mordere, come quelli del cane tricefalo che Plutone teneva alla catena!

Il 27 settembre la piccola carovana attraversò il borgo di Sacaria, poi verso sera giunse al capo Kerpe, nel luogo in cui sedici secoli prima era stato ucciso l'imperatore Aureliano. Là si fermarono per la notte, e discussero sul modo di fare qualche cambiamento all'itinerario per giungere a Scutari entro le quarantott'ore, cioè al mattino dell'ultima giornata fissata per il ritorno.

# *CAPITOLO XI*

## *IN CUI IL SIGNOR KÉRABAN, DIMOSTRANDOSI D'ACCORDO CON LA GUIDA, CONTRASTA UN PO' L'OPINIONE DI SUO NIPOTE AHMET*

ERA QUESTA una proposta che la guida aveva già fatto e che meritava d'esser presa in considerazione.

Quale distanza separava ancora i viaggiatori dalle alture di Scutari? Circa una sessantina di leghe? Quanto tempo rimaneva per superarle? Quarantott'ore. Un tempo troppo breve, se i cavalli si rifiutavano di avanzare durante la notte.

Ebbene, abbandonando una strada che le frastagliature della costa allungavano sensibilmente, penetrando per quest'angolo estremo dell'Anatolia, compreso fra le rive del mar Nero e le rive del mar di Marmara, in breve tagliando per la via più corta, si poteva abbreviare l'itinerario di una dozzina di leghe.

— Ecco dunque, signor Kéraban, il progetto che vi propongo — disse la guida con quel tono freddo che era una sua caratteristica — e vi consiglio vivamente di accettarlo.

— Ma non siamo più sicuri percorrendo le vie del litorale che percorrendo quelle dell'interno? — chiese Kéraban.

— Camminare all'interno non presenta maggiori pericoli — rispose la guida.

— E voi siete abbastanza pratico di queste strade che ci consigliate di seguire? — riprese Kéraban.

— Io le ho percorse venti volte — replicò la guida — quando trafficavo nelle foreste dell'Anatolia.

— Mi pare che non vi sia da esitare —, disse Kéraban — e che valga la pena di modificare la strada se questo ci fa risparmiare una dozzina di leghe sul nostro cammino.

Ahmet ascoltava senza dir nulla.

— Che te ne pare, Ahmet? — domandò il signor Kéraban interpellando suo nipote.

Egli non rispose. Senza dubbio era prevenuto contro questa guida, e i sospetti che nutriva, bisogna pur dirlo, si erano accresciuti non a torto a mano a mano che ci si avvicinava alla meta.

Infatti, le cautele di cui era pieno quest'uomo, alcune assenze inesplicabili durante le quali egli precedeva la carovana, la cura che aveva di tenersi sempre in disparte nelle ore di sosta, adducendo il pretesto di dover preparare l'accampamento, certi sguardi strani, addirittura sospetti lanciati verso Amasia, una sorveglianza che sembrava diretta soprattutto alla giovane, tutto ciò non poteva rassicurare Ahmet. Quindi egli non perdeva di vista quella guida accettata a Trebisonda senza sapere né chi fosse né di dove venisse. Ma suo zio Kéraban non era uomo da partecipare ai suoi timori, e sarebbe stato difficile fargli accettare come reale ciò che ancora era soltanto un presentimento.

— Ebbene, Ahmet? — ridomandò Kéraban prima di prendere una decisione sulla nuova proposta della guida — aspetto una risposta. Che te ne pare di questo itinerario?

— Io credo, zio, che fino a ora ci siamo trovati bene seguendo le coste del mar Nero, e che sarebbe forse imprudente abbandonarle.

— E perché, Ahmet, visto che la nostra guida conosce perfettamente questa strada interna che ci suggerisce di seguire? D'altronde ne vale la pena se ci permette di abbreviare il cammino.

— Zio, facendo trottare un po' i nostri cavalli, possiamo raggiungere facilmente...

— Bene, Ahmet, tu parli così perché Amasia è con noi! — esclamò Kéraban. — Ma se in questo momento fosse a Scutari ad attenderci tu saresti il primo ad affrettare la marcia!

— Può essere, zio!

— Ebbene, io che mi curo dei tuoi interessi, Ahmet, credo che prima arriveremo, meglio sarà. C'è sempre pericolo di ritardare, e dato che possiamo guadagnare dodici leghe mutando il nostro itinerario, non c'è da esitare!

— Va bene, zio! — rispose Ahmet. — Poiché lo volete, io non discuterò su questo argomento...

— Non è perché io lo voglia, ma perché non hai delle motivazioni che reggano, nipote mio, e mi sarebbe troppo facile ribatterle.

Ahmet non rispose. Ma la guida comprése che il giovanotto non era d'accordo nel cambiare itinerario. I loro sguardi si incontrarono per un solo momento, ma questo bastò loro a «saggiarsi», come si dice in linguaggio di scherma. Perciò, Ahmet decise di tenersi non più soltanto sul «pronti», ma sull'«in guardia». Per lui la guida era un nemico, che non aspettava che l'occasione per assalirlo a tradimento.

Del resto la decisione di rendere il viaggio più breve doveva per forza piacere a dei viaggiatori che non erano affatto rimasti in ozio da Trebisonda in poi. Van Mitten e Bruno avevano fretta di giungere a Scutari per liberarsi di quella penosa situazione, il signor Yanar e la nobile Sarabul per ritornare nel Kurdistan in compagnia del loro cognato e fidanzato sui piroscafi del litorale; Amasia per essere finalmente sposa di Ahmet e Nedjeb per assistere alle feste nuziali.

La proposta fu dunque ben accolta. Si decise di riposare per quella notte dal 27 al 28 settembre, al fine di far rendere maggiormente la tappa della giornata successiva.

Tuttavia fu necessario prendere delle precauzioni su consiglio della guida. Bisognava infatti rifornirsi di provviste per ventiquattr'ore, perché la regione da attraversare era priva di borgate e villaggi. Non ci sarebbero stati sulla strada né khan, né dukhan, né alberghi. Era dunque necessario far le provviste in modo da provvedere a tutti i bisogni.

Per fortuna, riuscirono a procurarsi quanto era necessario al capo Kerpe, pur pagando caro, facendo anche l'acquisto di un asino per portare quest'aumento di carico.

Bisogna dire che il signor Kéraban aveva un debole per gli asini - simpatia fra testardo e testardo senza dubbio - e quello che acquistò al capo Kerpe gli piacque particolarmente.

Era un animale di piccole dimensioni, ma robusto, capace di portare il carico di un cavallo, cioè 90 «oks», o più di cento chili, uno di quegli asini come se ne incontrano a migliaia in queste regioni dell'Anatolia, dove essi trasportano i cereali fino ai diversi porti della costa.

Quest'asinelio irrequieto e vivace aveva le narici tagliate artificialmente, cosa che lo aiutava a liberarsi più facilmente delle mosche che gli si introducevano nel naso. Ciò gli dava un'aria allegra e avrebbe meritato l'appellativo di «asino che ride»! Ben diverso da quelle povere bestie di cui parla Théophile Gautier, bestie pietose «dalle orecchie pendenti, dalla schiena magra e sanguinolenta», era probabilmente ostinato quanto il signor Kéraban, e Bruno si disse che quest'ultimo aveva forse trovato il suo padrone.

Quanto alle provviste, un quarto di montone da cuocere sul posto, del «burghul», una specie di pane composto di frumento precedentemente seccato al forno e con aggiunta di burro, era tutto quanto occorreva per un tragitto così breve. Una piccola carretta a due ruote, cui fu attaccato l'asino, doveva bastare a trasportarle.

Il giorno seguente 28 settembre un po' prima dell'alba, tutti erano in piedi. I cavalli vennero subito attaccati alle «talikas», in cui ognuno prese il solito posto. Ahmet e la guida, inforcando le loro cavalcature, si misero a capo della carovana preceduta dall'asino, e si avviarono. Un'ora dopo l'ampia distesa del mar Nero era scomparsa dietro le alte scogliere. Era una regione leggermente accidentata, quella che ora i viaggiatori attraversavano.

La giornata non fu troppo faticosa sebbene la viabilità delle strade lasciasse molto a desiderare — cosa che permise al signor Kéraban di ricominciare a lamentarsi per l'incuria delle autorità ottomane.

— Si vede bene — ripeteva — che ci avviciniamo alla loro moderna Costantinopoli.

— Le strade del Kurdistan sono molto migliori! — fece osservare il signor Yanar.

— Lo credo — rispose Kéraban — e il mio amico Van Mitten non potrà rimpiangere l'Olanda sotto questo aspetto!

— Sotto nessun aspetto! — replicò asciutta la nobile kurda, il cui carattere imperioso si mostrava in ogni occasione in tutto il suo splendore.

Van Mitten avrebbe volentieri mandato al diavolo il suo amico Kéraban, che sembrava provare un vero gusto a stuzzicarlo! Ma dopotutto egli sperava di ricuperare la sua piena e completa libertà entro quarantott'ore e gli perdonò i suoi scherzi.

La sera la carovana fece sosta a un villaggio miserabile, un ammasso di capanne adatte solo a riparare delle bestie da soma. Là vegetava qualche centinaio di povera gente che si cibava di un po' di latte, di carne di cattiva qualità, di pane fatto più di crusca che di farina. Un odore nauseabondo riempiva l'atmosfera; era quello che si sprigiona quando si brucia il «tezek», una specie di torba artificiale composta di sterco e di fango, unico combustibile in uso in quelle campagne, e di cui talvolta sono fatte le mura delle capanne.

Fortunatamente, seguendo i consigli della guida, la questione dei viveri era stata regolata precedentemente. Non si sarebbe trovato nulla in quel misero villaggio, i cui abitanti sarebbero stati più capaci di domandare l'elemosina che di farla.

La notte trascorse senza incidenti sotto una tettoia in rovina, dove giacevano alcune balle di paglia fresca. Ahmet vegliò con più circospezione che mai, non a torto. Infatti, nel più fondo della notte, la guida abbandonò il villaggio portandosi alcune centinaia di passi più avanti.

Ahmet la seguì senza essere visto, e ritornò all'accampamento solo quando anche la guida vi faceva ritorno.

Che cosa era andato a fare quell'uomo? Ahmet non poté indovinarlo. Egli si era accertato che la guida non avesse comunicato con nessuno. Nessun essere vivente si era avvicinato a lui. Non un grido era stato gettato nella calma della notte. Nessun segnale era stato fatto in un punto qualunque della pianura.

«Nessun segnale?...» si domandò Ahmet, quando ebbe ripreso il suo ' posto sotto la tettoia. «Ma non era forse un segnale, un segnale atteso, quel fuoco apparso per un attimo all'orizzonte ad ovest?»

E allora un fatto, cui prima non aveva dato importanza, si affacciò ostinatamente alla mente di Ahmet. Egli si ricordò chiaramente che, mentre la guida stava ritta sopra un rialzo del suolo, un fuoco aveva brillato lontano, poi aveva gettato tre bagliori distinti a brevi intervalli prima di sparire. Ora, Ahmet l'aveva dapprima preso per un fuoco di pastori; ma riflettendo nel silenzio della solitudine, sotto l'impressione particolare che dà quel torpore simile al sonno, rivedeva quel fuoco e lo riteneva un segnale con una convinzione che andava al di là di un semplice presentimento.

«Sì» si diceva «questa guida ci tradisce, è evidente! Agisce nell'interesse di qualche personaggio potente.»

Quale? Ahmet non poteva dirlo con certezza. Ma, lo presentiva, quel tradimento doveva riferirsi al rapimento di Amasia. Dopo essere stata strappata dalle mani di chi l'aveva rapita a Odessa, era minacciata da nuovi pericoli, e ora, a poche giornate di cammino da Scutari, c'era da temere qualsiasi cosa mentre si avvicinavano alla meta.

Ahmet passò il resto della notte in una estrema inquietudine. Non sapeva qual partito prendere. Doveva smascherare senza por tempo in mezzo il tradimento di quella guida — tradimento di cui egli era ormai certo — o gli conveniva aspettare per confonderlo e punirlo se l'avesse colto in flagrante?

Col giorno che riappariva gli ritornò un po' di calma; egli decise allora di attendere ancora per quel giorno, per meglio studiare le intenzioni della guida. Ben deciso a non perderla più di vista un istante, non le avrebbe permesso di allontanarsi durante il cammino né durante le soste. Del resto sia lui, sia i suoi compagni erano ben armati, e qualora fosse stata in gioco la salvezza di Amasia, egli non avrebbe avuto timore di resistere a qualsiasi aggressore.

Ahmet era tornato padrone di sé; il suo viso non tradiva i suoi reconditi pensieri né agli occhi dei suoi compagni, né a quelli di Amasia, nella cui anima riusciva a leggere tutta la tenerezza, e nemmeno a quelli della guida, che da parte sua non cessava di scrutarlo ostinatamente.

La sola risoluzione che prese Ahmet fu di far partecipe suo zio Kéraban delle nuove inquietudini ch'egli aveva concepite, e ciò appena se ne fosse presentata l'occasione, a costo di intavolare e sostenere a questo proposito la più burrascosa delle discussioni.

L'indomani, di buon mattino, partirono da quel misero villaggio. Se non accadeva alcun tradimento o incidente, quel giorno sarebbe stato l'ultimo di quel viaggio intrapreso dal più testardo degli osmanli per soddisfare il suo amor proprio. Ad ogni modo, quella giornata fu faticosissima. I cavalli dovettero fare grandissimi sforzi per attraversare quella parte montagnosa, che forma un contrafforte del sistema orografico degli Elken. Fosse ben stato soltanto per questo,

sarebbe stato già abbastanza perché Ahmet si pentisse d'aver accettato di modificare l'itinerario prima stabilito. Parecchie volte fu necessario scendere a terra per alleggerire le carrozze. Amasia e Nedjeb seppero essere molto energiche in quei duri passaggi. La nobile kurda non si mostrò da meno di loro. Quanto a Van Mitten, il fidanzato da lei scelto, sempre un po' triste dopo la partenza da Trebisonda, fu costretto a filare diritto.

Del resto, non vi fu alcuna esitazione nel riconoscere la direzione da prendere. Evidentemente alla guida era noto ogni luogo di quella regione. Essa la conosceva a fondo, secondo Kéraban, la conosceva fin troppo, secondo Ahmet. Da questo derivavano i complimenti dello zio, che il nipote non poteva accettare per l'uomo il cui comportamento gli era sospetto. Bisogna aggiungere che per quella giornata questi non si separò neanche un momento dai viaggiatori, e rimase sempre in testa alla piccola carovana.

Le cose sembravano dunque andare naturalmente, tranne le difficoltà inerenti allo stato delle strade, la loro asperità quando costeggiavano una montagna, le ineguaglianze del suolo quando attraversavano qualche luogo in cui aveva piovuto di recente. Tuttavia i cavalli riuscirono a cavarsela, e poiché quella sarebbe stata l'ultima tappa, si chiese loro qualche sforzo maggiore del solito. Poi avrebbero avuto tutto il tempo di riposare.

Perfino l'asinelio portava allegramente il suo carico. Così il signor Kéraban aveva fatto amicizia con lui.

— Per Allah! Questo animale mi piace — ripeteva — e per beffare meglio le autorità ottomane ho proprio voglia di arrivare seduto sul suo dorso alle rive del Bosforo!

Era una bella idea, bisogna ammetterlo - un'idea degna di Kéraban! — ma nessuno la discusse, per non indurre il suo autore a metterla in esecuzione.

Verso le nove di sera, dopo una giornata veramente faticosa, il piccolo drappello si fermò e, per consiglio della guida, cominciò a preparare l'accampamento.

— A che distanza siamo ora dalle alture di Scutari? — domandò Ahmet.

— A cinque o sei leghe ancora — rispose la guida.

— Perché dunque non proseguiamo? — riprese Ahmet. — In poche ore potremmo arrivare...

— Signor Ahmet — rispose la guida — io non mi fido di avventurarmi di notte in questa parte della regione, dove correrei il pericolo di smarrirmi. Domani, invece, quando comincerà ad albeggiare, non avrò più alcun timore, e prima di mezzogiorno saremo giunti al termine del viaggio.

— Quest'uomo ha ragione — disse il signor Kéraban. — La fretta eccessiva ci farebbe compromettere tutto! Accampiamoci qui, nipote mio, consumiamo insieme l'ultimo pasto da viaggiatori, e domani, prima delle dieci, saluteremo le acque del Bosforo!

Tutti, fuorché Ahmet, furono del parere del signor Kéraban. Ci si preparò dunque per accamparsi nelle migliori condizioni possibili per quest'ultima notte di viaggio.

Del resto, il luogo era stato scelto bene dalla guida. Era una stretta gola, scavata fra le montagne che ormai, per essere esatti, in questa parte dell'Anatolia occidentale possiamo chiamare colline. A questo passo si dava il nome di gole di Nerissa. In fondo, alte rupi si congiungevano ai primi rialzi di una montagna, i cui gradini semicircolari si estendevano a sinistra. A destra si apriva una profonda caverna, in cui tutta la comitiva poteva mettersi al riparo — cosa cui tutti acconsentirono dopo l'esame della caverna.

Se il luogo andava bene per una fermata di viaggiatori, andava ancor meglio per i cavalli, desiderosi di nutrimento e di riposo. A poche centinaia di passi di là, fuori della gola sinuosa, si estendeva una prateria, in cui non mancavano né l'acqua né l'erba. Là Nizib, incaricato di curarsene come sempre, condusse i cavalli.

Egli si diresse dunque verso la prateria, e Ahmet lo accompagnò per rendersi conto dei luoghi e assicurarsi che almeno da quella parte non vi era alcun pericolo da temere.

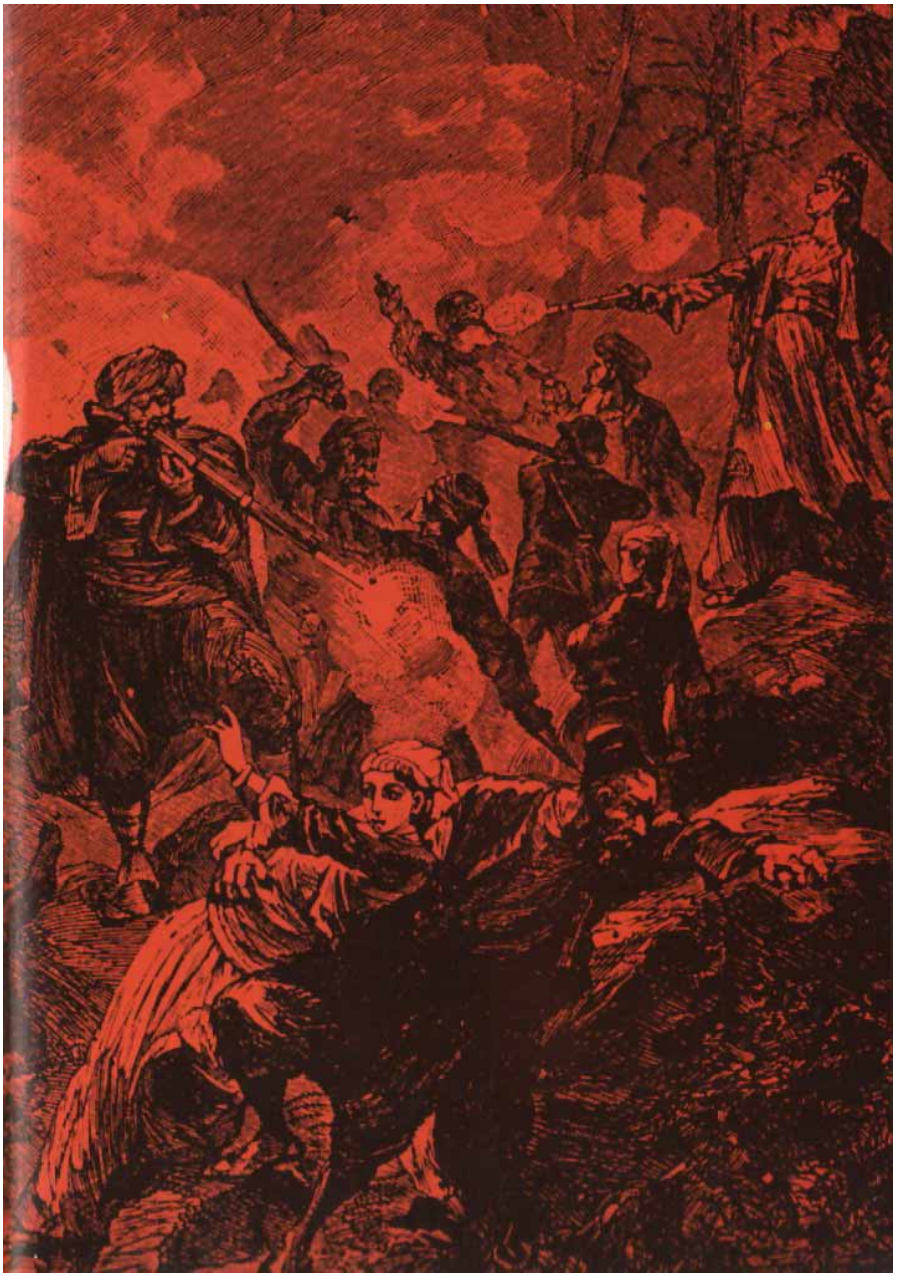
In realtà egli non vide nulla di sospetto. La prateria, chiusa verso ovest da alcune colline lungamente ondulate, era completamente deserta. La notte che stava per scendere era calma e la luna, che doveva levarsi verso le undici, le avrebbe donato ben presto un abbondante chiarore. Poche stelle brillavano in mezzo ad alte nubi, immobili e come addormentate nelle alte zone del cielo. Non un

soffio alitava per l'aria, non un rumore si faceva sentire attraverso lo spazio.

Ahmet osservò con estrema attenzione l'orizzonte in tutto il suo perimetro. Quella sera sarebbe ancora apparso qualche fuoco sulla cresta delle colline circostanti? Avrebbe ricevuto, la guida, qualche segnale?

Nessun fuoco apparve sul confine della prateria. Né alcun segnale venne mandato dalla lontana pianura.

Ahmet raccomandò a Nizib di vegliare con la massima attenzione. Gli ordinò di ritornare senza perdere un istante nel caso in cui succedesse qualcosa, prima che i cavalli non potessero più essere ricondotti all'accampamento. Poi, molto velocemente, riprese la via delle gole di Nerissa.



# *CAPITOLO XII*

## *IN CUI VENGONO RIFERITE ALCUNE PAROLE SCAMBIATE FRA LA NOBILE SARABUL E IL SUO NUOVO FIDANZATO*

QUANDO Ahmet raggiunse i suoi compagni, era già stato disposto tutto per il meglio sia per cenare, sia per mettersi a dormire. La stanza da letto, o meglio, il dormitorio comune, era la caverna, alta, spaziosa, con molti cantucci, dove ciascuno poteva accoccolarsi a suo piacere e anche comodamente. La sala da pranzo era quella parte piana dell'accampamento, in cui rocce franate e frammenti di pietra si potevano usare come sedie e tavoli.

Alcune provviste erano state tolte dalla carretta trascinata dall'asinello - il quale faceva parte dei commensali, essendo stato esplicitamente invitato dal suo amico signor Kéraban. Un po' di foraggio, di cui era stata fatta un'abbondante provvista, gli assicurava una sufficiente parte del banchetto, ed esso se ne cibava con soddisfazione.

— Ceniamo — esclamò Kéraban con accento allegro — ceniamo, amici miei! Mangiamo, beviamo quanto vogliamo! Sarà tanto peso di meno che questo bravo asino dovrà trascinare fino a Scutari!

Naturalmente per quella cena all'aperto, in mezzo a quell'accampamento illuminato solo da alcune torce resinose, ognuno si era disposto come più si sentiva comodo. In fondo, il signor Kéraban dominava sopra una roccia, vera poltrona d'onore di quella riunione gastronomica. Amasia e Nedjeb, una accanto all'altra, come due amiche — non si consideravano più padrona e fantesca - sedute sopra pietre più piccole avevano conservato un posto per Ahmet, che non tardò a raggiungerle.

Quanto al signor Van Mitten, s'intende, aveva a destra l'inevitabile Yanar, a sinistra l'inseparabile Sarabul, e tutti e tre erano sistemati

davanti ad un grosso frammento di roccia, che i sospiri del futuro sposo avrebbero dovuto intenerire.

Bruno, sempre più magro, andava e veniva per soddisfare alle necessità del servizio, rosicchiando e brontolando.

Non solo il signor Kéraban era di buon umore, come uno cui tutto va a gonfie vele, ma come di solito sfogava la sua gioia in celie, dirette soprattutto al suo amico Van Mitten. Sì! Tale era la sua natura che l'avventura matrimoniale capitata a quel pover'uomo - che si era sacrificato per lui e per i suoi compagni - non cessava di eccitare il suo spirito caustico. Ma fra dodici ore quella storia sarebbe finita e Van Mitten non avrebbe più sentito parlare né del fratello né della sorella kurda. Per questo Kéraban si scusava di aver pochi riguardi per il suo compagno di viaggio.

— Ebbene, Van Mitten, va tutto bene, non è vero? — disse fregandosi le mani. — Ecco raggiunto il vostro più grande desiderio. Buoni amici vi circondano. Un'amabile donna, che la fortuna ha messo sulla vostra strada, vi accompagna... Allah non avrebbe potuto fare di più per voi, quand'anche voi foste uno dei suoi più fedeli credenti.

L'olandese guardò il suo amico, allungando un po' le labbra, ma senza rispondere.

— Ebbene, non dite nulla? — disse Yanar.

— No... Io parlo... parlo fra me...

— A chi? — domandò imperiosamente la nobile kurda prendendolo vivamente per un braccio.

— A voi, cara Sarabul... a voi... — rispose senza convinzione l'interpellato Van Mitten.

Poi, alzandosi:

— Auf! —fece.

Il signor Yanar e sua sorella, alzatisi contemporaneamente, seguivano ogni suo passo.

— Se volete — riprese Sarabul con quel tono dolciastro che non permette di ribattere — se volete passeremo a Scutari solo poche ore...

— Se lo voglio?

— Non siete voi il mio padrone, signor Van Mitten? — soggiunse l'insinuante donna.

— Sì! — mormorò Bruno — egli è il suo padrone come si è padroni di un cane mastino, che può a ogni momento saltarvi alla gola!

«Per fortuna» pensava Van Mitten «domani... a Scutari... rottura e abbandono... Ma che scena si prevede!»

Amasia lo guardava con pena, e non osando compiangerlo ad alta voce, diceva qualche cosa al suo fedele domestico.

— Povero signor Van Mitten! — ripeteva a Bruno. — Ecco a che cosa l'ha condotto il suo affetto per noi!

— E il suo totale asservimento al signor Kéraban! — rispondeva Bruno, che non poteva perdonare al suo padrone una condiscendenza spinta a tal punto di debolezza.

— Eh — disse Nedjeb — ciò prova almeno che il signor Van Mitten ha un cuore buono e generoso.

— Troppo generoso! — replicò Bruno. — Del resto, da quando il mio padrone ha acconsentito a seguire il signor Kéraban in questo viaggio, non ho cessato di ripetergli che gli sarebbe toccata qualche sventura. Ma una sventura simile! Divenire il fidanzato, anche se per pochi giorni, di questa kurda indiavolata! Non me lo sarei immaginato... no, mai!... La prima signora Van Mitten era una colomba in confronto alla seconda...

Nel frattempo l'olandese si era seduto in un altro posto, sempre con le due guardie del corpo accanto, quando Bruno venne ad offrirgli un po' di cibo; ma Van Mitten non aveva appetito.

— Non mangiate, signor Van Mitten? — gli disse Sarabul guardandolo negli occhi.

— Non ho fame...

— Davvero, non avete fame? — replicò il signor Yanar. — Nel Kurdistan si ha sempre fame... anche dopo aver mangiato.

— Ah! nel Kurdistan?... — rispose Van Mitten inghiottendo i bocconi a due per volta, per obbedienza.

— E bevete! — aggiunse la nobile Sarabul.

— Ma io bevo... bevo le vostre parole. E non osò aggiungere:

— Solamente non so se mi farà bene allo stomaco!

— Bevete, se ve lo dicono! — continuò il signor Yanar.

— Non ho sete!

— Nel Kurdistan si ha sempre sete, anche dopo aver bevuto.

Nel frattempo Ahmet, sempre sulle sue, non perdeva di vista la guida.

Essa, seduta in disparte, prendeva la sua razione di cena, ma non poteva nascondere certi movimenti d'impazienza. Almeno Ahmet credette di notarli. E come avrebbe potuto essere diversamente? Ai suoi occhi quell'uomo era un traditore. Egli doveva aver fretta che tutti i suoi compagni e lui avessero cercato rifugio nella caverna, dove il sonno poteva meglio esporli, indifesi, a qualche aggressione combinata. Forse anche la guida avrebbe voluto allontanarsi per qualche segreta macchinazione; ma non osava farlo in presenza di Ahmet, di cui conosceva i sospetti.

— Andiamo, amici miei — esclamò Kéraban — è stata una buona cena, come cena all'aria aperta! Saranno ben ristorate le nostre forze prima dell'ultima tappa, non è vero, mia piccola Amasia?

— Sì, signor Kéraban — rispose la fanciulla. — Del resto io sono forte, e se occorresse ricominciare questo viaggio...

— Lo ricominceresti?

— Per seguirvi.

— Soprattutto dopo aver fatto una certa fermata a Scutari! — esclamò Kéraban con una sincera risata. — Una fermata simile a quella che il nostro amico Van Mitten fece a Trebisonda!

— E per giunta si prende gioco di me — mormorava Van Mitten. Egli ribolliva dentro, ma non osava rispondere in presenza della troppo

nervosa Sarabul.

— Ah — soggiunse Kéraban — il matrimonio di Ahmet e di Amasia non sarà forse così bello come il fidanzamento del nostro amico Van Mitten con la nobile kurda! Senza dubbio io non potrò offrir loro una festa al Paradiso di Maometto. Ma faremo le cose per bene, contate su di me. Voglio che tutta Scutari sia invitata alle nozze, e che i nostri amici di Costantinopoli riempiano i giardini della villa.

— Non ci occorre tanto! — rispose la giovane.

— Sì, sì, cara padroncina! — esclamò Nedjeb.

— E se lo voglio!... se io lo voglio — soggiunse Kéraban, — forse la mia piccola Amasia vorrebbe contrariarmi?

— Oh, signor Kéraban!

— Ebbene — riprese lo zio alzando il bicchiere — alla felicità di questi giovani che meritano tanto di essere felici.

— Al signor Ahmet!... Alla giovane Amasia!... — ripeterono in coro tutti i convitati allegramente.

— E all'unione — soggiunse Kéraban — sì... all'unione del Kurdistan e dell'Olanda!

A questo brindisi, fatto con voce allegra, davanti a tutte quelle mani tese verso di lui, il signor Van Mitten, volente o nolente, dovette inchinarsi in atto di ringraziamento e bere alla propria salute.

Quella cena, molto alla buona, ma allegra, era finita. Ancora poche ore di riposo e quel viaggio sarebbe terminato senza troppa fatica.

— Andiamo a dormire fino all'alba — disse Kéraban. — Quando sarà venuto il momento, incaricherò la nostra guida di svegliarci tutti.

— D'accordo, signor Kéraban — rispose quell'uomo; — ma non sarebbe più opportuno che io sostituissi il vostro domestico Nizib alla guardia dei cavalli?

— No, rimanete! — disse vivamente Ahmet. — Nizib sta bene dov'è, e preferisco che voi restiate qui... Veglieremo insieme...

— Vegliare? — continuò la guida mal dissimulando il dispetto che provava. — Non ci sono affatto pericoli da temere in questa estrema regione dell'Anatolia...

— Può darsi! — rispose Ahmet; — ma un eccesso di prudenza non può nuocere... Sostituirò io stesso Nizib alla guardia dei cavalli... Dunque rimanete!

—Come preferite, signor Ahmet — rispose la guida. — Disponiamo dunque tutto nella caverna, perché i vostri compagni possano dormire più comodamente.

— Fate pure — disse Ahmet — e Bruno vi aiuterà con il permesso del signor Van Mitten.

— Va', Bruno, va'... — rispose l'olandese.

La guida entrò con Bruno nella caverna portando le coperte da viaggio, i mantelli, i caffettani che dovevano servire da letto. Amasia, Nedjeb e i loro compagni non si erano mostrati schizzinosi per quanto riguardava la cena; allo stesso modo avrebbero dovuto per forza accontentarsi per quanto riguardava il problema del riposo.

Mentre venivano fatti gli ultimi preparativi, Amasia si era avvicinata ad Ahmet, gli aveva preso la mano e gli diceva:

— Dunque, mio caro Ahmet, voi trascorrerete ancora tutta questa notte senza riposare?

— Si — rispose Ahmet che non voleva lasciar trapelare i suoi timori, — non devo vegliare su tutti coloro che mi sono cari?

— Ma questa sarà l'ultima volta?

— L'ultima! Tutte le fatiche di' questo viaggio domani saranno finalmente finite.

— Domani!... — ripeté Amasia alzando i suoi begli occhi sul giovanotto, il cui sguardo rispondeva al suo — questo domani che sembrava non dovesse mai arrivare...

— E che ora durerà sempre! — rispose Ahmet.

— Sempre! — mormorò la giovane.

La nobile Sarabul aveva preso anch'essa la mano del suo fidanzato e indicandogli Amasia e Ahmet:

— Li vedete, signor Van Mitten, li vedete tutti e due! — disse sospirando.

— Chi? — rispose l'olandese, i cui pensieri erano ben lungi dal seguire un corso così tenero.

— Chi? — replicò aspramente Sarabul — ma quei giovani fidanzati! Davvero mi sembrate stranamente pieno di contegno...

— Voi sapete — rispose Van Mitten — gli olandesi! L'Olanda è un paese di dighe... Vi sono dighe dappertutto...

— Non ci sono dighe nel Kurdistan! — esclamò la nobile Sarabul offesa da tanta indifferenza.

— No, non ve ne sono! — ribatté il signor Yanar scuotendo il braccio del cognato, che per poco rimase schiacciato da quella morsa vigorosa.

— Per fortuna — non poté trattenersi dal dire Kéraban — sarà liberato domani, il nostro amico Van Mitten!

Poi rivolto ai suoi compagni:

— Ebbene, la camera deve essere pronta... Una camera per ospiti, dove c'è posto per tutti... Sono già quasi le undici: la luna si è già levata... Andiamo a dormire!

— Vieni, Nedjeb — disse Amasia alla giovane zingara.

— Vi seguo, cara padroncina.

— Buona sera, Ahmet!

— A domani, cara Amasia, a domani! — rispose Ahmet accompagnando la giovane fino all'entrata della caverna.

— Mi seguite, signor Van Mitten? — disse Sarabul con un tono che non aveva nulla d'incoraggiante.

— Certamente — rispose l'olandese. — Tuttavia, se fosse necessario, potrei fare compagnia al mio giovane amico Ahmet.

— Osate dire?... — esclamò la dittatoriale kurda.

— Cosa dice?... — esclamò il signor Yanar.

— Dico... — rispose Van Mitten — dico, cara Sarabul, che il mio dovere mi obbliga a vegliare su di voi, e che...

— Sta bene... veglierete... ma... là!

Ed essa gli mostrò con la mano la caverna, mentre Yanar lo spingeva per la spalla dicendo:

— C'è una cosa che voi non sospettate neppure, signor Van Mitten.

— Una cosa che non sospetto, signor Yanar? E qual è?

— È che sposando mia sorella avete sposato un vulcano!

Sotto l'impulso dato da quel braccio vigoroso, Van Mitten varcò la soglia della caverna, dove la fidanzata l'aveva preceduto, e nella quale fu subito seguito dal signor Yanar.

Nel momento in cui Kéraban stava per entrare a sua volta, Ahmet lo trattenne dicendo:

— Zio, una parola...

— Una sola, Ahmet! — rispose Kéraban. — Sono stanco e ho bisogno di dormire.

— D'accordo, ma vi prego di ascoltarmi.

— Cos'hai da dirmi?

— Sapete dove siamo?

— Sì, nelle gole di Nerissa.

— A che distanza da Scutari?

— Cinque o sei leghe appena.

— Chi ve l'ha detto?

— Ma... la nostra guida!

— E voi avete fiducia in quest'uomo?

— Perché dovrei diffidarne?

— Perché quell'uomo, che io tengo d'occhio da alcuni giorni, ha delle maniere sempre più sospette — rispose Ahmet. — Lo conoscete, zio? No! A Trebisonda è venuto ad offrirsi per condurvi fino al Bosforo. Voi avete accettato i suoi servizi senza nemmeno sapere chi era! Noi siamo partiti sotto la sua direzione...

— Ebbene, Ahmet, egli ha dato prova di conoscere abbastanza queste strade dell'Anatolia, mi pare.

— Non lo discuto, zio.

— Stai cercando l'occasione di un litigio, nipote? — domandò il signor Kéraban, la cui fronte cominciò a corrugarsi con un'insistenza piuttosto preoccupante.

— No, zio, no; e vi prego di non vedere in me nessuna intenzione di contrariarvi... Ma cosa volete, non sono tranquillo, e temo per tutti coloro che mi sono cari.

L'emozione di Ahmet era così evidente mentre parlava così, che suo zio sentendolo ne fu profondamente commosso.

— Vediamo, Ahmet, figliolo mio, cos'hai? — riprese. — Perché questi timori, proprio ora che tutte le nostre fatiche stanno per finire? Voglio ammettere con te... ma con te soltanto... che ho fatto un colpo di testa intraprendendo questo viaggio insensato. Confesserò anche che, se non mi fossi ostinato a farti lasciar Odessa, il rapimento di Amasia probabilmente non sarebbe avvenuto. Sì, tutto questo è colpa mia... ma adesso, siamo al termine del viaggio... Il tuo matrimonio non sarà ritardato nemmeno di un giorno... Domani saremo a Scutari... domani...

— E se domani non fossimo a Scutari, zio? Se ne fossimo molto più lontani di quanto dice la guida? Se essa ci avesse sviati apposta, dopo averci consigliato di abbandonare le strade del litorale? Infine, se quest'uomo fosse un traditore?

— Un traditore?... — esclamò Kéraban.

— Si — riprese Ahmet — e se questo traditore fosse a servizio di coloro che hanno fatto rapire Amasia?

— Per Allah! Come ha potuto venirti quest'idea, e su cosa si basa, nipote mio? Su semplici presentimenti?

— No, su fatti, zio! Ascoltatemi! Da alcuni giorni quest'uomo durante le fermate si assenta continuamente con la scusa di andare a riconoscere la strada!... Più di una volta egli si è allontanato non inquieto, ma impaziente, come chi non voglia esser visto... La notte scorsa, ha abbandonato per un'ora l'accampamento... Io l'ho seguito, a sua insaputa, e affermerei..., anzi affermo, che un segnale mediante fuoco gli è stato mandato da un punto dell'orizzonte... un segnale che egli aspettava!

— È veramente grave, Ahmet! — rispose Kéraban. — Ma perché ricolleghi le macchinazioni di quest'uomo alle circostanze che hanno portato al rapimento di Amasia sulla *Guidare!*

— Eh! zio, dove andava quella tartana? A quel piccolo porto di Atina, dove è andata in perdizione? No di certo!... Non sappiamo forse che essa è stata gettata dalla tempesta fuori della sua rotta?... Ebbene, a mio parere, la sua destinazione era Trebisonda, dove si approvvigionano troppo spesso gli harem di quei nababbi dell'Anatolia... Là, la notizia che la giovane rapita era stata salvata dal naufragio deve essere giunta presto e deve essere stato facile mettersi sulle nostre tracce, inviandoci questa guida per condurre la nostra piccola carovana in qualche tranello.

— Sì!... Ahmet... — rispose Kéraban — infatti... Potresti aver ragione... Può darsi che ci minacci un pericolo... Hai fatto bene a vegliare e questa notte io veglierò con te.

— No, zio, no — replicò Ahmet — riposatevi! Io sono ben armato, e al primo allarme...

— Ti dico che veglierò anch'io! — riprese Kéraban. — Non dovrà nascere qualche nuova catastrofe per la pazzia di un testardo della mia specie!

— No, non vi stancate inutilmente! La guida, dietro mio ordine, deve passar la notte nella caverna. Rientrate...

— Non rientrerò!

— Zio...

— Allora, vuoi proprio contrariarmi! — replicò Kéraban. — Ah! bada bene, Ahmet. Da tempo ormai, nessuno mi tiene testa!

— Va bene, zio, come volete! Veglieremo insieme.

— Sì! veglieremo armati, e disgrazia a chi si avvicinerà al nostro accampamento.

Il signor Kéraban e Ahmet, andando su e giù, con lo sguardo rivolto allo stretto passo, stando ad ascoltare gli impercettibili rumori che avrebbero potuto propagarsi in quella notte così calma, fecero dunque buona e fedele guardia all'ingresso della caverna.

Passarono così due ore, poi un'altra ancora. Non accadde nulla di sospetto che potesse giustificare i dubbi del signor Kéraban e di suo nipote.

Essi potevano dunque sperare che la notte sarebbe trascorsa senza incidenti, quando verso le tre del mattino delle grida, delle vere grida di spavento, echeggiarono all'estremità del passaggio.

Kéraban e Ahmet balzarono sulle loro armi che erano state deposte al piede di una roccia, ma questa volta lo zio, diffidando della precisione delle sue pistole, aveva preso un fucile.

Nello stesso istante, Nizib, accorrendo tutto affannato, appariva all'ingresso della gola.

— Ah! Padrone!

— Cosa è successo, Nizib?

— Laggiù, padrone!... laggiù...

— Laggiù?... — ripeté Ahmet.

— I cavalli!

— I nostri cavalli?...

— Sì!

— Ma parla dunque, stupida bestia — esclamò Kéraban scotendo violentemente il povero giovane. — I nostri cavalli?

— Rubati!

— Rubati?

— Si — continuò Nizib. — Due o tre uomini si sono gettati in mezzo a loro mentre pascolavano per impadronirsene...

— Hai detto che si sono impadroniti dei nostri cavalli! — esclamò Ahmet. — E li hanno trascinati via, dici?

— Sì!

— Sulla strada... da quella parte?... — soggiunse Ahmet indicando la direzione dell'ovest.

— Da quella parte!

— Bisogna correre... correre dietro a quei banditi... raggiungerli!... — esclamò Kéraban.

— Rimanete, zio! — rispose Ahmet. — Voler recuperare ora i nostri cavalli è impossibile... La cosa più urgente, prima di tutto, è mettere il nostro accampamento in stato di difesa.

— Ah!... padrone... — disse improvvisamente Nizib, sottovoce. — Guardate... guardate... là... là...

E con la mano indicava la cresta di un'alta roccia che sorgeva a sinistra.

# *CAPITOLO XIII*

## *IN CUI IL SIGNOR KÉRABAN, DOPO AVER TENUTO TESTA AL SUO ASINO, FRONTEGGIA IL SUO PIÙ MORTALE NEMICO*

IL SIGNOR Kéraban e Ahmet si erano voltati, guardando nella direzione indicata da Nizib. Ciò che videro li costrinse a indietreggiare subito in modo da non farsi scorgere.

Sulla cresta superiore di quella roccia, dalla parte opposta della caverna, strisciava un uomo che cercava di raggiungerne l'angolo estremo - senza dubbio per osservare più da vicino le disposizioni dell'accampamento. Era naturalissimo pensare che esistesse fra la guida e quell'uomo un accordo segreto.

In realtà, dobbiamo ammetterlo, in tutta questa macchinazione organizzata attorno a Kéraban e ai suoi compagni, Ahmet aveva indovinato. Suo zio fu costretto a riconoscerlo. Bisogna inoltre precisare che il pericolo era imminente, che in segreto si preparava un'aggressione e che quella notte stessa la piccola carovana, dopo essere stata attirata in un'imboscata, rischiava una totale distruzione.

In un primo momento, Kéraban spinto dall'istinto aveva spianato il fucile, puntandolo contro quella spia che osava avvicinarsi fino al limite dell'accampamento. Ancora un secondo e il colpo sarebbe partito lasciando l'uomo ferito, forse mortalmente. Ma ciò poteva dare l'allarme e compromettere una situazione già grave.

— Fermatevi, zio! — disse Ahmet con voce sommessa, rialzando l'arma spianata verso la cima della roccia.

— Ma, Ahmet...

— No, non bisogna fare alcun rumore che possa esser preso per un segnale di attacco. E quanto a quell'uomo, è meglio prenderlo vivo. Bisogna sapere per conto di chi agiscono quei miserabili.

— Ma come impadronircene?

— Lasciate fare a me! — rispose Ahmet.

E si diresse a sinistra per aggirare la rupe e scalarla da dietro.

Intanto Kéraban e Nizib si tenevano pronti a intervenire in caso di bisogno.

La spia, strisciando sul ventre, aveva allora raggiunto l'angolo estremo della rupe. Solo il suo capo ne superava la cresta. Al luminoso chiarore lunare egli cercava di scorgere l'ingresso della caverna.

Mezzo minuto dopo Ahmet appariva sulla spianata superiore, e strisciando a sua volta con gran precauzione, avanzava verso la spia che non poteva vederlo.

Per sfortuna una circostanza inaspettata doveva mettere sulla difensiva quell'uomo e avvertirlo del pericolo che lo minacciava.

In quel preciso istante Amasia lasciava la caverna. Una profonda preoccupazione, che non sapeva spiegarsi, la turbava talmente da non farla dormire. Ella sentiva Ahmet minacciato, in pericolo di ricevere una fucilata o una pugnalata!

Appena Kéraban vide la fanciulla, le fece segno di fermarsi. Ma Amasia non capì, e alzando la testa, vide Ahmet mentre si dirigeva verso la rupe. Le sfuggì un grido di terrore.

A quel grido la spia si volse di scatto, poi raddrizzatasi, e vedendo Ahmet, ancora curvo, gli si gettò addosso.

Amasia, inchiodata dove si trovava dallo spavento, ebbe però ancora la forza di gridare:

— Ahmet!... Ahmet!...

La spia stava per colpire il suo avversario con il coltello che aveva in mano; ma Kéraban, puntando il fucile, fece fuoco.

Colpita a morte in pieno petto, la spia lasciò cadere il pugnale e ruzzolò a terra.

Un attimo dopo Amasia era nelle braccia di Ahmet, che, lasciandosi scivolare dall'alto della rupe, l'aveva raggiunta.

Intanto, allo sparo, tutti gli ospiti della caverna erano usciti, tutti salvo la guida.

Il signor Kéraban, brandendo la sua arma, esclamava:

— Per Allah! Questo è un colpo da maestro!

— Altri pericoli! — mormorò Bruno.

— Non mi lasciate, Van Mitten! — disse l'energica Sarabul afferrando il braccio del suo fidanzato.

— Non vi lascerà, sorella mia! — rispose risolutamente il signor Yanar. Ahmet intanto si era avvicinato al corpo della spia.

— Quest'uomo è morto — disse — e avremmo avuto bisogno che fosse rimasto vivo!

Nedjeb, che l'aveva raggiunto, esclamò:

— Ma... quest'uomo... è... Anche Amasia si era avvicinata:

— Sì!... È lui! È Yarhud! — disse. — È il capitano della *Guidare]*

— Yarhud!? — esclamò Kéraban.

— Ah! avevo ragione dunque! — disse Ahmet.

— Sì!... — rispose Amasia. — È proprio quest'uomo che ci ha rapite dalla casa di mio padre!

— Lo riconosco — soggiunse Ahmet — lo riconosco anch'io. È lui che è venuto alla villa per offrirci le sue prime mercanzie pochi momenti prima della mia partenza... ma non può essere solo!... Sulle nostre tracce abbiamo un'intera banda di malfattori che per impedirci di continuare la nostra strada ci hanno tolto i nostri cavalli!

— I nostri cavalli rubati! — esclamò Sarabul.

— Nulla di ciò sarebbe accaduto se avessimo ripresa la via del Kurdistan! — soggiunse il signor Yanar.

E il suo sguardo, rivolto a Van Mitten, sembrava accusare il pover'uomo di tutte quelle complicazioni.

— Ma allora, per conto di chi agiva questo Yarhud? — domandò Kéraban.

— Se egli fosse vivo, sapremmo ben strappargli il suo segreto! — esclamò Ahmet.

— Forse ha indosso qualche carta... — disse Amasia.

— Sì! Bisogna frugare il cadavere! — rispose Kéraban.

Ahmet si curvò sul corpo di Yarhud, mentre Nizib avvicinava una lanterna accesa che aveva preso nella caverna.

— Una lettera!... Una lettera! — disse Ahmet, ritirando la mano dalla tasca del capitano maltese.

Era una lettera indirizzata a un certo Scarpante.

— Leggi dunque!... leggi, Ahmet! — esclamò Kéraban, che non riusciva più a frenare la sua impazienza.

Dopo aver aperto la lettera, Ahmet lesse:

«Una volta rubati i cavalli della carovana, mentre Kéraban e i suoi compagni saranno addormentati nella caverna, in cui li avrà condotti Scarpante...».

— Scarpante! — esclamò Kéraban. — È questo dunque il nome della nostra guida, il nome di quel traditore?

— Sì!... non mi ero sbagliato nel giudicarlo! — disse Ahmet. Poi, continuando a leggere:

«Scarpante faccia un segnale agitando una torcia, e i nostri uomini si getteranno nelle gole di Nerissa».

— E di chi è la firma? — domandò Kéraban.

— È firmato... Saffar!

— Saffar! Saffar!... Sarebbe dunque?...

— Sì! — rispose Ahmet — è senza dubbio quell'insolente personaggio che abbiamo incontrato al passaggio a livello di Poti, e che poche ore dopo si imbarcava per Trebisonda!... Sì! È lui che ha fatto rapire Amasia e che vuole ad ogni costo rapirla di nuovo.

— Ah! signor Saffar!... — esclamò Kéraban, alzando il pugno chiuso per lasciarlo ricadere sopra una testa immaginaria — appena ti avrò dinanzi!

— Ma questo Scarpante — domandò Ahmet — dov'è ora?

Bruno, che s'era precipitato nella caverna, ne usciva quasi subito dicendo:

— Scomparso... per qualche altra uscita, senza dubbio!

Infatti, era successo proprio questo. Scarpante, visto che il suo tradimento era stato scoperto, era fuggito dal fondo della caverna.

Dunque questa criminale macchinazione era ormai conosciuta in tutti i suoi particolari! Era proprio l'intendente del signor Saffar, che si era offerto per guida! Era proprio quello Scarpante che aveva guidato la piccola carovana, dapprima per le vie della costa, poi attraverso quelle regioni montuose dell'Anatolia! Erano proprio i segnali di Yarhud che Ahmet aveva scorto la notte precedente, ed era proprio il capitano della *Guidare* che, strisciando nell'ombra, veniva a portare a Scarpante gli ultimi ordini di Saffar!

Ma la vigilanza e specialmente la perspicacia di Ahmet avevano sventato tutta quella manovra. Smascherato il traditore, venivano alla

luce i diabolici piani del suo padrone. Il nome dell'autore del rapimento di Amasia era finalmente noto e capitava che egli era proprio quel Saffar che Kéraban minacciava della più terribile vendetta.

Ma se ora si conosceva il tranello in cui la piccola carovana era stata attirata, il pericolo non era minore, poiché essa poteva essere assalita da un momento all'altro.

Perciò Ahmet, col suo carattere deciso, prese rapidamente l'unica soluzione che gli rimaneva.

— Amici miei — disse — bisogna lasciare subito queste gole di Nerissa. Se ci attaccassero in questa stretta gola, circondata da alte rocce, non ne usciremmo vivi!

— Partiamo! — rispose Kéraban. — Bruno, Nizib e voi, signor Yanar, tenete pronte le vostre armi, per ogni eventualità!

— Contate su di noi, signor Kéraban — rispose Yanar — e vedrete cosa saremo capaci di fare, mia sorella e io!

— Certo — rispose la coraggiosa kurda, brandendo il suo yatagan con un movimento magnifico. — Non dimenticherò che ora ho un fidanzato da difendere!

Se mai Van Mitten subì una profonda umiliazione fu quella di udire l'intrepida donna parlare così. Ma, a sua volta, egli afferrò una rivoltella, ben deciso a fare il suo dovere.

Tutti si preparavano dunque a risalire la scarpata per giungere ai piani circostanti, quando Bruno, da uomo che pensa sempre al problema del pranzo, credette logico fare questa riflessione.

— Ma non si può lasciare qui quell'asino!

— È vero — rispose Ahmet. — Forse Scarpante ci ha trascinati in una parte remota dell' Anatolia! Forse siamo più lontani da Scutari di quanto crediamo! E questa carretta contiene le sole provviste che ci rimangono!

Tutte queste ipotesi erano molto plausibili. Era da temere che l'intervento di un traditore avesse compromesso l'arrivo del signor Kéraban e dei suoi sulle rive del Bosforo, loro meta.

Ma non era il momento di pensare a questo: bisognava agire senza perdere un istante.

— Ebbene — disse Kéraban — quest'asino ci seguirà; d'altronde perché non dovrebbe seguirci?

E così dicendo, andò a prendere l'animale per la cavezza, cercando poi di tirarlo a sé.

— Andiamo! — disse. L'asino non si mosse.

— Vuoi venire? — soggiunse Kéraban, dandogli una forte scossa. L'asino, che senza dubbio era molto testardo per natura, non si mosse ancora.

— Spingilo, Nizib! — disse Kéraban.

Nizib, aiutato da Bruno, cercò di spingere l'asino da dietro... Esso indietreggiò invece di andare avanti.

— Ah! Ti ostini! — esclamò Kéraban che cominciava a seccarsi seriamente.

— Ci siamo! — mormorò Bruno — testardo contro testardo.

— Resisti... a me? — mormorò Kéraban.

— Il vostro padrone ha trovato pane per i suoi denti! — disse Bruno a Nizib badando bene a non farsi sentire.

— Mi stupirebbe! — rispose Nizib nello stesso tono. Intanto Ahmet ripeteva con impazienza:

— Ma bisogna partire!... Non possiamo indugiare ancora, a costo di abbandonare quest'asino!

— Io!... cedergli! Mai!— esclamò Kéraban.

E prendendo la testa dell'asino per le orecchie, scuotendole poi come se avesse voluto strappargliele:

— Avanti! — esclamò. L'asino non si mosse.

— Ah! non vuoi obbedire? — disse Kéraban; — ebbene, ti farò obbedire io!

Ed ecco Kéraban correre all'ingresso della caverna, raccogliervi alcune manate di erba secca, di cui fece un piccolo fascio, e presentarlo all'asino. Questi fece un passo avanti.

— Ah! ah! — esclamò Kéraban — ci vuol questo per costringerti a camminare!... Ebbene, per Maometto, camminerai!

Un momento dopo quel piccolo fascio d'erba era legato all'estremità del timone della carretta, ma a una distanza sufficiente perché l'asino, anche allungando la testa, non riuscisse ad addentarlo. Avvenne dunque questo fatto: che l'animale, sollecitato da quell'esca

che si moveva sempre davanti a lui, si decise a camminare nella direzione del passo.

— Molto ingegnoso! — disse Van Mitten.

— Ebbene, imitatelo! — esclamò la nobile Sarabul, trascinandoselo dietro alla carretta.

Anch'essa era un'esca che si moveva, ma un'esca che Van Mitten, in questo molto differente dall'asino, temeva di raggiungere.

Tutti, seguendo la stessa direzione in gruppo serrato, abbandonarono ben presto l'accampamento, la cui posizione era indifesa.

— Dunque Ahmet — disse Kéraban — secondo te questo Saffar è proprio lo stesso individuo insolente che solo per testardaggine ha distrutto la mia carrozza al passaggio a livello di Poti?

— Sì, zio, ma è prima di tutto il miserabile che ha fatto rapire Amasia, e tocca a me punirlo!

— Un po' per uno, nipote Ahmet! — rispose Kéraban — un po' per uno e che Allah ci aiuti!

Appena il signor Kéraban, Ahmet e i loro compagni ebbero risalita la gola di una cinquantina di passi, la parte superiore delle rupi si riempì di assalitori. Intorno echeggiavano grida, da tutte le parti si udivano fucilate.

— Indietro! Indietro! — esclamò Ahmet spingendo tutti fino al limite dell'accampamento.

Era troppo tardi per abbandonare le gole di Nerissa, troppo tardi per andare a cercare sui piani superiori una miglior posizione per difendersi. Gli uomini al soldo di Saffar, una dozzina circa, avevano attaccato. Il loro capo li incitava a quella criminale aggressione, e nella posizione che occupavano, tutto era a loro favore.

La sorte del signor Kéraban e dei suoi compagni dipendeva completamente da loro.

— A noi! A noi! — esclamò Ahmet, la cui voce si levò nel tumulto.

— Le donne in mezzo! — rispose Kéraban.

Amasia, Sarabul, Nedjeb formarono subito un gruppo, intorno al quale vennero a disporsi Kéraban, Ahmet, Van Mitten, Yanar, Nizib

e Bruno. Erano in sei uomini a resistere alla schiera di Saffar - uno contro due — con lo svantaggio della posizione.

Quasi subito quei banditi, lanciando orribili grida, irruppero nel passo e piombarono come una valanga in mezzo all'accampamento.

— Amici miei — gridò Ahmet — difendiamoci fino alla morte!

Il combattimento iniziò subito. Dapprincipio Nizib e Bruno erano stati leggermente colpiti, ma non si mossero, lottarono e non meno valorosamente della coraggiosa kurda, la cui pistola rispose agli spari degli assalitori.

Era anche evidente che quegli uomini avevano ordine d'impadronirsi di Amasia, di prenderla viva, e cercavano di combattere all'arma bianca, per evitare che qualche colpo potesse ferire la giovane.

Perciò nei primi momenti, nonostante la superiorità del numero il vantaggio non fu loro, e parecchi caddero gravemente feriti.

In quel momento due nuovi combattenti, ancor più terribili, apparvero sul campo di battaglia.

Erano Saffar e Scarpante.

— Ah! Il miserabile — esclamò Kéraban. — È proprio lui. È proprio l'uomo del passaggio a livello.

E più di una volta tentò di prenderlo di mira, ma non vi riuscì, essendo obbligato a far fronte a quelli che lo assalivano.

Intanto Ahmet e i suoi resistevano coraggiosamente. Tutti avevano lo stesso pensiero: salvare Amasia ad ogni costo, ad ogni costo impedire che cadesse nelle mani di Saffar.

Ma, nonostante tanto eroismo e tanto coraggio, bisognò ben presto cedere davanti al numero; perciò a poco a poco Kéraban e i suoi compagni cominciarono a ripiegare, a separarsi, poi si addossarono alle rupi della gola. Già regnava fra loro la confusione.

Saffar se ne accorse.

— A te, Scarpante, a te! — gli gridò indicandogli la giovane.

— Sì, signor Safifar — rispose Scarpante — e questa volta non potrà più scapparvi.

Approfittando del disordine, Scarpante riuscì a gettarsi su Amasia, afferrandola e cercando di trascinarla fuori dell'attendamento.

— Amasia!... Amasia!... — gridò Ahmet.

Egli cercò di precipitarsi verso di lei, ma un gruppo di banditi gli tagliò la strada, e fu obbligato ad arrestarsi per far fronte ad essi.

Yanar tentò allora di strappare la fanciulla alle strette di Scarpante; ma non vi riuscì, e Scarpante, prendendola in braccio, fece alcuni passi verso la gola.

Ma Kéraban lo prese di mira, e il traditore cadde mortalmente ferito, dopo aver lasciato la fanciulla, che tentò inutilmente di raggiungere Ahmet.

— Scarpante!... È morto!... Vendichiamolo! — esclamò il capo di quei banditi — vendichiamolo!

Tutti allora si gettarono su Kéraban e i suoi con un accanimento, a cui non era più possibile resistere. Stretti da ogni parte, questi riuscivano a stento a far uso delle armi.

— Amasia!... Amasia!... — esclamò Ahmet tentando di venire in soccorso della giovane, che Saffar aveva finalmente afferrato, e che trascinava fuori dell'accampamento.

— Coraggio!... Coraggio!... — non cessava di gridare Kéraban.

Ma egli sentiva bene che lui e i suoi, sopraffatti dal numero, erano perduti.

In quel momento una fucilata sparata dall'alto delle rocce fece cadere a terra uno degli assalitori. Subito altri spari la seguirono. Altri banditi caddero e la loro caduta gettò lo sgomento fra i compagni.

Saffar si era fermato un istante, cercando di rendersi conto di quello che stava succedendo. Arrivava dunque un rinforzo inaspettato al signor Kéraban?

Ma già Amasia era riuscita a liberarsi dalle braccia di Saffar, sbigottito da questo assalto improvviso.

— Padre mio!... Padre mio!... — gridava la giovane.

Era Selim, infatti, Selim che, seguito da una ventina d'uomini ben armati, accorreva in soccorso della piccola carovana proprio nel momento in cui essa stava per essere sopraffatta.

— Si salvi chi può! — esclamò il capo dei banditi, dando l'esempio con la fuga.

Egli scomparve con i superstiti del suo drappello, gettandosi nella caverna, di cui una seconda uscita, come sappiamo, si apriva all'esterno.

— Vili! — gridava Saffar vedendosi così abbandonato. — Ebbene, non la prenderanno viva!

E si precipitò contro Amasia, nel momento in cui Ahmet si lanciava contro di lui.

Saffar scaricò sul giovanotto l'ultimo colpo della sua rivoltella, ma lo mancò. Non sbagliò Kéraban, però, che aveva conservato, come sempre tutto il suo sangue freddo. Egli piombò su Saffar, lo afferrò alla gola, e gli diede una pugnalata al cuore.

Un ruggito e tutto finì. Saffar, nelle sue ultime convulsioni, non poté nemmeno udire il suo avversario che esclamava:

— Eccoti questo per insegnarti a far schiacciare la mia vettura!

Il signor Kéraban e i suoi compagni erano salvi. Avevano ricevuto solo qualche lieve ferita. Eppure tutti erano stati coraggiosi - tutti: Bruno e Nizib, il cui coraggio non si era mai smentito; il signor Yanar che aveva combattuto valorosamente; Van Mitten, che si era distinto nella lotta e l'energica kurda, che nei momenti più difficili aveva spesso sparato coraggiosamente.

Tuttavia, senza l'inesplicabile arrivo di Selim per Amasia e i suoi difensori sarebbe stata la fine. Tutti sarebbero periti, giacché essi erano decisi a farsi uccidere per lei.

— Padre mio!... padre mio!... — esclamò la giovane, gettandosi fra le braccia di Selim.

— Mio vecchio amico — disse Kéraban — voi... voi... qui?

— Sì! Io! — rispose Selim.

— Che combinazione vi ha condotto?... — domandò Ahmet.

— Non è una combinazione! — rispose Selim — e da un pezzo mi sarei messo in cerca di mia figlia, se al momento in cui quel capitano la rapiva dalla villa non fossi stato ferito...

— Ferito, babbo?

— Sì! Una fucilata partita da quella tartana! Trattenuto per un mese da quella ferita, non ho potuto lasciare Odessa. Ma pochi giorni or sono un telegramma di Ahmet...

— Un telegramma? — esclamò Kéraban, che questa parola aveva messo subito in allarme.

— Sì! Un telegramma... datato da Trebisonda.

— Ah! Era un...

— Senza dubbio, zio, — rispose Ahmet, saltando al collo di Kéraban — e dato che è la prima volta che mi succede di mandare un telegramma a vostra insaputa, confessate che ho fatto bene.

— Sì!... Un male fatto bene — rispose Kéraban, crollando la testa — ma che non ti capiti più, nipote mio.

— Allora — continuò Selim — apprendendo da questo telegramma che probabilmente la vostra piccola carovana era ancora minacciata da qualche pericolo, ho riunito questi bravi domestici, sono arrivato a Scutari e mi sono messo sulla strada del litorale...

— E per Allah! amico Selim — esclamò Kéraban — siete arrivato appena in tempo... Senza di voi saremmo stati perduti... Eppure il nostro piccolo drappello si batteva bene.

— Sì — aggiunse il signor Yanar — e mia sorella ha mostrato che, presentandosene la necessità, sa anche sparare.

— Che donna! — mormorò Van Mitten.

In quel momento le nuove luci dell'alba cominciavano a illuminare l'orizzonte. Alcune nuvole, immobili allo zenit, si tingevano delle prime luci del giorno.

— Ma dove ci troviamo, amico Selim — domandò il signor Kéraban — e come siete riuscito a raggiungerci in questa regione, in cui un traditore aveva trascinata la nostra carovana...

— E lungi dalla nostra strada? — aggiunse Ahmet.

— Ma no, amici, no! — rispose Selim — siete proprio sulla strada di Scutari, a poche leghe soltanto dal mare.

— Eh?... — fece Kéraban.

— Le rive del Bosforo sono là! — aggiunse Selim, allungando la mano verso nord-ovest.

— Le rive del Bosforo? — esclamò Ahmet.

E tutti, risalendo le rupi, giunsero al piano superiore, che si stendeva al disopra delle gole di Nerissa.

— Guardate... guardate!... — disse Selim.

Infatti avveniva in quel momento un fenomeno — fenomeno naturale che per un semplice effetto di rifrazione faceva apparire lontano i paraggi tanto desiderati. A mano a mano che si faceva giorno, un miraggio mostrava a poco a poco gli oggetti situati al disotto dell'orizzonte. Si sarebbe detto che le colline, che circondavano il margine della pianura, affondassero nel suolo come un elemento di scenografia.

— Il mare!... è il mare — esclamò Ahmet. E tutti ripeterono con lui:

— Il mare!... Il mare...

E, sebbene fosse soltanto un effetto di illusione ottica, il mare era là comunque, a poche leghe appena.

— Il mare! il .mare — non cessava di ripetere il signor Kéraban. — Ma se non è il Bosforo, se non è Scutari; noi siamo all'ultimo giorno del mese, e...

— È il Bosforo... è Scutari!... — esclamò Ahmet.

Il fenomeno si era accentuato, e ora tutto il profilo di una città, costruita ad anfiteatro, si stagliava sullo sfondo dell'orizzonte.

— Per Allah! è Scutari — ripeté Kéraban. — Ecco il suo panorama che domina lo stretto... ecco la moschea di Buyuk Djami!

E infatti era proprio Scutari che Selim aveva lasciato appena tre ore prima.

— Andiamo, andiamo! — esclamò Kéraban.

E come un buon musulmano che in ogni cosa riconosce la grandezza di Dio:

— *Ilah il Allah!* — aggiunse rivolgendosi verso il sole nascente.

Un momento dopo la piccola carovana si lanciava verso la strada che costeggia la riva sinistra dello stretto. Quattro ore dopo, al 30 settembre, ultimo giorno fissato per la celebrazione del matrimonio fra Amasia e Ahmet, il signor Kérabart, i suoi compagni e il suo asino, dopo aver compiuto il giro del mar Nero, apparivano sulle alture di Scutari e salutavano con le loro acclamazioni le rive del Bosforo.

# *CAPITOLO XIV*

## *IN CUI VAN MITTEN CERCA DI FAR CAPIRE LA SITUAZIONE ALLA NOBILE SARABUL*

LA VILLA del signor Kéraban sorgeva in uno dei luoghi più belli che si possono sognare, a mezza costa della collina sulla quale si stende Scutari.

Scutari, questo quartiere asiatico di Costantinopoli, l'antica Crisopoli, con le sue moschee dai tetti dorati, con tutta la varietà pittoresca dei suoi quartieri, in cui si conta una popolazione di cinquantamila abitanti, col suo pontile di sbarco galleggiante sulle acque dello stretto, l'immensa cortina dei cipressi del suo cimitero - il giardino dell'eterno riposo preferito dai ricchi musulmani che temono che la capitale, secondo una leggenda, sia presa mentre i fedeli sono in preghiera - poi, a una lega di là, il monte Bulgurlu che domina questo insieme, e permette alla vista di spaziare sul mar di Marmara, il golfo di Nicomedia, il canale di Costantinopoli: nulla può dare un'idea di questo splendido panorama, unico al mondo, sul quale si aprivano le finestre della villa del ricco commerciante.

L'interno dell'abitazione era in tutto degno dell'esterno, di quei giardini a terrazza, dei begli alberi, platani, larici e cipressi che facevano loro ombra. Sarebbe stato davvero un peccato disfarsene per non pagare quotidianamente i pochi para, di cui venivano ora tassati i caicchi del Bosforo.

Era mezzogiorno. Da tre ore circa il padrone di casa e i suoi ospiti si trovavano in quella splendida villa. Dopo aver fatto un po' di toeletta si riposavano dalle fatiche e dalle emozioni di quel viaggio. Kéraban, tutto fiero del suo successo, beffandosi del Muchir e delle sue imposte vessatorie; Amasia e Ahmet, felici come fidanzati che stanno per diventare sposi; Nedjeb ridendo sempre; Bruno soddisfatto dicendo che ricominciava già a ingrassare, ma

preoccupato per il suo padrone; Nizib, sempre tranquillo anche nelle grandi occasioni; il signor Yanar più truce che mai, senza che nessuno ne sapesse il motivo; la nobile Sarabul imperiosa come lo sarebbe stata nella capitale del Kurdistan; Van Mitten infine piuttosto agitato per il risultato che avrebbe avuto quest'avventura.

Se Bruno riconosceva un certo miglioramento nella sua pinguedine, non si sbagliava. Egli aveva fatto una colazione tanto abbondante quanto buona.

Non era il famoso pranzo cui il signor Kéraban aveva invitato il suo amico Van Mitten sei settimane prima, ma pur come colazione, si poteva sinceramente esserne soddisfatti. E ora tutti i commensali, riuniti nel più elegante salotto della villa, le cui larghe finestre si aprivano sul Bosforo, si congratulavano e felicitavano reciprocamente con una conversazione molto animata.

— Mio caro Van Mitten — disse il signor Kéraban che andava e veniva, stringendo la mano ai suoi ospiti — vi avevo invitato a una cena, ma non bisogna farmi colpa se l'ora ci ha costretto a...

— Io non mi lamento, amico Kéraban — rispose l'olandese. — Il vostro cuoco ha fatto assai bene il suo dovere.

— Sì, ottima cucina davvero, ottima cucina — soggiunse il signor Yanar, che aveva mangiato più di quanto fosse abituato anche un kurdo di buon appetito.

— Non potrebbe essere migliore nel Kurdistan — aggiunse Sarabul — e se mai, signor Kéraban, veniste a Mossul a farci visita...

— E come no? — esclamò Kéraban — sicuro che verrò, bella Sarabul, verrò a vedervi, voi e il mio amico Van Mitten.

— E noi cercheremo di non farvi rimpiangere la vostra villa... come voi non rimpiangerete l'Olanda — aggiunse gentilmente la donna, rivolgendosi al suo fidanzato.

— Al vostro fianco, nobile Sarabul!... — credette suo dovere di rispondere Van Mitten, non riuscendo, però, a finire la frase.

Poi, mentre l'amabile kurda si dirigeva verso le finestre del salone che si aprivano sul Bosforo:

— Credo sia giunto il momento — disse rivolto a Kéraban — di farle sapere che questo matrimonio è nullo.

— Nullo, Van Mitten, come se non fosse mai stato fatto.

— Voi mi aiuterete un pochino, Kéraban, in questo compito... un po' difficile!

— Hum!... amico Van Mitten — rispose Kéraban — queste sono cose intime... che bisogna trattare a tu per tu!

— Perbacco! — fece l'olandese.

E andò a sedersi in un cantuccio per escogitare il modo migliore di agire.

— Povero Van Mitten — disse allora Kéraban a suo nipote — che scenata avrà con la sua kurdistana!

— Non bisogna però dimenticare — rispose Ahmet — che solo per noi egli si è sacrificato al punto di sposarla.

— Perciò lo aiuteremo, nipote mio!. In fin dei conti, era sposato nel momento in cui sotto la minaccia della prigione è stato obbligato a contrarre questo nuovo matrimonio, e per un occidentale questo è un caso di nullità assoluta. Dunque non c'è nulla da temere, nulla.

— Lo so, zio; ma quando la signora Sarabul riceverà questo colpo in pieno petto, immaginate che balzi da pantera ingannata!... E il cognato Yanar, che esplosione di polveriera!

— Per Maometto! — rispose Kéraban — faremo loro intender ragione. Dopo tutto, Van Mitten non era colpevole di alcunché, e al caravanserraglio di Rissar l'onore della nobile Sarabul non ha mai per colpa sua corso ombra di pericolo.

— Mai, zio Kéraban, ed è chiaro che questa tenera vedova cercava di rimaritarsi ad ogni costo.

— Senza dubbio, Ahmet. Così non ha esitato a mettere le mani sul buon Van Mitten.

— Mani di ferro, zio Kéraban!

— D'acciaio! — replicò Kéraban.

— Ma infine, zio, se si tratta di disfare subito questo falso matrimonio...

— Si tratta anche di farne uno vero, no? — rispose Kéraban, strofinandosi le mani come se volesse insaponarle.

— Sì... il mio! — disse Ahmet.

— Il nostro! — soggiunse la fanciulla che si era avvicinata. — L'abbiamo meritato, no?

— Si può ben dirlo — disse Selim.

— Sì, mia piccola Amasia — rispose Kéraban — l'avete meritato dieci volte, cento volte, mille volte! Ah! cara fanciulla, quando sento che per colpa mia, per la mia ostinazione tu hai corso rischio di...

— Basta! Non parliamo più di questo — disse Ahmet.

— No, mai, zio Kéraban — disse la giovane, chiudendogli la bocca con la graziosa manina.

— Dunque — riprese Kéraban — ho fatto voto... Sì!... ho fatto voto... di non ostinarmi più per alcunché.

— Vorrei vederlo per credervi! — esclamò Nedjeb, dando in uno scoppio di risa.

— Eh!... Cosa ha detto quella burlona di Nedjeb?

— Oh! Nulla, signor Kéraban.

— Si — egli riprese — non voglio più ostinarmi... tranne che nel volervi bene a tutti e due.

— Quando il signor Kéraban rinuncerà ad essere il più testardo degli uomini... — mormorò Bruno.

— Sarà segno che non avrà più testa — rispose Nizib.

— Ed è ancora poco! — soggiunse con acrimonia il domestico di Van Mitten.

Frattanto la nobile kurda si era avvicinata al suo fidanzato, che stava tutto pensieroso in un cantuccio, trovando certamente il suo compito tanto più difficile, poiché doveva eseguirlo da solo.

— Che avete dunque, signor Van Mitten? — gli domandò. — Mi sembrate pensieroso.

— Davvero, cognato — aggiunse il signor Yanar — che cosa fate lì? Non ci avrete condotti a Scutari per non farci veder nulla! Mostrateci dunque il Bosforo, come noi fra pochi giorni vi mostreremo il Kurdistan.

A questo nome temuto l'olandese trasalì come se avesse ricevuto la scossa da una pila elettrica.

— Andiamo, venite, signor Van Mitten — riprese Sarabul, obbligandolo ad alzarsi.

— Sono ai vostri ordini, bella Sarabul... Sono completamente ai vostri ordini — rispose Van Mitten.

E mentalmente si ripeteva di continuo:

«Come fare a dirglielo?...».

In quel momento la giovane zingara, dopo aver aperto una delle grandi finestre del salone, che un ricco tendaggio nascondeva ai raggi del sole, esclamava allegramente:

— Guardate, guardate... Scutari è in festa!... Sarà molto divertente, oggi, andarvi a passeggio.

Gli ospiti della villa si erano avvicinati alle finestre.

— Infatti — disse Kéraban — il Bosforo è coperto di barche pavesate. Sulle piazze e sulle strade si vedono acrobati e giocolieri!... Si sente la musica e i lungomare sono pieni di gente come se ci fosse uno spettacolo.

— Si — disse Selim — la città è in festa.

— Spero che questo non ci impedisca di celebrare il nostro matrimonio — disse Ahmet.

— No, di certo — rispose il signor Kéraban. — Noi avremo a Scutari il riscontro di quelle feste di Trebisonda che sembravano date in onore del nostro amico Van Mitten.

— Mi prenderà in giro sino alla fine — mormorò l'olandese; — ma è la sua natura. Non bisogna aversene a male.

— Amici — disse allora Selim — occupiamoci immediatamente del nostro più importante compito. È l'ultimo giorno oggi...

— E non dimentichiamolo! — aggiunse Kéraban.

— Io vado dal giudice di Scutari — continuò Selim — per far preparare il contratto.

— Noi vi raggiungeremo — rispose Ahmet. — Voi sapete, zio, che la vostra presenza è indispensabile.

— Quasi quanto la tua — esclamò Kéraban accentuando la sua risposta con una gioviale risata.

— Sì, zio... più indispensabile ancora, se volete... nella vostra qualità di tutore.

— Ebbene — disse Selim — appuntamento fra un'ora dal giudice di Scutari.

E usci dal salone nel momento in cui Ahmet, rivolto alla fanciulla, aggiungeva:

— Poi, dopo la firma presso il giudice, cara Amasia, faremo una visita all'iman, che dirà per noi la sua preghiera migliore... poi...

— Poi... saremo sposati — esclamò Nedjeb come se si fosse trattato di lei.

— Caro Ahmet — mormorò la giovane.

Nel frattempo la nobile Sarabul si era di nuovo accostata a Van Mitten che, sempre più pensieroso, si era seduto in un altro cantuccio del salone.

— In attesa della cerimonia, perché non andiamo fino al Bosforo?

— Il Bosforo?... — rispose Van Mitten con aria trasognata. — Parlate del Bosforo?

— Sì... il Bosforo! — riprese il signor Yanar. — Sembrate non capire.

— Sì... sì!... Sono pronto — rispose Van Mitten rialzandosi al contatto della mano vigorosa di suo cognato. — Sì... il Bosforo!... Ma prima desidererei... vorrei...

— Vorreste? — rispose Sarabul.

— Sarei lieto di avere un colloquio riservato... con voi... bella Sarabul!

— Un colloquio riservato?

— Va bene! allora vi lascio — disse Yanar.

— No... rimanete, fratello mio — rispose Sarabul che fissava in volto il suo fidanzato — rimanete!... Ho quasi un presentimento che la vostra presenza mi sarà utile.

— Per Maometto, come se la caverà? — mormorò Kéraban all'orecchio di suo nipote.

— Sarà duro! — disse Ahmet.

— Non allontaniamoci dunque in modo da intervenire, al momento opportuno, in aiuto di Van Mitten.

— Lo faranno a pezzi senza dubbio! —mormorò Bruno.

Il signor Kéraban, Ahmet, Amasia e Nedjeb, Bruno e Nizib si diressero verso la porta per lasciar campo libero ai combattenti.

— Coraggio, Van Mitten — disse Kéraban stringendo forte la mano dell'amico, mentre gli passava vicino. — Io non mi allontano e resterò nella stanza vicina vegliando su di voi.

— Siate forte, padrone — soggiunse Bruno — o sarà il Kurdistan! Un momento dopo, la nobile kurda, Van Mitten e il signor Yanar erano

soli nel salone, e l'olandese, grattandosi la fronte con l'indice, diceva fra sé malinconicamente:

«Non so proprio come cominciare!».

Sarabul si avvicinò a lui senza esitare.

— Che cosa avete da dirci, signor Van Mitten? — domandò con tono abbastanza contenuto per permettere che una discussione iniziasse senza troppa violenza.

— Suvvia! parlate! — disse Yanar con tono più duro.

— Non potremmo sederci? — disse Van Mitten sentendo che le gambe gli si piegavano.

— Ciò che si può dire stando seduti, si dice anche stando in piedi! — replicò Sarabul. — Noi vi ascoltiamo!

Van Mitten, raccogliendo tutto il suo coraggio, cominciò parlando come è proprio di una persona imbarazzata.

— Bella Sarabul, siate certa che... anzitutto... e mio malgrado... mi dolgo...

— Vi dolete?... — rispose l'imperiosa donna — di che vi dolete?... Forse del vostro matrimonio? Dopotutto è soltanto una legittima riparazione...

— Oh! riparazione!... Riparazione!... — si arrischiò di mormorare l'esitante Van Mitten.

— E io pure mi dolgo... — replicò ironicamente Sarabul — si, certo.

— Ah! Vi dolete?...

— Mi dolgo che l'audace che si è introdotto nella mia camera al caravanserraglio di Rissar non sia stato né il signor Ahmet...

Era senza dubbio sincera, quella vedova poco addolorata, e i suoi rammarichi, del resto, erano comprensibili.

— E neppure il signor Kéraban — aggiunse. — Almeno avrei sposato un uomo...

— Ben detto, sorella mia! — esclamò il signor Yanar.

— Invece di un...

— Ben detto ancora, sorella mia! Sebbene non abbiate creduto opportuno finire la vostra frase.

— Permettete... — disse Van Mitten, ferito da un'osservazione che lo riguardava personalmente.

— Chi avrebbe mai potuto credere — soggiunse Sarabul — che l'autore di questo attentato era semplicemente un olandese conservato nel ghiaccio?

— Oh! questo no, mi ribello! — esclamò Van Mitten, offeso vivamente nel sentirsi paragonato ad una conserva. — E prima di tutto, signora Sarabul, non fu commesso nessun attentato.

— Veramente? — disse Yanar.

— No — riprese Van Mitten — bensì un errore! Noi, o piuttosto io, dietro una falsa e forse maligna indicazione, mi sono sbagliato di camera!

— Davvero! — fece Sarabul.

— Un semplice equivoco che ho dovuto, sotto la minaccia della prigione, riparare con un matrimonio... affrettato.

— Affrettato o no — replicò Sarabul — voi siete ugualmente sposato... sposato con me. E sappiate, signore, che quanto è stato iniziato a Trebisonda sarà concluso nel Kurdistan.

— Sì... parliamo del Kurdistan!... — riprese Van Mitten che cominciava ad andare in collera.

— E poiché mi accorgo che la compagnia dei vostri amici vi rende poco amabile nei miei confronti, oggi stesso lasceremo Scutari, e partiremo per Mossul, dove saprò infondervi io un po' di sangue kurdo nelle vene.

— Protesto — esclamò Van Mitten.

— Ancora una parola e partiremo immediatamente!

— Partirete voi, signora Sarabul — rispose Van Mitten, con un tono leggermente ironico. — Partirete voi, se preferite così, e nessuno cercherà di trattenervi!... Ma io non partirò.

— Non partirete? — esclamò Sarabul, stupita dalla resistenza inaspettata di quel montone di fronte a due tigri.

— No!

— E pretendereste opporvi a noi? — domandò il signor Yanar, incrociando le braccia.

— Lo pretendo proprio!

— A me... e a lei, una kurda!

— Fosse anche dieci volte più kurda!

— Sapete bene, signor olandese — disse la nobile Sarabul dirigendosi verso il fidanzato — sapete bene che donna sono io... e che donna sono stata!... Sapete bene che a quindici anni ero già vedova.

— Sì... già!... — ripeté Yanar — e quando si è presa quest'abitudine così presto...

— D'accordo, signora — rispose Van Mitten. — Ma voi sapete, a vostra volta, che cosa io vi sfido a diventare, nonostante l'abitudine che potete già averne?

— Che cosa?...

— Diventar vedova di me!

— Signor Van Mitten — esclamò Yanar portando la mano al suo yatagan — per far questo basterebbe un colpo.

— V'ingannate proprio, signor Yanar, e la vostra sciabola non potrà render vedova la signora Sarabul... semplicemente per il fatto che io non ho mai potuto essere suo marito!

— Eh?

— E che il nostro matrimonio è nullo.

— Nullo?

— Perché, se la signora Sarabul ha la fortuna di essere vedova dei suoi primi mariti, io non ho quella di essere vedovo della mia prima moglie.

— Sposato!... Era sposato!... — esclamò la nobile kurda, sconfitta da quell'orribile confessione.

— Sì!... — rispose Van Mitten, che ormai si trovava dentro la discussione; — sì, sposato! E soltanto per salvare i miei amici, per impedir loro di essere arrestati al caravanserraglio di Rissar, mi sono sacrificato.

— Sacrificato!... — replicò Sarabul, ripetendo questa parola mentre si lasciava cadere su un divano.

— Ben sapendo che questo matrimonio non sarebbe stato mai valido — continuò Van Mitten — poiché la prima signora Van Mitten vive, com'è vero che io non sono vedovo... e m'aspetta in Olanda.

La falsa sposa offesa si era alzata, e volgendosi verso il signor Yanar:

— Avete sentito, fratello mio? — disse.

— Ho sentito!

— Vostra sorella è stata oltraggiata!

— La si è oltraggiata!

— E il traditore è ancora vivo?...

— Ha ormai solo pochi istanti di vita.

— Sono proprio su tutte le furie! — esclamò Van Mitten, davvero preoccupato dall'atteggiamento minaccioso della coppia kurda.

— Vi vendicherò, sorella mia! — esclamò il signor Yanar, movendo con la mano alzata, contro l'olandese.

— Mi vendicherò da sola.

E così dicendo la nobile Sarabul si precipitò su Van Mitten, emettendo grida di furore che fortunatamente furono intese da fuori.

# *CAPITOLO XV*

## *IN CUI SI VEDRÀ IL SIGNOR KÉRABAN ANCORA PIÙ TESTARDO DI QUANTO SIA MAI STATO*

LA PORTA del salone si aprì improvvisamente. Il signor Kéraban, Ahmet, Amasia, Nedjeb, Bruno apparvero sulla soglia. In un attimo Kéraban liberò Van Mitten.

— Diamine, signora! — disse Ahmet. — Non si strangola così la gente... per un equivoco.

— Perbacco! — mormorò Bruno — era proprio tempo d'intervenire.

— Povero signor Van Mitten! — disse Amasia che provava una sincera compassione per il suo compagno di viaggio.

— Non è proprio il tipo di donna adatto a lui — aggiunse Nedjeb crollando la testa.

Frattanto Van Mitten si riprendeva.

— È stata una cosa difficile? — disse Kéraban.

— Ancora poco e ci rimettevo la pelle — rispose Van Mitten. In quel momento la nobile Sarabul si mosse verso il signor Kéraban, e apostrofandolo direttamente:

— E siete stato voi a prestarvi — disse — a questa...

— Mistificazione — rispose Kéraban in tono gentile. — È la parola adatta... mistificazione.

— Mi vendicherò!... Vi sono dei giudici a Costantinopoli!...

— Bella Sarabul — rispose il signor Kéraban — dovete accusare soltanto voi stessa! Voi volevate, per un preteso attentato, farci arrestare e compromettere il nostro viaggio. Eh! Per Allah! Uno se la cava come può. Noi ce la siamo cavata con un finto matrimonio, e avevamo certamente diritto a questa rivincita!

A queste parole Sarabul si lasciò cadere di nuovo su un divano, in preda a una di quelle crisi isteriche, di cui le donne conoscono il segreto anche nel Kurdistan.

Nedjeb e Amasia si affrettarono a soccorrerla.

— Muoio!... muoio! — ella gridava nel parossismo della crisi.

— Buon viaggio — rispose Bruno.

Ma ecco che in quel momento Nizib apparve sulla soglia della porta.

— Che cosa c'è? — domandò Kéraban.

— Un telegramma che hanno portato dall'ufficio di Galata — rispose Nizib.

— Per chi? — domandò Kéraban.

— Per il signor Van Mitten, padrone. È arrivato proprio oggi.

— Date qui — disse Van Mitten.

Egli prese il telegramma, lo aprì e ne guardò la firma.

— È del mio primo commesso di Rotterdam — disse. Poi leggendo le prime parole:

— *Signora Van Mitten... da cinque settimane... decessa...* Stropicciando il telegramma nelle mani, Van Mitten rimase annientato;

e, perché nasconderlo?, i suoi occhi si erano ad un tratto riempiti di lacrime. Ma a queste ultime parole, Sarabul si era raddrizzata subitamente come un pupazzo a molla.

— Cinque settimane! — esclamò. — Ha detto cinque settimane!

— Imprudente! — mormorò Ahmet — che bisogno aveva di gridar quella data in questo momento!

— Dunque — riprese Sarabul trionfante — dunque dieci giorni fa, quando io vi facevo l'onore di fidanzarmi a voi...

— Maometto la strangoli! — esclamò Kéraban forse un po' più forte di quanto non volesse.

— Voi eravate vedovo, signor marito — disse Sarabul in tono di trionfo.

— Assolutamente vedovo, signor cognato — aggiunse Yanar.

— E il nostro matrimonio è valido.

A sua volta Van Mitten, schiacciato dalla logica di questo argomento, si era lasciato cadere sul divano.

— Poveraccio — disse Ahmet a suo zio. — Non gli resta che buttarsi nel Bosforo.

— Bravo! — rispose Kéraban — vi si getterebbe anche lei e sarebbe capace di salvarlo per vendetta.

La nobile Sarabul aveva afferrato per il braccio colui che questa volta le apparteneva veramente.

— Alzatevi — disse.

— Sì, cara Sarabul — rispose Van Mitten, abbassando la testa. — Eccomi pronto.

— E seguiteci — soggiunse Yanar.

— Sì, caro cognato — rispose Van Mitten, assolutamente sconfitto. — Sono pronto a seguirvi... dove vorrete!

— A Costantinopoli, dove ci imbarcheremo sul primo piroscafo — rispose Sarabul.

— Per?...

— Per il Kurdistan — rispose Yanar.

— Il Kur?... Tu verrai con me, Bruno!... Là si mangia bene!... Sarà per te un vero compenso.

A Bruno non rimase che fare un cenno affermativo.

E la nobile Sarabul e il signor Yanar trascinarono via il povero olandese che i suoi amici tentavano invano di trattenere, mentre il fedele domestico lo seguiva mormorando:

— L'avevo ben avvertito che gli sarebbe accaduta qualche disgrazia.

I compagni di Van Mitten e Kéraban medesimo erano rimasti annientati, muti dinanzi a questo colpo di fulmine.

— Eccolo sposato — disse Amasia.

— Si è sacrificato per noi — rispose Ahmet.

— E questa volta sul serio — aggiunse Nedjeb.

— Ha soltanto uno scampo ormai al Kurdistan — disse Kéraban con la massima serietà.

— E sarebbe, zio?

— Sposare una dozzina di donne come questa, affinché una neutralizzi l'altra.

In quel momento si aprì la porta, e apparve Selim con aria inquieta e respiro affannoso, come se avesse corso a perdifiato.

— Che cosa avete, babbo? — domandò Amasia.

— Che cosa è successo? — esclamò Ahmet.

— Ebbene, amici miei, è impossibile celebrare il matrimonio di Amasia e Ahmet...

— Cosa dite?

— A Scutari, almeno — riprese Selim.

— A Scutari?

— Può essere celebrato solo a Costantinopoli.

— A Costantinopoli?... — rispose Kéraban, che non poté trattenersi dal rizzare le orecchie. — E perché?

— Perché il giudice di Scutari si rifiuta assolutamente di far registrare il contratto.

— Rifiuta?... — disse Ahmet.

— Sì! Col pretesto che il domicilio di Kéraban, e, per conseguenza quello di Ahmet, non è a Scutari, ma a Costantinopoli.

— A Costantinopoli? — ripeté Kéraban, corrugando già le sopracciglia.

— Ora — riprese Selim — oggi scade il termine fissato per il matrimonio di mia figlia, perché possa entrare in possesso della fortuna che le è stata lasciata in eredità. Bisogna dunque, senza por tempo in mezzo, recarci dal giudice che riceverà il contratto a Costantinopoli.

— Partiamo — disse Ahmet dirigendosi verso la porta.

— Partiamo — soggiunse Amasia seguendolo.

— Signor Kéraban, vi dispiacerebbe forse accompagnarci? — domandò la giovane.

Il signor Kéraban era rimasto immobile e silenzioso.

— Ebbene, zio? — disse Ahmet tornando verso di lui.

— Non venite? — disse Selim.

— Bisogna dunque che vi costringa? — soggiunse Amasia, prendendo dolcemente il braccio di Kéraban.

— Ho fatto preparare un caicco — disse Selim — e dobbiamo solo attraversare il Bosforo.

— Il Bosforo? — esclamò Kéraban. Poi con tono secco:

— Un momento — disse. — Selim, si esige sempre quella tassa di dieci para a testa da coloro che attraversano il Bosforo?

— Sì, certamente, amico Kéraban — disse Selim. — Ma, ora che voi vi siete preso gioco così bene delle autorità ottomane, andando da Costantinopoli a Scutari senza pagare, credo che non rifiuterete...

— Rifiuterò — rispose chiaramente Kéraban.

— Allora non vi lasceranno passare — continuò Selim.

— E il nostro matrimonio!... — esclamò Ahmet — il nostro matrimonio che deve essere celebrato oggi stesso?

— Vi sposerete senza di me.

— È impossibile! Voi siete mio tutore, zio Kéraban, e sapete bene che la vostra presenza è indispensabile.

— Ebbene, Ahmet, aspetta che io abbia fatto stabilire il mio domicilio a Scutari... e ti sposerai a Scutari.

Tutte queste risposte venivano date con un tono fermo, che lasciava senza dubbio poca speranza a chi cercava di ridurre alla ragione quel testardo personaggio.

— Amico Kéraban — continuò Selim — oggi è l'ultimo giorno... voi capite bene, e tutto il patrimonio che deve passare a mia figlia sarà perduto, se...

Kéraban fece un cenno negativo col capo, che fu accompagnato da un gesto più negativo ancora.

— Zio — esclamò Ahmet — voi non vorrete...

— Se mi si vuol obbligare a pagare dieci para — rispose Kéraban — mai, no, non passerò mai il Bosforo! Per Allah! piuttosto rifare il giro del mar Nero per ritornare a Costantinopoli.

In realtà quell'uomo testardo sarebbe stato capace di ricominciare!

— Zio mio — soggiunse Ahmet — fate male ad agire così!... Questa ostinazione in una simile circostanza, permettetemi di dirvelo, non può spiegarsi in un uomo come voi!... Voi state per cagionare la sciagura di coloro che non hanno mai avuto per voi che la più viva amicizia!... È male.

— Sta' attento a quel che dici, Ahmet, — rispose Kéraban con tono cupo, che indicava una collera che stava per scoppiare.

— No, zio, no!... Ho il cuore colmo, e nulla mi impedirà di parlare!... Il vostro comportamento si addice a un uomo cattivo.

— Caro Ahmet — disse allora Amasia — calmatevi! Non parlate così di Vostro zio!... Se questo patrimonio, sul quale avevate il diritto di contare, vi sfugge... rinunciate a questo matrimonio.

— Rinunciare a voi! — rispose Ahmet stringendosi al cuore la fanciulla. — Mai, no, mai! Venite! Lasciamo questa città per non ritornarvi mai più. Avremo ancora di che poter pagare dieci para per andare a Costantinopoli.

Ahmet, che non era più padrone di se stesso, trascinò la giovane verso la porta.

— Kéraban?... — disse Selim, volendo tentare un'ultima volta di smuovere l'amico dal suo proposito.

— Lasciatemi, Selim, lasciatemi!

— Andiamo, partiamo, babbo! — disse Amasia, gettando su Kéraban uno sguardo umido di lacrime che riusciva a stento a trattenere.

E già si dirigeva con Ahmet verso la porta della sala, quando questi si arrestò.

— Un'ultima volta, zio — disse — voi rifiutate di accompagnarmi a Costantinopoli dal giudice, dove la vostra presenza è indispensabile per il nostro matrimonio?

— Io — rispose Kéraban, battendo col piede il pavimento fin quasi a sfondarlo — rifiuto soltanto di sottomettermi a pagare quella tassa.

— Kéraban! — disse Selim.

— No! per Allah! No.

— Ebbene, addio, zio! — disse Ahmet. — La vostra ostinazione ci costerà un patrimonio!... Voi avrete rovinato quella che doveva essere vostra nipote!... Va bene!... Non è il patrimonio che rimpiango!... Ma in questo modo voi avrete portato un ritardo alla nostra felicità... Noi non ci rivedremo più!

E il giovane, trascinando Amasia, seguito da Selim, da Nedjeb, da Nizib, lasciò la sala, poi la villa, e pochi istanti dopo tutti si imbarcavano in un caicco per ritornare a Costantinopoli.

II signor Kéraban, rimasto solo, andava e veniva in preda alla più viva agitazione.

— No! per Allah! No! per Maometto! — diceva. — Sarebbe indegno di me!... Aver fatto il giro del mar Nero per non pagare questa tassa, e al ritorno, levarmi di tasca questi dieci para!... No... Piuttosto non rimetterò mai più piede a Costantinopoli!... Venderò la mia casa di Galata!... Mi ritirerò dagli affari!... Darò tutto il mio patrimonio ad Ahmet per compensarlo di quello che Amasia avrà perduto. Egli sarà ricco... ed io... sarò povero... ma no! Non cederò!... Non cederò!

E mentre così parlava, in lui la lotta diventava più accanita.

— Cedere!... Pagare!... — ripeteva. — Io... Kéraban!... Giungere davanti al capo della polizia che mi ha sfidato, che mi ha visto partire... che mi aspetta al ritorno... che mi befferebbe in faccia a tutti costringendomi a pagare quest'imposta ingiusta!... Mai!...

Era evidente che il signor Kéraban lottava contro la sua coscienza, e che sentiva che altri stavano per scontare le conseguenze della sua così assurda testardaggine.

— Sì... — riprese — ma Ahmet vorrà accettare?... È partito desolato e furioso per la mia ostinazione!... Io lo conosco!... È orgoglioso!... Ora non vorrà più accettare nulla da me!... Vediamo!... Io sono un uomo onesto!... Posso per una stupida scommessa impedire la felicità di quei due ragazzi?... Ah! Che Maometto strangoli tutto quanto il Divano[11] e con lui i turchi del nuovo regime.

Il signor Kéraban misurava la sala a passi febbrili. Spingeva col piede le poltrone e i cuscini. Cercava qualche oggetto fragile da spezzare, per sfogare la sua ira, e poco dopo due vasi di porcellana cinese andarono in pezzi. Poi, però, ritornava all'argomento che gli stava a cuore:

— Amasia... Ahmet... no!... Non posso essere la causa della loro rovina!... e per una questione di amor proprio!... ritardare questo matrimonio... e impedirlo forse... Ma... dover cedere!... cedere!... proprio io!... Ah! Che Allah mi aiuti!

Dopo quest'ultima invocazione, il signor Kéraban, spinto da una di quelle collere che non è possibile manifestare né con gesti né con parole, si precipitò fuori della sala.

---

[11] Con questo nome veniva definito il Consiglio di Stato dell'Impero Ottomano. *(N.d.T.)*

# *CAPITOLO XVI*

## *IN CUI, ANCORA UNA VOLTA, SI DIMOSTRA CHE NIENTE PIÙ DEL CASO È CAPACE DI SISTEMARE LE COSE*

SE SCUTARI era in festa, se sulle banchine del porto fino al di là del chiosco del sultano vi era folla, questa non era meno considerevole dall'altra parte dello stretto, a Costantinopoli, sulle banchine di Galata, dal primo ponte di barche fino alle caserme della piazza di Top-Hané. Così le acque dolci d'Europa, che formano il porto del Corno d'Oro, e le acque amare del Bosforo sparivano sotto una flottiglia di caicchi, di barche pavesate, di lance a vapore cariche di turchi, di albanesi, di greci, d'europei o di asiatici: un incessante viavai fra le rive dei due continenti.

Doveva essere senza dubbio uno spettacolo attraente e poco consueto quello che riusciva ad attirare una tal folla.

Dunque quando Ahmet e Selim, Amasia e Nedjeb, dopo aver pagato la nuova tassa, sbarcarono alla scalinata di Top-Hané, si trovarono coinvolti in una festa, cui erano poco disposti a partecipare.

Ma poiché lo spettacolo, qualunque esso fosse, aveva avuto il potere di attirare tanta folla, era naturale che il signor Van Mitten - olandese per nascita e kurdo per necessità - la sua fidanzata, la nobile Sarabul, e suo cognato, il signor Yanar, seguiti dall'obbediente Bruno, fossero tra i curiosi.

Perciò Ahmet trovò sulla banchina i suoi antichi compagni di viaggio. Era Van Mitten che portava a spasso la sua nuova famiglia, o non era piuttosto portato da essa? Quest'ultimo caso sembrava molto più probabile.

Comunque fosse, nel momento in cui Ahmet li incontrò, Sarabul diceva al suo fidanzato:

— Sì, signor Van Mitten, noi abbiamo delle feste ancora più belle nel Kurdistan.

E Van Mitten rispondeva in tono rassegnato:

— Sono disposto a crederlo, bella Sarabul.

Il che gli procurò da parte di Yanar questa risposta molto sostenuta:

— E fate bene.

Frattanto alcune grida - si sarebbero dette grida d'impazienza - si udivano ogni tanto in quella folla; ma Amasia e Ahmet non vi facevano nessun caso.

— No, cara Amasia — diceva Ahmet — io conoscevo bene mio zio, eppure non l'avrei mai creduto capace di ostinarsi al punto di diventare insensibile.

— Allora — disse Nedjeb — finché si dovrà pagare questa imposta, egli non tornerà a Costantinopoli?

— Lui?... Mai! — rispose Ahmet.

— Se io rimpiango questo patrimonio, che il signor Kéraban ci fa perdere — disse Amasia — non è per me; è per voi, mio caro Ahmet, per voi soltanto.

— Dimentichiamo tutte queste cose... — rispose Ahmet — e per dimenticare ancora meglio, per romperla completamente con questo zio intrattabile, in cui finora mi ero illuso di aver trovato un padre, lasceremo Costantinopoli per ritornare a Odessa.

— Ah! quel Kéraban — esclamò Selim incollerito. — Meriterebbe il supplizio più crudele!

— Sì — rispose Nedjeb — per esempio, di essere il marito di quella kurda! Perché non è toccato a lui di sposarla?

S'intende che Sarabul, tutta presa dal pensiero del fidanzato che aveva riconquistato, non udì queste parole scortesi di Nedjeb, né là risposta che Selim le dava.

— Lui?... avrebbe finito per domarla... come domerebbe delle bestie feroci con la sua ostinazione.

— Forse — mormorò malinconicamente Bruno. — Ma intanto è il mio povero padrone che è entrato nella gabbia.

Intanto Ahmet e i suoi compagni non badarono affatto a tutto ciò che avveniva sulle rive di Pera e del Corno d'Oro. Nello stato

d'animo in cui si trovavano, ciò li interessava poco e udirono appena un turco dire a un altro:

— Un uomo veramente audace, questo Storchi! Osare attraversare il Bosforo... in un modo...

— Sì — rise l'altro — in un modo che non hanno previsto i collettori incaricati di riscuotere la nuova tassa dei caicchi.

Ma se Ahmet non porse attenzione a quello che dicevano quei due turchi dovette pur rispondere quando si sentì interpellare personalmente con queste parole:

— Oh! Ecco il signor Ahmet.

Chi gli rivolgeva la parola era il capo della polizia, quello stesso che con la sua sfida aveva indotto il signor Kéraban a intraprendere il viaggio attorno al mar Nero.

— Ah! siete voi, signore? — rispose Ahmet.

— Sì... e tutti i nostri complimenti, davvero! Ho saputo or ora che il signor Kéraban è riuscito a mantenere la sua promessa. È arrivato a Scutari senza aver attraversato il Bosforo.

— Infatti — replicò Ahmet con tono secco.

— È una cosa eroica: per non pagare dieci para egli avrà speso qualche migliaio di lire!

— Esatto!

— E che cosa ha guadagnato il signor Kéraban? — chiese ironicamente il capo della polizia. — La tassa esiste sempre, e se continua ancora a ostinarsi, sarà costretto a rifare lo stesso cammino per ritornare a Costantinopoli.

— Se vorrà farlo, lo farà — ribatté Ahmet, che sebbene fosse furente contro lo zio, non era d'umore tale da ascoltare le beffarde osservazioni del capo della polizia senza replicare.

— Bah, finirà col cedere — riprese questi — e attraverserà il Bosforo; gli incaricati sorvegliano i caicchi e l'aspettano allo sbarco. E a meno che non lo passi a nuoto... o volando...

— Perché no, se lo vorrà?... — replicò Ahmet seccamente.

In quel momento un vivo movimento di curiosità animò la folla. Un mormorio più accentuato si fece udire. Tutte le braccia si tesero verso il Bosforo, convergendo verso Scutari. Tutte le teste guardavano in alto.

— Eccolo!... Storchi!... Storchi!... Risuonarono subito grida da tutte le parti.

Ahmet e Amasia, Selim e Nedjeb, Sarabul, Van Mitten e Yanar, Bruno e Nizib si trovavano allora all'angolo che la banchina del Corno d'Oro fa presso la scalinata di Top-Hané, e poterono vedere quale emozionante spettacolo veniva offerto alla curiosità pubblica.

Dalla parte di Scutari, al disopra delle acque del Bosforo, a circa seicento piedi dalla riva, sorge una torre, detta impropriamente Torre di Leandro. Infatti è l'Ellesponto, ossia l'attuale stretto dei Dardanelli, che quel celebre nuotatore attraversò fra Sesto e Abido per venire a raggiungere Ero, la bella sacerdotessa di Venere - impresa che fu rinnovata sessant'anni or sono da lord Byron, fiero come lo può essere un inglese per aver superato in un'ora e dieci minuti i mille e duecento metri che separano le due rive.

Poteva forse questa difficile impresa essere ripetuta attraverso il Bosforo

da qualche dilettante, geloso dell'eroe mitologico e dell'autore del *Corsaro?* No.

Una lunga corda era tesa fra le rive di Scutari e la Torre di Leandro, il cui nome moderno è Kreuz-Kulessi, che significa Torre della Vergine. Di là quella corda, ripartendo da un solido punto d'appoggio, attraversava tutto lo stretto per una lunghezza di milletrecento metri, e veniva a legarsi ad un pilone di legno, rizzato all'angolo della banchina di Galata e della piazza di Top-Hané. Appunto su questa corda un celebre acrobata, il famoso Storchi -un emulo del non meno famoso Blondin - doveva tentare di attraversare il Bosforo. È vero che, mentre Blondin, attraversando in quel modo il Niagarà, aveva rischiato la vita esponendosi a una caduta di quasi centocinquanta piedi in mezzo alle vorticose correnti del fiume, Storchi, in caso di disgrazia, se la sarebbe cavata con un tuffo in queste placide acque che non avrebbe avuto gravi conseguenze.

Ma come Blondin aveva compiuto la sua traversata del Niagara portando sulle spalle un amico molto fiducioso, così Storchi doveva seguire quella via aerea con uno dei suoi compagni di ginnastica. L'unica differenza era che lui non lo portava sul dorso, ma doveva spingerlo a bordo di una carriola, la cui ruota, con il cerchione

scavato a gola, avrebbe morso saldamente tutta la lunghezza della corda tesa.

Bisogna convenirne, era uno spettacolo curioso: milletrecento metri invece dei novecento piedi del Niagara. Una via lunga e facilmente soggetta a più di una caduta!

Frattanto Storchi era apparso sulla prima parte della corda, che riuniva la riva asiatica alla Torre della Vergine. Spingeva davanti a sé il suo compagno nella carriola e giunse senza incidenti al faro, posto sulla sommità di Kreuz-Kulessi.

Numerosi urrà salutarono quel primo successo. Allora si vide l'acrobata ridiscendere la corda che, per quanto fortemente tesa, cedeva in centro toccando quasi le acque del Bosforo. Egli continuava a spingere il suo compagno, avanzando con piede sicuro, e conservando l'equilibrio con un'imperturbabile abilità. Era uno spettacolo magnifico.

Quando Storchi ebbe raggiunto la metà del tragitto, le difficoltà divennero maggiori, dovendo a questo punto risalire il pendio per giungere in cima al pilone. Ma l'acrobata aveva muscoli vigorosi, le sue braccia e le sue gambe si muovevano meravigliosamente, ed egli spingeva sempre la carriola in cui se ne stava immobile il suo compagno, impassibile, sfidando come lui il pericolo, ma certamente coraggioso come il padrone, non permettendosi un solo movimento, che potesse compromettere la stabilità del veicolo.

Finalmente si levò un concerto di applausi e un grido di sollievo!

Storchi era arrivato sano e salvo alla parte superiore del pilone, e ne discendeva insieme con il compagno per una scala che metteva all'angolo della banchina dove si trovavano Ahmet e i suoi.

L'audace impresa era dunque pienamente riuscita; ma bisogna ammettere che anche colui che Storchi aveva condotto nella carriola aveva ben diritto alla metà degli applausi che l'Asia, in onore di entrambi, mandava all'Europa.

Ma che grido levò in quel momento Ahmet! Poteva forse credere ai suoi occhi? Il compagno del celebre acrobata, dopo aver stretto la mano di Storchi, si era fermato davanti a lui e lo guardava sorridendo.

— Kéraban, zio Kéraban!... — esclamò Ahmet, mentre le due giovani, Sarabul, Van Mitten, Yanar, Selim, Bruno, si stringevano tutti al suo fianco.

Era il signor Kéraban in persona!

— Proprio io, amici miei — rispose egli in tono di trionfo — io che ho trovato questo bravo ginnasta pronto a partire, io che ho preso il posto del suo compagno, io che ho passato il Bosforo... no... sopra il Bosforo, per venire a firmare il tuo contratto, nipote Ahmet!

— Ah! Signor Kéraban!... zio!... — esclamava Amasia. — Sapevo bene che voi non ci avreste abbandonati.

— È proprio così, — ripeteva Nedjeb, battendo le mani.

— Che uomo! — disse Van Mitten. — Non se ne troverebbe l'uguale in tutta l'Olanda.

— Lo credo anch'io — rispose molto asciutta Sarabul.

— Sì, sono passato, e senza pagare — continuò Kéraban, rivolgendosi questa volta al capo della polizia — proprio così, senza pagare... tranne che duemila piastre per pagare il posto nella carriola e ottocentomila come spese durante il viaggio!

— I miei complimenti — rispose il capo della polizia, che non poteva far altro che inchinarsi davanti a una simile ostinazione.

Le grida di acclamazione risuonarono allora da tutte le parti in onore del signor Kéraban, mentre questo benefico testardo abbracciava di gran cuore sua figlia Amasia e suo figlio Ahmet.

Ma non era uomo da perdere tempo neanche nell'ebbrezza del trionfo.

— E ora, andiamo dal giudice di Costantinopoli — disse.

— Sì, caro zio, dal giudice — rispose Ahmet. — Ah! siete proprio il migliore degli uomini.

— E checché ne diciate — replicò il signor Kéraban — per niente testardo... a meno che non mi si contrari.

È inutile insistere su ciò che avvenne dopo. Quel giorno stesso, dopo mezzogiorno, il giudice riceveva il contratto, l'iman diceva una preghiera nella moschea, poi tutti facevano ritorno alla casa di Galata, e, prima che fosse suonata la mezzanotte del 30 di quel mese, Ahmet era sposato con la sua cara Amasia, con la ricchissima figlia del banchiere Selim.

La sera stessa, Van Mitten, annientato, si preparava a partire per il Kurdistan in compagnia del signor Yanar, suo cognato, e della nobile Sarabul, che mediante un'ultima cerimonia in quel lontano paese doveva divenire definitivamente sua moglie.

Al momento degli addii, in presenza di Ahmet, di Amasia, di Nedjeb, di Bruno, egli non poté trattenersi dal dire al suo amico con dolce rimprovero:

— Quando io penso, Kéraban, che è per non aver mai voluto contrariarvi che sono sposato... sposato una seconda volta!

— Mio povero Van Mitten — rispose il signor Kéraban, — se questo matrimonio non va in fumo, non me lo perdonerò mai.

— In fumo... — soggiunse Van Mitten. — Forse che questi fatti hanno l'inconsistenza del fumo? Ah! Senza questo telegramma...

E così dicendo, egli lo estraeva di tasca, tutto spiegazzato, e lo leggeva macchinalmente. — Sì!... questo telegramma:... *Signora Van Mitten da cinque settimane decessa... a raggiungere...*

— Decessa a raggiungere?... — esclamò Kéraban. — Che cosa significa ciò? — Poi strappandogli il dispaccio dalle mani, leggeva: — *Signora Van Mitten, da cinque settimane, decisa a raggiungere suo marito, è partita per Costantinopoli.* Decisa... non decessa!

— Non è vedovo!

Tutti pronunciarono all'unisono queste parole, mentre Kéraban, questa volta non a torto, diceva:

— Ancora un errore di questo stupido telegrafo!... Non sa fare altro.

— No! Non sono vedovo!... non sono vedovo!... — ripeteva Van Mitten — e mi ritengo troppo fortunato di ritornare alla mia prima moglie... per paura della seconda.

Quando il signor Yanar e la nobile Sarabul appresero quanto era accaduto, vi fu una scenata terribile. Ma insomma bisognò arrendersi. Van Mitten non era vedovo, e quello stesso giorno ritornava alla sua prima, ma unica moglie che gli portava, come pegno di riconciliazione, un magnifico bulbo di *Valentia.*

— Troveremo di meglio, sorella mia — disse Yanar per consolare la vedova inconsolabile, — meglio di...

— Di questo ghiaccio d'Olanda!... — rispose la nobile Sarabul — e non sarà difficile.

Partirono entrambi per il Kurdistan; ma è probabile che una generosa indennità di viaggio, offerta dal ricco amico di Van Mitten, abbia contribuito a render loro meno penoso il ritorno in quel lontano paese.

Ma infine, il signor Kéraban non poteva aver sempre una corda tesa da Costantinopoli a Scutari per passare il Bosforo. Rinunciò dunque per sempre ad attraversarlo?

No! Per qualche tempo tenne duro e non cedette. Ma un giorno andò semplicemente a offrire al Governo di riscattare quel diritto sui caicchi! L'offerta fu accettata. Questo affare gli costò certamente una grossa somma, ma egli divenne ancora più popolare, e adesso gli stranieri non mancano mai di rendere visita a Kéraban il Testardo, come a una delle più singolari curiosità della capitale dell'Impero Ottomano.